Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 2.

b. : 14

fasc. : UA 37

Mentre al Tribunale militare i testimoni «ammessi» accusano l'ex capitano delle Ss, alla Chiesa Valdese si apre un'altra «udienza»

«Eccolo, è lui il mio torturatore»

E i figli delle vittime organizzano un controprocesso a Priebke: qui parleranno tutti

Il partigiano Mancini: sì, mi picchiava
«Con mio marito usò un pugno di ferro...»
Un omaggio il 13enne morto in via Rasella

ROMA — C'è un nuovo documento che chiarisce il ruolo di Erich Priebke alle Fosse Ardeatine: «Il 23 marzo del '44 — spiega lo storico Robert Katz — Kappler nominò Priebke come suo vicario al comando di via Tasso. Questo emerge dall'interrogatorio al quale lo stesso Priebke fu sottoposto dagli inglesi nel campo alleato di Afragola, ma poi quei verbali furono trasmessi male e così al processo del '48 (quello contro Kappler e altri ufficiali, ndr) di Priebke non si [illegible]. Ma ora la [illegible] ha fatto trasalire un'altra volta quel tedesco. Aggiunge Katz: «Priebke ha sempre sostenuto di aver [illegible] cinque persone in più, rispetto al numero [illegible] per le rappresaglie. Priebke rispose sì [illegible] come aveva chiesto il [illegible] perché i figli [illegible] dei colpevoli [illegible] Cervasi [illegible] vivere normalmente. Ma [illegible] fatto [illegible] testimonianza documentata [illegible] fatti del 24 [illegible] di storia».

Katz il suo [illegible] lo fa in una sala della [illegible] di piazza Cavour. Lo fa qui perché il giorno della quarta udienza del processo contro l'ex capitano delle Ss Erich Priebke — accusato di concorso in violenza e omicidio continuato e aggravato per la morte di 335 italiani alle Cave Ardeatine — i figli delle vittime hanno stati accolti [illegible] 70 proposti [illegible] Priebke che si limita a prendere appunti e a portare la mano destra all'orecchio per ascoltare meglio. «Lui — dice Elvira Paladini, la direttrice del museo di via Tasso, indicando l'imputato — ha interrogato più di una volta il padre di [illegible] per estorcergli la verità. Arrigo quando era vivo ci ripeteva sempre che Kappler perdeva le staffe contro la ferocia di Priebke era molto più sottile». Poi il presidente Quinelli chiama a testimoniare Riccardo Mancini, pensionato della Banca d'Italia, ex partigiano della brigata Matteotti, rinchiuso nella cella numero 14 di via Tasso dal 9 gennaio al 28 aprile '44: «Al secondo interrogatorio del mi disse "Parla o lo troviamo noi il modo di farti parlare". Poi quello fece un passo in avanti e mi diede due schiaffoni. Mi legarono le mani alla maniglia della porta dell'ufficio e lui con un pugno mi ruppe il naso». Mancini, che non pronuncia mai il nome di Priebke («Quella bestia, quello stesso assassino»), cita un [illegible] Aladino [illegible] stava [illegible] Priebke [illegible] ginocchio e quando [illegible] che buttava la [illegible] dentro nell'ossario [illegible] per affermarla. Lui se ne accorse: «Ubi e mi fece riportare in cella». Poi il teste chiede un po' d'acqua, gliela offre l'avvocato di Priebke: «Da voi — gli tira Mancini — non [illegible]».


Riccardo Mancini

L'INCONTRO, 51 ANNI DOPO

Mazzantini e Bentivegna: noi, nemici, con tante cose in comune

«Ma voi avanzate come gli inglesi. «Se non sparia... ai tedeschi, pensavamo, che guerra facciamo»


Bentivegna (a sinistra) con Mazzantini


Le carte d'identità





DAL NOSTRO INVIATO

TIVOLI — Il [illegible] di Viola [illegible] Cervera [illegible] ritrovarsi [illegible] vinti di ieri», il presidente [illegible] Priebke che ha riaperto la ferita dei 335 [illegible] delle Fosse Ardeatine e le polemiche sull'attentato partigiano in via Rasella. In cui furono uccisi 33 soldati del battaglione Bozen. Il tedesco si mosse a un passo che non avrebbero mai immaginato. Hanno voluto incontrarsi cinquantun anni dopo la fine della guerra. Il rosso e il nero. Il partigiano e il repubblichino. Stesso fiore, il Vigilio di Roma, stessa estrazione, famiglie della borghesia intellettuale con antenati che hanno combattuto a fianco di Garibaldi. Un destino opposto. Se si fossero incrociati dopo l'8 settembre '43 per le vie di Roma, probabilmente avrebbero [illegible] il fuoco. [illegible] Bentivegna, il giovane gappista del Pci che, travestito [illegible] [illegible] Rasella [illegible] [illegible] Mazzantini, [illegible] era invece [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible]



Riccardo Mancini

cussione... Io ero in ginocchio e quando vidi che buttava la croata del pane nel cestino strisciai per afferrarla. Lui se ne accorse: urlò e mi fece riportare in cella». Poi il teste chiede un po' d'acqua, gliela offre l'avvocato di Priebke: «Da voi — gli urla Mancini — non voglio niente».

In sala altri testimoni raccontano gli orrori consumati tra le mura di via Tasso mentre ad alcune chilometri di distanza, a Verano, un gruppo di rappresentanti di An guidati dall'eurodeputata Roberta Angelilli va a deporre una corona di fiori sulla tomba di Pietro Zuccheretti, il bambino di 13 anni morti in seguito all'attentato di via Rasella compiuto dai partigiani. «Il giorno prima di Natale — ricorda le Adreatini. Dal Governo, intanto, il gruppo consigliare di Rifondazione «scandalosa» il comportamento del presidente Quirinale Scalfaro, che avrebbe deciso di voler smussare la portata del provvedimento. Il dibattimento riprende domani con l'accusa che ha chiesto un nuovo teste, Sergio Volpini: non poteva dire qualcosa anche su come si arrivò a fucilare cinque persone in più.

Dino Martirano

A fare il primo passo è stato il nipote, Ber... gna: quando è nato il libro di Manzoni «Il 5 luglio andavano a Sala», ha preso carta e penna: «Caro Manzoni... vivo d'accordo con lei... Lo scrivo per... che era quasi quanto quando il presidente della Camera l... personalmente... le parole di... Berlusconi e Mancini... parlato a telefono, e maturata la proposta di un incontro. Per... Ma... per parlare di via Rasella e del caso Priebke, per ricordare... per dare un senso alle parole di Violante. E dire un apprezzamento. L'avanti all'Altare della Patria. Quando? «Il 5 giugno? No, è troppo vicino. Meglio il 4 novembre». Un impegno che arriva spontaneo dopo tre ore fitte di conversazione nel salotto di casa Manzoni... a Trevi, alle porte di Roma. Un dialogo emozionante, durante il quale i due ex nemici sono passati reciprocamente dal «lei» al «tu».

Innanzitutto le motivazioni delle scelte: «Io vivevo in una famiglia fa... scista... Mazzo... ...i. I miei genitori, Arnaldo e ... Ugolelli erano intim... a Bettai. Mio padre ... partecipato alla ... Tutto convergeva ... darmi la sensazione di vivere in un universo ... Un universo rassicurante. E così quando il 25 luglio tutti esultavano, io mi affacciai alla finestra a gridare "viva Mussolini". Non avevo ancora diciott'anni». Berlinguer era più adulto, è vero, ma le sue scelte le aveva già compiute da un pezzo: «Mio padre, antifascista, si era ucciso nel '36 per non essere imprigionato. Mia madre si rispose con un medico liberale. Io tornavo a casa da scuola entusiasta per l'Impero conquistato. Il mio patrigno mi mise allora in mano un libro di Mazzini e così scoprii i valori democratici. Poi cominciai a vedere i miei amici ebrei perseguitati... La scelta di campo era fatta». Venne il 25 luglio... il bello di... le mie ... tutto il "Viaggio sentimentale" in cui Stendhal descrive i sentimenti ondeggianti durante la rivoluzione russa?». Poi eguali nudità. Dopo un anno con le brigate nere... Mazzantini, ... di guerra, si ... di ottenere a un ... tutto il discorso corre fra particolari autobiografici e riflessioni. «Avevo ragione Calvino: il caso ti porterà a schierarti su un fronte e sull'altro. Mio fratello ha combattuto contro i tedeschi». «Hai dinos per rappresaglia contro l'uccisione di alcuni camerati, fu decisa la fucilazione di sei cittadini; si giovane half... Il rischio di fare parte del plotone di esecuzione: «Prima accettai... salvo alcuni p... ...ti: «Mi opp... ...in canna si ... pagni russi che volev... uccidere».

«Quando il 25 luglio tutti esultavano io mi affacciai a gridare: viva Mussolini» «Cominciai a vedere i miei amici ebrei perseguitati: la scelta di campo era fatta»



L'immagine storica del rastrellamento dei civili da parte dei tedeschi dopo l'attentato di via Rasella nel quale morirono trentatre persone

Anal... ...ancora lucid... ...ricordare, ... da via Rasella. Il ... diventa, ... possibile, più fitto, dir... ...anche te il rifiuto nel ... di casa ... ...si fa più ... ...servano. ... fu un'... ...necessaria. Fu un tipico atto di terrorismo, di propaganda con le armi ... cui voi partigiani volevate dare l'impressione di essere più forti. Vi... metto sulle stesso piano delle formazioni arabe che attaccano Israele». «Se per terrorismo intendi quello degli anditi del Piave, sono d'accordo. Ma non accetto il paragone con gli estremisti islamici, perché noi non abbiamo mai attaccato i civili». «Però nella vostra azione mancano dei civili, anche un bambino». Berlinguer: «Il bambino, ma lo spazio si trovano nell'... in un'... ...azione ... ...stra logica era di ... ...re reazioni spr... ...te da parte dei ... ...salvo alcuni ... ...ti: «Mi opp... ...in canna si ... pagni russi che volev... uccidere».

Anal... ...ancora lucid... ...ricordare, ... da via Rasella. Il ... diventa, ... possibile, più fitto, dir... ...anche te il rifiuto nel ... di casa ... ...si fa più ... ...servano. ... fu un'... ...necessaria. Fu un tipico atto di terrorismo, di propaganda con le armi ... cui voi partigiani volevate dare l'impressione di essere più forti. Vi... metto sulle stesso piano delle formazioni arabe che attaccano Israele». «Se per terrorismo intendi quello degli anditi del Piave, sono d'accordo. Ma non accetto il paragone con gli estremisti islamici, perché noi non abbiamo mai attaccato i civili». «Però nella vostra azione mancano dei civili, anche un bambino». Berlinguer: «Il bambino, ma lo spazio si trovano nell'... in un'... ...azione ... ...stra logica era di ... ...re reazioni spr... ...te da parte dei ...

Litio Messina

Codice della strada Approvate modifiche

ROMA — Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri un decreto legge che modifica il codice della strada. Viene prevista l'introduzione di... sistemi di controllo automatico per l'... ...ma alle zone a traffico limitato, l'immediata ... ...sione della patente... la possibilità di ... ...direttamente al ... in materia di contravvenzioni, e viene consentita ... ...rimborso rateale del...

Corriere Lavoro: ... ...e vende

MI... ...NO — I «re delle vendi... rappresentanti e agenti di commercio, sono i più richiesti dalle ricerche di personale. Un'inchiesta su come diventare agenti di commercio compare domani su «Corriere Lavoro», la edicola con il *Corriere della Sera*. Andrea a su servizio sul «multilevel marketing»: formula che può far guadagnare molto in poco tempo, stando attenti a non farsi «sopramere come un limone».

Direttore di «La Repubblica», ha consigliato la collaborazione con il quotidiano del Pds.

Rocca ha esordito con un articolo dal titolo significativo «Un paese dalla debole identità», sottolineando poi discorso del neo-presidente della Camera Luciano Violante.

CINQUECENTO CIELI DA SCOPRIRE



Nuova Cinquecento Soleil.

Venite a scoprirla dalle Concessionarie e Succursali Fiat.

A partire da sabato 18.

LA PASSIONE CI GUIDA. FIAT

I GRANDI TASCABILI
Walter Fontana
L'UOMO DI MARKETING E LA VARIANTE LIMONE
BOMPIANI

Cultura e Spettacoli

I GRANDI TASCABILI
Daniele Luttazzi
ADENOIDI
BOMPIANI

CORRIERE DELLA SERA

MARTEDÌ 12 SETTEMBRE 1995

PASSATO & PRESENTE *A cent'anni combatteva per la Repubblica Sociale. Ora racconta la storia di una generazione da bruciare*

MAZZANTINI «Io, un ragazzo di Salò»

dal nostro inviato **DINO MESSINA**

«Per Vittorio eravamo i "figli di stronza", i bersagli del suo sfottò al piccione» ricorda l'autore di «A cercar la bella morte» Che ora dedica il suo nuovo libro anche ai «partigiani caduti per la libertà»

«"Bivoli ane", dice, sempre con l'occhio sull'erba gialla, il mariuolo. "Te hai qui l'occasione di pigliare di mezzo Guardali tutti e quattro. Sono quattro leprotti... Sono quattro figli di stronza!". "Figli di stronza" diventa il nomignolo che Vittorio affibbia ai suoi amici della Gioventù e verrà ripescato vent'anni dopo in occasione del 25 aprile 1964, con una illustrazione di Renato Guttuso. I «figli di stronza» erano naturalmente i fascisti, i ragazzi che combattevano con l'esercito di Salò. Carlo Mazzantini era uno di loro: già autore di un romanzo autobiografico su quegli anni tragici, *A cercar la bella morte* (Marsilio), oggi sta per pubblicare dallo stesso editore un saggio a metà tra il libro di memorie e il pamphlet politico che s'intitola *I balilla andarono a Salò*, in cui ripercorre senza nulla concedere all'ipocrisia l'avventura di quell'armata di [illegible]





Primavera 1944, una brigata nera sfila a Milano: sopra, Carlo Mazzantini (foto Effigie) solo, a sinistra, Renzo De Felice (f. Marinelli) e a destra, Elio Vittorini

Margareth, la scrittrice de *Il cuore di zinco*), sembra voler fare i conti con la moralità della storia e della politica. E non a caso il libro, dedicato «a mio padre che aveva combattuto sul Grappa e sull'Hermada, ai partigiani caduti per la libertà, ai soldati della Rsi caduti per l'onore», comincia con un attacco agli intellettuali che provano cinismo «troppo facilmente» fronte. da Elio Vittorini, oppure, a Davide Lajolo, il "voltagabbana". «No — si duce Mazzantini —, io non rinnego ai Bocca, [illegible] semmai a [illegible] fratelli maggiori di [illegible] l'esperienza fascista si [illegible] sono con la [illegible] aver preferito [illegible] accorata alla difesa [illegible] il futuro al passato. [illegible] quel che non perdono [illegible] di non aver mai ric[illegible] le nostre ragioni».

Non è un nostalgico, un neofascista a parte. Nella pila di libri, accanto alla poltrona, c'è tra gli altri un volumetto che Mazzantini ha amato [illegible] Inghilterra e in Irlanda [illegible] dato alle stampe nella [illegible] nella e nelle pagine di cui non c'è, in settore una [illegible] «I ragazzi di [illegible] — di[illegible] tivazioni della loro scelta, sono dell'onore, lealtà patriottica, difesa della nazione, hanno lo stesso valore morale, la medesima dignità delle ragioni degli avversari». Perché i giovanissimi soldati dell'ultimo esercito di Mussolini, scrive Mazzantini, erano «quelli che più [illegible] [illegible] credevano [illegible] [illegible] [illegible]



Primavera 1944, una brigata nera sfila a Milano: sopra, Carlo Mazzantini (foto Effige); sotto, a sinistra, Renzo De Felice e Marinelli; a destra, Elio Vittorini

Inghilterra e in Irlanda mi sono imbattuto contro la penna di scrittori, nell'86 sono stato candidato per un certo periodo per un certo partito nelle politiche, non ho mai ricevuto un avviso di garanzia, non ho mai avuto un processo, non ho mai avuto un avvocato, non ho mai avuto un giudice istruttore, non ho mai avuto un carabiniere che mi abbia portato via da casa, non ho mai avuto un mandato di cattura, non ho mai avuto un mandato di comparizione, non ho mai avuto un mandato di perquisizione

DISCUSSIONI *E' possibile un incontro fra partigiani e repubblichini? Dopo un articolo di Montanelli interviene l'autore di «A cercar la bella morte»*

Noi balilla di Salò, eterni capri espiatori

di **CARLO MAZZANTINI**

Dunque, caro Montanelli, sia lei che Giorgio Bocca che chi le scrive abbiamo tutti vestito quella camicia nera che, come si proclamava allora, «s'indossa per combattere e morir». Abbiamo tutti e tre, insieme alla massa dei nostri rispettivi coetanei, cantato quelle canzoni, delle quali la più impegnativa di tutte credo fosse quella che diceva «Duce, Duce chi non saprà morir? / Il giuramento chi mai rinnegherà», con l'aggiunta per lei dei suoi vari scritti di esaltazione del '35, e per Bocca delle pagine vergate nel '40 e anche, come ci viene or ora rivelato da Bocca stesso, della sabbariana nera di giovane ufficiale preposto a giudicare il grado di cultura fascista di aspiranti impiegati e in sovrappiù la partecipazione ad un goliardico pestaggio da parte di un gruppo di baldi alpini di uno di quelli che allora si chiamavano disfattisti e poi antifascisti e resistenti. Avremmo dunque, lei, Bocca ed io una sorta di lontana parentela discendente da quel comune passato fascista vissuto in luoghi e tempi diversi a seconda del calendario e della data in cui le rispettive cicogne ci depositarono sulla penisola.

E invece no. Non è così. Fino a ieri almeno non è stato così perché quel passato che potrebbe accomunarci, come esperienza che fu impossibile eludere, è diviso da una invalicabile linea di discrimine che fu tracciata fra il luglio e il settembre del '43 e che nei venti mesi successivi si colorò di odi e di anatemi, si riempì di sangue. Per mezzo secolo quella linea non ha ammesso confusioni, inquinamenti, travasi fra chi «era stato» prima e chi continuò ad esserlo anche o lo fu soltanto «dopo». Assolvendo, con la cancellazione dei peccati del passato chi scelse la strada giusta, sia che fosse stata presa per maturata riflessione o per calcolo o per cause accidentali o di forza maggiore, e condannando irrevocabilmente invece chi, come me, imboccò l'altra via, quella cui conduceva l'aver preso sul serio quelle canzoni e gli insegnamenti ricevuti da ogni parte e non aveva avuto ancora, per motivi anagrafici, il tempo di compiere il suo personale lungo o breve «viaggio attraverso il fascismo».

Sì, perché fra chi andò di là sulla sponda dei reietti, oltre alla congerie di tipi minati che lei Montanelli ha enumerato, non ci furono anche i ragazzi, ma ci furono soprattutto i ragazzi, come recita il titolo di un suo nuovo libro, *I Balilla, la chiamarono a Salò*. L'esercito della Rsi fu una vera e propria «armata di ragazzini», i quali partirono con l'illusione di andare a combattere una estrema anche se inutile battaglia in cui testimoniare il proprio rifiuto della resa e della fuga, la propria coerenza con le emozioni e i sentimenti che avevano segnato la loro infanzia e adolescenza e che soprattutto li caricavano, sia pur incolpevolmente, delle responsabilità storiche che spettavano ai loro padri e ai loro fratelli maggiori, le quali in quel frangente non trovavano più un responsabile. Infatti a quella svolta storica si verificò quel tale incredibile fenomeno per cui erano stati venti anni di fascismo — la marcia su Roma, le leggi sul terrorismo, il tribunale speciale, l'aggressione all'Abissinia, le leggi antisemite, l'Albania, la guerra a fianco della Germania — ma non c'erano più «fascisti». Non c'erano più senatori, accademici, ministri, scrittori, giornalisti, generali, gerarchi, legionari, ve... e giù fino all'ultimo capo manipolo, i quali di botto cioè erano stati, ognuno nella sua [illegible] gli [illegible] sul... di quel tacco netto, profondo ventun... anni a pr... no gli anni arrivati, in agguato a sfida e provocazione le vecchie insegne che gli altri avevano buttato e non sapendo che cosa si offrivano quali veri e propri capri espiatori.



Due ragazzi di Salò (archivio Corsera)

A quei ragazzi, come si sa, invece di quella fantasticata, eroica Waterloo toccò in sorte una feroce guerra civile di cui ignoravano totalmente le lontane premesse e non ne capivano che vagamente le molteplici ed eterogenee motivazioni attuali, la quale li trascinò in un gorgo di sangue, di odi, di violenze, e alla fine ne vece le vittime inermi di una mattanza, di cui caro Montanelli, la strage di Schio è esattamente la settecentocinquantesima parte.

E dopo cinquanta anni, attraverso la lettura del mio *A cercar la bella morte*, Giorgio Bocca scopre i volti di quei ragazzi, che una sterminata letteratura resistenziale (che ha come capostipite «Uomini e no» di Vittorini) aveva ab aeterno segnato del marchio di infamia appo... to di «non uomini» o se... vuole di «figli di stronza»... ne prende in co...derazio... ne le motiv... ni ideali... sentimental... in questo su... ultimo libro nel quale il fa... nero che gi... di ribolle sc... bra attorcer... come quell... del ragno sulla nostra sto... ria nazionale, avvolgerla... stringerla come in una fitt... ragnatela, trasformarsi in una sorta di sudario, in... soffocare sotto lacera... Italia i cui crampi bale... nano tutti i nostri difetti, nostri vizi, le nostre bruttu... re, e null'altro che quelli in un quadro che a me è sembrato senza scampo.

Lei Montanelli saluta questo incontro fra l'ex partigiano e l'ex repubblichino con un invito: riuniamo l'Italia. Che questo incontro avvenisse io l'ho sempre sperato, per esso ho scritto e agito, perché ho sempre saputo che con loro che raccolsero le armi dal mucchio della disfatta e misero in gioco la propria vita, sia che presero l'una o l'altra via, erano fatti della stessa stoffa umana. E che esso restituisca ai «figli di nessuno» tutta intera la loro dignità di uomini e il loro onore. ●

« 26 SETTEMBRE 1995 » CORRIERE DELLA SERA

3

TRICOLORE *Galli della Loggia nel suo ultimo saggio sostiene che l'8 settembre morì il sentimento di patria. Intervengono due protagonisti*

Mazzantini: partigiani senza nazione

di **CARLO MAZZANTINI**

Il problema centrale posto da Ernesto Galli della Loggia nel suo ultimo saggio *La morte della patria* (Laterza) è il seguente: «alla guerra voluta e condotta dal fascismo rimase sconfitto solo il fascismo, solo l'Italia fascista» o anche qualcos'altro?». La risposta dell'autore è che, l'8 settembre del '43, ciò che affondò irreparabilmente non fu solo l'Italia quale il fascismo si era sforzato di modellare, ma l'Italia *tout court*, l'Italia come comunità titolare di una identità nazionale, di un condiviso sentimento di patria. Nel modo in cui l'Italia affrontò la lunga crisi che va dal giugno del '40 al settembre '43 si manifestano non solo le inadeguatezze di «quello» Stato, la impreparazione e la scarsa combattività di «quell'»esercito, la mancanza di senso di responsabilità di «quella» classe dirigente, l'assenza di nerbo di «quella» popolazione contaminata dal fascismo, ma una sorta di volontà di scomparire, di cupio dissolvi che investe tutta la nazione nella sua essenza più profonda, e che altrove sorge dal carattere stesso degli italiani.

Nei giorni dell'Armistizio si consuma l'ultimo atto di un doloroso processo di dissoluzione dei vincoli morali, sociali, ideali che fanno di una massa di uomini una nazione. Un annichilimento che l'antifascismo non è stato in grado di cancellare nonostante la Resistenza e lo sforzo pluridecennale da parte di tutta una intellighenzia di fare di questa il mito fondante di una nuova comunità nazionale.

Galli della Loggia esamina le ragioni di questo fallimento. Esse vanno dalla frammentazione dell'antifascismo in partiti di diversa ispirazione e origini culturali, nei quali gli interessi di parte prevalgono sul senso di responsabilità nazionale, alla imbarazzante subordinazione della Resistenza a Stati stranieri, unici e veri protagonisti e vincitori di quella guerra, alla presenza nel suo seno di un germe di insanabile dissidio ideologico-politico che fa capo a due progetti politici planetari che si scontreranno nella guerra fredda, alla impossibilità di produrre un capo carismatico che potesse rappresentare il movimento nella sua interezza, come erano stati per la Resistenza francese de Gaulle e Tito, quali rappresentavano la continuità delle due nazioni, nemici compresi, si pone come ponte con il passato pur traendo i suoi titoli di legittimità e di riconoscimento da parte alleata e da continuità di quello Stato che di quel passato era stato artefice.

Ma a di tutte le ragioni dell'insuccesso del tentativo di rifondare una coscienza nazionale sui valori della Resistenza, esaminate dall'autore, la più importante ci sembra essere quella relativa alla negazione più che quarantennale, da parte della storiografia antifascista della «guerra civile». Cioè dello scontro fra due Italie, portatrici di due diverse concezioni della patria, di due diverse ragioni nazionali. Rifiutando che ci fossero stati altri «italiani» dalla parte avversa, poiché quelli «fascisti» sarebbero stati mercenari che una sorta di «stranieri di lingua italiana», antifascismo contribuì a far sì che la Resistenza apparisse agli italiani che nella maggioranza erano stati, anche se in diversa misura e in momenti diversi della loro vita, fascisti, «con un marcato carattere di irrealtà e pertanto non potesse essere matrice di alcuna nuova identità nazionale». È incontestabile infatti che anche nel momento finale e più drammatico della guerra civile, quello scontro, gli italiani si trovarono sulla stessa barricata avversa si trovarono non solo fascisti ma anche [illegible] operatrici, giovani e [illegible] a quella [illegible] un positivo superamento di [illegible] e di vergogna [illegible] nocie allo [illegible] spettacolo se[illegible] all'8 settembre.

Il nostro giudizio sulla vera natura e i fini della rinascita di una coscienza nazionale — al di là delle contraddizioni accennate e al fatto che la Resistenza rimase un fenomeno minoritario, cui si deve necessariamente aggiungere l'opportunismo di tante scelte e l'ambivalenza di non pochi dei suoi protagonisti che se guardati [illegible] momenti e su della loro vita [illegible] essere stati altre [illegible] mente [illegible] fascisti e [illegible] — fu un'altra. Fu [illegible] derivante dalla [illegible] storia [illegible] campo [illegible] chiare e [illegible] indiscutibile, [illegible] antifascismo, [illegible] luogo di quella conseguita al [illegible] marchio degli [illegible] e di cui le vicende [illegible] seguirono furono in parte uno sfogo [illegible] doloroso, che impedì alla Resistenza di riassorbire in una visione nazional-patriottica più ampia e più generosa anche coloro che per un sentimento, sia pur ingenuo, di fedeltà, di dignità militare e di onore nazionale avevano scelto la strada che conduceva nel vicolo cieco della storia. Senza dimenticare che le due grandi forze che egemonizzarono la scena politica e culturale del Paese per quattro decenni dopo la guerra, l'una, il partito comunista, di ispirazione internazionalista, erede delle istanze di riscatto sociale di masse che erano rimaste estranee al Risorgimento, l'altra, la democrazia cristiana, di vocazione universalistica, erede di quei ceti cattolico-clericali che in larga misura furono ostili al movimento di Unità, ben poco interesse avevano al risorgere di una identità nazionale di un sentimento di patria. ●





Verbania, 20 giugno 1944: partigiani avviati alla fucilazione e costretti a portare un cartello di autocondanna

Valiani: ma così nacque l'Italia

di **LEO VALIANI**

Il 25 luglio 1943 la maggior parte degli antifascisti era ancora nelle carceri o isole di confino del fascismo. I [illegible] liberati dal governo Badoglio. Il 9 settembre si gettarono nell'azione con le mani ignude. Assieme a nuclei del disciolto esercito, alcuni reparti del quale si ricostituiranno, via via, [illegible] degli anglo-americani, [illegible] risaliranno combattendo la penisola. I militari della Resistenza [illegible] alla liberazione nazionale. Solo in seguito alle ideologie politiche. Lo dicono tutte le testimonianze, pubblicate in epoca non sospetta di strumentalizzazioni come quelle che si fanno adesso prendendo a pretesto la demoralizzazione di larga parte del Paese, nel 1943 o dopo. Anche la Francia era demoralizzata dopo la sconfitta del 1940 e sperava il miracolo da Pétain, anziché seguire l'appello di de Gaulle. La critica storica naturalmente è doverosa, ma dev'essere equanime, non faziosa o immaginaria.



Il senatore Leo Valiani oggi e, a lato, Carlo Mazzantini durante la guerra

I partigiani all'inizio erano quasi inermi. Non tutti venivano dal patriottismo risorgimentale e del 1915-18. Si ricordino il generale Raffaele Cadorna, che comandò il 9 settembre in difesa di Roma e fu poi il comandante generale dei partigiani del Nord, ove si era lanciato in paracadute; Ferruccio Parri, il primo a coordinare i partigiani in Lombardia, già artefice, nel 1918, dei piani operativi di difesa del Grappa e dell'offensiva di Vittorio Veneto; Alfredo Pizzoni, presidente del Cnlai, figlio di un generale del 1915-18; Emilio Lussu, eroe della Brigata Sassari, un altro dei massimi capi dell'antifascismo e della Resistenza. Sandro Pertini, socialista ma patriota, aveva combattuto già nella guerra '15-'18.

Certo, c'erano, con Luigi Longo, i comunisti, con largo seguito di massa, ma si erano già convertiti alla difesa nazionale. Tutti i partigiani si batterono in condizioni di totale inferiorità di armamenti, catturati al nemico. Se presi dai nazisti o dai fascisti, i partigiani venivano feroce[illegible] mente seviziati. Ebbero più di 50 mila caduti nella lotta e molte migliaia deportati nei campi di sterminio. Ovviamente, no, potevano affrontare in campo aperto i carri armati, i cannoni, gli aerei tedeschi: solo negli ultimi mesi ricevettero [illegible] un numero [illegible] di armi anglo-americane, pur sempre molto inferiori, per quantità e [illegible] a quelle nazziste.

I documenti [illegible] americani e [illegible] concordano il [illegible] chi altro [illegible] però (se che bisogna consultarli per [illegible] la partecipazione [illegible] dei partigiani italiani [illegible] a dirissimi e importanti combattimenti, così con Nuto Revelli in Val Stura e con Artigo Boldrini lungo il lato orientale della Linea Gotica, nel 1944 e ancor più all'Inizio del 1945.

Certo, senza gli anglo-americani la Resistenza sarebbe stata schiacciata. Ma questo vale anche per la Francia. Miracoli non ne fa [illegible] ma. Il patriottismo, però, rinacque in qualche misura proprio con la guerra di liberazione. Si sarebbe potuto fare di più, [illegible] amente?

Domattina a Milano, al [illegible] di Storia contemporanea, saranno presentati due volumi di verbali del Consiglio dei ministri, presieduto da Parri nel 1945. Parri rinunciò per lo meno a stroncare il separatismo siciliano. Con De Gasperi l'Italia ricevette, al pari delle altre nazioni democratiche, gli immensi aiuti del Piano Marshall e venne poi ammessa nell'Alleanza militare atlantica. ●

22 MARZO 1996 CORRIERE DELLA SERA



Società

Nipoti di Stalin, eredi di Hitler

Un confronto difficile a Tivoli

Mercoledì 26 giugno uno striscione inneggiante Eric Priepke campeggia sui muri di largo San Giovanni a Tivoli. A firmare il feroce testo dove si inneggia alla leggittimità della strage nazista è un gruppo di sedicenti Skinheads dibattini. Tre settimane fa un convegno organizzato da Rifondazione Comunista dà il segnale di quanto sia ancora vivace il dibattito su quegli anni infuocati. Sono proprio i giovani a portare le istanze più belligeranti. I vecchi invece, protagonisti di quegli anni, riconoscono gli antichi nemici come soldati dell'esercito contrario, vittime entrambe di un rovescio storico sul quale nessuno poteva agire con lucidità. Ma la polemica tra i giovani non è sopita. Rivendicano il dovere di fare fronte o alla resistenza attiva contro il nuovo fascismo dagli imprecisati connotati.

Rifondazione non dimentica e neanche Alleanza Nazionale

Le vie dell'antifascismo la Sinistra ama ricucire le antiche fratture, capirsi e superare, ma una parte consistente non condivide. Così Rifondazione Comunista il 16 giugno a Palazzo Rinonini riunisce alle un centinaio di giovani in vivace e documentato dibattito per meglio comprendere quegli anni. Interlocutore di cui si sente di intesa bocca e risposta un protagonista: il comandante della brigata partigiana che ingegnò l'attentato di via Rasella, Rosario Bentivegna. Da lui forse si aspettava una testimonianza di fervore antifascismo invece l'ex-partigiano sul'discorso di Violante sull'alleanza chiarimento con i vecchi nemici di fronte va approfondito nella ricerca di una nuova identità nazionale. I giovani riflessioni si però non gradiscono e lo dichiarano. Tra tutti fa spicco l'intervento di Jacopo Tognazzi consigliere comunale di Tivoli. "Non è la discussione coi fascisti a spaventarci. Non capisco perché proprio ora Luciano Violante deve prendere le distanze in quel modo. Secondo me c'è dietro una strategia politica molto precisa che poco ha a che fare con dibattiti politici culturali ed è su questo sfondo di ambiguità che mi sento molto critico. Quale architettura? Semplice: deve essere riscritta la Costituzione quindi bisogna chiedere una tregua e la posta in gioco diventa la memoria storica. Mi dispiace ma io non ci sto". Se Rifondazione è critica Alleanza Nazionale con Parenzola: in un volantino fatto girare prima in occasione dell'incontro si scrive a chiare lettere: "Rosario Bentivegna non è il benvenuto!"... E dopo una sommaria ricostruzione dei fatti di via Rasella "Che cosa oggi la rivendicazione dei cuccioli di Stalin che vogliono dell'antifascismo militante vogliono riinverdire i fasti di una delle pagine tra le più buie del 44-45". Su quegli anni due protagonisti nei fronti opposti discutono a distanza: Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini.

di Angelo Nardi

Il nodo del problema perché si apra un dialogo vero e non di maniera tra destra e sinistra si concentra sul vicendevole riconoscimento dello statuto di avversario politico e di guerra. I reduci di Salò e la Destra in genere oppongono la tesi secondo la quale a vincere la guerra non furono i partigiani ma l'esercito anglo-americano.

Onorevole Bentivegna, l'ultima guerra chi l'ha vinta?

"L'esercito liberatore appoggiato da noi della Resistenza che sconfisse l'esercito tedesco appoggiato dai Repubblichini".

Quindi voi l'artigiani in fondo non siete i veri vincitori?

"Non capisco cosa significhi. Io ho preso le armi assieme agli americani ed ho vinto assieme a loro. Se non abbiamo vinto noi Partigiani non hanno vinto nemmeno i francesi o gli jugoslavi. Avrebbero vinto solo gli americani e questo è ridicolo".

E' possibile che molti scelsero un fronte o l'altro per caso e non per scelta?

"Penso solo una cosa: di seicentomila soldati italiani catturati dai tedeschi solo cinquantamila hanno accettato di arruolarsi combattere con i tedeschi. Molti di questi si sono dati, in 44mila hanno preferito marcire nei campi di concentramento".

Quindi si trattò di autentica guerra civile tra due parti inconciliabili?

"Anche questo è riduttivo. Consideri che non si contano i casi di uomini in camicia nera che si rifiutarono di fare i nomi delle persone conosciute come appartenenti all'altro fronte. I fascisti che non vollero eseguire gli ordini di rastrellamento e si sacrificarono. Casi del genere sono esistiti anche per questo non si può emettere una sentenza tout court".

Allora da dove può cominciare un confronto?

"Il dialogo deve avvenire sulla base di elementi storiografici certi. Certo, la guerra non potevamo vincerla da soli con due pistole!"

Secondo Mazzantini chi era dall'altra parte ha poi perso l'idea di patria.

"Non condivido. Io stavo dalla parte di quelli che l'idea di patria l'hanno difesa contro il vero esercito invasore continuato dai tedeschi, anche contro coloro che l'idea di patria l'avevano profanata con le loro scelte".

Quale fu allora l'apporto dato



dell'estrema fedeltà all'alleato, al principe, alla parola data. Io invece l'uomo lo vedo mediato dalla cultura della Rivoluzione francese, quindi poi che esiste la fedeltà alla nazione che è una cosa diversa. Per me l'8 settembre ha rappresentato la fine di quell'ingnominioso esercito [illegible] che ha fatto una guerra di aggressione perdendola vigliaccamente. I suoi capi sono scappati come scapparono Badoglio e il re".

L'onore va riconosciuto anche ai soldati nazisti?

"Capiamoci bene. Un conto il soldato che combatte per l'altro fronte. Altro discorso è un autentico criminale senza alcun onore come Priepke. Lui ha fatto una rappresaglia [illegible] ottima aldilà di ogni regola internazionale. Si è macchiato di un orribile [illegible] massacro e non mi risulta abbia partecipato a grandi battaglie. [illegible] è l'unica volta che ha sparato è alle fosse ardeatine [illegible] di due minori innocenti. E questo sarebbe un soldato?"

Un problema per un vero dialogo resta che la Destra non riconosce la R[illegible]za...

"Basta che riconoscano [illegible] come valore assoluto e irrinunciabile, le [illegible] dei diritti e quanto, compresa la libertà

...neanche Alleanza Nazionale

In età di buonsenso la Sinistra ma ri... ...ssa feature, capire superare, ma una parte ... ...ide. Così Rifondazione Comunista il 16 gi... ...a Palizz... Rissimi raccoglie un centinaio di giovani in vera... ...documentato dibattito per meglio comprendere quegli anni. Inizia ... ...ore di tre ore di intenso botta e risposta un protagonista: il co... ...andante della brigata partigiana che ingegnò l'attentato di via Rasella, Rosario Bentivegna. Da lui forse si aspettava una testimonianza di fiera antifascis... ...invece l'ex-partigiano sul discorso di Violante rilancia: il ... ...ento con i vecchi nemici di fronte va approfondito nella ricerca di una nuova identità nazionale. I giovani rifondazionisti però non ci stanno e lo dichiarano. Tra tutti fa spicco l'intervento di Jacopo Tagliazzi consigliere comunale di Tivoli. "Non è la Resistenza ... fascisti a spaventarmi. Non capisco perché proprio ora Luciano Violante deve pronunciarsi in quel modo ... ...c'è dietro una strategia politica molto precisa che poco ha a che fare con dibattiti politici culturali ed è su questo piano di ambiguità che mi sento molto critico. Quale architettura? Semplice: deve essere riscritta la Costituzione quindi bisogna che cada re una tregua e la posta in gioco diventa la memoria storica. Mi dispiace ma io non ci sto". Se Rifondazione è critica Alleanza Nazionale trasecola: in un volantino fatto girare prima in occasione del dibattito si scrive a chiare lettere: "Rosario Bentivegna non è il benvenuto!"... E dopo una sommaria ricostruzione dei fatti di via Rasella: "Che pena oggi la rivendicazione dei cuccioli di Stalin che orfani dell'antifascismo militante vogliono riscrivere i fatti di una delle pagine tra le più belle del 44-45". Su questi anni due protagonisti nei fronti opposti discutono a Rimini: Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini.



Aprire il dialogo tra Destra e Sinistra, rompere il muro di ostilità tra chi partecipò alla Repubblica di Salò e i partigiani della Resistenza, "un dialogo tra i vincitori della guerra russo-americana contro i tedeschi". Carlo Mazzantini può dirsi veramente profeta della fase di riconciliazione aperta dal discorso alla Camera di Luciano Violante.

"Un fatto molto importante. Un passo che poteva compiere solo un ex-comunista" - afferma Carlo Mazzantini con tono di ritrovata fiducia per il destino della nostra vita politica.

Carlo Mazzantini, un discorso da ex vuole ricuperare sull'idea di patria?

"Sia noi repubblichini che i soldati della Resistenza cantavamo canzoni dove il sentimento di patria era un tema ricorrente. E' dopo che si perde il senso di patria. Viene messo fortemente in crisi negli ultimi quarant'anni quando l'affermazione della Dc e del Pci impongono due culture antepposte all'idea di nazione. La prima esaltava il valore dell'universalismo cattolico, la seconda dell'internazionalismo proletario, due filosofie ben distanti dall'amor di patria".

Un valore nasce anche da situazioni culturali ma anche di vita...

Il nodo del problema perché si apra un dialogo vero e non di maniera tra destra e sinistra si concentra sul riconoscimento dello stato di avversario politico e di guerra civile. Destra e Sinistra si oppongono la tesi secondo la quale la guerra non furono i partigiani ma l'esercito anglo-americano.

Insomma Bentivegna, l'ultima guerra chi l'ha vinta?

"L'esercito liberatore appoggiato da noi della Resistenza che sconfisse l'esercito tedesco appoggiato dai Repubblichini".

Quindi voi Partigiani in fondo non siete i veri vincitori?

"Non capisco cosa significhi. Io ho perso le armi assieme agli americani ed ho vinto assieme a loro. Se non abbiamo vinto noi Partigiani non hanno vinto nemmeno i francesi o gli jugoslavi. Avrebbero vinto solo gli americani. Questo è ridicolo".

E' possibile che molti scelsero un fronte o l'altro per caso e non per scelta?

"Erano solo una minoranza di seicentomila soldati italiani rastrellati dai tedeschi. Solo cinquantamila hanno accettato di andare combattere coi tedeschi. Molti di questi sono stati, in 44mila hanno preferito morire nei campi di concentramento".

Quindi si tratta di un'autentica guerra civile tra due parti inconciliabili?

"Anche questo è riduttivo. Consideri che non si contano i casi di nonni a cui capita nota che si rifiutarono di fare i nomi di persone conosciute come appartenenti all'altro fronte, i fascisti che non vollero eseguire gli ordini di rastrellamento e si sacrificarono. Casi del genere esistiti anche per questo non si può emettere una sentenza tout court".

Allora da dove può cominciare un confronto?

"Il dialogo deve avvenire sulla base di elementi storiografici certi. Certo, la guerra non potevamo vincerla da soli con due pistole".

Secondo Mazzantini chi era dall'altra parte ha poi perso l'idea di patria...

"Non sono assolutamente d'accordo. Io stavo dalla parte di quelli che l'idea di patria l'hanno difesa contro il vero esercito invasore costituito dai tedeschi, anche contro coloro che l'idea di patria l'avevano profanata con le loro scelleratezze".

Quale fu allora l'apporto dato dalla Resistenza agli americani?

"Io dico sempre: se una zanzara ti punge dà solo fastidio. Se cento api ti pungono ti ammazzano. Questo fu l'apporto della Resistenza".

Un concetto sul quale è vivo il dibattito con Mazzantini è quello di onore...

"Sì, lui è legato a quest'idea dell'estrema fedeltà all'alleato al principe [illegible] data. Io invece l'onore lo vedo mediato dalla cultura della Rivoluzione francese, quindi per me esiste la fedeltà alla patria che è una cosa diversa. Per me l'8 settembre ha rappresentato la fine di un'ingloriosa esercito fascista che ha fatto una guerra di aggressione e perdendola vigliaccamente. I suoi capi sono scappati come scappò anche Badoglio e il re".

L'onore viene riconosciuto anche ai soldati nazisti?

"Conosco bene. Un conto è il soldato che combatte per l'altro fronte. Altro discorso è un criminale criminale senza alcun onore come Priebke. Lui ha fatto una carneficina illegittima aldilà di ogni regola internazionale. Lì si è macchiato di un volgarissimo massacro e non mi risulta abbia partecipato a grandi battaglie. Forse l'unica volta che ha sparato è alle fosse ardeatine sulla testa di due poveri innocenti. E questo sarebbe un soldato?".

Un problema per un vero dialogo resta che la Destra non riconosce la Resistenza...

"Mi basta che riconoscano la democrazia come valore assoluto e irrinunciabile, le quattro libertà dell'Onu, tutt'é quattro, compresa la libertà dal terrore. Devono condannare esplicitamente il razzismo. Una volta riconquistata la propria morale a questi grandi valori se non mi riconoscono la Resistenza chi se ne frega!"

Quindi la conciliazione è possibile?

"Ma la conciliazione c'è già stata con Togliatti. Allora mi arrabbiai, ma poi capii che quella linea era giusta. Ora serve animare un dibattito per fare chiarezza sull'orrore di quegli anni perché certe nefandezze non si ripetano".

Carlo Mazzantini da anni cerca il dialogo coi partigiani

Perché rinasca l'idea di patria

"Certo, la nuova patria non si può costituire sul conto in banca o su un'invenzione territoriale come la Padania. Nasce da una comunità di lingua di costumi trasmessi di padre in figlio. Manzoni, padano per eccellenza, sente di dover lavare i panni in Arno, Petrarca parla dell'Italia.

Quindi l'idea di patria viene da lontano. Ma dove nascono le difficoltà?

"Ma è la nostra stessa Costituzione ad essere zoppa perché ha escluso tutta una parte che si è battuta per l'idea di patria ed è stata sconfitta. Il discorso di Violante ha il merito di sanare questa frattura e instaurare un patto sociale tra italiani".

Violante così ha animato un vivace dibattito...

"Nelle sue parole ho ritrovato lo stile dei miei libri. Questo non ha mancato di farmi piacere perché finalmente certe ragioni dei vinti vengono a galla".

Forse poteva avvenire un po' prima...

"Eh sì, questo è un male che non perdono all'intellighenzia della sinistra. C'è stata invece faziosità antifascista proprio perché non ci fu una vera e propria vittoria. Non è stata come la guerra civile americana. Quella vittoria gli è stata data per intercessione americana. Un vincente è molto più disposto ad accettare le ragioni dei vinti".



SETTEMBRE '95 - Esce Il ballila che andarono a Salò. Nel libro sempre [illegible] Mazzantini racconta con stile di pamphlet gli ultimi anni di [illegible] dopo l'8 settembre quando appena 18enne va a [illegible] la neonata Repubblica di Salò. Nelle duecento pagine di un [illegible] Mazzantini, il maturo letterato trova le parole per raccontare la [illegible] estatica che vide dei ragazzi aderire ad un'improbabile [illegible] nazionale. Il tutto è teso a capire il senso di certe scelte [illegible] un confronto tra due fronti non più opposti.

MAGGIO '96 - Nel discorso inaugurale alla Camera dei Deputati il neopresidente, Luciano Violante, richiama il tema del riconoscimento storico e politico di chi si trovava dalla parte avversa dei partigiani della Resistenza. "In quegli anni anche chi stava dalla parte avversa ebbe le stesse passioni spinte ideali con le quali si ricostruì l'idea di Stato e di nazione ... Le motivazioni che mossero quei ragazzi erano comunque indirizzate a affermare un'idea di patria da cui bisogna ripartire".

interpretato e "letto" da una situazione diversa. Al limite, questo sforzo per uscire dal quadro chiuso dell'io, dagli schemi che hanno per centro i nessi che nella nostra visione del mondo si annodano, può essere – ed è in realtà – paralizzante. Ma prima di questo limite vi è la faticosa costruzione di una volontà di intendere le ragioni degli altri, di sentirle – a volte dolorosamente – con la stessa intensità delle proprie. Nulla perciò mi sorprende – con un misto di ammirazione e di terrore – più di coloro i cui termini di riferimento appaiono saldi e fissi, che riescono a non piegarsi mai nelle altrui direzioni, e vivono, per così dire, in un monologo continuo, in una orgogliosa sicurezza, che tutto il bene e il giusto stiano dalla parte loro e delle loro idee.

Quale forza straordinaria deve derivare da questo atteggiamento! E come cauta, sfumata, incerta è invece la faticosa avanzata di chi, come me, solo dopo avere minuziosamente esaminato l'irto e scosceso terreno, i boschi e le paludi dell'altrui personalità e delle altrui ragioni, si crede in grado di agire.

Più tardi, dopo la liberazione del Nord, lessi un libro di Elio Vittorini: si chiamava *Uomini e no*, e sino dal titolo, esprimeva per me un modo lontano, ed opposto al mio, di vivere la Resistenza. Non così appariva, anche nel momento in cui mi trovavo in preda al mio nemico, chiuso, alla sua mercé, tra le sbarre, la porta di ferro, le mura della prigione, la lotta mortale della quale pure ero parte. Il dolore, la tensione – e la stessa passione profonda che ora, chiuso nella mia cella, così intensa avvertivo – nascevano dal fatto che altri uomini mi avevano preso, picchiato, e ora erano arbitri della mia vita: uomini che una diversa serie di eventi avrebbe potuto portare nel mio campo, al mio fianco, a battersi per la causa che, senza esitazioni questa volta, avevo tutti i motivi di ritenere giusta. E alle loro spalle vi erano donne e bambini, affetti, pensieri, sensazioni, in grande misura non diversi dai miei – o almeno non certo opposti. Vi era, certo, sofferenza e dolore, e rischio di morte, pena, paura forse: tutto ciò che era eguale in noi e

che rendeva, ahimè, così tragica la battaglia che, l'uno contro l'altro, ci impegnava.

Firenze, marzo 1944

La guardia di turno è piccola, rossa di capelli, con i baffetti e uno sguardo crudele. Apre d'impeto la porta. « In piedi! » urla; mi alzo pigramente, assumo la regolamentare posizione d'attenti e aspetto di sapere che cosa vuole. Non è il giorno dei colloqui, e piove, quindi per noi non c'è la solita mezzora di aria nel cubicolo degli isolati. « A rapporto dal direttore » mi dice di mala grazia. Lo seguo per i corridoi delle Murate, scendo due o tre rampe di scale, mi vedo affidato a un'altra guardia, perquisito rapidamente, finalmente consegnato al "capitano", grasso e tozzo nella sua uniforme nera. Nella stanza dove questi mi fa entrare ci sono quattro detenuti in attesa. Appena mi siedo sulla panca, il più alto, allampanato, anzi, e lievemente strabico, con le mani ben curate e un abito a righe che sembra uscito dalla stiratrice mi strizza un occhio. Lo guardo senza curiosità, ed egli mi si fa più vicino.

« Lei è un dottore? » mi dice « si vede, non si meravigli se le do del lei; a me non si può imporre nulla, e poi, quelli là... »

Attende evidentemente un cenno di consenso, e quando lo ha avuto continua: « Vede, lei è uno dei nostri; mi può capire; voglio dire di noi che abbiamo avuto l'istruzione. Quelli là – mica è colpa loro – l'istruzione non ce l'hanno. E allora inventano questa storia del "voi" e del "tu". Ma "voi" sono due, no? E lei invece è uno solo. Ora, secondo grammatica e sintassi, come faccio a chiamare uno con un pronome plurale? Glielo ho scritto a Mussolini e mica mi ha risposto. Però le mie lettere le ha ricevute. Perché un giorno sono venuti quelli là, e mi hanno portato dal Federale. Mi hanno domandato se ero io quello delle lettere, e se avevo la tessera del fascio. A me? capisce: antemarcia, della

12 settembre 1995

Ill. Sig.
Prof. Carlo Mazzantini
TIVOLI

Caro Mazzantini,

ho letto con vivo interesse l'intervista da Lei concessa a Dino Messina per il Corriere della Sera e condivido molte delle Sue opinioni.

Mi permetto però alcuni distinguo: comprendo il suo rammarico a proposito degli insulti di Vittorini, che non condivido, ma anche da parte vostra, in fatto di insulti nei nostri confronti, allora non si scherzava e, da quel che si legge da parte di molti reduci di Salò - così come da molti ex-partigiani - restano ancora, dopo mezzo secolo, linguaggi e incomprensioni che a me sembravano inaccettabili già subito dopo la fine della guerra.

Del resto un progresso notevole è stato fatto: allora, oltre gli insulti, tra noi volavano anche le fucilate!

Su un altro punto rimango perplesso. Lei afferma, nel Suo nuovo libro, che certamente leggerò, che "I balilla andarono a Salò", e non è vero: la stragrande maggioranza di noi partigiani è stata balilla (o piccola italiana), avanguardista e giovane fascista, e molti di noi ci avevano anche creduto, così come lo erano stati e ci avevano creduto i 600.000 soldati del Regio Esercito rastrellati per l'Europa dai tedeschi e portati in campo di concentramento in Germania, e che preferirono rimanervi piuttosto che arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale, o le centinaia di migliaia di renitenti alla leva di Salò e le centinaia di migliaia di soldati e ufficiali sbandati dopo l'8 settembre che si rifiutarono di rispondere ai bandi di Graziani.

C'è ancora un altro punto di dissenso tra noi, e riguarda il concetto di "onore". So bene che è stata la motivazione principale di molti di voi, e la rispetto da sempre. E tuttavia anche noi abbiamo ritenuto che per riscattare l'onore, anche militare, oltreché civile, dell'Italia dalla vergogna delle aggressioni fasciste e delle sconfitte cui il fascismo ci aveva condotto, dovevamo dimostrare a noi stessi e al mondo, ma anche agli stranieri che ci "occupavano" o che ci "liberavano", di essere capaci di batterci anche con le armi in difesa dell'indipendenza nazionale, della libertà e della democrazia. A parte ogni altra considerazione utilitaristica, cui certi storici paludati si rifanno per cercare di spiegare quello che ha mosso le nostre coscienze di giovani appena usciti dall'adolescenza.

Direi che il vostro "concetto dell'onore" si differenzia dal nostro perché mentre voi mantenevate con questo valore un approccio "medievale" (la "fedeltà" al Principe), noi avevamo mediato il concetto di "onore" con quello di "nazione", secondo gli insegnamenti della Rivoluzione francese e del Risorgimento, in particolare di Mazzini, che sosteneva essere uno dei "Doveri degli Uomini" battersi anche contro la propria patria, al di là dei giuramenti eventualmente prestati, ove questa avesse oppresso altre patrie.

La vostra concezione di onore, in buona sostanza, mi sembra somigli di più a quella, pur rispettabilissima se non derivata da interessi personali, degli austriacanti lombardo-veneti o dei soldati borbonici; la nostra somiglia invece a quella di Benedetto Croce, che attribuiva al fascismo l'enorme colpa di averlo indotto ad auspicare la sconfitta militare della patria.

Non c'è in me alcuna vena polemica, mi creda. Anche perché, per il resto, sono d'accordissimo con Lei.

Anzi, proprio qualche giorno fa, commemorando l'8 settembre al Festival dell'Unità a Castel S.Angelo, in Roma, mi è capitato di esprimere alcuni concetti che mi sembrano in qualche modo analoghi ai Suoi, come è ovvio da un punto di vista diverso (Le accludo una parte di quel mio intervento), e al segretario regionale dell'ANPI, che ha criticato la mia posizione sul

caso "via Bottai", ho risposto di aver sempre rifiutato, dell'antifascismo, ogni interpretazione viscerale e irrazionale, e cioè integralistica fino a diventare razzismo, oppure maniacale.

E forse la differenza tra voi e noi è proprio nella valutazione di quella data:
- per voi l'8 settembre segna il compimento del disonore;
- per noi segna la fine miserabile dell'esercito fascista e della sua guerra, disonorevole per chi l'ha dichiarata e diretta, non certo per chi l'ha fatta, ma segna anche l'inizio del riscatto nazionale.

Spero voglia gradire i miei cordiali saluti

Egregio sig. Bentivegna,

debbo onestamente confessarle che la sua lettera del settembre scorso, oltre alla comprensibile sorpresa, mi pose di fronte a un problema morale e provocò un sussulto emozionale. Ho dovuto far trascorrere tutto questo tempo per lasciar placare l'emozione e venire a capo del problema morale per risponderle con calma e ponderatamente.

Nella mia iconografia, della quale è sempre cosi difficile, e a volte impossibile disfarsi per intero, anche quando ci si è sciolti da tanti impedimenti e liberati da tanti pregiudizi, lei rappresentava con il suo gesto il punto di partenza di quell'infame meccanismo che aveva condotto alla orrenda strage delle Fosse Ardeatine, e questo mi impediva di poterla "sentire" come un interlocutore "normale" con il quale poter dialogare senza riserve morali e senza oscuri rimproveri o condanne.

Spero che questa mia nuda sincerità non l'offenda, e quanto detto non suoni come giudizio e condanna. Non so se io sia in grado di mettermi nei suoi panni. Non in quelli con cui ci si presenta agli occhi del mondo ogni mattina, ma quelli della nudità della propria coscienza soprattutto quando si tratta di un fatto che certo non può non aver condizionato tutta la sua esistenza e che a mio giudizio non può non ripresentarsi ora dopo che sono crollate tutte le utopie che allora lo detrminanorono. Chi vince è frastornato dalle fanfare e dalle acclamazoioni chi perde è in molto spesso accecato dal rancore e dal risentimento.

Detto questo vengo alla sua lettera, ai punti d'accordo e a quelli di disaccordo immaginando che dopo la lettura del mio "I balilla andarono a Salò" questi ultimi siano aumentati.

Vede, i "figli di stronza" di Elio Vittorini non sono soltanto uno dei tanti brucianti insulti che allora, insieme alla fucilate e al resto, ci scambiavamo con tanto furore. Essi indicano una discriminazione di ordine antropologico che, come ho scritto, trova la sua compiuta formulazione nel titolo dell'opera più nota di Vittorini, "Uomini e no"la quale sta a capostipite di tutta una sterminata letteratura successiva dello stesso tenore e orientamento, la quale non ha nulla da invidiare, alla teoria del'undermench nazista. E questo da parte di chi aveva contribuito con la sua azione diretta all'avvento e alla conservazione di quel regime che ci aveva educati, con l'aggravante che si trattava di uno scrittore cioè di un

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
CONSULENZA MEDICO-LEGALE NAZIONALE INCA
00198 ROMA - via Donizetti 7/B
tel. 06 85350399 fax 06 85350599

15 giugno 1996

Roma, li.....
00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel. 06 6875067

Caro Mazzantini,

come ti avevo promesso, ti accludo le copie delle iniziative giudiziarie che ho intrapreso in questi ultimi giorni, in seguito allo scatenarsi delle furibonde aggressioni contro di me e i miei compagni da parte di alcuni (pochi, per la verità), che ancora riciclano falsi storici e interpretazioni fantapolitiche su un fatto militare - l'attacco partigiano di via Rasella - di cui si può certamente e liberamente dissentire su tempi, modo di attuazione e obbiettivi, ma senza alterare i fatti e il contesto in cui tali fatti si sono verificati.

Tutto questo, poi, per difendere personaggi come Priebke, che tutto può essere considerato fuorché un soldato, un onorabile combattente.

Tra l'altro è interessante osservare che, a parte i settari, i disinformati, coloro che erano schierati su fronti diversi da quello dei partigiani di via Rasella, coloro che sono stati personalmente e duramente colpiti dagli eventi drammatici di quell'antica vicenda, e per i quali una umana comprensione deve ben essere disponibile, tra quelli che più o meno arrogantemente si sono schierati al fianco di questo personaggio ve ne sono molti i quali, attraverso la difesa di costui, cercano in qualche modo di difendere se stessi, per delitti analoghi che hanno commeso o visto commettere in Africa, in Jugoslavia, in Grecia, senza battere ciglio.

Ricordo la tua antica polemica contro Vittorini: ti accludo fotocopia di un brano di uno splendido libro di Mario Spinella sulla Resistenza, edito nel 1974, che riprende tue - ma anche mie, e non solo - perplessità, diciamo meglio rifiuto di integralismi "canonici": forse per questo, malgrado molti miei compagni, ma anche moltissimi dei "tuoi", Violante non è stato compreso. Per quanto mi riguarda, lo trovo addirittura in ritardo di quarant'anni, anche se questo mi è valsa, per esempio sere fa a Tivoli, in occasione di un incontro con i giovani di Rifondazione comunista, una vivace contrapposizione. Ne parlerò di nuovo alla fine del mese a Napoli, al Congresso nazionale dell'ANPI, e sò che non troverò certo l'unanimità. Eppure la mia strada - e, mi sembra, anche la tua - non è iniziata da ieri, e sono certo che sia condivisa dalla

stragrande maggioranza delle nostre due parti, soprattutto di quelli che quella guerra l'hanno fatta sul serio, e vi avevano creduto sinceramente.

A proposito di Tivoli, ti accludo un volantino fatto circolare da Alleanza Nazionale in occasione di quella riunione. Certe volte mi vien fatto di temere che dopo cinquantanni da parte di molti dei tuoi valga ancora la parola d'ordine che "gli unici partigiani buoni sono quelli morti": sarà per questo che Fini è andato alle Fosse Ardeatine?

La mia battuta, credimi, non vuole essere "cattiva". Ma certe polemiche aprioristiche dovrebbero essere superate, e soprattutto gli inutili insulti. Comunque ho proposto ai miei ascoltatori - ma temo senza ombra di successo, visto che essi stessi non hanno gradito l'ipotesi da me indicata - di sollecitare gli estensori del volantino a un incontro con me che permetta loro di conoscere la verità dei fatti e dei contesti alterata dalla disinformazione e dal settarismo e a verificare la validità delle loro accuse sulla base di indiscutibili documenti storico-giuridici e di valutazioni storico-politiche, queste si discutibili, ma diverse dalle loro.

In occasione di quella riunione sono stato avvicinato da un giornalista locale che mi ha proposto invece un incontro pubblico, in Tivoli, tra te e me. Per quanto mi riguarda, non ho nulla in contrario, e ho rimesso a te ogni decisione. Temo però che una simile iniziativa possa essere in contrasto con un certo diritto di prelazione che Dino Messina e il Corriere della Sera potrebbero vantare su una nostra attività di questo tipo.

Gradisci i miei più cordiali saluti per te e per tua moglie, e arrivederci a presto

ELZEVIRO La scomparsa dello scrittore

MAZZANTINI, IL DOVERE DELLA MEMORIA

di DINO MESSINA

È morto ieri a 81 anni dopo una lunga malattia lo scrittore Carlo Mazzantini. Lascia la moglie Anne Donnelly, pittrice, e quattro figlie: Moira, agente cinematografica, Gisella, attrice, Margaret, attrice e scrittrice, Cristina, giornalista. I funerali domani alle 11 nella chiesa di San Francesco, a Tivoli.

Questa estate ci aveva chiamato per l'ultima volta, voleva discutere del caso Günter Grass, che per sessant'anni aveva nascosto la giovanile militanza nelle SS. Senza quell'omissione, era questa la sua tesi, lo scrittore tedesco non solo non avrebbe mai conseguito il premio Nobel, ma probabilmente sarebbe rimasto ai margini del mondo letterario, non avrebbe mai potuto svolgere il ruolo di coscienza critica della Germania. Di esclusione e di dimenticanza della memoria... Carlo Mazzantini se ne intendeva, perché da sempre aveva fatto la scelta impopolare dei tanti intellettuali di sinistra che a lungo hanno taciuto sugli episodi sconvolgenti della loro vita. Lui, nel romanzo autobiografico *A cercar la bella morte*, edito nei primi anni Ottanta da Mondadori e poi ripubblicato, come tutti gli altri suoi libri, da Marsilio, raccontò la tragica epopea di una banda di ragazzini che nel settembre del 1943 si arruolarono nell'esercito della Repubblica sociale credendo di essere mandati al Sud, a combattere contro «gli invasori», e che invece



Carlo Mazzantini, morto ieri a 81 anni, autore di «A cercar la bella morte» e «I balilla andarono a Salò»

a tal punto da dedicare una poesia a un amico partigiano, «Con te e i tuoi avrei voluto marciare libero tra i monti». Mazzantini rimproverava ai sinistrati maggiori non di aver accettato la democrazia rispetto alla dittatura, il futuro rispetto al passato, ma di non aver mai voluto riconoscere le nostre ragioni». Un anno dopo l'uscita dei *Balilla andarono a Salò*, Luciano Violante nel discorso di insediamento come presidente della Camera invitò a riconoscere le ragioni dei vinti e di lì a poco Mazzantini dialogò in un libro-intervista, *C'eravamo tanto odiati* (Baldini&Castoldi), con uno degli uomini simbolo della Resistenza romana, Rosario Bentivegna, il partigiano che il 23 marzo 1944 fece esplodere in via Rasella il carrettino carico di tritolo uccidendo 33 soldati del battaglione Bozen.

Per Mazzantini il dialogo con gli ex avversari rientrava in un [illegible] non [illegible] sogna [illegible] rappresentato da una fotografia pubblicata molti anni fa dall'*Illustrazione Italiana*. Un'immagine che chiude il suo pamphlet di congedo,

CENTENARI Il sottosegretario di Rifondazione comunista lo celebra su «Liberazione»

«Che delitto aver dimenticato Shostakovich»

Alfonso Gianni: un uomo coerente, non un perseguitato politico

di ARMANDO TORNO

Su «Liberazione» di ieri Alfonso Gianni, sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico, ha dedicato un corposo articolo a un'occasione perduta del recente 2006: il mancato ricordo in Italia del centenario della nascita del musicista russo Dmitri Shostakovich (1906-1975). Un intervento pregevole, ben documentato, che ricorda giustamente come quest'anno sia stato speso malamente nella repubblica della musica. Troppe cose su Mozart, non incisive, incollate alla meglio per un falso anniversario, un marasma in cui è difficile orientarsi; comunque Gianni salva il saggio di Lidia Bramani su Wolfgang Amadeus massone e rivoluzionario, uscito da Bruno Mondadori. Noi osiamo aggiungere che un altro libro meriterà la massima attenzione: usiamo il futuro perché vedrà la luce a fine gennaio: si tratta dei *I Mozart in Italia* di Alberto Basso, che sarà pubblicato dall'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. In esso — tre libri in uno, con le sue [illegible] 700 pagine su doppia colonna — ci saranno tutti i documenti dei soggiorni nella nostra penisola di Wolfgang Amadeus [illegible] Leopold, nonché le loro lettere, [illegible] pane (preziosa la tradizione [illegible] grale dell'epistolario mozartia[illegible] conviene perdere la speranza).

Certo, Shostakovich è [illegible] sottovalutato [illegible] come un musicista [illegible] rilegato [illegible] programmazione [illegible] sempre come uno di terz[illegible]. Alcuno Gianni rappresenta le [illegible] letter[illegible] (a cura di Sieglinde) che getta [illegible] sul lavoro creativo di questo compositore [illegible] suoi rapporti, evita di citare la traduzione del saggio di Solomon Volkov [illegible] e Shostakovich (pubblicato da Garzanti, forse perché ben informato [illegible] che quest'opera fa smettere gridolini di gioia negli Usa ma dopo quasi tre anni non è ancora stata tradotta in russo. Ne deduca il lettore i motivi.

Anche se non ce la sentiamo di condividere il giudizio che vede in Shostakovich il Beethoven del '900 (Gianni lo cita facendolo scortare da un «basalmente»), dobbiamo sottolineare che il sottosegretario spiega la grandezza del russo e, di conseguenza, denuncia il mancato ossequio della nostra cultura musicale come prova del vero cattivo funzionamento. Certo, un compositore che già con la *Sinfonia n. 1* del [illegible] esplode [illegible] isonanza internazionale e che dalle esperienze estetiche dell'avanguardia rivoluzionaria (si intendano Prof[illegible] Majakovskij) [illegible] attraversa le fasi della [illegible]

■ IL PICCOLO PADRE

Intrattenne buoni rapporti con Stalin che nel '48 gli offrì un viaggio negli Stati Uniti







Nella foto grande Dmitri Shostakovich. A sinistra il sottosegretario Alfonso Gianni, in alto Iosif Stalin

grottesca, esuberante; un musicista che percorre indenne l'atonalità e può permettersi di visitare il jazz, i temi popolari, di scrivere colonne sonore per il cinema e brani per il teatro, di inviare sberleffi a quelle partiture [illegible] e malesse[illegible] veramente chiamate «borghesi», [illegible] maestro [illegible] mai perse la sua vena e il senso dell'epoca, rimanendo sempre un protagonista. Mentre da noi si reggeva sul '68, lui può permettersi di scrivere — corre il '69 — la *Sinfonia n. 14*, dove pessimismo e toni cupi sono il [illegible] ognuno di quell'epoca (il contrario [illegible] opera di Luigi Nono *Al gran sole carico d'amore*, inizio anni '70, oggi non particolarmente ricordata). Ma tutti gli esempi non possono rendere il valore unico di Shostakovich che fu non soltanto artistico ma anche civile e politico.

Già, politico. Gianni evoca lo stravolto giudizio di Krascev («la sua musica è volutamente frastornante, fa venire il mal di testa»), che sembra tratto da un film di Alberto Sordi, ma non si sofferma su Stalin. Non vorremmo [illegible] sforzare i benpensanti, ma sarebbe bene ricordare che il Piccolo Padre fu un ammiratore più che un denigratore di Shostakovich. Sì, lo sappiamo, c'è la famosa delibera di Zdanov [illegible] che metteva tra i nemici del popolo avanguardisti, futuristi, [illegible] surrealisti e simile marmaglia, ma [illegible] dimenticato che Stalin telefonò personalmente al compositore, all'indomani della pubblicazione di quell'infelice documento, proponendogli un viaggio in America. Tale notizia, che è stata ripetuta allo scrivente in alcuni incontri moscoviti, si può trovare confermata sulla «Pravda» del 25 settembre di quest'anno, in un'intervista al novantenne Tikhon Khrennikov (allievo di Prokofiev, beniamino di Stalin: lo aveva nominato — e tenne l'incarico 40 anni — presidente dell'Unione dei Compositori Sovietici). Di più. Da Pietroburgo, proprio in questi giorni, giungono in libreria i diari segreti del direttore d'orchestra Evgenij Mravinskij con il titolo *Le note del ricordo* (*Zapiski na pamjat*, edizione [illegible] stivo). La celebre bacchetta tenne in prima esecuzione quasi tutte le sinfonie di Shostakovich e di lui fu intimo amico. Ebbene: Mravinskij, che non ha alcun interesse a difendere il Piccolo Padre, giacché è morto da anni e non pubblicò questi suoi scritti custoditi in [illegible] segreto, ricorda che il compositore [illegible] fu tesserato del Pcus dedicò alla [illegible] e altri brani ed ebbe con Stalin un [illegible] porta, ricevendo gli omaggi [illegible], conversando in varie occasioni con lui e come: «Quindi — e non è revisionismo [illegible] molte biografie che lo presentano come dissidente e perseguitato sono [illegible] vere.

Insomma, la mancata celebrazione del centenario di Shostakovich è anche un'occasione perduta per aprire il discorso sui rapporti tra musica e politica. Nel '900 è impossibile ignorarli. Se Stalin fu un assiduo e non sbadigliante frequentatore del Bolshoi, non dimentichiamoci che anche il nazismo ebbe compositori e direttori d'orchestra che ne [illegible] il disegno. Forse è giusto

LA LETTERA INEDITA

Khrennikov, «Martire del regime? Ridicolo»

C'è una lettera inedita di Shostakovich a Khrennikov del 30 ottobre 1948 che è apparsa sulla «Pravda» del 25 settembre 2006 (è qui tradotta per la prima volta in una lingua straniera). In essa — riportiamo i passi in una traduzione che ci ha fatto avere Tatiana Zoteeva, ordinaria all'Università di Mosca — si legge una cordialità e si deduce una confidenza. Per esempio: «Ti allego il mio spartito per il coro, e «Il finale l'ho rifatto come mi hai consigliato». La stessa Zoteeva ha telefonato per noi a Khrennikov che le ha ripetuto: «Trasformare Shostakovich in un martire del regime che si preoccupa solo di smascherare il potere dei Soviet in una sinfonia o in un quartetto, mi pare ridicolo e indecoroso».

modi della loro vita. Lui, nel romanzo autobiografico *A cercar la bella morte*, edito nei primi anni Ottanta da Mondadori e poi ripubblicato, come tutti gli altri suoi libri, da Marsilio, racconta la tragica epopea di una banda di ragazzini che nel settembre del 1919 si arrabbiarono nelli esili della Repubblica sociale creata dopo l'8 settembre 1943 dai fascisti di Salò, e combattere contro gli invasori», e che invece vennero spediti al Nord a rastrellare i partigiani, italiani contro altri italiani.



Carlo Mazzantini, morto ieri a 81 anni, autore di «A cercar la bella morte» e «I balilla andarono a Salò»

Nel saggio storiografico di dieci anni successivo, *I balilla andarono a Salò*, uscito nel '95, Mazzantini passò dal racconto letterario alla riflessione storica. Noi ragazzi di Salò, argomentava, meritiamo rispetto né più né meno dei partigiani: «Le motivazioni della nostra scelta, senso dell'onore, lealtà patriottica, ubbidienza della nazione, hanno lo stesso valore morale, la medesima dignità di quelle degli avversari». Con quest'affermazione Mazzantini non intendeva schierarsi dalla parte dei nostalgici, ma semplicemente rivendicare la buona fede e la coerenza di quegli adolescenti, nati e cresciuti sotto il fascismo, che di fronte al disastro dell'8 settembre, simboleggiato dalla fuga del re che aveva chiuso il Quirinale come fosse una casa privata, si erano assunte le responsabilità dei padri, diventando così capri espiatori della vittoria. Restiti cui addossare tutti i mali nazionali: «figli di stronza», come li chiamò in un racconto Elio Vittorini.

Convinto che la sua fosse la parte sbagliata no che il 23 marzo 1944 fece esplodere in via Rasella, il carrettino carico di tritolo uccidendo 33 soldati del battaglione B

Per Mazzantini il dialogo con gli ex avversari rientrava in un progetto di conciliazione ne che non si è mai avverato: il suo segno era rappresentato da una fotografia pubblicata molti anni fa dall'*Illustrazione Italiana*. Un'immagine che chiude il su pamphlet di congedo uscito per i sessant'anni dalla Liberazione, *L'ultimo repubblicano*: due vecchi reduci della guerra civile americana sottobraccio sullo sfondo del cimitero di Arlington, dove sono sepolti i morti dell'una e dell'altra parte.

Se la rivendicazione delle ragioni dei vinti, soprattutto sul piano morale, era stata la sua bandiera pubblica, la vocazione vera di Mazzantini era il racconto. Lo vediamo ancora, seduto sotto il portico della sua casa di Tivoli circondata dagli ulivi, descrivere gli anni del dopoguerra a Parigi, la fuga in Spagna con la giovanissima moglie Onia, poi le avventure a Tangeri, in Marocco, e a Galway, in Irlanda, prima di rientrare a Roma per lavorare venticinque anni nella redazione dell'Enciclopedia italiana. O parlare dello zio Arnaldo che cercò fino alla morte di scrivere il Byblon, il libro assoluto, o del nonno Giuseppe, grande latinista e fervente nazionalista. E tutti che sono entrati in una serie di romanzi: da *Ora che hai tanta pena ad Amor ch'al cor gentil* in cui l'autore, liberato dal dovere della testimonianza civile, dà sfogo a una prosa felice, da picaro colto.



Nella foto grande Dimitri Shostakovich. A sinistra il sottosegretario Alfonso Gianni, in alto Iosif Stalin

grottesca, esuberante, un mondo che percorre indenne l'attualità e passa attraverso di visitare il jazz, i temi popolari di scrivere colonne sonore per il cinema e brani per il teatro, di inviare sberleffi a quelle partiture malate e malevole che in Urss erano chiamate «borghesi», insomma siffatto mostro mai perse la sua vena e il senso dell'epoca, rimanendo sempre un protagonista. Mentre da noi si mareggia al '68, lui può permettersi di scrivere — corre il '69 — la *Sinfonia n. 14*, dove puntinismo e toni cupi sono il miglior requiem di quell'epoca (il contrario dell'opera di Luigi Nono *Al gran sole*

LA LETTERA INEDITA

Khrennikov: «Martire del regime? Ridicolo»

C'è una lettera inedita di Shostakovich a Khrennikov del 30 ottobre 1948 che apparsa sulla «Pravda» del 25 settembre 200 è qui tradotta per la prima volta in una lingua straniera). In essa — riportiamo alcuni brani in una traduzione che ci ha fatto avere Tatiana Zonova, ordinaria all'Un di Mosca — il grande cordialità e si dichiara una confidenza. Per esempio «Ho sempre sentito per il cuore, o «Il finale l'ho rifatto come mi ha consigliato». La stessa Zonova ci telefonato per noi a Khrennikov che le ha riposto: «Trasformare Shostakovich in un martire del regime che si preoccupa solo di assassinare il Soviet in una sinfonia o in un quartetto, mi pare ridicolo».

14

SOL LEVANTE Amore e crudeltà nei racconti della giapponese Ogawa

Marmellata al veleno, la vita secondo Yoko

Una ragazza segue con puntigliosa attenzione la gravidanza della sorella, ne registra i cambiamenti fisici e di umore e architetta — inconsciamente? — di avvelenare il nascituro con gli additivi chimici contenuti nei pompelmi, premurosamente trasformati in marmellata per la futura puerpera. Una giovane donna accompagna il fuggiasco appena giunto a Tokio in un pensionato studentesco — dove ha soggiornato durante gli anni dell'università — sospinto da un «professore» senza le braccia e una gamba e ora sede di un mistero che ha inghiottito diverse vite. Aya vive nell'infanzia dividendo dal padre, un luogo che odia e per quale si sente prigioniera. Un lungo che favorisce le percezioni crudeltà e orrore, durante il quale nasce nario dove sboccia il suo amore per Jun, un ragazzo che osserva allenarsi in piscina.

Sono, questi, le trame dei tre racconti della scrittrice giapponese Yoko Ogawa, raccolti sotto il titolo *La casa della luce* (è il nome dell'orfanotrofio-prigione) da Il Saggiatore (traduzione di Gianna De Petra, pagine 155, euro 13). Racconti accomunati da un timbro omogeneo, un registro di «normalità» che si dipana — in apparenza, beninteso — dalle vite descritte con minuzia impressionistica dall'autrice, considerata (con Banana Yoshimoto e Yu Miri) la voce femminile del moderno Giappone. Nei racconti di Yoko Ogawa il percorso dei protagonisti segue un filo scarno, privo di iperboli e di emozioni «gridate». Le trame si svolgono in tono monocorde, senza aggettivi che non siano essenziali. Salvo, nel momento meno atteso, concedere una svolta improvvisa, un'epifania che regala la «verità del mondo» senza tanti complimenti: la crudeltà e la violenza di una società che mostra — ma solo in superficie — una «calma piatta». Ecco dunque che la ragazza, mentre osserva la sorella uscita alle prese con nausee, voglie improvvise e isterie normali per una donna nelle sue condizioni, matura un'imperscrutabile aggressività che sfocia nel tentativo (riuscito?) di alterare i cromosomi del nascituro per trasformarlo in un mostro. O, ancora, il professore che gestisce il pensionato studentesco, mite e bisognoso di cure, deforme, rivelerà l'orrore che si nasconde nel dormitorio, tra colate di sangue e mice. Infine l'adolescente che si invaghisce teneramente di un tatuatore: dopo aver assorbito la crudeltà della vita in un anestetico che orfana non è la riversa addosso a una bambina sfortunata. E tuttavia non perde l'amore del ragazzo muscoloso che ammira in piscina.

Ecco l'universo di Yoko Ogawa, planato sulla società del Sol Levante, in cui apparati di ordine esteriore, la vita cogente la necessità di frenare i pulsioni più intime. Ma — e il risultato si avverte anche al nostro mondo — la scrittura essenziale, cruda nella sua semplicità, di Ogawa porta alla luce le contraddizioni dell'esistenza. Ci obbliga a guardarle. E a osservare la nostra immagine riflessa.

Paolo Salom

Poesia

Addio a Mazzotta, filologo studioso di Giovanni Pascoli

Lo storico della letteratura italiana Clemente Mazzotta, filologo e specialista di Giovanni Pascoli e Vittorio Alfieri, è morto a Bologna a 64 anni. Professore ordinario di filologia italiana all'Università di Bologna, da poco più di un anno Mazzotta era presidente dell'Accademia Pascoliana di San Mauro, paese natale del poeta. Nel 2005 aveva coordinato le celebrazioni per i 150 anni dalla nascita di Pascoli. Mazzotta era inoltre il custode di un vasto carteggio pascoliano inedito donato un decennio fa dalle sorelle di Ida, la sorella più giovane del poeta, all'Accademia Pascoliana.



Stampa international

In vista di nuovi scioperi le grandi firme si attrezzano

Serra si farà ospitare dal Monde, Galli Della Loggia dall'Osservatore

Grandi firme international. Beati voi che conoscete le lingue. Si preparano nuovi giorni di sciopero dei giornali e la grande stampa democratica si organizza per sabo-



NOVE COLONNE

tare il tripudio del crumiraggio di destra. Contro l'edizione cartacea di RetoQuattro, contro le mefitiche abbondanti di Libero e del Giornale stipate nelle edicole (per non dire del mezzo chilometro di Foglio) tutti gli editorialisti, i giornalisti e i padri della patria civile e impegnata si stanno organizzando per avere un afflatus international e colmare così il vuoto nei giorni di sciopero.

Grandi firme international. Nove Colonne ha già saputo tutto e si pregia di fornire ai propri lettori le anticipazioni circa i trasferimenti cosmopoliti dei grandi giornalisti. Ha cominciato da par suo Michele Serra già disposto a comprare un quotidiano norvegese o una rivista di falegnameria pur di non soccombere alla prosa di Feltri. Salutato al grido di "beato lui che sa il francese", l'ottimo caro Serra, che sa il francese, l'inglese e il bolognese, ha già deciso di trasferire la sua Amaca sul Monde per potersela leggere in francese.

Grandi firme international. Beati voi che conoscete le lingue. Non è il solo Serra che da Repubblica, per farsi leggere nei giorni di sciopero, mette radici nella stampa internazionale. Lesti e intrepidi, spiantati nella guerra ai Fratelli Scaramellini, anche Bonini & D'Avanzo vanno all'estero. Contro il crumiraggio di destra infatti, i due assi del giornalismo investigativo nei giorni di sciopero saranno a disposizione dei lettori tra le colonne del Washington Post, la terra promessa di tutti i cercatori di Watergate. Beati loro che sanno l'americanese.

Grandi firme international. Beato lui che sa il latino. Per non perdere il filo della meditazione anche Ernesto Galli Della Loggia, editorialista principe del Corriere della Sera, fermissimo obbediente allo sciopero democratico, nei giorni di lotta passa all'Osservatore Romano, pur sempre stato straniero, mentre Massimo Mucchetti, l'autore del Baco del Corriere, esercita l'ergia populista di Libero e Giornale scrivendo per il Financial Times, giusto perché non tutti gli scioperi riescono col baco.

Grandi firme international. Direttamente sul Times scrive Marcello Sorgi, l'editorialista della Stampa i cui articoli, a Lon-

NANNI SENZA CANNOLI PER NATALE

Moretti finalmente si spoglia tra le macerie di Ecce Bombo

Nanni passa le ferie di Natale [illegible] insensibile alle polemiche festivaliere che l'accerchiano – organizza nel tempio Nuovo Sacher un [illegible] evento [illegible], dedicato alla contemplazione del sé (di lui) e ai fiori che ne sbocciano. Il tutto celebrato a [illegible] sospeso, al cospetto di pattuglie di collaboratori storici del Moretti, colleghi registi, antiche passioni, ragazzi compunti neppure [illegible] la scoperta della pubertà (già nel saper c'è la liturgia del reciproco riconoscimento, praticamente olfattivo: questione di purezza, direbbe il filosofo Bonolis, nel senso della vita. La serata tuttavia non è priva di fascino. Nasce dai giovani mortali e dal gusto della struttura [illegible] di Nanni, che gli fanno pensare di "lasciare" la copia restaurata del vetusto "Ecce Bombo" (1978), nobilitandola - per qualche serata - col pendant della sua apparizione a fine film, sul proscenio antistante allo schermo, completo blu e l'aria [illegible] che adesso l'accompagna, illuminato da un occhio di bue e impegnato in una mezz'ora di lettura degli appunti di vita vergati al tempo di "Caro Diario", cioè lungo il '93. L'associazione è sconcertante tanto per cominciare perché la ri-visione di "Ecce Bombo" non somiglia a quel che ci si aspetta. I [illegible] momenti di complicità, le fibrillazioni del "come eravamo" finiscono sbaragliati da sensazioni inattese, come quella che "Ecce Bombo" fosse un micidiale film quasi sperimentale (o perlomeno sperimentale postumo), altro che impietoso ritratto dei giovin borghesi di Roma nord, impregnato di una teatralità beckettiana off-off, con le sue figurine stranite, le periodiche urla primordiali, il vaniloquio circolare, il gusto del grottesco e un Mughini-Elton John. Visto oggi, il film è un sopralluogo sadico nella terra dei perdenti in partenza, disintegrati dalla famiglia, impiccati per verbosità e inattività sessuale. L'unico destinato a sopravvivere è Nanni-Michele, uno che segue il filo dei pensieri suoi e forse ha anche un piano. Il resto è macerie, che adesso si visitano con sgomento ma col sollievo di sentirsi risparmiata qualsiasi nostalgia. Il film è lungo, difettoso, sfrangiato nel finale, ripetitivo, arrogante, spiritoso a corrente alternata. Le battute storiche sono al loro posto (diverse da come le si ricordava), la laboriosa ricerca del cineclub Montesacro Alto resta un segmento d'immenso realismo simbolico, le citazioni del mitico studente etiope [illegible] e il monologo sul bisogno di "un [illegible] di idee" è presagio di sciagura.

Il racconto del parto di "Caro Diario"

Perché Nanni abbia [illegible] teatralizzato la riproposizione di questo film che mai sopporta il tempo (e che oggi ritrova [illegible] allo status monumentale da cui proviene), lo si capisce quando lui, con sobria verve, comincia a raccontare i patimenti che condussero al parto di "Caro Diario", opera di diverso spessore. Nanni si esibisce con [illegible] fior da fiore del [illegible] l'apologia dell'insicurezza e della [illegible], la paura di morire, la paura di sbagliare, la paura di cadere con l'elicottero, la paura che la gente non venga, la paura di non essere perfetto, di essere un regista modesto, mica come quello di "Heimat", Edgar Reitz. Il suo guai (in attesa [illegible] di rassicurare tranquillo Nanni, in realtà, nell'intimo, qui si crede che "Heimat" sia un polpettone micidiale). Poetica dell'impreparazione, mitologia del panico. Un autosupplizio spiritoso e vario [illegible] finale di partita esposto a un pubblico che cerca di respirare senza disturbare. Mi assale talmente che non vi merito. O forse sì, ci meritiamo a vicenda, perché abbiamo fatto battaglie [illegible] che il tempo renderà, se non leggendarie, almeno "cult". E' il gioco del dietro le quinte, del prestigiatore che rivela i trucchi, dell'artista che espone ai suoi fedeli i segreti, i sotterfugi, perfino le piccole bassezze. Tutto ora va detto, esposto: "Non so cosa le persone si aspettino da me, forse la verità. Ma io non so parlare", si schermisce lui, pronto a farsi smentire. Ma non importa più nascondere, difendersi. E' andata così, in fondo è andata benissimo, la si è vissuta. A vent'anni si fece un filmetto insulso, saccente e brillante. Quindici anni dopo, uno più acuto, mentre si cincischiava sull'uscio della mezza età, tra immaturità e ambizione. Adesso, placati i sussulti, Nanni per Natale confessa d'aver raggiunto la matematica certezza di poter guardare serenamente indietro e, salvo proseguire, farsi perfino un po' guardare attraverso. In quanto, incontrovertibilmente, è diventato grande.

Stefano Pistolini

Vite parallele

Johnny volava con le sue acrobazie, Perry sognava un mondo tutto "rastafari"

Johnny Hutch

Johnny William Hutchinson nacque il 13 agosto 1913. Nacque a Middlesbrough, nel nordest dell'Inghilterra, quando la città fondava ancora la sua ricchezza sulle miniere e sulle fonderie di ferro. Invece che in miniera Johnny, alto poco più che un metro e cinquanta, divenne apprendista acrobata. Con un gruppo mezzo inglese e mezzo arabo, che sui cartelloni compariva con il nome dei "Sette re Indiani" partì in tournée. Quando si trattava di costruire la piramide umana, con il suo metro e mezzo gli toccava il vertice. Già era un abitatore di Soho, il quartiere del divertimento popolare a Londra, quando scoppiò la guerra. Esperto in [illegible] acrobatici, si arruolò nei paracadutisti. Partecipò a missioni in nord Africa e in Italia, come sergente istruttore insegnò alle reclute a toccare il suolo come si deve. Tornata la pace tornò agli spettacoli acrobatici, con altri compagni, su nuove piazze. Girò con la carovana di un circo che lo portò fino in Sudafrica, creò numeri spettacolari e umoristici, si esibì a Las Vegas, fu per due anni l'anima di un circo francese. Aveva sessantaquattro anni quando vinse il campionato circense del mondo con un magistrale salto mortale all'indietro. Fu la televisione a rendere la sua figuretta famosa. Era lui l'ometto dispettoso che pizzicchiava Benny Hill in una celebre serie di gag. Intanto insegnava agli attori come cadere in scena, creava coreografie acrobatiche, si lamentava a settantacinque anni di un dolorino ai polsi che gli impediva di fare la solita passeggiatina mattutina sulle mani. E' morto a novantatré anni.



Perry Henzell

Nacque il 7 marzo 1936. Nacque a Port Maria una piccola città sulla costa nord della Giamaica. Il nonno materno discendeva da una famiglia [illegible] di vetrai, la nonna apparteneva a un'antica famiglia di piantatori schiavisti di Antigua. Da una famiglia di piantatori schiavisti di Trinidad discendeva la madre. Crebbe in una grande piantagione di canna da zucchero chiamata Cayman a una decina di chilometri da Kingston, a quattordici anni fu mandato in collegio in Inghilterra. Scelse invece di girovagare con l'autostop per l'Europa. Frequentò per breve tempo un'università nel Quebec, si propose come regista alla Bbc di Londra, fu assunto come macchinista. Tornò in Giamaica senza avere [illegible]

15

IN MORTE DI UN VERO SCRITTORE

Mazzantini narrò davvero gli altri ragazzi del '43, quando non era lecito

METTI UNA SERA A CENA CON L'EX REPUBBLICHINO E IL PARTIGIANO DI VIA RASELLA. IL RICORDO DI UN GRANDE PERSONAGGIO

Nel suo ottantunesimo anno di vita Carlo Mazzantini se n'è andato. Di tutti i "ragazzi di Salò" era stato il più leale, il più liberale, uno che non un attimo aveva rinnegato la scelta fatta a 17 anni ma che non un attimo aveva pensato che ad avere ragione fossero stati loro, i "repubblichini". Nella democrazia lui ci stava bene, nella democrazia lui era diventato un uomo e aveva cresciuto la sua bellissima famiglia, le quattro figlie avute da una pittrice irlandese, Oonia, la più celebre delle quali è l'attrice e scrittrice Margaret Mazzantini. Carlo aveva conosciuto Oonia a Parigi nell'immediato dopoguerra, quando ancora bruciavano le ferite della guerra civile. Di stare in Italia in quel momento Mazzantini ne aveva voglia [illegible] considerato un cittadino di serie B. In Italia tornò più tardi con al fianco Oonia, una donna che quando Dio l'ha creata l'ha [illegible] in tutti i particolari. Si installarono in un casale ai bordi di Roma. I soldi erano pochissimi, il marchio di "ex repubblichino" molto pesante. Carlo e Oonia non si tirano indietro, a quel modo forte e [illegible] che è sempre stato il loro, accogliendo con felicità le figlie che nascevano una dopo l'altra. Chi li ha avuti amici, co- [illegible]

che quella bomba lui fosse andato a piazzarla perché non sapeva come passare il pomeriggio ma perché gli era stato comandato da Giorgio Amendola fra gli altri. I nemici mortali della guerra civile si stringevano adesso la mano e si guardavano negli occhi e alzavano un bicchiere di vino nel rispetto reciproco. Alla faccia di quei derelitti dell'antifascismo trombone. Giorgio Bocca ahimè uno di questi, che vorrebbero addirittura fossero vietati i libri sacrosanti di Giampaolo Pansa.

Il libro della sua vita

Per dieci anni o forse più, Carlo Mazzantini aveva covato quello che sarebbe diventato il libro della sua vita. Un libro che non fosse soltanto il documento di un'esperienza generazionale, e bensì dall'alfa all'omega un'opera letteraria e di valore letterario. Non so se una casa editrice ufficiale come la Mondadori avrebbe pubblicato nel 1986, vent'anni fa, un romanzo come "A cercar la bella morte", se non ci fosse stato in quel momento alla testa della divisione libri uno come Giordano Bruno Guerri. In realtà neppure io avrei probabilmente pubblicato dalla Mondadori (nel 1987) "Compagni addio", quel mio addio alla sinistra che per un quarto di secolo era stata la mia casa e la mia vita, non ci fosse stato Giordano [illegible]

tutto il contrario di quello che veniva dipinto come il cliché del fascista. Era un uomo sobrio, che lavorava dodici ore al giorno, tollerante nei confronti del sinistrismo acerbo del figlio. Una volta che avevo scritto alcune parole roboanti contro "le squadracce fasciste", e mio padre giaceva in un letto malato, mi chiese se sapevo che lui ne aveva fatto parte. Risposi di sì, pronto alla pugna. Lui non replicò. Teneva in una cartella e li mostrava ai suoi amici di Marradi quando ci andava in vacanza l'estate, i miei articolini di ultrasinistra. Più passava il tempo e più mio padre si piaceva, il suo stile, la sua essenzialità, la sua antiretorica. Lo avevo scritto in "Compagni addio", quando mio padre era già morto da anni.



Il che avevano traghettato dal fascismo all'antifascismo, un Livio Zanetti o un Dario Fo. Il romanzo di Mazzantini era un evento per due ragioni, e per l'importanza dell'editore che lo aveva pubblicato, e per l'eccezionale qualità letteraria del libro. No, non erano stati dei mostri la gran parte di quelli che erano andati dalla parte di Salò. No, non lo avevano fatto per ammazzare dei bambini ebrei. Erano dei ragazzi italiani cui toccò in sorte un periodo terribile. Atroci da una parte e dall'altra erano stati gli accanimenti della guerra civile, quella che viene definita la peggiore delle guerre possibili. Mazzantini raccontava tutto questo con un gran ritmo narrativo. Non cercava una rivalsa, voleva far comprendere. Forse voleva comprendere meglio il se stesso diciassettenne del 1943, quel chiodo che da quarant'anni gli bucava la memoria. No, non è che loro avessero avuto ragione. Mazzantini chiedeva solo di capire, di rispettare, di portare un fiore con la la memoria a quanti dei suoi camerati erano stati uccisi come dei cani pur dopo il 25 aprile 1945. Faceva tutto questo 15 anni prima dei libri meritori di Pansa, e 15 anni non sono pochi nell'ordine delle cose di cui stiamo discutendo.

I libri di Mazzantini che vennero dopo "A cercar la bella morte", alcuni dei quali apparterrebbero [illegible]

gli scioperi risultano col baco.

Grandi firme international. Direttamente sul Times scrive Marcello Sorgi, l'editorialista della Stampa i cui articoli, a Londra, erano vengono ritagliati di persona da Sua Maestà la Regina (mentre invece, Elisabetta II, pur sollecitata, ancora non vuole decidersi a scrivere una lettera alla rubrica di Carlo Rossella su Chi). E comunque [illegible] lui [illegible]. E anche il [illegible].

Grandi firme international. Ancora trasbochi dalla Stampa alle platee internazionali. Beata lei che sa la lingua partenopea: "Je suis la padrone". E' Lucia Annunziata che, ancora prima di prendersi lo spazio sul Wall Street Journal, si sostituisce a Sofia Loren negli spot della Tim: "La vera bellezza sono io". Sulla Zeit ci arriva Massimo Gramellini con Guten Tag! e poiché c'è sempre un nord sopra il nord, tutta la redazione della Padania, pur non scioperando, si trasferisce sullo Spiegel opportunamente celticizzata, e grandi e grandissime sono le firme international, tutti ne approfittano. A Maurizio Belpietro, manco gli pare vero, e spedisce Paolo Guzzanti a Mosca per scrivere in cirillico i suoi pezzi. E pure Vittorio Feltri, animato da compassione, affida Dreyfus ad al Jazeera.

Tutti international. Beati loro che conoscono le lingue, proprio beati: Carlo Rossella ovviamente va alla Bbc, giusto per farsi vedere dalla regina, ma il vero colpo lo fa, da par suo, Gianni & Riotto, detto Johnny. Il direttore del Tg1, durante lo sciopero, va a Telecapriccini: ci va in jeans com'è nel suo impareggiabile stile, ma ne approfitta per ammorbidire nel fiume Simeto il suo accento troppo newyorkese e [illegible] di suoi bolognesi come quel [illegible] Romano Prodi. Sbarcando nella rinascente [illegible], Gianni & Riotto, al bivio di Raffadali, non manca di trovare uno striscione [illegible] apposta per lui da Totò Cuffaro: "Ciao Johnny, [illegible] ti saluta".

IL FOGLIO quotidiano

[illegible]

una dopo l'altra. Chi li ha avuti amici, conosce l'ospitalità di quella casa, l'eccellenza del cibo approntato da Oonia, le risate che accompagnavano immancabilmente le serate di un whisky irlandese vecchio di oltre mezzo secolo, e questo perché i genitori di Oonia quel nettare divino lo producevano. Ancora un anno fa, quando festeggiammo gli 80 anni di Carlo, e davanti a me c'era il mio amico Piero Melograni (uno di quelli che abbandonarono il Pci nel 1956), Carlo aveva l'aria di una roccia indistruttibile. Poi il tumore, che pure era annidato da tempo nel suo corpo, ha cominciato a scavare inesorabilmente. Una prima e difficile operazione, l'aprile scorso, è servita a poco. Gli ultimi mesi sono stati lancinanti. L'Italia perde un grande scrittore, meglio un grande personaggio. Ho fra i ricordi più nitidi della mia vita la sera in cui ebbi a cena Carlo e sua moglie con Rosario Bentivegna e sua moglie. Rosario, quello che a via Rasella aspettò più di un'ora che arrivasse lo stuolo di soldati tedeschi per poi accendere la miccia micidiale, e non

(nel 1957) "Compagni addio", quel mio addio alla sinistra che per un quarto di secolo era stata la mia casa e la mia vita, non ci fosse stato Giolitti. (Non smetterò mai di essergliene grato.) Erano anni in cui la dittatura [illegible] della sinistra più reciclata era ferrea. All'Europeo, dove ho lavorato fino al 1987, non mi pubblicarono un articolo recensivo di un libro che raccontava nel dettaglio i massacri di civili e gli stupri di donne tedesche da parte dei soldati dell'Armata rossa che avanzavano verso occidente. Quando in un articolo sugli eventi e i personaggi del 1943-45 scrivevo "guerra civile", il mio caro amico e vicedirettore dell'Europeo Toni Pinna lo correggeva in "Resistenza".

Ho raccontato Mazzantini perché lui aveva letto "Compagni addio" e dunque il ritratto di mio padre, che era stato un fascista entusiasta negli anni Venti e Trenta e che tutta la vita aveva tenuto dietro la scrivania una foto del giovane Benito Mussolini dedicata "ai fascisti di Marradi". Ora succedeva che nella vita mio padre fosse



Carlo aveva capito quei riferimenti che non potevano non riguardarlo, e mi invitò a cena in una trattoria di Trastevere. Quando lo incontrai il suo romanzo lo avevo già avuto, ma non lo avevo ancora letto. Lo lessi qualche mese dopo, e subito gli telefonai a dirgli il mio entusiasmo.

Di libri che raccontavano il 1943-45 dalla parte di quelli di Salò ce n'erano stati altri, primo fra tutti l'eccellente "Tiro al piccione" di Giose Rimanelli, da cui Giuliano Montaldo aveva avuto il coraggio di trarre un film che gli aveva attirato le maledizioni degli ortodossi dell'antifascismo, ossia degli imbecilli. E però in linea di massima il tema era tabù, specie tra quel-

le delle cose di cui stiamo discutendo.

I libri di Mazzantini che vennero dopo "A cercar la bella morte", alcuni dei quali apparterrebbero piuttosto al genere dei pamphlet, io li tengo tutti negli scaffali della mia biblioteca riservati alla letteratura italiana del secondo Novecento. Sempre in quei libri è primario il rigore e la schiettezza del ritmo narrativo. Sempre la sua è letteratura ancor prima che testimonianza e polemica. Sempre [illegible] la maniera di un atto letterario quel suo [illegible] fisso, restituire onore e dignità a quello stuolo di adolescenti che entrarono a piedi giunti nell'inferno. Fra i suoi lettori ammirati c'era stato Rosario Bentivegna, un combattente di prima linea divenuto leale nei confronti dei suoi avversari di un tempo. "C'eravamo tanto odiati", il dialogo/duello tra Bentivegna e Mazzantini curato da Dino Messina e pubblicato da Marsilio, è uno di quei libri che non dovrebbero mancare nella biblioteca di un uomo civile del nostro tempo.

Giampiero Mughini

quando per breve tempo [illegible] università nel Quebec, si propose come regista alla Bbc di Londra, fu assunto come macchinista. Tornò in Giamaica senza avere perduto le speranze. Fondò una sua casa di produzione, girò film pubblicitari, per le sale cinematografiche e per la televisione. Aveva ventitré anni e qualche idea. Con un drammaturgo giamaicano scrisse la sceneggiatura di un film sulla figura di un fuorilegge giamaicano ucciso dalla polizia nel 1948. Con attori presi dalla strada si apprestò a girare il primo lungometraggio mai realizzato in Giamaica. Con la storia di un ragazzo di campagna che si reca a Kingston per cercare fortuna come cantante, ma finisce per diventare un criminale e viene ucciso proprio quando sta per uscire il suo primo disco, raccontò la storia disperata dei contadini inurbati, stretti tra lo sfruttamento dell'industria della musica e il commercio della marijuana. La lavorazione fu spesso interrotta da problemi organizzativi e finanziari. Il film, intitolato "The Harder They Come" ebbe un successo travolgente a Kingston, passò quasi inosservato nel quartiere giamaicano di Brixton a Londra. Presentato con il titolo "Più duro e più forte cade", vinse un premio per il giovane cinema al festival di Venezia del 1972. Mise in cantiere un altro film sull'amore di una ragazza giamaicana e un regista americano arrivato sull'isola per girare uno short pubblicitario. Gli mancarono i fondi. Si ritirò in una casa su un'isoletta. Scrisse un paio di romanzi sulla corruzione e sul potere politico in Giamaica, lavorò a sceneggiature e soggetti di ispirazione giamaicana per altri, più fortunati registi. Intanto la fama di "The Harder They Come", invece di spegnersi, diventa oggetto di culto. Considerato l'uomo che per primo aveva imposto nel mondo il sound della Giamaica e i modi della cultura rastafari, Henzell si dedicò a un festival annuale della letteratura giamaicana, riprese le mani nel vecchio film d'amore che non aveva mai terminato, girò nuove sequenze, lo mandò al festival di Toronto. E' morto a settant'anni.

IL LUNGO SLANCIO DI NICOLAS SARKOZY

"Non avere un sorriso da ebete è importante, ma non quanto un progetto"

[illegible] Per ora nessuno sa dire che cosa farà in concreto Ségolène Royal per rilanciare l'economia, senza toccare debito pubblico e protezione sociale, e per ripristinare l'"ordine giusto" che sostiene di avere tanto a cuore.

E' per questo che quando si passa dai desideri ai fatti, Sarkozy è un'altra cosa. E' lui l'autentico innovatore della vita politica francese, senza il quale Ségolène non sarebbe mai apparsa all'orizzonte. "Sono stato io ad aprirle la strada... dovrebbe ringraziarmi", ha ammesso di recente senza falsi pudori. E infatti è lui l'uomo che per primo ha osato di parlare di fatalità del declino in un paese dove per anni la disoccupazione è stata a due cifre. E' lui che ha deciso di curare i mali francesi – la crescita zero, le finanze pubbliche a terra, la fiacchezza delle élite, la fuga dei cervelli e dei capitali, l'influenza della grandeur oramai indebolita nel potere di acquisto e impotente di fronte alla globalizzazione – intervenendo direttamente su quelle che considera le cause politiche. A cominciare dai trent'anni di egemonia del pensiero unico della sinistra che ha trasformato i dogmi e astratti [illegible] in senso comune. E' Sarkozy insomma ad aver capito che per ridare slancio al paese e restituire ai francesi la speranza nel futuro e la voglia di fare, di intraprendere e di trovare soluzioni, bisognava [illegible] il divario tra il potere e i cittadini, tra le élite e la gente comune, ridare credibilità alla politica, offrendo non soltanto un programma e un'idea della Francia, ma un [illegible] ordine mentale [illegible] di idee e di valori [illegible].

[illegible] fa notare Carlo Benché [illegible] la contraddizione tra [illegible] e la partecipazione al governo, Sarkozy non ha dovuto [illegible] un passato di enarca, funzionario pubblico e apparatchik di partito come Ségolène. Avvocato, ha sempre scelto la libera professione, piuttosto che mettersi al soldo del partito. E quando si trattava di grane impossibili, come l'ultima dei senza tetto, che da giorni dormono in tenda lungo il canale Saint Martin, anziché approfittare del riflesso compassionevole dei media, ha incaricato l'amico avvocato Arno Klarsfeld di trovare una soluzione che garantisse il diritto all'alloggio. Altra garanzia di libertà, Sarkozy, per quanto sia un uomo reattivo, non ha dovuto aspettare il trauma del 21 aprile 2002 per capire le preoccupazioni dei francesi. Per aprire gli occhi, non ha avuto bisogno della sconfitta al primo turno del premier socialista Lionel Jospin, che ha mandato al ballottaggio il capo della destra xenofoba e razzista Jean-Marie Le Pen, per poi liberarlo con l'82 per cento di voti a Chirac per disperazione.

Quando Chirac rimase stupito

Era da anni, in realtà, che Sarkozy lavorava sulla disaffezione politica dei francesi. [illegible] dal 1999 quando perse le europee con un modesto 13 per cento. Fu allora infatti che mise in moto la dinamica che l'avrebbe portato a rilanciare il gollismo, prendendo le redini dell'Ump nel 2004, per imporsi come candidato naturale nella corsa all'Eliseo del 2007. Fu quella per lui la stagione della [illegible], dell'[illegible] feroce [illegible] e il perché del suo [illegible]. Dopo una stagione di guerre intestine, dopo il "tradimento" di Chirac nel 1995 per sostenere alle presidenziali il primo ministro Edouard Balladur, che finirà sconfitto al primo turno; dopo il lungo gelo che ne seguì con Chirac vincitore, e la doccia fredda delle elezioni anticipate del 1997, volute da Villepin ma sfociate in una nuova coabitazione, Sarkozy, rientrato nei ranghi per preparare la rivincita, subisce una sconfitta cocente. A quel punto, invece di insistere, rinuncia al potere. Abbandona la guida dell'Rpr, lasciando tutti di stucco. Lui, che passa per un narcisista mosso da sfrenata ambizione, prende le distanze e ottiene il plauso di Chirac, che riconosce in lui il politico di razza capace di piegare la forza di carattere alla ragione. "Tu m'as épaté", mi hai stupito, gli disse il presidente: "Non avrei mai pensato che avresti resistito. D'oggi sei un uomo libero. Forse non te ne rendi conto, ma hai costruito qualcosa d'importante per l'avvenire".

E' allora che inizia per Sarkozy la riflessione senza indulgenza con cui ripensa la destra repubblicana e il suo programma. A cominciare dalla necessità di liberarsi dal complesso di inferiorità nei confronti della sinistra, per superare trent'anni di pensiero unico, per lasciarsi alle spalle le illusioni dell'egalitarismo e ritrovare l'equità, per riscoprire il primato della libertà e il valore del lavoro, che non è alienazione come vogliono i marxisti, ma fattore di emancipazione. Per garantire insomma il merito di ognuno contro il livellamento di tutti, e ridare alla battaglia politica il senso pieno di una missione d'avanguardia, mobilitando ogni energia in vista di un interesse trascendente.

Chi ripercorre quella stagione, magari sulla scorta di "Libre", il libro autobiografico del 2001, ritrova tutti gli ingredienti del sarkozismo: la volontà di rinnovare il gollismo senza rinnegare le origini della tradizione, [illegible] re gli angeli, a [illegible] sociali, ma [illegible] al servizio di una strategia audace, aperta alla sfida, all'innovazione, non conformista, alla [illegible]. E poi il [illegible] della libertà, "la libertà, che impone [illegible] una convinzione da [illegible]". E la voglia di dire la verità, anche a rischio di andare controcorrente e perdere voti. Perché il consenso presuppone un popolo adulto, in grado di ragionare senza lasciarsi incantare dalle buone intenzioni. "Lei è teso, agitato, fa paura", gli ha detto in diretta Arlette Chabot, la padrona dell'informazione su France2, la sera in cui Sarkozy, suo ospite, si dichiarava candidato. "Sono un uomo come gli altri – ha risposto Sarkozy, con serenità disarmante – Ma non penso che ai francesi si debba nascondere la verità". Poi con una staffilata di perfidia, ha aggiunto sorridente: "Lei pensa che i francesi si aspettino che venga in tv e dica: 'Sono simpatico vero?'. Io non posso permettermi di chiedere ai francesi di dirmi che cosa devo fare. E il fatto di non avere un sorriso da ebete è importante, certo, ma non conta rispetto al progetto".

Marina Valensise

PREGHIERA
di Camillo Langone



Che nella prossima inevitabile edizione del "Catalogo dei viventi" (Marsilio) vengano inseriti i migliori scrittori del 2006: il miglior narratore, Roberto Saviano ("Gomorra"), la migliore narratrice, Rosa Matteucci ("Cuore di mamma"), i migliori curatori e autori di antologia, Romolo Bugaro e Marco Franzoso ("I nuovi sentimenti"). Che invece per quanto riguarda musica e cinema non venga aggiunto nulla perché i migliori o i meno peggio del 2006 ci sono già tutti. Che lo spazio generosamente assegnatomi nella prima edizione venga ulteriormente ampliato. Che io continui a essere l'unico scrittore residente a Parma citato nel Catalogo, com'è giusto che sia. Che vengano inseriti anche i migliori predicatori, adesso non c'è nemmeno padre Raniero Cantalamessa! (In attesa della mia "Guida delle Messe Italiane", per compilare la quale, lettore avvisato mezzo salvato, dovrò stare abbarbicato alla lista dei viventi ancora molto a lungo).

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Temo che per una volta Marco Pannella abbia sacrificato alla suggestione dello slogan – Viva Saddam, Saddam viva – la limpidezza del significato. Avrei preferito dire: Abbasso Saddam, Saddam viva.

Ferrovie della Calabria
Estratto dell'avviso di gara

[illegible]

16

ORIZZONTI

FILOSOFIA Prima troppo spesso ignorata, ora troppo spesso fraintesa: dell'intellettuale spagnola, a lungo costretta all'esilio per il suo impegno nella guerra civile, escono un'antologia di scritti italiani e uno studio di Rossella Prezzo

Zambrano, il pensiero sotto un'altra luce

■ di Giampiero Comolli

EX LIBRIS

«Questo»,
dicevano gli arabi,
assaporando
il vento del deserto,
«è il profumo migliore;
non sa di nulla».

Thomas Edward Lawrence



In libreria

Due le pubblicazioni recenti su e di María Zambrano. Di *Pensare in un'altra luce - L'opera aperta di María Zambrano*, di Rossella Prezzo (pp. 170, euro 16,50, Raffaello Cortina Editore) parliamo in questa pagina con l'aiuto dell'autrice. Ma in libreria c'è anche *Per abitare l'esilio. Scritti italiani* (pp. 342, euro 19,50, Le Lettere), che raccoglie per la prima volta l'intera produzione italiana degli articoli di María Zambrano, scritti dall'esilio romano tra il 1953 e il 1964. La raccolta è una testimonianza di quegli anni e degli ambienti intellettuali degli amici di Elémire Zolla e Elio Morante, da Cristina Campo a Elena Croce.

Maria Zambrano, un nome che sembra avere sempre avuto intorno una sorta di aura magica nel panorama filosofico e culturale italiano: quasi tutti i suoi libri pubblicati a partire cresceme negli ultimi anni, un susseguirsi di dibattiti e studi dedicati a lei (in ambienti, per la verità, una minoranza, che ha una passione, che ha seguaci, non solo filosofi, ma anche poeti, artisti, poeta... Come mai? Chi era Maria Zambrano? Dicevamo della sua fortuna postuma: la peculiarità di una vita complessa e tormentata, al tempo stesso appartata e impegnata. Nata a Vélez, presso Malaga, nel 1904, studia in gioventù all'Università di Madrid e assimila il lavoro di Ortega y Gasset, in seguito al suo impegno nella guerra civile spagnola fa costretta all'esilio per un lunghissimo esilio che la porterà a Parigi, in America Latina, a Roma. Rientrata in Spagna solo nel 1984, sarà la prima donna a ricevere, quattro anni più tardi, il prestigioso Premio Cervantes. Ma è subito dopo la sua morte, avvenuta a Madrid nel 1991, che si diffonde in Italia e si consolida in altri Paesi, primo fra tutti la Spagna, una sorta di «entusiasmo» per Maria Zambrano. Come la scoperta, o la riscoperta di una filosofa forse sopraggiunta proprio in un momento di crisi in cui si sentivi più che mai il bisogno di un pensiero come il suo. Ma è davvero così? Per capire meglio l'importanza di questa autrice, la sua posizione ormai imprescindibile nel panorama filosofico occidentale, siamo andati a parlare con Rossella Prezzo, una filosofa che, dopo aver curato alcune opere della scrittrice spagnola, pubblica oggi, presso Cortina Editore, *Pensare in un'altra luce - L'opera aperta di María Zambrano*. Un testo facile e coinvolgente che, oltre a fungere da chiara introduzione a un pensiero difficile come quello spesso filosofico, si propone una originale e rigorosa interpretazione originale e rigorosa

Relegata nel «poetico» la sua filosofia appartiene a un'altra contemporaneità

Lei sostiene che Zambrano ha dato una risposta precisa a chi le chiedeva dov'è Dio: "Non mi interessa Dio quando me lo nominano così, brutalmente, quasi mi avessero tirato una pietra in faccia: è il divino nell'uomo che mi affascina...". Un Dio sciagurato come un corpo contundente... dovrebbe riflettere di questi tempi! Religioso, da re-ligare, va inteso piuttosto come ciò che lega insieme, che ha cura e necessità dell'altro, di altro, degli altri, per creare un ordine che serve, non regna. Per questo non occorre una ragione più armata, bensì più sottile e precisa, che affini tutti i sensi, in forme creative, e sappia parlare anche a favore della passività e del sentire che tendono per lo più inarticolati, del patire nel tempo, di tutta quella inafferrabile vita di cui pur si vive, abbandonata nell'oscurità a vagare dispersa e confusa; e che, rimpiangendosi di rancore perché non accolta dalla luce diafana del pensiero, resta facile preda di forze oscure e incontrollabili, come il dilagare dei totalitarismi a cui Zambrano ci ha costretti continua a mostrare.

L'«opera aperta» di Zambrano non vuole solo aprire il sistema chiuso di una filosofia che ha obliato le sue radici nella vita. Anche il lettore è tratti si sente chiamato a modificare l'atteggiamento con cui di solito si accosta a un testo di filosofia. A quale tipo di sguardo ci chiamano dunque le sue opere?

«Senza dubbio il rapporto tra pensiero e vita è per Zambrano una questione nodale, che va così tematizzata. Ma, prima di essere questione intellettuale di un pensiero che nutre a proposito

«Non mi interessa Dio quando me lo nominano

come Husserl, Heidegger, Wittgenstein, Arendt, Lévinas, Freud - per rilevare ogni volta tutta l'originalità e la carica innovatrice che distingue il suo pensiero. Nell'ambito della filosofia novecentesca che posizione o che ruolo le riconosceremmo a questo punto attribuire?

«Non vorrei in questo modo riportare il pensiero di Zambrano, troppo spesso relegato in un altrove, sull'orizzonte del pensiero contemporaneo, in particolare fenomenologico, cui appartiene di fatto e di diritto. Un confronto non per contrapposizione di sistemi teorici bensì attraverso alcune parole-chiave (come *quiebre*, *cuore*, *risalita* e *limite*, *silenzio*, *pati* o empatia), che in Zambrano a volte hanno un rimando diretto ma che più spesso sembrano rimbalzare come un'eco tra lei e i pensatori suoi contemporanei. Proprio in questo rimbalzo, che invoca di essere ulteriormente esplicitato, e in alcuni casi di più, possiamo rendere conto di quali possibilità di diversità di toni e possibilità di sviluppo ci siano nel lavoro di questa autrice. Ciò, si badi bene, non significa una sovrapposizione di differenti concezioni o prospettive di pensiero, ma piuttosto un



Man Ray. «Angelo», 1957 (da «Erotica», edizioni Skira). A destra la filosofa M[illegible] Zambrano

Relegata nel «poetico» la sua filosofia appartiene al pensiero contemporaneo Nella sua fortuna postuma ha giocato il fascino di una vita tormentata

di un'autrice in un primo tempo troppo spesso ignorata, mentre oggi la si direbbe troppo spesso frainteso.

Rosella Prezzo, nel suo libro lei prende in esame i temi e le figure ricorrenti del pensiero di Maria Zambrano: l'ironia, la pietà, l'esilio... Ma fra tutti individua come fondamentale la metafora della luce, quella «pensare in un'altra luce» che dà il titolo all'intero suo libro. Come mai? È perché lei individua nella luce la [illegible] visuale del pensiero di Maria Zambrano, o perché la «luce del pensiero» è una di quelle metafore assolute che hanno condizionato da sempre la storia della filosofia?

«Più che una monografia su Zambrano, questo libro è per me il frutto di una lunga riflessione in sua compagnia e di quanto, strada facendo, mi ha fatto vedere, sentire e pensare. Il suo andare meditando da esule non contrasta teorie ed espone tesi da abbracciare, confutare o commentare, ma ci rimanda continuamente a noi stessi. Non certo a un intimismo pago di sé, ma alla problematicità del nostro stare al mondo, al vivere e convivere umani, tra tragedia e convivialità, destino e libertà, agire e patire, sentire e pensare. In questo ci fornisce nuovi "motivi di visibilità". Ecco ci rimanda quindi alla sua domanda sulla luce. Zambrano porta la nostra attenzione su una luce che non ha nessun spazio, è condizione di possibilità, nel pensiero, che pure nell'accesso, identificato. Si dice infatti "alla luce della ragione", della coscienza. Ma di che luce si tratta? In che modo la nostra tradizione ha sempre pensato? In un'antica luce, astratta, dinci artificiale, sinonimo di chiarezza, senza ombre, origini o provenienza, che si accende in realtà dall'imponendosi dall'alto come un divino. Ma troppo luce, come si dice, accieca. E, prima di tutto, non ci fa vedere la stessa luce vivente che noi abitiamo, simbolizziamo o cerchiamo una luce molto quotidiana che ci appartiene intimamente, e ci riguarda tutti. Quella luce nascente dall'oscurità, di cui però mantiene sempre memoria, e che oggi giorno, alleggiando, tutti i meridiani, riconoscendo il preso vedere alla luce dell'essere umano. Proprio in quest'altra luce, [illegible] quanto simbolica, Zambrano ci induce a pensare diversamente».

Lei pone la filosofa spagnola a confronto con autori fondamentali - come Husserl, Heidegger, Wittgenstein, Arendt, Lévinas, Freud - per rilevare ogni volta tutta l'originalità e la carica innovatrice che distingue il suo pensiero. Nell'ambito della filosofia novecentesca che posizione e che ruolo le dovremmo a questa punto attribuire?

«Ho voluto in questo modo [illegible] il pensiero di Zambrano, troppo spesso relegato in un [illegible] poetico, nell'orizzonte del pensiero [illegible] novecentesco, in particolare fenomenologico, da cui proviene di fatto e di diritto. Un confronto non per contrapposizione di sistemi troppi eroici avverso alcune grandi chiavi [illegible], essenziali e inizio. «Luce per il cammino», che per Zambrano è [illegible] un cammino diretto ma che più spesso [illegible] tortuoso e come [illegible] lei e i pensatori suoi contemporanei, l'opposto in questo simbolo, che si [illegible] segnare e chiarire via alcune [illegible] teorie, possiamo percorrere [illegible] di quelle quanto diversità di tempi e paesaggi di sviluppi siano presenti nella [illegible] opera. Ciò, stavo dicendo, non è dato dall'assunzione di differenti categorie o paradigmi ma, primariamente, da un'esigenza, o meglio da un tornare a patire quella sconosciuta e oscura presenza che non smette [illegible] per noi stessi. Qui la condizione dell'esilio, come stiamo alla nuda e [illegible] condizione del puro esserci, ma al tempo stesso all'umano tornare a nascere, si rivela per lei il luogo privilegiato da cui pensare. E quanto ci comunica da questo "luogo della pura semplicità" è tra le cose più sorprendenti che un filosofo del Novecento abbia pensato e più necessarie per noi, oggi, per poter "vedere" il nostro mondo globalizzato dove, attraverso la massa di esuli, profughi ed emigrati, ci rinviamo, come Edipo davanti alla Sfinge, di fronte al volto nascosto dell'umanità».

Criticando le letture troppo estetizzanti che di Maria Zambrano sono state fatte, lei ribadisce più volte come il suo pensiero non possa essere ridotto a una filosofia che ha ceduto troppo nei confronti della poesia. Resta il fatto che, come lei sottolinea nel suo libro, solo «in una nuova alleanza col sapere poetico e religioso», solo ricongiungendo [illegible] ragione e cuore, che la cura e necessità [illegible] di cui gli altri, per creare un ordine che serve [illegible] gia. Per questo non occorre una [illegible] mata, bensì più sottile e precisa [illegible] affini tutti i sensi, in forme creative, e sappia [illegible] anche a favore della passività e del [illegible] che restano per lo più inarticolati, del patire [illegible], di tutta quella molteplice vita [illegible] cui [illegible] si vive abbandonata nell'oscurità a vagare dispersa e confusa; e che, riempiendosi di tacciate perché non accolta dalla luce diurna del pensiero, resta facile preda di forze oscure e incontrollabili, come il dilagare dei totalitarismi e dei fondamentalismi continua a mostrare».

L'«opera aperta» di Zambrano non vuole solo aprire il sistema chiuso di una filosofia che ha sbilanciato le sue radici nella vita. Anche il lettore infatti si sente chiamato a modificare l'atteggiamento con cui di solito si accosta a un testo di filosofia. A quale tipo di sguardo ci chiamano dunque le sue opere?

«Senza dubbio il rapporto tra pensiero e vita è per Zambrano una questione nodale, che va cioè dannodata. Ma, prima di essere [illegible] intellettuale di un pensiero che metta a [illegible] proprio



«Non m'interessa Dio quando me lo nominano così, brutalmente, come se mi tirassero una pietra in faccia: è il divino nell'uomo che mi affascina

tema la vita, costituisce la necessità [illegible] umana e storica, di riscattarla. Soprattutto in epoche di crisi, individuali o collettive, quando vediamo come persi in un labirinto di specchi-immagini e in un continuo rumore di fondo che ci chiudono gli occhi e la mente, e dove gli eventi sembrano cadere addosso indefettibili. È proprio quando siamo "divorati da un processo metastasico di distruzione", ci dice Zambrano, che occorre "alzarsi a pensare" ritornando a sentire. E questo non è cosa da delegare ai filosofi di professione. Nessuno lo può fare a nome nostro, di ognuno di noi. Perché qui, in quanto essere umani, siamo rimandati alla responsabilità e alla fatica della nostra necessaria libertà».

SUICIDIO ASSISTITO È morto all'età di 81 anni l'autore di «A cercar la bella morte». Non smise mai di rivendicare la purezza dei suoi ideali

Mazzantini, il repubblichino che sognava la riconciliazione

«La bella morte», l'aveva cercata sin dal '43, quando si unì ai superstiti di un battaglione di camicie nere della Valsesia. Riuscì pure a scampare alla fucilazione il 25 aprile del '45, quando si trovava a Milano, testimone delle [illegible] della repubblica sociale. Ma il destino aveva [illegible] altri piani per Carlo Mazzantini. Dopo [illegible] vita, passata in buona parte all'estero, lo scrittore si è spento l'altro ieri, all'età di 81 anni, nella sua casa di Torre Cittadina nella quale si svolgeranno oggi i funerali. Era padre di quattro figli, fra cui Margaret Mazzantini, scrittrice e attrice, moglie del regista e attore Sergio Castellitto, che ama ricordarlo come «un padre [illegible] tante, non facile, un uomo libero». E in effetti Mazzantini fu sempre persona fuori dagli schemi. Non cessò mai di rivendicare la purezza di sentimenti che animava i ragazzi che in quegli anni sciagurati scelsero di servire la Patria combattendo sotto le insegne di Salò. [illegible] più celebre, *A cercar la bella morte*, [illegible] il sentimento patriottico la genesi di una [illegible] che lo portò a militare nelle file della Rsi.

Una tesi che riprende nel saggio storiografico di dieci anni [illegible] «Andavamo a Salò. Mazzantini non cercava [illegible], desiderava solo fosse riconosciuta la coerenza di una generazione che davanti al «disonore» dell'8 settembre seppe farsi carico anche delle colpe [illegible] padri. Così, ironicamente che quella tasca fosse la [illegible] sbagliata, dedicò una poesia a un amico partigiano: «Con te e con i tuoi avrei voluto marciare libero sui monti». E nel libro-intervista *L'ultimo fante* [illegible] dialoga con Rosario Bentivegna, il partigiano che fece esplodere il tritolo a via Rasella.

Il suo sogno è ben rappresentato dalla foto che chiude il suo ultimo libro, il pamphlet *L'ultimo repubblichino*: due vecchi reduci della guerra civile armati ma abbronzati, con alle spalle un cimitero dove riposano insieme i morti dei due fronti.

Controversi [illegible] Lutto

A Piergiorgio Welby

È il diavolo, sì, quello che l'anima ci ruba
corrotto e zoppo, [illegible]
che seduce di [illegible] e poi precipita ad inferi.

Ma chi è, come si chiama, di che razza è, in cosa
crede, o qual è la [illegible] fede, che cosa pensa, come
ama, cosa lo commuove e cosa sogna, la notte, nel
suo letto, mentre sa [illegible] addormenta, chi è capace di
rubarci il corpo tutto [illegible], di disporre delle nostre
gambe, del fegato, del [illegible], di decidere dei nostri
occhi e delle dita, colui che ci nega la sconfitta,
ci condanna alla pena, ci assegna al dolore che strade

e scrive la legge che ci costringe alla vita, chi decide
per noi se vale la pena, e infine sceglie cosa ci uccide?

NOVITÀ IN LIBRERIA

Pietro Spataro

CERCANDO UNA CITTÀ

pp. 128 - € 12,00

«Nelle asciutte liriche che fanno questo libro è forte la domanda, la speranza di un consorzio umano, plurimo e articolato, dove gli abitanti si riconoscano reciprocamente.»

Dall'*Introduzione* di Pietro Ingrao

Manni

[illegible] - e-mail [illegible]

Distribuzione in libreria PDE

LE IDEE DEL SABATO

SOLO LA DEMOCRAZIA SCONFIGGE LA FAME

di GIANNI RIOTTA

Mezzo secolo fa, il 18 aprile del 1955, rappresentanti di 29 Paesi, a nome di oltre metà della popolazione mondiale, si riunirono presso la stazione turistica indonesiana di Bandung per una storica conferenza Asia-Africa. «Finalmente senza uomini bianchi!» annotò felice il Che Guevara, mentre il premier cinese Zhou En Lai, l'indiano Jawaharlal Nehru, l'egiziano Nasser, l'ospite Sukarno, il vietnamita Pham Van Dong, il principe cambogiano Sihanouk discutevano della fine del colonialismo, con i dirigenti delle rivolte in Algeria e Tunisia. Bandung ispirò ai francesi Sauvy e Balandier il concetto di «terzo mondo», e fece germinare l'esperienza dei «Paesi non allineati», con il maresciallo Tito a Belgrado nel '61. I «valori del terzo mondo», teorizzati da Fanon, cantati in versi da Senghor e portati sugli schermi da Rocha per esorcizzare il male d'Occidente, hanno presto dato frutti orridi. I campi della morte di Pol Pot e Idi Amin, le stragi africane da Biafra al Ruanda, la corruzione e la dittatura diffusi dagli eredi di Bandung hanno cancellato le speranze di un «nuovo mondo». A leggere i verbali inglesi di Bandung, se ne colgono i successi — la fine dell'era coloniale e il dibattito di India e Cina come potenze mondiali — e l'inevitabile deriva strategica. Molti delegati, a partire dal premier di Ceylon Sir John Kotelawala, proposero di condannare il colonialismo sovietico e americano, denunciando che l'oppressione importa dall'Urss. I delegati di Mosca stravolsero la risoluzione dell'onorevole Zhou, inorridendo Pechino. Ognuno «contare sulle proprie forze», fece inserire nel documento finale solo la condanna del «colonialismo in tutte le sue forme». La lezione di Bandung, che battezzò il «terzo mondo», resta dunque che i valori, la libertà, l'indipendenza, lo sviluppo, non hanno colore. O sono universali o non sono. E chi, oggi come 50 anni fa, ha cuore i Paesi poveri deve tenere a mente la morale severa: è la democrazia, non la propaganda «terzomondista», il vaccino contro la fame.

gricot@corriere.it

* * *

MEGLIO MARZULLO DEI SANTONI COLTI

di ALDO GRASSO

Fuori dal suo ruolo istituzionale, responsabile della cultura di Raiuno, Gigi Marzullo ha deciso di salvare l'editoria, il teatro e il cinema gratificando i tanti universi boccheggianti di sua sconfinata sottigliezza. Fa una certa impressione vedere scrittori patentati rispondere, con fervore alle famose domande di Marzullo o critici dalla penna acuminata scivolare su quella carta moschicida. Qualche malignazzo ritiene, a torto, che Marzullo sia un massimalista del bunale e che molte persone accettino la sua ospitalità perché pensano di cavarsela con uno stordimento leggero, due neuroni di meno, ce di produrre altro, si meraviglia privo di spina dorsale, non ha forza contrattuale. Quando, anni fa, l'editore Giulio Einaudi si lasciò irretire da Marzullo e apparve in uno di quei [illegible] notturni della notte, Franco Lucentini lanciò un anatema: «Alle grida di dolore di Einaudi si è fatto intervistare da Gigi Marzullo. No, non è possibile! Vi dico di sì, l'ho visto io coi miei occhi che rispondeva alle domande intime di quel notturno Eckermann. Lui, Giulio, il nostro padrone e editore, *chez* Marzullo? Non ci crediamo, era un sosia, un clone! Ci accorgiamo ora che noi, disillusi apertutisti, saggisti, democratici. La sua non è dunque fedeltà politica ma morale, esistenziale, che gli fa vedere la storia e raccontare le vicissitudini passate ai occhi aperti, raccontando nello stesso modo atrocità fasciste e vendette partigiane.

Ernesto Galli della Loggia, ispirandosi all'incipit del *De profundis* di Salvatore Satta, ha parlato di *Morte della patria* (così si intitola il fortunato saggio uscito da Laterza nel '96). Se dovessimo riassumere il racconto di Mazzantini sul biennio crudele 1943-45, userebbe l'espressione di «caduta del padre». Perché in quegli anni saltarono in crisi non soltanto la retorica fascista, ma anche i valori di quegli italiani, come il padre di Mazzantini, che avevano combattuto e sofferto nella prima guerra mondiale e poi avevano dovuto subire abiti civili, il non ascoltare Mazzantini si ferma in una città del triangolo rosso, sente una madre sgridare col bambino: «Che c'è, sei un fascista?». E [illegible] pettine, le pettine... «Che ci fai con le brigate nere?» «Le salsicce, le salsicce!»

Ben consapevole della [illegible] memoria, qui Carlo Mazzantini racconta il suo punto di vista, la sua crisi: quella di un ragazzo borghese, che il 12 [illegible] appena diciott[illegible] volare al fronte e [illegible] re e una [illegible] ga dyr[illegible] al pericolo [illegible] ti, se di «pharmakoi», capri espiatori, che «raccolgono la responsabilità patriottica lasciata cadere dagli adulti, dai padri» e si ritrovano invece che al fronte, co[illegible] scoperto in [illegible] anche grazie all'[illegible] vicinità di Cinecittà. Non voglio dispiacere [illegible] presidente, ma resto convinto che, tutti, i ragazzi di Salò, fummo gli ultimi patrioti, assieme a quelle parti di partigiani, [illegible] considerò [illegible] uni, che poi vennero ricacciati dalle [illegible] più politicizzate».

Uno dei fili conduttori del libro è la riflessione sulla «mistificazione della Resistenza nel [illegible] dopoguerra e la rimozione di vendette anni della nostra storia, quasi che il fascismo fosse stato portato in Italia dagli extraterrestri, gli 'hitleriani', e non fosse un frutto della nostra storia nazionale». Per mezzo secolo, sostiene l'autore, siamo stati incapaci di guardare il passato ad occhi aperti. «Una rimozione cominciata con lo scempio di piazzale Loreto, orribile momento-catartico che offrì al Paese l'alibi per dimenticare. Quanto diversa sarebbe stata la nostra storia se Mussolini, invece di [illegible] fosse stato processato a Norimberga, se [illegible] avesse avuto il coraggio di [illegible] con l'amnistia firmata da Palmiro Togliatti».

D. S.

Esce un nuovo libro sulla guerra civile in camicia nera. L'autore chiede una pacificazione, non un'impossibile memoria comune

«Festeggiamo il 4 novembre, non il 25 aprile»

Mazzantini, l'ex ragazzo di Salò: quella della Liberazione è una data che divide

di DINO MESSINA



Milano '45: Mazzantini, al centro, con due commilitoni al tempo della Rsi: Augusto Cerocchini (a sinistra) e Giancarlo Zanetto

Sessant'anni fa, il 25 aprile 1945, [illegible] ragazzi [illegible] l'incoscienza e la testardaggine che l'avevano condotto sin lì, nel centro di Milano, invece di [illegible], si [illegible] la maglia grigioverde d'ordinanza e uscì per le strade con la camicia nera. Fu catturato, stava per essere fucilato, ma riuscì a salvarsi e ora è qui a raccontare la sua storia.

Carlo Mazzantini, classe 1925, quelle vicende le ha narrate anche in altre occasioni, soprattutto nel più bel romanzo scritto dalla parte dei vinti, i vinti, *A cercar la bella morte*, e poi nel saggio *L'ultima notte a Salò*, oltre che in una serie di opere narrative in cui il dato autobiografico prevale sullo sfondo storico. In quest'ultimo libro, *L'ultima repubblichina. Sessant'anni sono passati* (pp. 108, € 10), che Marsilio manderà in libreria mercoledì prossimo, l'autore fa[illegible]



CARO NEMICO

Bentivegna: la patria fu difesa solo da noi



«Ho la massima stima di Carlo, è intelligente e onesto, ma, mi spiace dirlo, anche [illegible]. Come fa a sostenere di essere contento [illegible] dei [illegible] hanno ritrovato e poi difeso [illegible] quei valori?». Rosario Bentivegna, medaglia d'oro, gappista romano, [illegible] Achtung banditen! (Marsilio), [illegible] la resistenza romana e l'attacco di via Rasella, dove ebbe la parte del protagonista, ha conosciuto Carlo Mazzantini una decina di anni fa: si incontrarono [illegible] per discutere sul Corriere della Sera le ragioni dei vinti. E ora parla Violante. Da quel confronto nacque un libro, [illegible] per Baldini & Castoldi da chi scrive, C'eravamo tanto odiati, e un'amicizia tanto forte quanto forti sono i motivi che li dividono.

«Non si può — scrisse Bentivegna — confondere l'appoggio dato da una parte degli italiani a un feroce esercito di occupazione con una guerra civile. Personalmente sono anche convinto che Carlo si comportò in maniera eroica, ma i nostri nemici non erano loro, erano i nazisti, la nostra fu una guerra di Liberazione».

Bentivegna preferisce il confronto diretto con il suo «carissimo nemico». Mazzantini, ma continua: «Il tradimento della patria non avvenne l'8 settembre '43, ma il 10 giugno '40, con l'entrata in una guerra di aggressione a fianco della Germania, accettata, anche se non condivisa, da moltissimi italiani. E poi non è vero che [illegible] caddero tutti i valori in nome dei quali si combattuta la Grande Guerra. Furono non è vero che la tradizione partigiana, che ci era stata insegnata [illegible] e da Garibaldi, schierandoci contro i nazisti. Carlo parla poi di guerra civile americana, di partigiani dei combattenti. Anche a questo rispondo. In America non c'era nessun esercito di occupazione. E se una pacificazione non è possibile [illegible] avvenne già nell'immediato dopoguerra. [illegible] Mi commuovo ancora Edoardo D'Onofrio ad [illegible] dei ragazzi che avevano combattuto [illegible] con l'amnistia firmata da Palmiro Togliatti».

D. S.

Cimabue a Pisa

...la cultura di Rizzoli, Gigi Marzullo ha deciso di salvare l'editoria, il teatro e il cinema gratificando i tre universi boccheggianti di un'ossigenante overdose di sopravvivenza. Fu una certa impressione vedere scrittori patentati rispondere con fervore alle famose domande di Marzullo o critici [illegible] alla [illegible] carta moschicida. [illegible] malignazzo citrone, a torto, che Marzullo sia un massimalista del banale e che molte persone accettino la sua ospitalità perché pensano di cavarsela con uno stordimento leggero, due neuroni di ovvietà, una «marketta» d'ordinanza.

Ma se così non fosse? Se davvero Marzullo fosse la misura di molte cose, il centro dell'universo culturale-televisivo in cui viviamo? Beh, allora sarebbe un esercizio ingeneroso prendersela con Marzullo e i marzullanti. Se l'unica rubrica di libri che ci resta, o quasi, è quella di Marzullo significa che l'editoria italiana è in[illegible]

* * *

SCHMITT, HEIDEGGER E LA MACCHIA NAZISTA

di ALFONSO BERARDINELLI

La settimana scorsa, su queste colonne, Mario Andrea Rigoni segnalava una serie di articoli usciti su *Le Monde* contro Carl Schmitt e Martin Heidegger, le cui opere venivano [illegible] ideologia hitleriana. Il problema sarebbe il rapporto fra la vita dell'autore e la sua opera. Aveva ragione Sainte-Beuve dicendo che l'opera rispecchia la biografia dello scrittore? O aveva ragione Proust che lo negava? A favore di Proust e della separazione fra pagina e vita Rigoni cita l'ultimo romanzo di Kundera uscito da Adelphi. Ma Kundera, a sua volta, cita Proust per dire che ha ragione. Non si tratta di una prova ulteriore a favore della stessa tesi, è la stessa tesi ripetuta due volte: una cosa è la vita dell'autore, altra cosa è l'opera. Rigoni conclude che questo principio vale per il romanzo, la pittura, la filosofia, il diritto. Dunque è sorretto, non si può screditare «la speculazione di Heidegger e Schmitt per i loro personali errori politici».

Vecchia questione. Ma il ragionamento di Rigoni non mi sembra convincente. Non credo possibile stabilire un principio generale valido per tutti i libri e tutti gli autori. Dobbiamo credere che in Leopardi, Baudelaire, Svevo, Kafka e nello stesso Proust la biografia non lasci tracce nell'opera? Solo un'idea essenzialistica e «purificata» della letteratura può negarlo. Se in arte usiamo la categoria di Finzione come un passepartout (ma una cosa è la finzione in Cervantes, un'altra in Tolstoj), come separare il pensiero politico e giuridico di Schmitt (che non è finzione) dal fatto biografico che [illegible] nel 1935-36 guidò l'Associazione dei giuristi [illegible] e cercò di dare un significato [illegible] «scrivere» al nazionalsocialismo? Schmitt disse dopo la guerra che si era sempre «infinitamente» superiore a Hitler «dal punto di vista intellettuale», pur [illegible] che il Führer era il [illegible] della Costituzione e quindi nessuna legalità fuori della volontà del Capo.

Quanto ad Heidegger, il problema è il suo razzismo, [illegible] della sua filosofia, [illegible] storici e alle vicende [illegible] da farci capire come si [illegible] da ignorare l'evidenza e tanto intelligenti da non vedere che il nazismo era il nazismo.

Carlo Mazzantini, classe 1925, quelle vicende le ha narrate anche in altre occasioni, soprattutto nel [illegible] scritto da [illegible] Prezzolini, *A cercar la bella morte*, e poi nel [illegible] Guelfo a cavallo [illegible] di opere narrative [illegible] autobiografia, [illegible] sullo scandaloso storico, [illegible] *L'ultimo repubblichino*. *Settant'anni sono passati* [illegible] 108, € 7). Dal [illegible] Marullo a [illegible] riedizioni [illegible] riflessione [illegible] rifletteva in termini storici sulla propria esperienza personale, [illegible] una [illegible] sistematica [illegible] tutta una generazione [illegible] fascista, la guerra, la caduta del regime, l'8 settembre, la guerra civile e poi il lungo dopoguerra.

Quel che rende interessante il punto di vista di Mazzantini, ribadito e arricchito in questa confessione in pubblico che ha la freschezza dei testi nati di getto, non è la fedeltà a un cliché visto tante volte: l'autore non è un nostalgico, dichiara di non aver mai votato Msi e di aver optato quasi subito per il credo libertario e pacifista di un Bertrand Russell. E soprattutto contesta che la parte sbagliata abbia perso, che abbiano vinto i valori democratici. Quando, [illegible] ia, l'editore Giulio Einaudi si lasciò irretire da Marzullo e apparve in uno di quei sciagurati incontri della notte, Carlo Fruttero e Franco Lucentini lanciarono un memorabile grido di dolore: «Giulio Einaudi si è fatto intervistare da Gigi Marzullo. No, non è possibile! Vi dico di sì, l'ho visto io coi miei occhi che rispondeva alle domande intime di quel notturno Eckermann. Lui, Giulio, il nostro padrone e editore, *chez* Marzullo? Non ci credo!». Ci accorgiamo ora che non [illegible] selfhumi apriroristici, saggiamente scetticissimi, un colpo [illegible] questo non [illegible] Davanto per [illegible] che nel riscrutinio generale, certe persone a certe cose non avrebbero badato [illegible] un'illusione, di cui [illegible] te ci vergogniamo.

Ancora una volta Fruttero & Lucentini avevano visto giusto: la colpa non è di Marzullo ma va ricercata altrove, magari nei [illegible] Settanari della Cultura.



Carlo Mazzantini oggi

[illegible] ni come [illegible] lusione [illegible] grande: «Eravamo [illegible] partiti [illegible] di essere salvatori della patria e ci ritrovammo non soltanto sconfitti ma reietti, costretti a nasconderci, considerati traditori. Nella [illegible] mia sfida della guerra civile il [illegible] stiano due facce [illegible] quella dei nostri [illegible] suggestivi, i Vittorini e i Bo[illegible] che avevano avuto la [illegible] sibilità di [illegible] intellettuali critici verso il regime, avevano potuto leggere libri [illegible] formisti, e noi, i più giovani, educati a credere nella [illegible] fascista, nei valori della patria. Già, la patria, valore ri[illegible] [illegible] libro è la riflessione sulla «mistificazione» della Resistenza nel lungo dopoguerra e la rimozione di ventidue anni della nostra storia, quasi che il fascismo fosse stato portato [illegible] lia dagli extraterrestri [illegible] sor», e non fosse [illegible] tutto [illegible] nostra storia [illegible] mazzini [illegible] dare il passato [illegible] «Una rimozione [illegible] tro esempio di pia[illegible] Lazio, [illegible] dimenticare». Questo diverrà [illegible] sarebbe stata la nostra storia [illegible] Mazzantini, [illegible] in quel modo, fosse stato pro[illegible]. È quanto [illegible] sarebbero state le nostre vite se i rappresentanti della patria, invece di [illegible] ci, si fossero [illegible] assunti la loro responsabilità. Magari comunicando all'alleato tedesco la decisione di firmare l'armistizio, attendendo [illegible] fermo la reazione. Non [illegible] sarebbe stata guerra civile, non ci saremmo stati noi, i reietti, e non ci sarebbe stata la storia rimossa, il passato che non passa».

Da tempo Mazzantini coltiva un sogno, riassunto in una intervista tanti anni fa sull'*Illustrazione italiana*: l'immagine di due anziani reduci della guerra civile americana a braccetto davanti a un sacrario della patria.

Bloccata la ristampa in Polonia, a Istanbul il libro del Führer vola in classifica

«Mein Kampf», bestseller in salsa turca

BERLINO. [illegible] anni dopo [illegible] e la fine del [illegible] criminale, Adolf Hitler rimane ancora [illegible] successo. E il suo *Mein Kampf* [illegible] il documento programmatico [illegible] ideologico scritto [illegible] intrio degli [illegible] Vienna, [illegible] anni [illegible] [illegible] [illegible]

Rosario

Da: "Rosario" <bentiro@virgilio.it>
A: "Carlo Mazzantini" <mazzantinicarlo@libero.it>
Data invio: domenica 22 maggio 2005 23.13
Oggetto: Place de la Concorde

Caro Carlo, avevi fretta, ieri, per telefono e non mi hai fatto finire quello che volevo dirti.
In Francia Place de la Concorde è stata così battezzata molto dopo che i francesi avevano accettato, quale loro festa nazionale e popolare più importante, il 14 luglio, la presa della Bastiglia, l'inizio della rivolta dei sanculottes contro un mondo ingiusto, marcio, violento, incivile, criminale, etc.etc.
Quando il 25 aprile diventerà, come è stato per la "presa della Bastiglia", la grande festa della liberazione nazionale per tutti, anche per te e per i tuoi, che stavate dalla parte sbagliata, allora avremo anche noi la nostra Piazza della Concordia. E non è detto che sia proprio piazzale Loreto la località, in Italia, ove siano stati commessi i crimini maggiori.
Le vostre sofferenze, su cui non fate che lagrimare, sono state, sia in senso temporale che ponderale, infinitamente meno gravi di quelle che avevate inflitto a chi stava dalla parte giusta; per ora accontentiamoci di essere riusciti abbastanza rapidamente - pochi mesi dopo la fine della 2° guerra mondiale - a concludere una pacificazione che ci ha portato a incontrarci e a rincontrarci, in prevalente sostanza, con reciproco rispetto, spesso con affetto e con sincera amicizia, e abbandoniamo a loro stessi gli imbeciili che ancora si credono dei guerrieri in servizio permanente effettivo e in dichiarato stato di guerra.
Comunque, una cosa mi preme dirti: cerca di vedere in modo diverso da come ce lo hanno fattto vedere a scuola, quando eravamo dei balilla, il comunismo, il socialismo, il liberalismo, insomma i diritti di libertà e di giustizia sociale che la nostra società, da quando voi avete perso la guerra, ha conosciuto nel corso di uno sviluppo economico e sociale difficilmente prevedibile; anche se a voi poteva senbrare più nobile e più facile andarsi a conquistare non già la libertà - che nessuno ci avrebbe dato - ma almeno la ricchezza attravero una guerra di aggressione, di rapina spietata nel costringere altri popoli (razze inferiori!) alla schiavitù e a essere depredati.
Non è andata come predicavano i vostri capi criminali: la libertà, prima o dopo, in modo cruento o incruento, abbatte gli idoli falsi e bugiardi.
Anche Stalin? Certo, anche Stalin.
Noi, comunisti italiani, non ci battevamo per lui - o per le sue perversioni - ma per la libertà politica e sociale degli uomini di tutto il mondo, e in primo luogo, per gli italiani.
Lo sai come si chiama il primo comunista italiano? Carlo Pisacane che, in accordo con Mazzini, tentò l'impresa in cui ha trovato la morte. Leggiti il suo "Saggio sulla Rivoluzione" e capirai perchè qualcuno lo ha cantato, nella "Spigolatrice di Sapri", che anche tu avrai mandato a memoria, e che ha impresso nelle nostre menti bambine la sua splendida risposta: "O mia sorella, vado a morir per la mia patria bella".
I reazionari d'Italia, i "papalini" di ogni estrazione, chiamavano Giuseppe Mazzini "il sicario", ed egli fu costretto a morire ignorato, sia pure nella sua terra, ma sotto falso nome, perchè condannato a morte dall'Italia monarchica.
Un'ultima informazione, ti debbo,a proposito della mia adesione al fascismo. Nel 1936 non mi tesserai più alla GIL. Nell'estate del 1940 avevo preso appena la licenza liceale. Nel novembre di quell'anno mi iscrissi all'Università. Un mio amico del sesto anno di medicina, certo Vittoriano Ciauri, dirigente del GUF per la facoltà di Medicina, mi propose di fare il capocorso del primo anno per il GUF. Mi consultai con i compagni insieme ai quali avevo costituito una organizzazione clandestina antifascista, ed insieme decidemmo che sarebbe stato opportuno infiltrarci nell'organizzazione fascista universitaria, dove erano ricchi i fermenti di fronda. Sono stato iscritto al GUF dal novembre del 1940 al 20 settembre del 1941 (nemmeno un anno), quando fui arrestato per i noti avvenimenti dell'aprile del 1941 che portarono all'occupazione dell'Università di Roma da parte degli studenti di qualsiasi colore.
Se ti diverte per questa mia fugace presenza nelle schiere dei fascisti darmi del voltagabbana e di farvi sopra della "sottile ironia" (bada che a me non me ne frega niente, sia chiaro) fa pure: ci rimetti solo tu.
Infine, l'altro giorno mi hai rinfacciato di averti impedito di dire sul libro che avevamo scritto insieme quello che pensavi sul comunismo e quant'altro. Le cose non stanno assolutamente così.
Io avevo già consegnato quello che pensavo fosse il mio ultimo contributo quando il buon Dino Messina mi fece leggere la tua ultima risposta. Bada che io non la rifiutai affatto: dissi soltanto che, se non mi fosse stata data la possibilità di una ulteriore risposta, non avrei avallato il libro. Dino mi rispose che non era possibile, che non si poteva farla tanto lunga e disse che avrebbe detto a te di ritirare quell'ultimo contributo per evitare ulteriori lungaggini.
E' vero che una volta mi hai scritto che non avresti più letto una qualsiasi cosa firmata da me, ma credo che Dino possa essermi testimone a difesa.
Forse qando ci incontreremo - da soli - e tu lascerai parlare anche me, potremo capire, l'uno dell'altro, cose che almeno a me, dopo aver letto l'ultima parte del tuo ultimo libro, mi sfuggono.
Ci tengo alla tua amicizia, ma nel rispetto reciproco e nella più limpida chiarezza.

19

22/05/2005

Ciao, un abbraccio a Onia.
Rosario.

ASSR

20

22/05/2005

Villa Adriana 13.6.05

Caro Rosario,

ahimè, non hai capito niente! Né te, né Indro Montanelli, né Dino Grandi, né Giorgio Bocca – tanto per prendere nomi qua e là, su e giù, nel mucchio – non siete "voltagabbana", se la scelta compiuta fu fatta in buona fede, a seguito di riflessioni e scontri con la realtà e senza calcoli personali o di gruppo. Per quanto ti riguarda, ingenuo come sei , e ancor più fregnone come immagino tu sia stato a venti anni , non ho dubbi, anche se non condivido l'atto di cui fosti protagonista, che rientra ,come tanti casi analoghi in una strategia del Partito Comunista che fu definita "propaganda delle armi". Con la vostra scelta, i rischi corsi, le azioni compiute, nel bene e nel male, avete personalmente riscattato il vostro essere stati "fascisti" e avete, consapevoli o no, servito una causa che contribuì a ricondurre l'Italia nel solco principale della Storia. Ma quella scelta, ahimè! non vi libera delle vostre responsabilità politiche e storiche per quell'essere stati, ognuno nella sua misura, una parte – per te infinitesima - di quel Fascismo, che fu la somma di tutte quelle partecipazioni, - per fede, per convinzione, per ubriacatura, per facili entusiasmi, per viltà, per opportunismo, per ignavia, per indifferenza, eccetera, eccetera - che lo formarono. Responsabilità che, all'esplodere della tragedia, fra il 25 luglio e l'8 settembre, non trovava più responsabili (nessuno, *aucun, nadie nobody* κανενὰσ). E che noi coglioncelli, da voi educati – si educa anche indossando una uniforme e andando cazzuti in parata o offrendo doni alla Befana Fascista - ignari del pondo di cui ci caricavamo , ci andammo ad assumere. Ma tu pensa che figura del cazzo che ci avremmo fatto di fronte agli stessi Alleati se non ci fossimo stati noi! - Fuc ,avrebbero detto quelli, ma che fine hanno fatto i 45 milioni di fascisti, urlanti, sbandieranti, osannanti, minaccianti che siamo venuti a combattere! – Ecco lì invece, al concludersi della tragicommedia , c'eravate te, Montanelli, Bocca e tutti gli altri gli eroici antifascisti, liberatori della Patria, e c'eravamo noi, insieme con gli ultimi stracci di quella classe dirigente (per lo meno coerenti con il loro passato), gli infami "fascisti", responsabili di tutto quello che questa parola evoca o gli è stato fatto ingurgitare. Vedi che in una Storia "all'italiana" eravamo assolutamente necessari, come quel personaggio del teatrino di Pulcinella della nostra infanzia che alla fine viene caricato di bastonate su quel capoccione di legno perché responsabile di tutti i guai accaduti durante la piéce. Insomma se non ci fossimo stati ,avreste dovuto inventarci.

Questo è quanto detto in quel libretto che fino a pag. 68 (potevi almeno arrivare al 69!) ti aveva addirittura commosso,e poi fatto incazzare.

Una notazione di chiusura. Sia chiaro che il Partito Comunista italiano, in cui tu hai a lungo militato, non si batté per la restaurazione delle libertà borghesi, per lo stato parlamentare, la pluralità dei partiti, il libero mercato etcetera etcetera -no, no, no - ma per quel sistema(purghe, processi, impiccagioni, scomuniche eccetera) che fu instaurato al di là della cortina di ferro spinato. Ricordo il lugubre lamento funebre che si levò da Botteghe Oscure e da tutte le sezioni del PCI, i pianti e le vesti stracciate, alla morte del padre dei popoli, Josif Stalin. La onde per cui i combattenti comunisti delle brigate Garibaldi e simili usurparono il titolo di Volontari della LIBERTA', Così come l'Armata Rossa, che pur combatté una lunghissima eroica guerra patriottica e fu l'artefice della sconfitta sul campo della Wehrmacht, con la quale. ahimè, in altri tempi si era spartita la Polonia e ingoiati gli Stati Baltici, non si può definire un esercito liberatore.

E non mi venire a parlare di "diversità" del PCI perché a quella diversità foste costretti allora perché ,grazie a Dio (nella fattispecie sir Winston Chuchill) ci trovammo al di qua della linea tracciata a Yalta, e per non fare la fine dei comunisti greci. Poi "il lungo viaggio" attraverso la democrazia, più o meno bloccata, e il finale ammainabandiera alla caduta del muro. *E il resto è silenzio*

Vedi, chi perde, ha il tempo e il silenzio e l'assillo dei perché della sua sconfitta per capire la Storia, Chi vince, o meglio crede di aver vinto , si rincoglionisce al frastuono delle fanfare e degli urrah!

Ciao, comunistaccio, mangianeonatii. Un abbraccio a te e a quella "santa donna" che ti ha dovuto sopportare per tutti questi anni.

Carlo

Rosario

Da: "Rosario" <bentiro@virgilio.it>
A: "Carlo Mazzantini" <mazzantinicarlo@libero.it>
Data invio: mercoledì 29 giugno 2005 0.49
Oggetto: vincitori e vinti

Caro Carlo, ho ricevuto ieri la tua lettere del 13 giugno, e non ho capito se risponde alla mia e.mail del 22 maggio scorso.
La prima volta che ci siamo incontrati tu mi chiedesti, sfottendomi, se mi ritenevo un vincitore: ti risposi che, se mi fossi ritenuto tale, mi sarei sentito piuttosto ridicolo.
Perdonami, ma mi sembra ancor più ridicolo che, allegando la tua "coerenza", vincitore ti ci senta tu.
Domando al tuo "patriottismo immarcescibile", e a quello dei tuoi camerati: che avete fatto per difendere i "sacri confini della Patria" il 1° ottobre del 1943, quando il "Condottiero della Grande Germania, che quest'Italia aspettava al suo fianco dove era il suo posto per il suo onore e per il suo destino" (cito alla lettera il Grande Maestro, Giovanni Gentile: sì, proprio quello della Mistica Fascista che ci hanno propinato a scuola) decretò l'annessione al Reich Millenario delle due regioni dell'Alpenvorland (Trento, Bolzano, Belluno) e dell'Adriatisches Kusterland (Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana).
Immagino le manifestazioni di sdegno, le trincee e le barricate che furono innalzate dalle "gloriose camicie nere", che "hanno preso, come ne avevano il dovere - è sempre Gentile che parla - l'iniziativa della riscossa".
Ciao, mio giovine amico. Continua pure a considerare noi, più anziani di te, traditori del sacro giuramento e voltagabbana perché abbiamo capito, prima o dopo, e comunque prima di voi, giovani e anziani della tua parte, chi erano i responsabili delle jatture della Patria e del precipizio in cui voi, ignari pargoletti, vi siete lasciati gettare.
Ma non confondere la coerenza con l'ottuso attaccamento ai giuramenti sugli slogans, la religiosità con le religioni e la Veltanshaung con le ideologie.
Ti assicuro, caro Carlo, che io voglio oggi, per la mia Patria, quello che volevo quando ho smesso di credere in dio e nel duce: libertà di pensiero, di parola, dalla paura e dal bisogno: una società, cioè, di liberi e di eguali, immersa in un mondo di sviluppo e di pace.
Per tutto questo mi sono sempre battuto, dai miei 15 anni in poi, mettendo in gioco la mia vita e il mio avvenire. E non credo che qualcuno possa mettere in dubbio, a parte la buona fede, la mia assoluta coerenza e il mio totale disinteresse. Questa è stata la mia "scelta di vita", e ad essa mi vanto di essere stato sempre oservante, ovviamente nel quadro delle mia maturazione, del mio sviluppo intellettuale e culturale, della conoscenza delle realtà storiche, sociali e politiche in cui vivevo, dovuta all'avanzare degli anni e al succedersi delle esperienze
Mi rendo conto che voi, educati all'etica e alle prospettive dei "gerarchetti", non siate in grado di capirci: comunque, scusatemi se non sono morto.
Parto domani per Tropea, torno tra una settimana.
Se ne avrai voglia, potremo continuare a cercare cosa ci unisce, e ritengo che sia molto di più che quello che ci divide: Credo di essere stato sempre franco con te, anche se, ogni tanto, mi sorge il dubbio di non essere sempre riuscito a farmi capire.
Se la stretta di mano non è per te ancora abolita, accogli la mia e abbracciami Onia.
Rosario

p.s. Nella tua mi dici che non condividi il mio gesto. Non ho capito a cosa ti riferisci: io, di gesti, da quando ho smesso il saluto fascista, ne ho fatto sempre uno solo: quello che in Toscana chiamano "l'ampio gesto del seminatore".

29/06/2005

B

MAZZANTINI / MUSOCCO

Rosario

Da: "Carlo Mazzantini" <mazzantinicarlo@libero.it>
A: "Rosario" <bentiro@virgilio.it>
Data invio: domenica 2 ottobre 2005 18.32
Oggetto: Re: modifiche su Vespa

Caro Rosario,
ho piluccato qua e là il tuo ultimo parto e le modifiche apportatevi. Non do giudizi né sul contenuto né sulla forma. *Uno stile è un uomo* , ha detto Flaubert
Ho una proposta da farti. Leggevo sui giornali , qualche giorno fa, che il sindaco di Milano, Albertini, lamentava il fatto che tutti i 25 aprile, festa della Liberazione di tutti gli Italiani, si è recato al cimitero di Musocco a ricordare i caduti partigiani in veste ufficiale, con fascia tricolore, bandiere e associazioni patriottiche, e poi da semplice cittadino a compiere lo stesso rito ,senza orpelli né seguito, nel sito (io non ne conoscevo l'esistenza) dove sono sepolti i caduti repubblichini, ma nessun partigiano o resistente lo ha mai accomagnato i questo pietoso pellegrinaggio. Non so cosa ne pensi tu.Il mio invito è questo:
Venire con me il prssimo I° novembre, in cui si rinnoverà il rito, ad accompagnare, seza bandiere né insegne , il sindaco Albertini. Non credi sarebbe nobile cosa chiudere quel discorso incominciato per tua iniziativa, anni fa , fra noi due , e concludere con questo pietoso atto le nostre esistenze pubbliche e ahimè (quando ancora?) private?. Non mi scrivere lettere o dichiarazioni di princpi. Di parole ne abbiamo spese chissà quante, sia l'uno che l'altro e tutti conoscono le nostre posizioni. Solo un sì o un no.
Ti abbraccio, sperando di non ricevere il siculo morso all'orecchio
Carlo

11/10/2005 24

ROSARIO BENTIVEGNA

Caro Carlo,
"*Uno stile è un uomo*", mi ricordi, e mi sembra giusto, soprattutto per quell'articolo indeterminato ("uno") che precisa che gli "stili" sono tanti quanti sono gli uomini, e ognuno ha il suo.
Io, per esempio, "non pilucco qua e là" quello che leggo, e mi sembra di avertene dato prova in occasione del tuo ultimo libro (ma anche dei precedenti). Comunque, non fanno parte del mio stile i "si o no", i "senza se e senza ma", i pronunciamenti apodittici, insomma, di tutti i parolai. rossi, bianchi o neri: La logica binaria è eccellente per costruire sistemi cibernetici, cui le tecnologie moderne permettono di includere infinite variabili, ma non è applicabile agli attuali limiti biologici del livello di evoluzione cui è giunta la capacità di elaborazione del nostro cervello. Per questo condanno il rifiuto del dibattito: gli uomini in tanto sono tali in quanto parlano, e le parole, poche o molte che siano, sono l'unico mezzo per raggiungere i più ampi livelli di comprensione, per confrontare posizioni diverse, irrazionali solo se indiscutibili.
Per mia fortuna io, fin dai 14-15 anni della mia lontana adolescenza, sono sempre stato incalzato dal diavoletto cartesiano del dubbio e dalla consapevolezza dei limiti biologici e della capacità di conoscenza, imposta alla mia natura umana dal "*Deus sive Natura*" di Spinosa, fatta salva la speranza di sviluppo (ma a misure epocali), che l'evoluzione darwiniana ha prospettato per tutte le specie, ove non se ne verifichi l'estinzione..
Papa Ratzi condanni pure il "relativismo", ma io non sono disposto a rinunciarvi, e questo vale anche per la tua proposta.
Andiamo insieme a Musocco: si o no.
La risposta, a una domanda posta così è no.
Anzitutto: chi ci sta lì sotto?
Non vorrei rendere omaggio alle "salme" (si fa per dire) di Carità, dei torturatori della banda Koch e delle tante altre bande che hanno arricchito la vostra vicenda, o degli stragisti che hanno partecipato ai massacri di vecchi, donne, bambini, o bruciato interi paesi, cercando di giustificare come "legittime rappresaglie" quei delitti contro l'umanità. La vostra "contabilità stragista", che tuttavia non giustifica in alcun modo i delitti commessi dai nostri contro di voi, ha accompagnato tutta la vicenda della Seconda Guerra mondiale, fin da quando nazisti e fascisti hanno aggredito altri popoli (razze inferiori, naturalmente), ben prima che essa si caratterizzasse esplicitamente in un primo momento come Guerra Civile Europea e poi come rivolta dei popoli di tutto il mondo contro il fascismo.
E se poi mi rispondi, come al solito, che …."anche Stalin….", non mi dici niente di nuovo: noi però, che eravamo dalla sua parte, pur riconoscendo il contributo enorme dei popoli sovietici alla distruzione di "un'orrenda ideologia, un sistema di odio razziale, di intolleranza , di barbarie", noi i nostri "mostri" ce li siamo abbattuti da

soli, come fecero, sia pure con modalità diverse (la Storia degli uomini si somiglia, ma non è mai uguale), i sanculotti parigini, alla fine del '700, abbattendo le ghigliottine dei tiranni al canto della Marsigliese.
Noi non abbiamo atteso la "ridotta della Valtellina" o il "bunker di Berlino" come i cercatori della "bella morte" (che, però, e giustamente, facevano di tutto per evitarla), e malgrado le indiscutibili vittorie contro l'oppressione e per la libertà. ottenute con enormi sacrifici dalle armate sovietiche, abbiamo riconosciuto e condannato ufficialmente i delitti e gli errori dei tiranni del Cremlino. Così, del resto come è accaduto per Robespierre, Danton, Marat (e, circa un secolo prima, per lo stesso Cromwell), che, malgrado il loro "Terrore", non hanno fermato, se non per qualche decennio, l'evoluzione della rivoluzione liberale nel mondo verso la democrazia, politica, economica e sociale, o, quanto meno, verso un reale (e realistico) sviluppo di essa.
In fondo non ci riuscì neppure Napoleone Bonaparte, imperialista e guerrafondaio, che non poté, per esempio,. bloccare, malgrado la pace .di Campoformio, ottenuta nel 1799 in cambio della concessione all'Austria di impadronirsi della libera repubblica di Venezia, lo sviluppo del "giacobinismo" in Italia quale prima pietra miliare del Risorgimento e della rinascita della nostra patria italiana.
Chiacchiero troppo? Può essere. Ma non me ne dispiace, se confronto il mio "chiacchiericcio" alle tue apodittiche intimazioni: si o no (accompagnato, a livello di terra, dal secco rintrono di una sbattuta di tacchi di stivaletti militari).
Eppure sono convinto che un giorno, passate le tue nuove, recenti ubriacature ("L'ultimo repubblichino"! Ma via!) riusciremo a riprendere un discorso – se saremo vivi, è ovvio, e se ne avremo voglia tutti e due – che abbiamo iniziato tanti anni fa, ormai, e che ancora mi affascina, e che evidentemente non si è concluso.
Ma sulla base di un confronto di idee, non di "*beau gestes*".
Ciao, un abbraccio a te e a Onia.

ROSARIO BENTIVEGNA

Ciao, "ultimo repubblichino", (a proposito, mi ricordi un tuo vecchio camerata, certo Brivio, se non sbaglio, che invece si era proclamato "l'ultima raffica").
Sono parecchie settimane che cerco tue notizie, senza successo: non me ne frega niente delle tue smanie nostalgiche, o dei miei gesti che non condividi, ma della tua salute si.
Brutto settario, parolaio nero, vuoi darmene notizia? E, tanto per cominciare, vuoi cominciare ad imparare a leggere – senza spilluzzicare – fino essere bravo, nella lettura, come quando scrivi?
Si, perché quando scrivi tu sei veramente bravo, ma, secondo me, non sai ancora leggere. Sei ancora un "mezzo carabiniere".
Ti invio, in anteprima (non è ancora in libreria), un pamphlet che ho elaborato in risposta a Bruno Vespa, che, come te, non condivide i miei (o il mio?) "gesto".
Del resto, fino a che si parla di "gesto", la cosa non mi impressiona. Anche l'addrizzata del dito medio sul pugno chiuso è un gesto, che talvolta pratico, per scherzo o per irritazione.
A me sono "le gesta" che non mi entusiasmano.
Non sto ancora molto bene. Gli apparati cardio-circolatorio e respiratorio fanno un po' troppo i cavoli loro: ma sto cercando di metterli di nuovo al loro posto.
Vuol dire che per l'amatricana o la gricia dovrai aspettare: abbi pazienza.
Ti abbraccio, e con te Onia e i tuoi

Roma, 16 febbraio '06

Baldini&Castoldi

Baldini&Castoldi srl
20145 Milano, via M. Pagano 36
telefono 02 - 480921

Rassegna stampa

C'eravamo tanto odiati

(Baldini&Castoldi)

di

Rosario Bentivegna
Carlo Mazzantini

a cura di

Dino Messina

Sede legale: 20145 Milano, via M. Pagano 36. Capitale sociale lire 150.000.000
Registro Società Milano 322734, vol. 8037, f. 34, CCIAA Milano 1320809
codice fiscale 12402560276 e partita IVA 10460540155

ASSR

Panorama

Data 21-08-1997
Pagina 94
Foglio 1

CULTURA

POLEMICHE ANNUNCIATE AUTORI ED EDITORI SI PREPARANO ALLA GRANDE RIPRESA D'AUTUNNO

I libri che leggeremo a settembre

Si pregustano duelli, scontri generazionali, tormentoni ideologici

Da Umberto Eco a Gene Gnocchi, ecco cosa ci aspetta dopo le vacanze.

di MARIO AJELLO

Il filosofo Lucio Colletti teorizza che l'estate deve coincidere con un unico passatempo: l'«abbiocco», vale a dire un riposo confinante con la sonnolenza. Ma i suoi seguaci non sono molti. Le vacanze degli alfabeti si nutrono di bilanci sulla stagione editoriale precedente (i libri che hanno avuto successo, quelli assai più numerosi che hanno fatto flop) e qualche previsione per settembre.

Si pregustano duelli, polemiche, scontri generazionali e non: pulp in fieri contro dinosauri culturali che manifestano qualche ultimo sussulto vitale, revisionisti storici contro difensori degli assetti costituiti, saggi travestiti da romanzi contro libri di narrativa estenuanti come trattati specialistici. Si può tracciare fin d'ora una sommaria distinzione di generi.

La carne è triste

Ovvero: gli annoiati di fine millennio. La sfida, in questo settore, si gioca tutta a sinistra. Nel *Ragazzo mucca*, primo romanzo di Michele Serra (a settembre per Feltrinelli), si coglie qualcosa di simile a un autoritratto dello scrittore che sembra aver fatto sua la massima di Stéphane Mallarmé: «La carne è triste, ahimè, e io ho letto tutti i libri». Il malessere di Antonio Lanteri, il protagonista (un intellettuale), è fisico e psichico. Quanti dubbi sull'esistenza del progresso. E poi tormenti crepuscolari e regressioni su gioie domestiche che si ritenevano impraticabili. Inevitabile il lieto fine: la guarigione del protagonista. Il quale s'accorge che la vita è degna di proseguire fra le piccole cose d'ogni giorno reinventate a un passo dal fallimento esistenziale.

In fondo, la sinistra invecchia. E neppure tanto bene. Si può pensare che un libro un po' patetico annunzi un duello? Eppure, la gara ci sarà. L'antagonista si chiama Stefano Benni. La sua novità è *Bar sport duemila* (sempre Feltrinelli). Serra rappresenta la sinistra crepuscolare, Benni quella nazionalpopolare e sociologica in lotta contro tv, telefonini, motorizzazione e simili emblemi di un turbocapitalismo perverso. La sfida letteraria si svolge sul fondale di un'Italia volgare e disperata. Privi come sono di veri bersagli (dov'è finito Craxi? perché Berlusconi non fa più paura?), si sentono perduti. Chissà se questa loro letteratura riuscirà a confortarli. E a divertirci.

Due Flaubert piccoli piccoli

Si può stampare un libro con il sottotitolo *Dizionario delle impressioni del mondo, licenziate dall'autore senza il consenso del mondo*, se non si è Flaubert o almeno Thomas Mann o Walter Benjamin? Gene Gnocchi tenterà l'impre-



SINISTRA CREPUSCOLARE. Michele Serra, in «Ragazzo mucca», dubbi esistenziali.



SINISTRA NAZIONALPOPOLARE. Stefano Benni contro tutti nel suo «Bar sport duemila».



DISAVVENTURE DELL'IMPEGNO. Alfonso Berardinelli si sfoga nell'«Eroe che pensa».

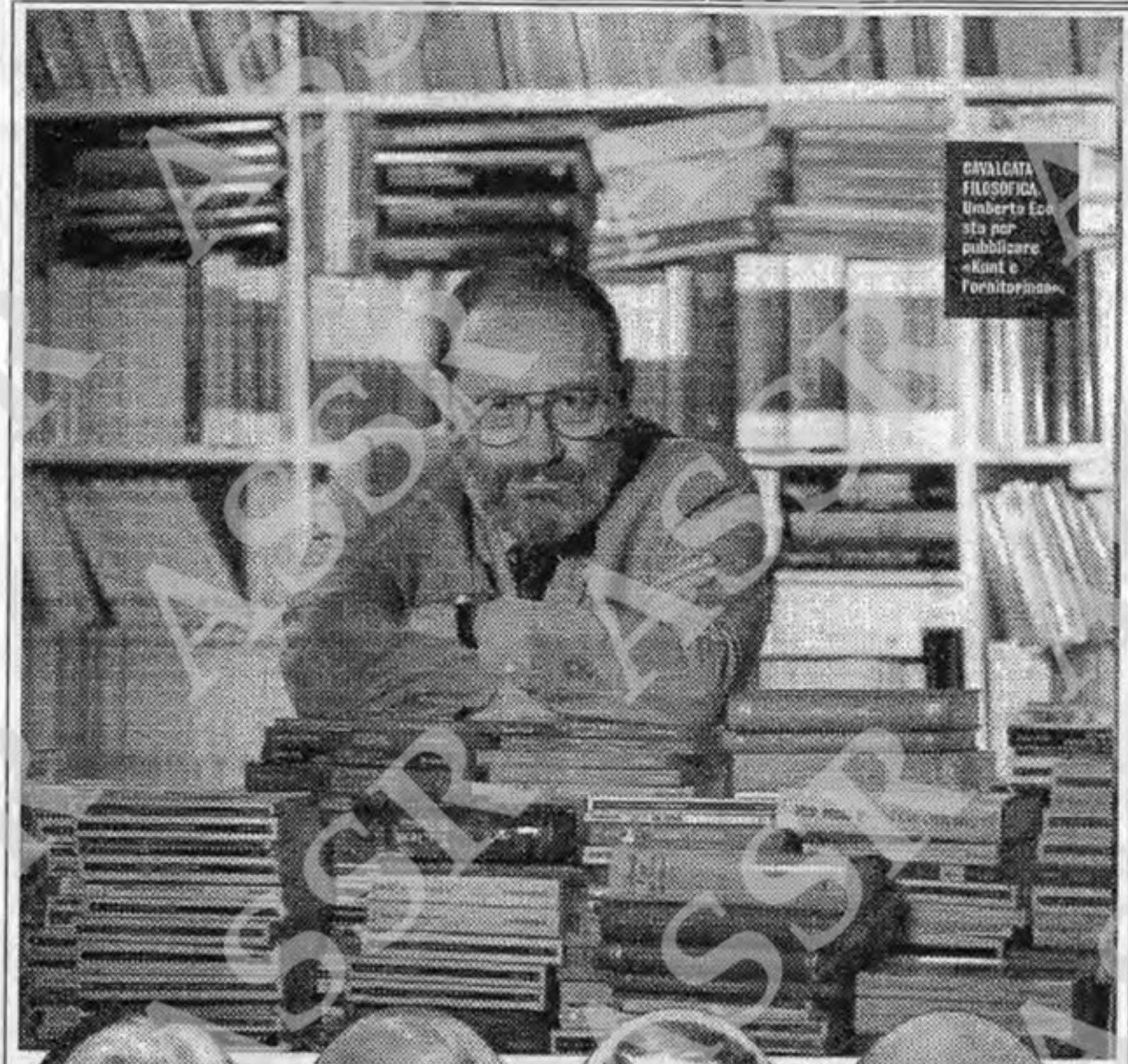


TRAVESTIMENTI INTELLETTUALI. Paul Zanker è irriverente in «La maschera di Socrate».

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Panorama

Data 21-08-1997
Pagina 94
Foglio 2





CONSERVATORI E COMUNISTI. Cesare Garboli cura il «Manifesto» di Antonio Delfini.



RICORDI CONTROCORRENTE. Enzo Bettiza, in «Monabò», racconta 40 anni in redazione.



IL CLASSICO DELL'ANNO. Ben due Tocqueville in arrivo: «Viaggi» e «Dizionario».



IL POETA E IL FILOSOFO. Mario Luzi narra gli amori di Constant in «Cenere e ardori».

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Panorama

Data 21-08-1997
Pagina 94
Foglio 3

sa. Dimenticavamo il titolo: *Il mondo senza un filo di grasso* (Bompiani). Fra le indiscrezioni, circolano frasi imbarazzanti: «Quando la faina attacca e mangia le galline, sostiene sempre che è stata provocata». Oppure: «Il contrario di ottimizzare è mediocrizzare. E consiste nel rendere la giornata mediocre apposta, ma pochissimi ne sono capaci». Boh. Ancora: «I lupi arrivano in città fingendosi dei cani lupo e non è facile smascherarli».

Massime eterne? Lezioni di vita? Qualche dubbio è doveroso. La differenza con il *Diario verosimile* di Alain Elkann, che uscirà per lo stesso editore, è proprio nel l'aggettivo verosimile, leggibile come un aggravante. Almeno, Gnocchi è uno svaporato. Elkann mima la serietà. Il retrocopertina lo definisce «giornalista-scrittore-avventuriero-marito-padre». Un po' Senofonte, un po' Indiana Jones. Si nota una lacuna: l'aggettivo salottiero.

Come ci odiavamo

Rivogliamoci bene. Pentiamoci per l'male che ci siamo fatti fra la caduta di Mussolini e la nascita della Repubblica. Il postantifascismo sarà un tema forte dell'Italia pacificata. Storiografo e agitatore politico di questo nuovo corso, con tutto l'aplomb consolare che gli deriva dalla presidenza di Montecitorio, è Luciano Violante. Si sa che sta scrivendo un libro, anzi due, l'editore ancora non c'è ma sarà facilissimo trovarlo, e l'atmosfera si può già prevedere quale sia: revisionismo con licenza dei superiori.

Rispetto a questa materia, Violante è un funambolo e il resto della sinistra arranca. A smuoverla un po' ci proveranno anche due protagonisti coevi: Carlo Mazzantini, reduce da Salò, e Rosario Bentivegna, gappista e autore della strage di via Rasella. Titolo: *Ceravamo tanto odiati*, a cura di Dino Messina per Baldini & Castoldi. Dal rimorso al ritratto. Ecco la *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, a cura di Giovanni De Luna e Alfonso Mignemi (Bollati Boringhieri). Gli autori non sono revisionisti, anzi



LA RESISTENZA È FINITA. Carlo Mazzantini, reduce da Salò, e Rosario Bentivegna, gappista, scrivono «C'eravamo tanto odiati».

Ultima spiaggia

Di che parlano gli intellettuali sulla sedia a sdraio in vacanza? Elementare: degli intellettuali. La stagione che ora comincia non smentirà la consuetudine. Con un aggravante: l'intellettuale, specie quello progressista, è depresso, e nella sua depressione si crogiola un po'. Nell'*Eroe che pensa* (a settembre per Einaudi), Alfonso Berardinelli racconterà le «disavventure dell'impegno». Ce ne sono state, eccome. Nel rapporto fra politica e intelligenza, la seconda è uscita spesso malconcia. E non c'è acciacco o ferita che Berardinelli non esamini.

La politica, belva intrattabile, prima ti lusinga e poi ti morde. Berardinelli dice: mai più ci vedranno insieme. Ed è uno sfogo che non riguarda soltanto lui, ma tante teste d'uovo progressiste che in questi tempi di «brutta politica» si sentono maltrattate e abbandonate.

Ma non ci fa caso lo storico Marco Revelli, autore l'anno scorso delle *Due destre* e tenacemente affezionato al «pensiero forte» di marca Rifondazione comunista. A ottobre pubblica il saggio *La sinistra sociale* (Bollati Boringhieri), in cui critica il dalemismo che ha perso l'anima sua flessibilità sul lavoro e Bicamerale.

La parola impegno, tornando indietro, evoca la figura di Albert Camus, di cui Bompiani pubblica la biografia *Una vita* firmata da Olivier Todd. Assai più scanzonato è l'approccio, al tema degli intellettuali e del potere, che aveva Antonio Delfini. La sua raccolta *Manifesto per un partito conservatore e comunista*, curata da Cesare Garboli per Garzanti, è il ritratto di uno scrittore originale fino al paradosso. Ancora Garboli, per Sansoni, parla del Teatro in Italia negli anni 70, cioè nel decennio più «impegnato», collocando queste sue cronache *Un po' prima del piombo* (così s'intitola il libro). Reggeranno ancora questi saggisti di cartello alle nuove generazioni in agguato, in un panorama che diventa sempre più mosso e rissoso?

Gli intoccabili, o quasi

A proposito di grandi nomi contestati, è una novità proporre con Einaudi un Norberto Bobbio che parla dell'*Età dei diritti*? Contro Bobbio, s'è cominciato a sparare e si continuerà. Umberto Eco ancora viene risparmiato. Ma forse, ora che pubblicherà *Kant e l'ornitorinco* con Bompiani (una cavalcata di 50 pagine nella filosofia d'ogni tempo), l'armistizio minaccia di concludersi. Forse non ci sono più intoccabili. Neanche nella sto- ▸



ANCORA IL VECCHIO PULP? Niccolò Ammaniti propone «Ti prendo e ti porto via».



ROMANZO STORICO. Roberto Cotroneo ambienta «Otranto» alla fine del '400.



STRAVIZI NAZIONALI. Giordano Bruno Guerri in «Antistoria degli italiani».



AVVENTUROSO SALOTTIERO. Alain Elkann mima la serietà nel suo «Diario verosimile».

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Panorama

Data 21-08-1997
Pagina 94
Foglio 4

DELL'INCESTO E ALTRI BESTSELLER

Galeotto fu quel bacio. Magari offende le norme vigenti, ma è provocatorio, drammatico e intenso. Tra tanti bestseller annunciati per l'autunno che sembra vogliano venderci solo valori spirituali e mondi fantastici, quel bell'atto carnale è quasi una liberazione.

Il bacio è quello di Kathryn Harrison, romanzo autobiografico in uscita in autunno (Garzanti), e già affermatissimo libro-scandalo negli Stati Uniti. Colui che bacia, infatti, è un signore un po' troppo vicino all'autrice: «Mio padre infila la lingua dentro la mia bocca: bagnata, insistente, curiosa, e poi la ritira». Insomma, viene narrata una cruda vicenda d'incesto, vissuta dall'autrice adolescente. Solo i padri possono ancora darci emozioni? Come quelle del puntuale giallone di Scott Turow, **La legge dei padri** (Mondadori), intricata storia di famiglie possedute dal senso di colpa.

Tutto diverso, invece, il panorama degli altri bestseller stranieri che si annunciano per l'autunno. Un piccolo esempio: Rizzoli propone una prima mondiale, l'ultimo Carlos Castaneda, **Tensegrità**, sottotitolo «I sette movimenti magici degli sciamani nell'antico Messico». Ovvero come mettersi in contatto con l'energia dell'Universo. Sempre Rizzoli offre **Riti di purificazione per il nuovo millennio** di Albert Clayton Gaulden, padre dei padri della new age e maestro di James Redfield, l'autore della *Profezia di Celestino*. La chiarezza interiore è assicurata.

Chi ama piuttosto proiettarsi nel futuro, nel terzo millennio e oltre, si accomodi con due narratori di fantascienza coi fiocchi: J.G. Ballard, **L'isola di cemento** (Baldini & Castoldi), e un redivivo Arthur C. Clarke che, rispetto al suo celebre **2001**, allunga il tiro e arriva a **3001 Odissea finale** (Rizzoli). Oppure segua gli impervi dettami del **Manuale del guerriero della luce** di Paulo Coelho (Bompiani), uomo «rifiutato nel corpo e nell'anima», che combatte anche lui una battaglia (solitaria) per la «liberazione interiore».


AUTOBIOGRAFICA. Harrison.

E poi India, India, India, nuova e antica «patria dell'anima». Per tutti i gusti e in tutte le salse. Un Salman Rushdie nuovo di zecca esce da Mondadori. Si intitola **Est, Ovest** ed è una raccolta di saggi sull'impossibile incontro tra Occidente e Oriente. Il «Rushdie in gonnella», come ormai la definiscono, e cioè Arundhati Roy, approda invece da Guanda con **Il dio delle piccole cose**, piccoli eventi, fatti ordinari in una famiglia indiana a partire dagli anni Sessanta.

Per chi i fatterelli li vuole ambientati in Europa, da Baldini & Castoldi esce Hanif Kureishi, Londra ed uccide, storielle di dropout trasformate anche in film. E infine, per chi gradisce un'India un po' depressa, ecco V.S. Naipaul, con **Una civiltà ferita: l'India** (Adelphi). L'anima del signore è davvero servita.

Giorgio Fabre

---

ria. Paul Zanker nel saggio *La maschera di Socrate* (Einaudi) analizzerà la nascita della figura dell'uomo di pensiero. E lo inseguirà in tutto il mondo classico nei suoi vizi, nelle sue doppiezze, nei suoi percorsi più o meno sinaliziati.

I controcorrente

Il primo è un giornalsita celebre, Enzo Bettiza. Il secondo pure, Massimo Caprara. Entrambi hanno qualcosa di vivo da raccontare. Due libri percorsi da qualche animosità che non si applica, una volta tanto, alla cronaca spicciola e minimalista della settimana scorsa.

Si annuncia ricco di succose rivelazioni il libro di Bettiza che rievoca in *Menabò* (Mondadori) una vita in redazione, dagli esordi con Ghilo De Benedetti nella *Stampa* degli anni 50 agli scontri con Piero Ottone e alla concordia con Indro Montanelli, cui seguì un divorzio in parte consensuale. Caprara, segretario di Togliatti, racconta *Quando le Botteghe erano Oscure* (Il Saggiatore).

Due interventi vigorosi, dunque, che potranno essere un rifugio per chi non condivide i lamenti esistenziali e le precoci stanchezze da età dell'Ulivo.

Situazione critica

Riuscirà Roberto Cotroneo a reinventare il romanzo storico? Niccolò Ammaniti sarà capace di discostarsi un po' da un genere, il pulp, che è recente ma sembra vecchio di secoli? Emanuele Trevi potrà far uscire dall'evanescenza quel genere, la giovane critica, che pochi hanno capito cosa sia, in che cosa consista e a chi giovi? Cotroneo in *Otranto* (Mondadori) s'intrattiene sulla luce, attraverso una storia ambientata alla fine del '400 nella Puglia flagellata dalle incursioni dei saraceni. Soggetto impegnativo, quasi autolesionistico. Non più agevole quello di Trevi in *Musica distante* (sempre Mondadori): il filo che collegherà, nel suo libro, San Francesco a James Joyce è difficile da immaginare. Pulp, perfino nel titolo, *Ti prendo e ti porto via*, ultimo lavoro di Ammaniti, dedicato a «un erne che sia per passare dalla seconda alla terza media. Ma lo bocciano». Sembra di capire che ucciderà la maestra.

Il grande corteo

Accidenti che corteo. Si parte con il Tocqueville di *Viaggi* (Bollati Boringhieri) e del *Dizionario delle idee* (Editori Riuniti). Si prosegue con l'Ernst Jünger di *Foglie e pietre* e dei *Prossimi titani*, conversazioni a cura di Antonio Gnoli e Franco Volpi (Adelphi). Ecco di seguito *L'essenza della verità* di Martin Heidegger e l'Isaiah Berlin del *Mago del Nord* (un volume sempre Adelphi su Johann Georg Hamann, un antiilluminista del '700). O con *Gramsci* di Eugenio Garin (Editori Riuniti). Chiude la processione Mario Luzi, poeta sommo, che mette in scena la vita di Benjamin Constant, raffigurandolo fra madame De Staël e madame Récamier e nell'ombra la fedele moglie Charlotte (*Cenere e ardori*, Garzanti). Saranno le grandi ombre culturali dell'autunno.

Popolo bue

Reggerà ancora il mito dell'antitaliano? Continueremo a disgustarci di noi stessi? La sinistra politica – dal discorso di Violante contro Italo Calvino durante il congresso del Pds al nazionalpopolarismo di Veltroni e D'Alema – sta cercando di superare il pregiudizio negativo della cultura verso gli altri. Ma su questa strada gli intellettuali arrancano. Aldo Schiavone si ostinerà a parlare dei vizi nazionali, che per tanti della sua stessa parte politica non esistono più o vengono osannati come virtù. Il saggio s'intitola *Italiani (alla fine del secolo)*, Einaudi. Dal verso opposto, umori analoghi si coglieranno nell'*Antistoria degli italiani* di Giordano Bruno Guerri (Mondadori). Sono sforzi meritori. Ma la bandiera degli esuli in patria è destinata ad afflosciarsi.

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-09-1997
Pagina 33
Foglio 1

ANTEPRIME *Che cosa leggeremo nei prossimi mesi? Trionfa la saggistica storica, ma anche i testi d'attualità e sulla qualità della vita*

Libri d'autunno alla ricerca del passato e della felicità

Biagi e Montanelli, tornano le grandi firme

Tra gli italiani Capriolo, Consolo Lagorio, Riotta Benni e De Carlo

di **CINZIA FIORI**

Neanche quest'anno la storia finirà. Per lo meno sui banchi delle librerie, dove chi ama leggere per ricordare o per meglio comprendere il proprio passato continuerà a trovare illustri cronisti e valenti studiosi pronti ad arricchire con le loro opere quello che nella saggistica italiana è ormai diventato un vero e proprio genere a parte. Fra memorialistica e storia contemporanea continuerà a muoversi Silvio Bertoldi, che uscirà in ottobre con *Il sangue degli eroi* (Rizzoli) dove ripercorre le battaglie decisive della seconda guerra mondiale, Enzo Biagi invece uscirà a settembre con *Scusate dimenticavo* (Rizzoli), mentre i nostri ultimi cinquant'anni saranno rivisitati in *Una storia italiana, vita di Ernesto Rossi* da Giuseppe Fiori (Einaudi), a circoscrivere l'attenzione fra il 1954 e il 1961 sarà Miriam Mafai che a novembre descriverà gli anni del boom economico in *Il paese dei miracoli* (Mondadori). Nell'*Italia di Prodi* (Rizzoli) Indro Montanelli e Mario Cervi si misurano con il passato prossimo.

Per giungere agli argomenti che scaldano gli animi, a fine mese usciranno per il Saggiatore le memorie di Massimo Caprara, che in *Quando le Botteghe erano oscure* racconta i suoi anni nel Pci, vissuti al fianco di Togliatti. Di segno diverso sono le memorie di Antonio Delfini riviste da Cesare Garboli, che usciranno a fine mese con il titolo *Manifesto per un partito Conservatore e Comunista* (Garzanti). E, sempre per restare alle opposte ideologie, ecco Dino Messina curare per Baldini & Castoldi il racconto di due vite agli antipodi: un ragazzo di Salò, Carlo Mazzantini, e un partigiano gappista, Rosario Bentivegna, s'incontrano per la prima volta in *C'eravamo tanto odiati*. Due grandi ideologie antagoniste; a spiegarne i fondamenti sarà, in novembre, Aurelio Lepre con *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia* (Il Mulino).

Per passare alle grandi opere, sempre a novembre, torna in edizione aggiornata *Storia d'Italia* di Denis Mack Smith (Laterza). Ma la vera novità s'attende da Donzelli che rivoluziona le abitudini degli studenti universitari, finora costretti a studiare la storia sui manuali dei licei. A ottobre sarà in libreria il primo dei tre volumi, *Storia contemporanea*: parte di un lavoro che ha impegnato un *team* di studiosi della generazione di mezzo: da Mario Isnenghi a Paolo Macrì, fino a Piero Bevilacqua, che presto uscirà anche con *Sull'utilità della storia*, per ricordarci che questa disciplina ai ragazzi non piace più.

E' tempo di riflettere dunque, prima che sia troppo tardi, su questo tipo di saggistica. Così, qualche casa editrice sembra individuare nell'incrociarsi dei saperi un modo per costruire una storia capace di attirarre nuovi lettori. Ecco perciò pubblicato postumo l'ultimo libro di Piero Camporesi *Camminare il mondo* (Garzanti) che getta luce sull'Italia del Cinquecento attraverso il peregrinare di Leonardo Fioravanti, medico chirurgo, distillatore e alchimista. Sempre all'insegna dell'interdisciplinarietà, Feltrinelli, con il 1998, inaugura addirittura una nuova collana: «Culture». A dirigerla sarà Carlo Ginzburg che si prepara a licenziare sette titoli l'anno, a partire dal suo *Occhiacci di legno*, che narrerà la Grecia antica e la Roma cristiana attraverso idoli, miti e immagini.

Sullo stesso periodo e soprattutto con lo stesso sincretismo culturale che sembra voler marcare gli anni a venire, sta per uscire da Einaudi *La maschera di Socrate* di Paul Zanker, ossia la storia dell'arte e della civiltà attraverso i modi di rappresentare filosofi, retori o poeti. E, a confermare la tendenza: che dire dell'idea di realizzare un atlante letterario? Un testo dove la storia della letteratura s'incrocia con la geografia? È l'ultima scommessa di Franco Moretti, docente di letteratura comparata alla Columbia University, che pubblica *Atlante del romanzo europeo 1800-1900* (Einaudi).

Ma non di sola storia vive l'uomo, neppure quello italiano, sensibile al respiro *new age* portato dai venti d'oltre oceano. Così se James Redfield anche quest'anno farà la gioia dei suoi proseliti con *Riti di purificazione per il nuovo millennio* (Sonzogno), sul fronte nazionale si segnala l'emergere di approcci ben più seri all'effimero tema della felicità terrena. Vi si applicherà Paolo Legrenzi per Il Mulino in un testo ancora privo di titolo, mentre Luigi Luca Cavalli Sforza insieme al figlio Francesco sarà in libreria a ottobre con *La scienza della felicità* (Mondadori).

A porsi l'obiettivo di una migliore esistenza sono anche gli psichiatri, due, in particolare, che affrontano l'ansia, male sempre più padrone dei nostri giorni. *Le figure dell'ansia* è il titolo del ponderoso saggio di Eugenio Bornia (Feltrinelli), mentre Vittorino Andreoli sarà in libreria a ottobre con *La paura mangia l'anima* (Rizzoli). Sul *Codice dell'anima* (Adelphi) s'interroga invece James Hillman per spiegare, attraverso il destino di personaggi illustri, di quale natura sia il demone che ci spinge a comportamenti apparentemente irragionevoli.

Deve usare la ragione chi si occupa d'attualità. Luciano Violante parte dalla propria esperienza per descrivere *La politica e il labirinto* (Bompiani). Della *Disoccupazione di fine secolo* (Bollati Boringhieri) si occupa il direttore della Banca d'Italia, Pierluigi Ciocca, chissà se farà discutere quanto Samuel P. Huntington, che giunge da noi, fresco del gran dibattito americano, con *Lo scontro delle civiltà* (Garzanti). ●

E lo scienziato Cavalli Sforza scopre con il figlio l'ondata new age

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-09-1997
Pagina 33
Foglio 2

La narrativa ricomincia dal Messico

di GIULIA BORGESE

Sono diversi gli scrittori che ritornano felicemente in libreria in questa fine d'anno: è il caso di Giovanni Arpino di cui Garzanti, a dieci anni dalla morte, pubblica *La suora giovane*, mentre Marsilio ci propone addirittura un inedito: la sua tesi di laurea su *Esenin*. Da Garzanti ritroveremo anche *La cognizione del dolore* di Gadda e le *Poesie* di un poeta «segreto», scoperto e amato da Gianfranco Contini, Sandro Sinigaglia. Per conoscere, o ricordare, sogni e delusioni dell'Italia del dopoguerra, Feltrinelli ripropone *Il lavoro culturale* di Luciano Bianciardi. Mondadori dal canto suo apre i Meridiani ai grandi poeti italiani riunendo le *Opere* complete di Attilio Bertolucci: mentre un altro Meridiano è dedicato alla forma forse più popolare di poesia: i *Libretti d'opera italiani*. Quanto a letteratura popolare, Baldini & Castoldi riscopre una scrittrice amatissima negli anni 50 e 60, Brunella Gasperini con *Una donna e altri animali*. Tra gli stranieri, registriamo il ritorno di Jean Genet con il romanzo autobiografico *Pompe funebri* (Il Saggiatore), di Jean Giono con un inedito pamphlet *Lettere ai contadini sulla povertà e la pace* (Ponte alle Grazie), di Paul Morand con *Aperto la notte - Chiuso la notte* (Corbaccio) e di Tolkien con il delizioso libro figurato *Lo hobbit a fumetti* (Rusconi).

Tra le novità più attese della narrativa italiana, segnaliamo *Con i miei mille occhi*, il romanzo di Paola Capriolo con musiche allegate in Cd; *Benvenuti in questo ambiente* di Carmen Covito; *Due volte la stessa carezza* di Nadia Fusini; *Il viaggio di Odisseo* narrato a due voci da Vincenzo Consolo e Mario Nicolao (tutti romanzi Bompiani). Da Rizzoli sono in uscita il *Principe delle nuvole* di Gianni Riotta, *La perfezione degli elastici e del cinema* di Laura Pariani e *Inventario* di Gina Lagorio, quasi un'autobiografia. Feltrinelli ci dà un doppio Stefano Benni: in ottobre, la continuazione, dopo vent'anni, del mitico *Bar Sport 2*, e invece in gennaio *Bloca metropolitano*, un Benni tragico, un poemetto sul degrado delle città; e propone anche Cesare De Marchi con un romanzo «difficile», *Il talento*.

Altri italiani in vetrina nei prossimi mesi: Andrea De Carlo con *Di noi tre* (Mondadori); Simona Vinci con *Dei bambini non si sa niente* e Francesco Biamonti con *Le parole la notte* (entrambi da Einaudi); Giuseppe Conte con *Il ragazzo che parla col sole* (Longanesi); Jacopo Nacci con *Tutti cerini* (Donzelli); Gianni Farinetti con *L'isola che brucia* (Marsilio); un giallo crudele a Stromboli.

Puntuali all'appuntamento, anche quest'anno arrivano le due donne Feltrinelli: Banana Yoshimoto con il romanzo *Amrita* e Isabel Allende con *Afrodita*: un insieme di storie giocate sul saporito rapporto tra cibo e erotismo. Bollati Boringhieri ha una novità di Pierre Klossowski, *L'adolescente immortale*, mentre Daniel Pennac guarda ai dipinti di Mirò e li racconta in *Il giro del cielo* (Salani). Dall'America arriva il vecchio John Updike con *Nello splendore dei gigli* (Guanda), ma anche un'esordiente, Linda D. Cirino autrice di *La donna delle nevi*, un romanzo sullo sfondo della Germania nazista (Neri Pozza). Ancora Berlino, nel 1936, per *Violette di marzo*, il nuovo thriller di Philip Kerr (Passigli).

Un altro romanzo americano, da Garzanti: *Il bacio* di Kathryn Harrison. Einaudi ha un suo manipolo di stranieri di grande interesse: fra questi Paul Auster (*Sbarcare il lunario*), Ian McEwan (*L'amore fatale*), Cormac McCarthy (*Fuori nel buio*), Pearl Abraham (*La letrice di romanzi d'amore*) e Hans M. Enzensberger con *Il mago della matematica*, che racconta il mondo dei numeri come una fiaba. Un altro mago, *Il mago del nord* di Isaiah Berlin (Adelphi) e la storia di uno dei primi nemici del moderno.

Tra gli stranieri si può notare la quasi assenza degli irlandesi, se si eccettua Frank McCourt con *Le ceneri di Angela*: un'infanzia irlandese travagliata (Adelphi). Continuano invece a tenere i latinoamericani, i messicani in prima linea: presentata da Sepúlveda c'è (da Guanda) la *Frontiera scomparsa* di Antonio Saraiva; Marsilio pubblica *Il libro delle lamentazioni* di Rosario Castellanos e Marco Tropea propone sia *L'occhio di Cibele* di Daniel Chavarria sia *Ma tu lo sai che è impossibile* di Paco Ignacio Taibo II. ●

Le biografie di Paul McCartney ed Enzo Bearzot

Qualche personaggio-scrittore nel nostro futuro? Cominciamo con Paul McCartney che ci offre l'avventura dei Beatles, *Yesterday* (Rizzoli), per passare subito dopo a Rita Pavone con l'autobiografia *Nel mio piccolo* (Sperling & Kupfer). E poi a Gene Gnocchi che si racconta da sé in una specie di curioso «dizionario» intitolato gg (Bompiani). Enzo Bearzot, invece, è narrato da Gigi Garanzini in *Il romanzo del vecio*, con prefazione di Montanelli (*Baldini & Castoldi*). Tra i tipi curiosi che stanno per entrare in libreria c'è anche colei che inventò lo spogliarello, Gypsy Rose Lee, celebre negli anni Trenta, autrice di *Gypsi. Un libro di memorie* (*Adelphi*).

Un altro personaggio, o personaggino? Una scrittrice di soli 17 anni, americana, Jenn Crowell che racconta una inquieta love story nel romanzo *Il sale sulle labbra* (Rizzoli). Uomini e donne che invece affrontano i grandi temi del terzo millennio sono quelli incontrati nei suoi viaggi da un famoso giornalista-scrittore Dominique Lapierre (*Parigi brucia?*), e raccolti nel nuovo volume mondadoriano *Mille soli*. ●



Disegno di Fabio Sironi

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

tuttolibri

Data 04-09-1997
Pagina 5
Foglio 1

SAGGISTICA Filosofia, storia e attualità

ECO CATTURA L'ORNITORINCO BETTIZA DISEGNA IL MENABO'



Umberto Eco
Sotto, da sinistra
Enzo Bettiza
e Jean Guitton



Oltre il Duemila con Guitton, il diario dell'esilio di Einaudi, un Biagi intimista. Naipaul e l'India ferita, i viaggi di Tocqueville, le «razze» di Gobineau

Il primo incontro di Montezuma con i cavalli, come l'Arcangelo Gabriele poteva capire che san Giuseppe era scapolo... Un capitolo, forse il più filosoficamente arduo, è dedicato al sarchiapone... No, non si tratta di Walter Chiari, ma di Umberto Eco: così la Bompiani presenta, certo su malvagia istigazione dell'autore, *Kant e l'ornitorinco*. Fuor di joke il saggio d'imminente uscita «ci raccomanda - spiega il semiologo - ai lettori del *Trattato di semiotica generale* perché rappresenta un ripensamento di alcune mie vecchie teorie». L'editrice ha al suo arco anche il nuovo libro del padre dello spiritualismo cristiano francese, *Il secolo che verrà* di Jean Guitton, 96 anni; le quasi mille pagine del *Dizionario storico dei fascismi e del nazismo* di Pierre Milza-Serge Bernstein, curato da Nicola Tranfaglia; un Claudio Abbado che firma la *Musica sopra Berlino*, riflessione sul ruolo della cultura, musicale e non, mentre nella collanina «PasSaggi» figurano *Il viaggio di Odisseo* di Consolo-Nicolao, *Non potrai mai dire di averla vista tutta* la tv di Ghezzi e *La politica e il labirinto* di Violante.

La testimonianza nel mix saggio-narrativa diventa un hit quando sia in mano a autentici narratori. Così si annuncia il *Menabò* (titolo non definitivo) di Enzo Bettiza, affascinante bilancio di una grande esperienza di giornalista, raccontata attraverso una galleria di ritratti e giudizi «memorabilis»: esce da Mondadori che punta anche molto su *Il paese dei miracoli*, gli anni del boom italiano raccontati da Miriam Mafai, e, sterzando più su un impianto swiftiano, sul teorico politico-sociale Steven Lukes, ex docente a Oxford che ci conduce alla «ricerca del migliore dei mondi possibili» attraverso *Le disavventure del professor Candid*. Se da Einaudi il giurista Aldo Schiavone tenta con *Italiani* un bilancio di fine secolo intanto che gli Struzzi ripropongono il *Diario dell'esilio* di Luigi Einaudi (con testimonianza di Galante Garrone). Rizzoli propone *L'Italia di Prodi* di Montanelli-Cervi, mentre l'indagine di Arlacchi sulla *Nuova schiavitù*, sessuale, economica, morale tra la spietata industria della prostituzione e lo sfruttamento dell'infanzia sembra legarsi al celebre *Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane* di Arthur de Gobineau ora nella prima traduzione italiana. Non a caso Gobineau fu amico e collaboratore di Tocqueville del quale la Bollati Boringhieri pubblicherà a novembre i *Viaggi* dopo aver rilanciato Marco Revelli che affronta il problema di una nuova strategia della sinistra in *La sinistra sociale*. Nel frattempo Corbaccio pubblica *Le destre rivoluzionarie*, le origini del fascismo in Francia di Zeev Sternell, autore del discusso *Né destra né sinistra*. Altre serrate polemiche susciterà, per la collana «Eguali & Liberi» di Baldini, introduzione di Piergiorgio Bellocchio, *Cospirazione* di Paul Nizan, testo «sacro», rito di formazione giovanile, degli intellettuali francesi alla vigilia della guerra, mentre *C'eravamo tanto odiati* di Dino Messina è il racconto speculare di due vite emblematiche nella tragedia della guerra civile, Rosario Bentivegna partigiano e Carlo Mazzantini militante di Salò.

Da Laterza esce *Il lungo addio. Intellettuali e pci dal '58 al 91* di Nello Ajello; da Donzelli la *Storia del capitalismo italiano* dal dopoguerra a oggi di Fabrizio Barca (e da Mondadori *Gli Agnelli*, saga non agiografica di Giancarlo Galli).

Scusate, dimenticavo ci dice sottovoce il nuovo Biagi intimista, bandiera della Rizzoli che confida molto anche nel ritorno della trilogia di *Memoria del fuoco*, la storia delle Americhe di Eduardo Galeano. Storia di *Una civiltà ferita: l'India* è anche il Naipaul (Adelphi). La casa di Calasso, tra i suoi punti di forza, ha *Euseblo e Trabucco*, il carteggio inedito tra Montale e Contini a cura di Dante Isella. Ma sul crinale letteratura-arte non mancano altre sorprese: da Einaudi il saggio di Massimo Mila sul compositore franco fiammingo *Guillaume Dufay* (1400-1474) nonché *l'Atlante del romanzo europeo-1800-1900* di Franco Moretti, da Mondadori le *Piccole storie dell'amore* di Armando Torno, e ancora per lo Struzzo Alfonso Berardinelli con *L'erve che pensa compie*, tra le disavventure dell'intellettuale, un viaggio tutt'altro che rassicurante.





Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Baldini & Castoldi

TESTATA LIBERAZIONE

DATA 4 settembre 1997

L'autunno in libreria

La storia ai margini, non il revisionismo

ALESSANDRA GISSI

Arriva l'autunno. E per le case editrici la consueta e sbandierata pausa di riflessione estiva, servita anche, chissà, a digerire qualche flop di troppo, si è inesorabilmente conclusa. Se l'editoria, nel pieno dei suoi bilanci, ha lasciato piangere alla stampa quotidiana (soprattutto quella di sinistra) calde lacrime per il calo delle vendite causato dalla disaffezione di troppi lettori, adesso per le molte promesse, date recentemente alle stampe, è il momento della verità. Così i "cannibali" affilano i denti, qualcuno rinverdisce un'aura pulp andata ormai sbiadita e i grandi nomi, come Umberto Eco presto in libreria con *Kant e l'ornitorinco* (Bompiani), abituati a provocare da sempre terremoti nelle vendite, si aggiustano per i passaggi televisivi. Fra i primi ad uscire è però uno che di tv ne mastica poca, Michele Serra. Accantonati *via* giornalistica e impegni satirici, con il suo romanzo-debutto *Il ragazzo mucca* (Feltrinelli, £ 25mila) l'ex direttore di *Cuore* potrebbe tirare la volata a Stefano Benni, un'altra vittima dalla sindrome dei ritorni, delle vendette e degli aggiornamenti, che torna a sedersi al *Bar sport 2* (Feltrinelli, £24mila, il 10 ottobre in libreria) e a Pino Cacucci in uscita con *Forfora e altre sventure*, «venti racconti di ordinario squallore e strisciante cattiveria, tra la pianura padana e il Centroamerica», (Feltrinelli £13mila, il 24 ottobre in libreria). Se Milano chiama, Torino risponde. Si arricchisce di un nuovo capitolo il rapporto fra l'Einaudi e lo scrittore Ian McEwan di cui esce in ottobre *L'amore fatale* (£ 26mila); stessa fedeltà dimostra il newyorkese Paul Auster che pubblica in novembre *Sbarcare il lunario* (Einaudi, £ 28mila). Firma per Einaudi anche Aldo Nove, il più crudele dei "cannibali", con con l'ambientazione caraibica di *Puerto Plata Market*. Ad ottobre, sempre lo struzzo, pubblica l'ultima parte del terzo volume della *Storia dell'Italia repubblicana* dedicata all'ultimo ventennio. Spumeggiante il debutto autunnale della Marco Tropea Editore, che sforna, *Ma tu lo sai che è impossibile*, ultimo romanzo di Paco Ignazio Taibo II, campione di incassi con la biografia del Che pubblicata dal Saggiatore, nonché ultima avventura di Olguita, ribelle giornalista ventitrenne. Saggistica di impegno, tanto curata quanto costosa, per l'autunno di Bollati Boringhieri, atteso fra le novità di settembre l'ultimo volume di Serge Latouche *L'altra Africa* (£50mila), che in sei capitoli, frutto di ricerche sul campo attraversa un *altro* continente non contemplato dalle statistiche internazionali. Sempre per Settembre è previsto il libro di Riccardo Petrella *Il bene comune. Elogio della solidarietà* (Bollati Boringhieri £30mila), «un'appassionata analisi della distruzione del *welfare* dove non è assente un vero e proprio risentimento contro le politiche distruttrici del bene comune». Una attenta politica dei prezzi, invece, quella seguita dagli Editori Riuniti, che presenta a settembre una nuova collana "Manuali del cittadino" inaugurata da *Guida alla Costituzione e alle sue riforme* di Antonio Cantaro e Federico Petrangeli in libreria e in edicola all'encomiabile cifra di 6900 lire. Stagione a prima vista ricca, anche se langue un po' la storia, a parte il bel volume di Feltrinelli *L'epistolario Rosselli* (£ 40mila) e l'annuncio bomba di un volume a quattro mani del Gap Rosario Bentivegna e del repubblichino Carlo Mazzantini, dal programmatico titolo *C'eravamo tanto odiati* (Baldini&Castoldi, £28mila). Chissà se ci proporranno funambolici percorsi pacificatori in attesa del volume di Luciano Violante *La politica e il labirinto* previsto per novembre per la saggistica della Bompiani (£6mila).



Baldini & Castoldi

TESTATA L'UNIONE SARDA

DATA 12 settembre 1997

Una grande rivisitazione del passato recente e recentissimo nelle novità d'autuno che stanno per arrivare in libreria

Se l'editoria italiana punta le sue carte su saggistica e politica

Si giocherà sui grandi nomi della narrativa internazionale e sull'analisi della storia recente la battaglia autunnale tra gli editori mentre il mercato librario appare in lenta ma costante ripresa. Memorialistica e indagine di fatti contemporanei per Enzo Biagi in *Scusate, dimenticavo* (Rizzoli) e Silvio Bertoldi che, sempre per Rizzoli rivisita i momenti decisivi della seconda guerra mondiale in *Il sangue degli eroi*.

Il paese dei miracoli

Miriam Mafai ricostruisce il periodo del boom economico in *Il paese dei miracoli* (Mondadori) e la coppia Indro Montanelli e Mario Cervi alle prese con *L'Italia di Prodi* (Rizzoli).

Su temi legati alla storia e alla politica non mancheranno scontri e polemiche dopo l'uscita di *Quando le Botteghe erano oscure* (Il Saggiatore), volume autobiografico nel quale Massimo Caprara rievoca il lungo periodo trascorso al fianco di Palmiro Togliatti, di *C'eravamo tanto odiati*, rivisitazione dell'ultimo conflitto realizzata da Dino Messina per Baldini & Castoldi grazie alla collaborazione di un ragazzo di Salò (Carlo Mazzantini) e di un partigiano gappista (Rosario Bentivegna). Se poi qualcuno vorrà approfondire l'argomento, il Mulino fa uscire *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, un saggio di Aurelio Lepre dove si mettono a fuoco i fondamenti di due

gnato l'intero Novecento.

Per capire invece come sta mutando l'Italia di oggi il titolo giusto è *Il capitalismo molecolare* di Aldo Bonomi (Einaudi), accuratissima indagine sulle trasformazioni che stanno av-

venendo nelle regioni settentrionali dove ci sono 70 imprese per ogni mille abitanti con una media di cinque addetti ciascuna.

L'enigma disoccupazione

Pierluigi Ciocca, direttore della Banca d'Italia, si occupa della *Disoccupazione di fine secolo* in un libro proposto dalla Bollati Boringhieri, mentre di Samuel P. Huntington la Garzanti traduce *Lo scontro delle civiltà*, un volume sugli scenari dei prossimi decenni in ambito economico e politico che ha fatto molto discutere in America. L'Einaudi propone l'ultimo tomo della *Storia dell'Italia repubblicana* dedicato alle vicende dell'ultimo ventennio.

In ambito narrativo, assicura chi ha potuto leggerlo in bozze, un capolavoro assoluto è *L'amore fatale* dell'inglese Ian McEwan (Einaudi), un thriller dove si raccontano le disavventure di un divulgatore scientifico costretto a mettere all'improvviso in discussione la propria vita e il rapporto con la famiglia. Sempre nel catalogo Einaudi entrerà *Noncompleanni*, una raccolta all'insegna del fantastico di nuovi narratori italiani curata da Ernesto Ferrero dove trovano posto le storie

da una lavatrice, di un universo governato dalle leggi della fisica onirica e di donne che all'improvviso si trasformano in juke-box.

Sulla scia dello scandalo suscitato negli Usa esce tra poche settimane da Garzanti *Il bacio* di Kathryn Harrison, romanzo di taglio autobiografico dove si offre il resoconto di un rapporto incestuoso e inconfessabile. «È una storia vera — ha rilevato il *New York Times* — narrata senza falsi pudori ma evitando ogni facile scandalismo, raccontata con fredda precisione e incandescente passione.

Una storia d'incesto

Il risultato è un libro di oscuro fascino, sorprendente e sconcertante, che mostra come sia possibile infrangere anche l'ultimo dei tabù e chiarire quanto accaduto attraverso un a prosa evocativa e intensa che affascina i lettori e dona alla crudele esperienza dell'autrice una terribile bellezza».

Tra gli altri stranieri in vetrina nei prossimi mesi non mancano Banana Yoshimoto con *Amrita* e Isabel Allende con *Aphodita*, due romanzi editi dalla Feltrinelli entrambi giocati sul rapporto tra erotismo e cibo. Ci saranno inoltre l'atteso ritorno dell'ultraottantenne Saul Bellow con *Domanda di matrimonio* (Mondadori), l'ultimo Norman Mailer (*Vangelo secondo il figlio*, Baldini & Castoldi), un nuovo Salman Rushdie (I racconti Per Conoscimento Mondadori) e la

parte finale della trilogia che Henry Roth ha dedicato al composito universo ebraico nell'America di inizio secolo (*Legami*, Garzanti).

Davvero imponente è il numero dei narratori che provengono dall'America Latina. Tra i titoli destinati a suscitare maggiore interesse figurano *Aura* di Carlos Fuentes (Il Saggiatore), una saga brasiliana ambientata in pieno Seicento a firma di João Ubaldo Ribeiro (*Viva il popolo*, Frassinelli), una vicenda apertamente anticastrista di Zoe Valdes (*La vita intera ti ho dato*, Guanda) e *L'occhio di Cibele*, insolita vicenda di spionaggio nell'Atene classica di Pericle messa a punto dal messicano Daniel Chavarria e

tradotta da Marco Tropea. Dalla Spagna giunge invece Luis Lampedro con *Il sorriso etrusco*, un libro che il Saggiatore presenta come opera "degna di una Susanna Tamaro con maggiore magistero letterario".

Un nuovo libro di Gianni Riotta

Per quanto riguarda la narrativa italiana gli editori hanno preferito puntare soprattutto su firme ben note. Tra i titoli più attesi figurano due romanzi della Feltrinelli a firmà di Michele Serra (*Il ragazzo Mucca*) e Stefano Benni (*Bar Sport 2*): nel primo caso si mette a fuoco la crisi di un intellettuale impegnato nella ricerca di un bucolico ristoro, mentre nel secondo lo scrittore bolognese presenta nuovi scorci di vita quotidiana come già aveva fatto ai tempi del fortunato esor-

Baldini & Castoldi

TESTATA L'UNIONE SARDA segue

DATA 12 settembre 1997

dio proprio con i racconti *Bar Sport*. Giampaolo Pansa presenta il solito ritratto dell'Italia di Tangentopoli in *La bambina dalle mani sporche* (Frassinelli), mentre Gianni Riotta ha scelto la Sicilia dell'immediato dopoguerra per il suo *Principe delle nuvole* (Rizzoli), un romanzo che a giudizio di Umberto Eco offre una perfetta metafora "del nostro tempo convulso grazie a una vicenda ricca di gattopardismi e di tensioni sociali".

In attesa dell'inevitabile ricostruzione biografica della storia di Lady Diana gli amanti delle indiscrezioni su personaggi in vista potranno leggere i ricordi di Paul McCartneryh (*Yesterday*, Rizzoli), di Rita Pavone (*Nel mio piccolo*, Sperling & Kupfer), persino di Orietta Berti (*La vita secondo O.*, Sperling & Kupfer") e di Gypsy Rose Lee, la donna che ha inventato lo spogliarello (*Un libro di memorie*, Adelphi.

Retroscena sul Watergate

Tra le testimonianze autobiografiche più insolite spicca invece *Spirito libero* (Frassinelli), raccolta di rivelazioni di Rosemarie Altea, medium e sensitiva ben nota agli appassionati dell'occulto, mentre nelle sue *Memorie* il quasi centenario Luigi Gedda svela i retroscena della politica italiana dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale e ne *La mia storia* (Rizzoli) Katharine Graham, proprietaria del *Washington Post* spiega tra l'altro le strategie messe in atto all'epoca dello scandalo Watergate che costò la presidenza a Richard Nixon e inaugurò negli Usa la caccia dei reporter ai segreti (politici e sentimentali) della Casa Bianca.

GIORGIO FOGLIA

L'Arena IL GIORNALE DI VICENZA

Data 13-09-1997
Pagina 7
Foglio 1

Che cosa leggeremo: i titoli in arrivo tra settembre e novembre

Una stagione carica di volumi sulla seconda guerra mondiale e dintorni, saggi su capitalismo, disoccupazione ed economia, romanzi anglosassoni e latinoamericani

Vetrina d'autunno nelle librerie

Il ritorno dei maestri, da Bellow a Rushdie e Roth

di Roberto Pesaresi

Si giocherà sui grandi nomi della narrativa internazionale e sullo studio della storia recente la battaglia autunnale tra gli editori, mentre il mercato librario appare in lenta ma costante ripresa. Tra memorialistica e indagine di fatti contemporanei si muovono Enzo Biagi in «Scusate, dimenticavo» (Rizzoli); Silvio Bertoldi che, sempre per Rizzoli, rivisita i momenti decisivi della seconda guerra mondiale ne «Il sangue degli eroi»; Giuseppe Fiori che ripropone la figura di Ernesto Rossi in «Una storia italiana» (Einaudi); Miriam Mafai che ricostruisce il periodo del boom economico ne «Il paese dei miracoli» (Mondadori) e la coppia Indro Montanelli e Mario Cervi alle prese con «L'Italia di Prodi» (Rizzoli).

Su temi legati alla storia e alla politica non mancheranno le polemiche dopo l'uscita di «Quando le botteghe erano oscure» (Il Saggiatore), volume autobiografico nel quale Massimo Caprara rievoca il lungo periodo trascorso al fianco di Palmiro Togliatti, e di «C'eravamo tanto odiati», rivisitazione dell'ultima guerra mondiale compiuta da Dino Messina per la Baldini & Castoldi grazie alla collaborazione di un ragazzo di Salò (Carlo Mazzantini) e di un partigiano gappista (Rosario Bencivegna). Per chi vorrà approfondire l'argomento, il Mulino fa uscire «L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia», un saggio di Aurelio Lepre dove si mettono a fuoco i fondamenti di due ideologie che hanno segnato il Novecento.

Per capire come sta mutando l'Italia di oggi, il titolo giusto è «Il capitalismo molecolare» di Aldo Bonomi (Einaudi), accuratissima indagine sulle trasformazioni in atto nelle regioni settentrionali, dove ci sono settanta imprese per ogni mille abitanti, con una media di cinque addetti ciascuna. Pierluigi Ciocca, direttore della Banca d'Italia, si occupa della «Disoccupazione di fine secolo» in un libro proposto dalla Bollati Boringhieri, mentre di Samuel P. Huntington la Garzanti pubblica «Lo scontro delle civiltà», un volume sugli scenari dei prossimi decenni in ambito economico e politico che ha fatto molto discutere in America, e l'Einaudi l'ultimo tomo della «Storia dell'Italia repubblicana», dedicato alle vicende dell'ultimo ventennio.

In ambito narrativo, assicura chi ha potuto già leggerlo in bozze, un capolavoro assoluto è «L'amore fatale» dell'inglese Ian McEwan (Einaudi), un thriller che racconta le disavventure di un divulgatore scientifico costretto all'improvviso a mettere in discussione la propria vita e il rapporto con la famiglia. Sempre nel catalogo Einaudi entrerà «Non compleanni», una raccolta all'insegna del fantastico di nuovi narratori italiani curata da Ernesto Franco: un bambino che nasce da una lavatrice, un universo governato dalle leggi della fisica onirica, donne che si trasformano in juke-box.

Sulla scia dello scandalo suscitato negli Stati Uniti esce tra poche settimane da Garzanti «Il bacio» di Kathryn Harrison, romanzo di taglio autobiografico che racconta di un rapporto incestuoso e inconfessabile. «È una storia vera» ha rilevato il "New York Times", narrata senza falsi pudori ma evitando ogni facile scandalismo, raccontata con fredda precisione e incandescente passione. Il risultato è un libro di oscuro fascino, che mostra come sia possibile infrangere l'ultimo dei tabù con una prosa evocativa e intensa che affascina i lettori e dona alla crudele esperienza dell'autrice una terribile bellezza».

Fra gli altri stranieri in vetrina nei prossimi mesi non mancano Banana Yoshimoto con «Amrita» e Isabel Allende con «Aphrodita», due romanzi editi dalla Feltrinelli ed entrambi giocati sul rapporto tra erotismo e cibo. Ci saranno inoltre l'atteso ritorno dell'ultraottantenne Saul Bellow con «Domanda di matrimonio» (Mondadori), l'ultimo Norman Mailer («Vangelo secondo il figlio», Baldini & Castoldi), un nuovo Salman Rushdie (i racconti «Est-Ovest», Mondadori) e la parte finale della trilogia che Henry Roth ha dedicato al composito universo ebraico nell'America del primo Novecento («Legami», Garzanti).

Davvero imponente è il numero dei narratori che provengono dall'America Latina. Tra i titoli destinati a suscitare maggiore interesse figurano «Aura» di Carlos Fuentes (Il Saggiatore), una saga brasiliana ambientata in pieno Seicento a firma di Joao Ubaldo Ribeiro («Viva il popolo», Frassinelli), una vicenda apertamente anticastrista di Zoe Valdes («La vita intera ti ho dato», Guanda) e «L'occhio di Cibele», insolita vicenda di spionaggio nell'Atene classica di Pericle,

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

L'Arena IL GIORNALE DI VICENZA

Data 13-09-1997
Pagina 7
Foglio 2

scritta dal messicano Daniel Chavarria e tradotta da Marco Tropea. Dalla Spagna giunge Luis Lampedro con «Il sorriso etrusco», che Il Saggiatore presenta come opera «degna di una Susanna Tamaro con maggiore magistero letterario».

Per quanto concerne la narrativa italiana, gli editori hanno preferito puntare su firme molto note. Fra i titoli più attesi figurano due romanzi della Feltrinelli a firma di Michele Serra («Il ragazzo Mucca», appena uscito) e Stefano benni («Bar Sport 2»): nel primo caso si racconta la crisi di un intellettuale in cerca di un bucolico ristoro, nel secondo lo scrittore bolognese presenta nuovi scorci di vita quotidiana, come già aveva fatto ai tempi del fortunato esordio con i racconti «Bar Sport». Giampaolo Pansa presenta un graffiante ritratto dell'Italia di Tangentopoli in «La bambina dalle mani sporche» (Frassinelli), mentre Gianni Riotta ha scelto la Sicilia dell'immediato dopoguerra per il suo «Principe delle nuvole» (Rizzoli), un romanzo che a giudizio di Umberto Eco offre una perfetta metafora «del nostro tempo convulso grazie a una vicenda ricca di gattopardismi e di tensioni sociali».

In attesa dell'inevitabile ricostruzione biografica della storia di Lady Diana, gli amanti delle indiscrezioni su personaggi in vista potranno leggere i ricordi di Paul McCartney («Yesterday», Rizzoli), di Rita Pavone («Nel mio piccolo», Sperling & Kupfer), di Orietta Berti («La vita secondo O.», Sperling & Kupfer) e di Gipsy Rose Lee, la donna che ha inventato lo spogliarello («Un libro di memorie», Adelphi).

Fra le testimonianze autobiografiche più insolite spicca «Spirito libero» (Frassinelli), raccolta di rivelazioni di Rosemarie Altea, medium sensitiva ben nota agli appassionati dell'occulto, mentre nelle sue «Memorie» il quasi centenario Luigi Gedda svela i retroscena della politica italiana dopo la conclusione della seconda guerra mondiale e ne «La mia storia» (Rizzoli) Katharine Graham, proprietaria del «Washington Post», spiega fra l'altro le strategie messe in atto dal suo giornale all'epoca dello scandalo Watergate che costò la presidenza a Richard Nixon e inaugurò la caccia ai segreti (politici e sentimentali) della Casa Bianca da parte dei reporter.







Da sinistra, Isabel Allende, che torna col romanzo «Aphrodita»; Saul Bellow; Silvio Bertoldi (in una foto d'archivio), che rivisita i momenti decisivi della seconda guerra mondiale

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

MessaggeroVeneto

Data 13-09-1997
Pagina 9
Foglio 1

Le novità in libreria, con storia, politica e narrativa – L'atteso ritorno di Saul Bellow

Alle manovre d'autunno

Ricomincia la battaglia editoriale, mentre il mercato è in lenta ripresa

Si giocherà sui grandi nomi della narrativa internazionale e sullo studio della storia recente la battaglia autunnale tra gli editori, mentre il mercato librario appare in lenta, ma costante ripresa. Tra memorialistica e indagine di fatti contemporanei si muovono Enzo Biagi in Scusate, dimenticavo *(Rizzoli), Silvio Bertoldi che, sempre per Rizzoli, rivisita i momenti decisivi della seconda guerra mondiale ne* Il sangue degli eroi, *Giuseppe Fiori che ripropone la figura di Ernesto Rossi in* Una storia italiana *(Einaudi), Miriam Mafai che ricostruisce il periodo del* boom *economico ne* Il paese dei miracoli *(Mondadori) e la coppia Indro Montanelli e Mario Cervi alle prese con* L'Italia di Prodi *(Rizzoli).*

Su temi legati alla storia e alla politica non mancheranno le polemiche dopo l'uscita di Quando le Botteghe erano oscure *(Il Saggiatore), volume autobiografico nel quale Massimo Caprara rievoca il lungo periodo trascorso al fianco di Palmiro Togliatti, e di* C'eravamo tanto odiati, *rivisitazione della ultima guerra mondiale compiuta da Dino Messina per la Baldini & Castoldi grazie alla collaborazione di un ragazzo di Salò (Carlo Mazzantini) e di un partigiano gappista (Rosario Bentivegna). Per chi vorrà approfondire l'argomento, Il Mulino fa uscire* L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia, *un saggio di Aurelio Lepre dove si mettono a fuoco i fondamenti di due ideologie che hanno segnato il Novecento.*

Per capire come sta mutando l'Italia di oggi, il titolo giusto è Il capitalismo molecolare *di Aldo Bonomi (Einaudi), accuratissima indagine sulle trasformazioni in atto nelle regioni settentrionali, dove ci sono settanta imprese per ogni mille abitanti, con una media di cinque addetti ciascuna. Pierluigi Ciocca, direttore della Banca d'Italia, si occupa della* Disoccupazione di fine secolo *in un libro proposto dalla Bollati Boringhieri, mentre di Samuel P. Huntington la Garzanti pubblica* Lo scontro delle civiltà, *un volume sugli scenari dei prossimi decenni in ambito economico e politico che ha fatto molto discutere in America, e l'Einaudi l'ultimo tomo della* Storia dell'Italia repubblicana, *dedicato alle vicende dell'ultimo ventennio.*

In ambito narrativo, assicura chi ha potuto già leggerlo in bozze, un capolavoro assoluto è L'amore fatale *dell'inglese Ian McEwan (Einaudi), un thriller che racconta le disavventure di un divulgatore scientifico costretto all'improvviso a mettere in discussione la propria vita e il rapporto con la famiglia. Sempre nel catalogo Einaudi entrerà* Noncompleanni, *una raccolta all'insegna del fantastico di nuovi narratori italiani curata da Ernesto Franco: un bambino che nasce da una lavatrice, un universo governato dalle leggi della fisica onirica, donne che si trasformano in* juke-box. *Sulla scia dello scandalo suscitato negli Stati Uniti esce tra poche settimane da Garzanti* Il bacio *di Kathryn Harrison, romanzo di taglio autobiografico che racconta di un rapporto incestuoso e inconfessabile. «È una storia vera — ha rilevato il* New York Times *— narrata senza falsi pudori, ma evitando ogni facile scandalismo, raccontata con fredda precisione e incandescente passione. Il risultato è un libro di oscuro fascino, che mostra come sia possibile infrangere l'ultimo dei tabù con una prosa evocativa e intensa che affascina i lettori e dona alla crudele esperienza dell'autrice una terribile bellezza».*

Fra gli altri stranieri in vetrina nei prossimi mesi non mancano Banana Yoshimoto con Amrita *e Isabel Allende con* Aphrodite, *due romanzi editi dalla Feltrinelli ed entrambi giocati sul rapporto tra erotismo e cibo. Ci saranno inoltre l'atteso ritorno dell'ultraottantenne Saul Bellow con* Domanda di matrimonio *(Mondadori), l'ultimo Norman Mailer (*Vangelo secondo il figlio, *Baldini & Castoldi), un nuovo Salman Rushdie (i racconti* Est-Ovest, *Mondadori) e la parte finale della trilogia che Henry Roth ha dedicato al composito universo ebraico nell'America del primo Novecento (*Legami, *Garzanti).*

Davvero imponente è il numero dei narratori che provengono dall'America Latina. Tra i titoli destinati a suscitare maggiore interesse figurano Aura *di Carlos Fuentes (Il Saggiatore), una saga brasiliana ambientata in pieno Seicento a firma di Joao Ubaldo Ribeiro (*Viva il popolo, *Frassinelli), una vicenda apertamente anticastrista di Zoe Valdes (*La vita intera ti ho dato, *Guanda) e* L'occhio di Cibele, *insolita vicenda di spionaggio nell'Atene classica di Pericle, scritta dal messicano Daniel Chavarria e tradotta da Marco Tropea. Dalla Spagna giunge Luis Lampedro con* Il sorriso etrusco, *che Il Saggiatore presenta come opera «degna di una Susanna Tamaro con maggiore magistero letterario».*

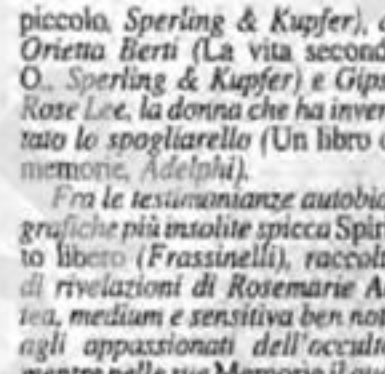
*Per quanto concerne la narrativa italiana, gli editori hanno preferito puntare su firme molto note. Fra i titoli più attesi figurano due romanzi della Feltrinelli a firma di Michele Serra (*Il ragazzo Mucca*) e Stefano Benni (*Bar Sport 2*): nel primo caso si racconta la crisi di un intellettuale in cerca di un bucolico ristoro, nel secondo lo scrittore bolognese presenta nuovi scorci di vita quotidiana, come aveva già fatto ai tempi del fortunato esordio con i racconti* Bar Sport. *Giampaolo Pansa presenta un graffiante ritratto dell'Italia di Tangentopoli ne* La bambina dalle mani sporche *(Frassinelli), mentre Gianni Riotta ha scelto la Sicilia dell'immediato dopoguerra per il suo* Principe delle nuvole *(Rizzoli), un romanzo che a giudizio di Umberto Eco offre una perfetta metafora «del nostro tempo convulso grazie a una vicenda ricca di gattopardismi e di tensioni sociali».*

*In attesa dell'inevitabile ricostruzione biografica della storia di Lady Diana, gli amanti delle indiscrezioni di personaggi in vista potranno leggere i ricordi di Paul McCartney (*Yesterday, *Rizzoli), di Rita Pavone (*Nel mio piccolo, *Sperling & Kupfer), di Orietta Berti (*La vita secondo O., *Sperling & Kupfer) e Gipsy Rose Lee, la donna che ha inventato lo spogliarello (*Un libro di memorie, *Adelphi).*

Fra le testimonianze autobiografiche più insolite spicca Spirito libero *(Frassinelli), raccolta di rivelazioni di Rosemarie Altea, medium e sensitiva ben nota agli appassionati dell'occulto, mentre nelle sue* Memorie *il quasi centenario Luigi Gedda svela i retroscena della politica italiana dopo la conclusione della seconda guerra mondiale e ne* La mia storia *(Rizzoli) Katharine Graham, proprietaria del* Washington Post, *spiega fra l'altro le strategie messe in atto dal suo giornale all'epoca dello scandalo Watergate che costò la presidenza a Richard Nixon e inaugurò la caccia ai segreti (politici e sentimentali) della Casa Bianca da parte dei reporters.*

Roberto Gonzaga





Tornano in libreria due grandi ultraottantenni: Saul Bellow, con Domanda di matrimonio (Mondadori), e Indro Montanelli, con L'Italia di Prodi (Rizzoli).

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Baldini & Castoldi

TESTATA BRESCIA OGGI

DATA 13 settembre 1997

Che cosa leggeremo: i titoli in arrivo tra settembre e novembre

Una stagione carica di volumi sulla seconda guerra mondiale e dintorni, saggi su capitalismo, disoccupazione ed economia, romanzi anglosassoni e latinoamericani

Vetrina d'autunno nelle librerie

Il ritorno dei maestri, da Bellow a Rushdie e Roth

di Roberto Pesaresi

Si giocherà sui grandi nomi della narrativa internazionale e sullo studio della storia recente la battaglia autunnale tra gli editori, mentre il mercato librario appare in lenta ma costante ripresa. Tra memorialistica e indagine di fatti contemporanei si muovono Enzo Biagi in «Scusate, dimenticavo» (Rizzoli); Silvio Bertoldi che, sempre per Rizzoli, rivisita i momenti decisivi della seconda guerra mondiale ne «Il sangue degli eroi»; Giuseppe Fiori che ripropone la figura di Ernesto Rossi in «Una storia italiana» (Einaudi); Miriam Mafai che ricostruisce il periodo del boom economico ne «Il paese dei miracoli» (Mondadori) e la coppia Indro Montanelli e Mario Cervi alle prese con «L'Italia di Prodi» (Rizzoli).

Su temi legati alla storia e alla politica non mancheranno le polemiche dopo l'uscita di «Quando le botteghe erano oscure» (Il Saggiatore), volume autobiografico nel quale Massimo Caprara rievoca il lungo periodo trascorso al fianco di Palmiro Togliatti, e di «Ci eravamo tanto odiati».





Da sinistra, Isabel Allende, che torna col romanzo «Aphrodite»; Saul Bellow;

42

Baldini & Castoldi

TESTATA BRESCIA OGGI segue

DATA 13 settembre 1997



Silvio Bertoldi

rivisitazione dell'ultima guerra mondiale compiuta da Dino Messina per la Baldini & Castoldi grazie alla collaborazione di un ragazzo di Salò (Carlo Mazzantini) e di un partigiano gappista (Rosario Bencivegna). Per chi vorrà approfondire l'argomento, il Mulino fa uscire «L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia», un saggio di Aurelio Lepre dove si mettono a fuoco i fondamenti di due ideologie che hanno segnato il Novecento.

Per capire come sta mutando l'Italia di oggi, il titolo giusto è «Il capitalismo molecolare» di Aldo Bonomi (Einaudi), accuratissima indagine sulle trasformazioni in atto nelle regioni settentrionali, dove ci sono settanta imprese per ogni mille abitanti, con una media di cinque addetti ciascuna. Pierluigi Ciocca, direttore della Banca d'Italia, si occupa della «Disoccupazione

zione di fine secolo» in un libro proposto dalla Bollati Boringhieri, mentre di Samuel P. Huntington la Garzanti pubblica «Lo scontro delle civiltà», un volume sugli scenari dei prossimi decenni in ambito economico e politico che ha fatto molto discutere in America, e l'Einaudi l'ultimo tomo della «Storia dell'Italia repubblicana», dedicato alle vicende dell'ultimo ventennio.

In ambito narrativo, assicura chi ha potuto già leggerlo in bozze, un capolavoro assoluto è «L'amore fatale» dell'inglese Ian McEwan (Einaudi), un thriller che racconta le disavventure di un divulgatore scientifico costretto all'improvviso a mettere in discussione la propria vita e il rapporto con la famiglia. Sempre nel catalogo Einaudi entrerà «Non compleanni», una raccolta all'insegna del fantastico di nuovi narratori italiani curata da Ernesto Franco: un bambino che nasce da una lavatrice, un universo governato dalle leggi della fisica onirica, donne che si trasformano in juke-box.

Sulla scia dello scandalo suscitato negli Stati Uniti esce tra poche settimane da Garzanti «Il bacio» di Kathryn Harrison, romanzo di taglio autobiografico che racconta di un

confessabile. «È una storia vera» ha rilevato il "New York Times", narrata senza falsi pudori ma evitando ogni facile scandalismo, raccontata con fredda precisione e incandescente passione. Il risultato è un libro di oscuro fascino, che mostra come sia possibile infrangere l'ultimo dei tabù con una prosa evocativa e intensa che affascina i lettori e dona alla crudele esperienza dell'autrice una terribile bellezza».

Fra gli altri stranieri in vetrina nei prossimi mesi non mancano Banana Yoshimoto con «Amrita» e Isabel Allende con «Aphrodita», due romanzi editi dalla Feltrinelli ed entrambi giocati sul rapporto tra erotismo e cibo. Ci saranno inoltre l'atteso ritorno dell'ultraottantenne Saul Bellow con «Domanda di matrimonio» (Mondadori), l'ultimo Norman Mailer («Vangelo secondo il figlio», Baldini & Castoldi), un nuovo Salman Rushdie (i racconti «Est-Ovest», Mondadori) e la parte finale della trilogia che Henry Roth ha dedicato al composito universo ebraico nell'America del primo Novecento («Legami», Garzanti).

Davvero imponente è il numero dei narratori che provengono dall'America Latina. Tra i titoli destinati a suscitare maggiore interesse figurano «Aura» di Carlos Fuentes (Il Saggiatore), una saga brasiliana ambientata in pieno Seicento a firma di Joao Ubaldo Ribeiro («Viva il popolo», Frassinelli), una vicenda apertamente anticastrista di Zoe Valdes («La vita intera ti ho dato», Guanda) e «L'occhio di Cibele», insolita vicenda di spionaggio nell'Atene classica di Pericle, scritta dal messicano Daniel Chavarria e tradotta da Marco Tropea. Dalla Spagna giunge Luis Lampedro con «Il sorriso etrusco», che Il Saggiatore presenta come opera «degna di una Susanna Tamaro con maggiore magistero letterario».

Per quanto concerne la narrativa italiana, gli editori hanno preferito puntare su firme molto note. Fra i titoli più attesi figurano due romanzi della Feltrinelli a firma di Michele Serra («Il ragazzo Mucca», appena uscito) e Stefano benni («Bar Sport 2»): nel primo caso si racconta la crisi di un intellettuale in cerca di un bucolico ristoro, nel secondo lo scrittore bolognese presenta nuovi scorci di vita quotidiana, come già aveva fatto ai tempi del fortunato esordio con i racconti «Bar Sport». Giampaolo Pansa presenta un graffiante ritratto dell'Italia di Tangentopoli in «La bambina dalle mani sporche» (Frassinelli), mentre Gianni Riotta ha scelto la Sicilia dell'immediato dopoguerra per il suo «Principe delle nuvole» (Rizzoli), un romanzo che a giudizio di Umberto Eco offre una perfetta metafora «del nostro tempo convulso grazie a una vicenda ricca di gattopardismi e di tensioni sociali».

In attesa dell'inevitabile ricostruzione biografica della storia di Lady Diana, gli amanti delle indiscrezioni su personaggi in vista potranno leggere i ricordi di Paul McCartney («Yesterday», Rizzoli), di Rita Pavone («Nel mio piccolo», Sperling & Kupfer), di Orietta Berti («La vita secondo O.», Sperling & Kupfer) e di Gipsy Rose Lee, la donna che ha inventato lo spogliarello («Un libro di memorie», Adelphi).

Fra le testimonianze autobiografiche più insolite spicca «Spirito libero» (Frassinelli), raccolta di rivelazioni di Rosemarie Altea, medium sensitiva ben nota agli appassionati dell'occulto, mentre nelle sue «Memorie» il quasi centenario Luigi Gedda svela i retroscena della politica italiana dopo la conclusione della seconda guerra mondiale e «la mia storia» (Rizzoli) Ka-

43

Baldini & Castoldi

TESTATA BRESCIA OGGI segue

DATA 13 settembre 1997

tharine Graham, proprietaria del «Washington Post», spiega fra l'altro le strategie messe in atto dal suo giornale all'epoca dello scandalo Watergate che costò la presidenza a Richard Nixon e inaugurò la caccia ai segreti (politici e sentimentali) della Casa Bianca da parte dei reporter.

Baldini & Castoldi

TESTATA QUOTIDIANO

DATA 16 settembre 1997

Narrativa e saggistica per un autunno carico di novità editoriali

Il ritorno di Bellow

di ROBERTO GONZAGA

Si giocherà sui grandi nomi della narrativa internazionale e sullo studio della storia recente la battaglia autunnale tra gli editori, mentre il mercato librario appare in lenta ma costante ripresa. Tra memorialistica e indagine di fatti contemporanei si muovono Enzo Biagi in "Scusate, dimenticavo" (Rizzoli), Silvio Bertoldi che, sempre per Rizzoli, rivisita i momenti decisivi della seconda guerra mondiale ne "Il sangue degli eroi", Giuseppe Fiori che ripropone la figura di Ernesto Rossi in "Una storia italiana" (Einaudi), Miriam Mafai che ricostruisce il periodo del "boom" economico ne "Il paese dei miracoli" (Mondadori) e la coppia Indro Montanelli e Mario Cervi alle prese con "L'Italia di Prodi" (Rizzoli).

Su temi legati alla storia e alla politica non mancheranno le polemiche dopo l'uscita di "Quando le botteghe erano oscure" (Il Saggiatore), volume autobiografico nel quale Massimo Caprara rievoca il lungo periodo trascorso al fianco di Palmiro Togliatti, e di "C'eravamo tanto odiati", rivisitazione dell'ultima guerra mondiale compiuta da Dino Messina per la Baldini & Castoldi grazie alla collaboazione di un ragazzo di Salò (Carlo Mazzantini) e di un partigiano gappista (Rosario Bencivenga). Per chi vorrà approfondire l'argomento, il Mulino fa uscire "L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia", un saggio di Aurelio Lepre dove si mettono a fuoco i fondamenti di due ideologie che hanno segnato il Novecento.

Per capire come sta mutando l'italia di oggi, il titolo giusto è "Il capitalismo molecolare" di Aldo Bonomi (Einaudi), accuratissima indagine sulle trasformazioni in atto nelle regioni settentrionali, dove ci sono settanta imprese per ogni mille abitanti, con una media di cinque addetti ciascuna. Pierluigi Ciocca, direttore della Banca d'Italia, si occupa della "Disoccupazione di fine secolo" in un libro proposto dalla Bollati Boringhieri, mentre di Samuel P. Huntington la Garzanti pubblica "Lo scontro delle civiltà", un volume sugli scenari dei prossimi decenni in ambito economico e politico che ha fatto molto discutere in America, e l'Einaudi l'ultimo tomo della "Storia dell'Italia repubblicana", dedicato alle vicende dell'ultimo ventennio. In ambito narrativo, assicura chi ha potuto già leggerlo in bozze, un capolavoro assoluto è "L'amore fatale" dell'inglese Ian McEwan (Einaudi), un "thriller" che racconta le disavventure di un divulgatore scientifico costretto all'improvviso a mettere in discussione la propria vita e il rapporto con la famiglia.



Saul Bellow, autore del recente "Domanda di matrimonio" pubblicato da Mondadori

Sempre nel catalogo Einaudi entrerà "Noncompleanni", una raccolta all'insegna del fantastico di nuovi narratori italiani curata da Ernesto Franco: un bambino che nasce da una lavatrice, un universo governato dalle leggi della fisica onirica, donne che si trasformano in juke-box. Sulla scia dello scandalo suscitato negli Stati Uniti esce tra poche settimane da Garzanti "Il bacio" di Kathryn Harrison, romanzo di taglio autobiografico che racconta di un rapporto incestuoso e inconfessabile. «È una storia vera - ha rivelato il "New York Times" -, narrata senza falsi pudori ma evitando ogni facile scandalismo, raccontata con fredda precisione e incandescente passione.

«Il risultato è un libro di oscuro fascino, che mostra come sia possibile infrangere l'ultimo dei tabù con una prosa evocativa e intensa che affascina i lettori e dona alla crudele esperienza dell'autrice una terribile bellezza». Fra gli altri stranieri in vetrina nei prossimi mesi ritroviamo Banana Yoshimoto con "Amrita" e Isabel Allende Feltrinelli ed entrambi giocati sul rapporto tra erotismo e cibo. Ci saranno inoltre l'atteso ritorno dell'ultraottantenne Saul Bellow con "Domanda di matrimonio" (Mondadori), l'ultimo Noraman Mailer ("Vangelo secondo il figlio", Baldini & Castoldi), un nuovo Salman Rushdie (i racconti "Est-Ovest", Mondadori) e la parte finale della trilogia che Henry Roth ha dedicato al composito universo ebraico nell'America del primo Novecento ("Legami", Garzanti).

Davvero imponente è il numero dei narratori che provengono dall'America Latina. Tra i titoli destinati a suscitare maggiore interesse figurano "Aura" di Carlos Fuentes (Il Saggiatore), una saga

La storia di Ernesto Rossi e Tangentopoli raccontata da Pansa



Ernesto Rossi

Baldini & Castoldi

TESTATA QUOTIDIANO segue

DATA 16 settembre 1997

brasiliana ambientata in pieno Seicento a firma di Joao Ubaldo Ribeiro ("Viva il popolo", Frassinelli), una vicenda apertamente anticastrista di Zoe Valdes ("La vita intera ti ho dato", Guanda) e "L'occhio di Cibele", insolita vicenda di spionaggio nell'Atene classica di Pericle, scritta dal messicano Daniel Chavarria e tradotta da Marco Tropea. Dalla Spagna giunge Luis Lampedro con "Il sorriso etrusco", che Il Saggiatore presenta come opera «degna di una Susanna Tamaro con maggiore magistero letterario».

Per quanto concerne la narrativa italiana, gli editori hanno preferito puntare su firme molto note. Fra i titoli più attesi figurano due romanzi della Feltrinelli a firma di Michele Serra ("Il ragazzo Mucca") e Stefano Benni ("Bar Sport 2"): nel primo caso si racconta la crisi di un intellettuale in cerca di un bucolico ristoro, nel secondo lo scrittore bolognese presenta nuovi scorci di vita quotidiana, come già aveva fatto ai tempi del fortunato esordio con i racconti "Bar Sport".

Giampaolo Pansa presenta un graffiante ritratto dell'Italia di Tangentopoli in "La bambina dalle mani sporche" (Frassinelli), mentre Gianni Riotta ha scelto la Sicilia dell'immediato dopoguerra per il suo "Principe delle nuvole" (Rizzoli), un romanzo che a giudizio di Umberto Eco offre una perfetta metafora «del nostro tempo convulso grazie a una vicenda ricca di gattopardismi e di tensioni sociali».

In attesa dell'inevitabile ricostruzione biografica della storia di Lady Diana, gli amanti delle indiscrezioni di personaggi in vista potranno leggere i ricordi di Paul McCartney ("Yesterday", Rizzoli), di Rita Pavone ("Nel mio piccolo", Sperling & Kupfer), di Orietta Berti ("La vita secondo O.", Sperling & Kupfer) e Gipsy Rose Lee, la donna che ha inventato lo spogliarello ("Un libro di memorie", Adelphi).

Baldini & Castoldi

TESTATA IL TIRRENO

DATA 14 settembre 1997

SAGGISTICA

NORBERTO Bobbio, «L'età dei diritti», Einaudi Tascabili, pagg. 300, £. 16.000. Raccolta dei principali saggi di Norberto Bobbio sul tema dei diritti dell'uomo, della democrazia, della pena di mjorte e della pace. A 40 anni dal suo primo intervento sul tema, Bobbio ha raccolto in questo volume i suoi scritti successivi su un problema decisivo per le società contem-



Norberto Bobbio

poranee. Sono dodici scritti nati in occasioni diverse ma accomunati dall'emergere di alcune tesi.

Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna (a cura di Dino Messina), «C'eravamo tanto odiati», Baldini & Castoldi, £. 28.000 (in libreria il 30 settembre). E' il racconto di due vite agli antipodi, quella di un ragazzo di Salò (Carlo Mazzantini) e di un partigiano gappista (Rosario Bentivegna).

E' quest'ultimo che, tra-



Erich Priebke

vestito da spazzino, fa esplodere la bomba di via Rasella il 23 marzo 1944, episodio da cui scatta la feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine con Erich Priebke in prima linea.

57

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-09-1997
Pagina 33
Foglio 1

MEMORIE *Esce «C'eravamo tanto odiati», in cui si confrontano un ex partigiano che partecipò all'attentato di via Rasella e un ex ragazzo di Salò. Anticipiamo le pagine sul 25 luglio '43*

Il giorno che l'Italia si spaccò in due

a cura di **DINO MESSINA**

Martedì sarà in libreria, edito da Baldini & Castoldi, «C'eravamo tanto odiati» (291 pagine, 28.000 lire). Il volume, curato da Dino Messina, racconta le vite parallele di un partigiano e di un ragazzo di Salò. Il primo è Rosario Bentivegna, romano, classe '22: alla caduta del fascismo scelse la lotta clandestina partigiana; fu, tra l'altro, uno dei gappisti che parteciparono all'attentato di via Rasella. Il secondo è Carlo Mazzantini, romano pure lui, classe '25: prese l'altra strada, e si arruolò nella Repubblica sociale. Il lettore troverà, nel libro, le ragioni dell'uno e dell'altro. Che sono, poi, le ragioni di tutti quelli che hanno fatto la Resistenza, e di tutti quelli che hanno deciso di combattere fino all'ultimo una guerra perduta. Due scelte opposte, certo. Ma solo fino a un certo punto frutto di motivazioni diverse. «Caro Mazzantini, perché sei andato dall'altra parte?», chiede Bentivegna nell'intervista a due voci che conclude il volume. E l'ex repubblichino: «Perché anche l'altra parte aveva elementi di verità: ci doveva pur essere qualcuno che storicamente si assumesse la responsabilità di quanto era accaduto». Uno combatté per scacciare i tedeschi invasori, l'altro per difendere l'onore, per porre rimedio all'infamia di un cambio repentino di alleanza. In fondo, tutti e due combatterono per la Patria. In fondo, tutti e due fecero parte di quella minoranza che rischiò, mentre la maggior parte degli italiani attendeva di vedere come sarebbe andata a finire. Proponiamo, qui, due brani sul 25 luglio 1943.



Una statua di Mussolini abbattuta il 25 luglio 1943 (Farabolafoto)

Mazzantini: fu come la morte del padre



Carlo Mazzantini

«Chi gettava i busti del duce dalla finestra fino a ieri lo aveva applaudito»

«Quella sera afosa del 25 luglio 1943 eravamo ancora a tavola quando un vocio insolito mescolato a rumori di radio accese proveniente dal cortile venne a turbare l'atmosfera plumbea, desolata della casa. Mio padre, subito ravvivato dall'illusione si trattasse alla fine di qualche buona notizia dal fronte della Sicilia, dove gli Alleati erano sbarcati e non erano stati fermati sulla linea del "bagnasciuga", come aveva promesso il Duce, m'ingiunse di accendere subito la radio. Il famoso comunicato piombò come un macigno sulle nostre speranze: "Sua Maestà il re imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo ministro, Segretario di Stato di Sua Eccellenza il Cavalier Benito Mussolini...". Ecco, da un momento all'altro, Lui non c'era più. Lui che aveva preso tutto lo spazio nel mio immaginario adolescenziale, che era stato il nume tutelare della mia vita, del mio Paese [...].

«Erano quasi le undici e, ancora storditi, increduli, accorremmo ad una delle finestre che davano sulla strada. Mia madre, fattasi improvvisamente guardinga, andava ripetendo: "Stiamo indietro, non facciamoci vedere". All'esterno la confusione aumentava, si spalancavano finestre, la gente si scambiava notizie, impressioni: "Sì, è caduto", "È finita, è finita". La strada, buia per l'oscuramento antiaereo, si andava animando di passi sui marciapiedi, voci. Dall'incredulità si era passati alla certezza e all'euforia: "Morte al tiranno", "Libertà, libertà". Dentro di me ero annichilito. Cos'erano quelle grida? Quell'improvviso rovesciamento della realtà?... Guardavo mio padre, che, appoggiato al davanzale, si sporgeva nel buio della stanza e aspettavo da lui un gesto. Il gesto. Quello che avrebbe fatto tornare indietro il tempo, cancellato quel brutto sogno e ristabilito la realtà. Ma mio padre, gli omeri aguzzi che sporgevano dalla canottiera, si stringeva nelle spalle, si mordeva le labbra, scuoteva il capo e non faceva nulla. Poi dalle finestre cominciò il lancio dei quadri e dei busti di Mussolini, salutati da urla e battimani [...].

«Ma chi ce le aveva portate negli anni passati quelle fotografie e quei quadri in quelle case se non le stesse persone che ora le scagliavano nel vuoto? Gli stessi che per la conquista dell'Abissinia e la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra e nelle mille occasioni patriottiche trascorse erano scesi in piazza ad

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-09-1997
Pagina 33
Foglio 2

osannare, a sventolare bandiere, a riempire le strade di canti? Il diapason si raggiunse quando la signora del piano di sotto, che era sempre la prima ad esporre un bandierone enorme alla sua finestra e a dare in escandescenze all'annuncio di qualche vittoria, spalancò la finestra e scaraventò nel vuoto un enorme busto di gesso di Mussolini, che rotolò scheggiandosi ed infrangendosi sul selciato della via fra le grida e i battimani di tutti. «Guardai mio padre: le sue guance erano rigate di lacrime come quando ascoltava la canzone del Piave alla radio, ed era scosso da singhiozzi che a fatica riusciva a trattenere. Fu allora che avvertii qualcosa rompersi dentro di me, una sensazione dolorosissima, come una dolorosissima nascita. E sentii sorgere dentro di me un impulso di rivolta, di rabbia contro tutti, e contro tutto. Mi aggrappai al davanzale della finestra e in un accesso di disperazione presi a gridare con voce altissima, stridula, isterica: Viva Mussolini! Viva Mussolini! [...]. Quando la tensione sbollì e verso l'una andammo tutti a letto, mio padre, incrociandomi nel corridoio buio, mi disse con tono di rimprovero: "Questa sera, con una delle tue bravate, hai rischiato di far linciare me e tua madre". [...] Con quella defezione e la delusione che essa lasciava in me, egli crollava ai miei occhi allo stesso modo e nello stesso momento del crollo di colui che aveva rappresentato la figura idealizzata, eroicizzata del padre, il Duce. La testa di Mussolini che rotolava sul selciato di via Poliziano era in realtà la testa di mio padre. Per me quella notte il padre era stato ucciso due volte: il mito di Mussolini, il grande padre della Patria, era stato infranto, calpestato, ed anche mio padre, rinunciando ad ogni reazione, s'era simbolicamente suicidato. Davanti a questo fatto io m'ero sostituito a lui: quello che lui non aveva fatto, toccava a me farlo. Ergermi, io, a sua difesa, a difesa del suo mondo infranto». ●

Bentivegna: e Roma esplose di gioia

«La mattina del 25 luglio, nonostante fosse domenica, ero rimasto in casa a studiare. Nelle settimane precedenti avevo superato alcuni esami, ma a ottobre mi attendeva la prova più impegnativa del terzo anno di medicina, Patologia generale. Ero concentrato sui testi, eppure ero certo che quella non era una giornata qualunque. Si respirava in città una tensione diffusa, si rincorrevano tra i nostri amici più informati le voci di una crisi profonda — definitiva, si diceva — che stava investendo i vertici del fascismo.

«Abitavamo in via Torino, all'angolo con via Nazionale, nell'appartamento dove aveva vissuto il sindaco Nathan. Mio padre, che era stato verso le sette di sera da Giuseppe Caronia, tornò dalla sua visita con notizie certe: si era riunito il Gran Consiglio del fascismo, c'era stata una mozione di sfiducia per Mussolini, non si sapeva come sarebbe andata a finire, ma aspettavamo grandi novità. Speravamo nella conclusione della guerra che aveva portato devastazioni e morte sino a Roma. Ma desideravamo anche la fine del regime: ognuno di noi annoverava tra le sue conoscenze vittime più o meno importanti della repressione fascista. [...]

«Alle 8.30 ci mettemmo a cena. Era con noi un nipote di mio padre, Raimondo Guida, ufficiale di aeronautica di stanza a Roma. La radio trasmetteva le solite canzonette, la luce del lume invadeva la stanza, ma la finestra era protetta da una tenda di uno spesso panno blu, che rendeva ancor più opprimente il caldo estivo. Aspettavamo il giornale-radio delle 10.45 che forse ci avrebbe dato qualche indicazione per capire cosa stava succedendo. La censura ci aveva abituato a leggere tra le righe. Tuttavia Radio Londra, poco più tardi, avrebbe detto qualcosa di più.

«Alle 10.45 le trasmissioni s'interruppero. Passarono cinque minuti di silenzio, era incredibile. Verso le 11 la voce dello speaker, che non era preceduta come al solito dalla sigla "Eiar, Ente italiano audizioni radiofoniche", annunciò il "Giornale radio". E prese a scandire un comunicato: "Sua maestà il Re e Imperatore...". Ebbi subito da queste prime parole la certezza che le cose erano cambiate. Come mai lo speaker usava "l'abominevole lei"? Dall'introduzione del "voi" nel '38 e sino al giorno prima la formula era "La Maestà del Re e Imperatore". Cosa stava succedendo? "... ha accolto le dimissioni del Cavalier Benito Mussolini." Balzai in piedi, non riuscivo a capire più nulla, ci guardammo in silenzio per alcuni secondi, infine urlai: "È finito". Facemmo uno sforzo per ascoltare ancora la radio, che continuava: "Sua eccellenza il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio...". Mussolini era caduto, il fascismo era finito, non era necessario sentire più Radio Londra [...].



Rosario Bentivegna

«Quando fu annunciata la caduta non avevamo più paura di nulla»

«Non ho mai provato nella mia vita una gioia più intensa, un senso così profondo di felicità, libertà, speranza. Schizzai al telefono, chiamai una mia compagna di scuola, ebrea. Non aveva ascoltato la radio e non sapeva nulla. Quando le dissi che Mussolini era caduto, si arrabbiò perché credeva che le stessi facendo uno scherzo, stupido e pericoloso, perché i telefoni erano controllati dalla polizia politica. Insistetti, alla fine capì e corse in lacrime dai suoi genitori. Cercai altri amici ma non trovai nessuno, tornai dai miei familiari e li abbracciai di nuovo. Poi mi affacciai al balcone della stanza da pranzo. La città buia a poco a poco si stava illuminando: le finestre si aprivano. In quel momento nessuno aveva più paura delle bombe, e nemmeno dei camerati o del "potente alleato" tedesco. Non avevamo più paura. Di nessuno». ●

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Il Messaggero

Data 28-09-1997
Pagina 21
Foglio 1

Amicizie a sorpresa/Carlo Mazzantini, "ragazzo di Salò". Rosario Bentivegna, il partigiano autore dell'attentato di via Rasella. Nemici nel '43. Poi si incontrano, si capiscono. E si confrontano in un libro



A sinistra, un partigiano nel '44 e, a destra, un giovanissimo volontario dell'esercito repubblichino Mazzantini e Bentivegna si sono scambiati la prima lettera nel '95 e, dopo essersi incontrati, sono diventati amici

C'eravamo tanto odiati ora stringiamoci la mano

di PIETRO M. TRIVELLI

«LA CADUTA di tante illusioni e utopie ha dissolto le ragioni degli odi... possiamo fraternamente stringerci la mano». Così l'ex "repubblichino" Carlo Mazzantini si accomiata - dopo un anno di colloqui, sempre più cordiali - dal partigiano Rosario Bentivegna, l'esecutore dell'attentato di via Rasella, il quale gli ha appena detto: «Se si accetta il principio che la libertà individuale e collettiva non può essere conculcata, che vanno rispettate le idee politiche diverse, che il razzismo va condannato, allora possiamo trovare un comun denominatore».

Entrambi romani, di buona borghesia, non si erano mai incontrati. Forse si sarebbero sparati quando, nell'autunno del 1943, scelsero barricate nemiche. Mazzantini non ancora diciottenne, volontario a Salò, "a cercar la bella morte", come dice il titolo di un suo romanzo. Bentivegna ventunenne, nella Resistenza, chiamato "Paolo", vestito da spazzino per mettere la bomba contro il reparto nazista (e poi ci furono le Fosse Ardeatine).

Diverse, le loro strade, anche dopo. Laureatosi in scienze politiche, Mazzantini fece il ricercatore all'università di Parigi, poi il giramondo con la moglie olandese, prima di diventare scrittore, partecipando alle marce pacifiste con Bertrand Russell e candidandosi, nel 1986, nelle liste radicali. Bentivegna, invece, non poteva espatriare. Gli dettero il passaporto solo nei primi anni Sessanta. Medico di professione - medicina del lavoro - era anche lui autore di libri, come *Achtung Banditen* (1983) e *Operazione via Rasella*, uscito l'anno scorso. Pure Mazzantini ha raccontato la tragedia di quegli anni in *I balilla andarono a Salò*, dedicato "ai partigiani caduti per la libertà e ai soldati della Rsi caduti per l'onore".

E' stato questo libro a provocare la sorprendente amicizia di Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini. Il quale ne parlò in un'intervista che incuriosì (e forse tormentò) l'altro, tanto che Bentivegna gli scrisse, il 12 settembre 1995: «Direi che il vostro concetto dell'onore si differenzia dal nostro perché mentre voi mantenevate con questo valore un rapporto medievale (la fedeltà al Principe), noi avevamo mediato il concetto di onore con quello di nazione, secondo gli insegnamenti della Rivoluzione francese e del Risorgimento». Mazzantini, turbato da questa lettera, fece passare alcune settimane prima di abbozzare una risposta. Ma non l'ha mai spedita. Finché non si sono spiegati a voce, incontrandosi un pomeriggio di maggio del 1996, sulle colline di Tivoli, dove abita Mazzantini.

I loro colloqui sono proseguiti fino a quest'estate. Se ne può leggere la registrazione in un libro intitolato *C'eravamo tanto odiati* (Baldini & Castoldi, 291 pagine, 28.000 lire, a cura di Dino Messina, testimone diretto di quegli incontri).

Il nonno di Carlo Mazzantini era un costruttore venuto

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

BALDINI & CASTOLDI

Il Messaggero

Data 28-09-1997
Pagina 21
Foglio 2

dalla gavetta (il padre, ragioniere in banca). Il nonno di Bentivegna, Rosario pure lui, era architetto, prosindaco in Campidoglio ai tempi della giunta Nathan (il padre, ufficiale di fanteria nella Grande Guerra).

Diverse le esperienze. Comune la sofferenza di scelte che alla fine portarono Bentivegna e Mazzantini, poco più che adolescenti, a giocare ruoli più grandi di loro: armi alla mano, come vuole la sporca guerra. Bentivegna ha da poco riletto la relazione del primo congresso della Federazione romana del Pci (novembre 1945), dove si sosteneva che «gli ex fascisti dovevano trovare comprensione e accoglienza nella nuova democrazia». A Mazzantini non piace la parola "comprensione". Risponde a Bentivegna (rinfacciandogli di avere, pure lui, applaudito Mussolini): «Ci sono i fascisti del regime e i fascisti della Repubblica sociale... Da un certo momento in poi, dalla loro adesione alla Rsi, diventano loro i "fascisti". Con quel termine tu gli appiccichi addosso, e con te tutta la letteratura e la storiografia, Renzo De Felice compreso, tutto quel che il fascismo è stato. E questo crea un equivoco tremendo».

Ribatte Bentivegna: «Il tuo discorso mi sembra un colpo di fioretto dialettico... Bisogna essere ciechi e sordi per negare che in questo paese dal '28-29 al '37-38 il fascismo aveva il consenso della grande maggioranza degli italiani... Ma dal '37-38 le cose cambiarono, soprattutto quando il regime prese decisioni come le leggi razziali e l'alleanza con il nazismo».

Mazzantini: «La responsabilità di quei vent'anni spettava alla maggioranza degli italiani...».

Bentivegna: «Non è possibile mettere sullo stesso piano la responsabilità di quanti prima o poi presero coscienza di quel che era capitato, con la responsabilità di coloro che impedirono ai cervelli degli italiani di funzionare».

Ma il colloquio è già amichevole. Bentivegna: «Ti dico che avrei preferito averti con me, perché tu sei come me. Francamente non capisco perché sei andato dall'altra parte». Mazzantini: «Perché anche l'altra parte aveva elementi di verità: ci doveva pur essere qualcuno che storicamente si assumesse le responsabilità di quanto era accaduto. E' in questo senso, dal punto di vista dell'etica della responsabilità, che siamo stati dalla stessa parte».

E arriva, implacabile, lo spettro di via Rasella. Dice Mazzantini: «Alla luce di quanto si è poi saputo del nazismo, scelsi la parte sbagliata...Tu, invece, Bentivegna, ti schierasti dalla parte giusta. Una scelta che provocò molte morti, anche per mano tua. Furono tutte morti necessarie?». Bentivegna gli risponde: «Non è stata la nostra scelta a provocare molte morti, ma l'occupazione tedesca... Di tutte le mie azioni durante la Resistenza probabilmente si poteva benissimo fare a meno, purché ci fosse stato un altro modo per impegnare militarmente il nemico e fargli capire che non avrebbe potuto muoversi come voleva».

Mazzantini lo incalza: «Ma quello che conta è un morto, quello che tu hai ammazzato. Io non ho avuto, Bentivegna, la tua esperienza nell'uccisione diretta di altri uomini, ho partecipato a scontri, ho sparato, forse ho ucciso, non lo so. A te è capitato invece di trovarti di fronte al nemico e di ucciderlo».

Bentivegna: «Non è vero che quello che conta è il morto che ho provocato io: contano tutti i morti, e ne portano il peso tutti coloro che c'erano e stavano da una parte o dall'altra».

Mazzantini: «I vostri morti stanno sugli altari, sono rispettati, venerati, i loro assassini sono condannati all'obbrobrio eterno. I morti della mia parte sono ignorati...E' questa la memoria divisa. E' venuto il momento che ciascuno, sia nella mia parte, sia nella tua, si faccia carico delle proprie colpe e delle proprie miserie».

E' a questo punto che, mezzo secolo dopo, tra "il ragazzo di Salò" ormai settantaduenne, e "il partigiano" di tre anni più anziano arriva la stretta di mano.

Basterà a cancellare la storia?

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Panorama

Data 02-10-1997
Pagina 123/25
Foglio 1

RECENSIONI
LIBRI

APPUNTI [illegible]

Le ragioni dei ragazzi di Salò

C'ERAVAMO TANTO ODIATI di Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna. Baldini&Castoldi, 28 mila lire.

Presentando al lettore la fisionomia di «due uomini su fronti opposti», il curatore di *C'eravamo tanto odiati*, Dino Messina, scrive: «Se si fossero incrociati in quell'autunno del '43, l'uno in uniforme da repubblichino, l'altro in abiti borghesi e la pistola col colpo in canna, molto probabilmente si sarebbero scontrati». Nell'autunno '43 Mazzantini era un «ragazzo di Salò». Bentivegna era il partigiano romano che di lì a poco, nel marzo del '44, sarebbe divenuto uno dei protagonisti dell'attentato di via Rasella. Oggi, anziché scontrarsi per uccidersi, collaborano alla stesura di questo libro che sancisce una data spartiacque nella memorialistica e nel modo di concepire il proprio passato dominanti nell'Italia democratica e repubblicana. E la novità sostanziale non sta certo nel fatto che due uomini temprati nel fuoco di una guerra civile dura e a tratti feroce rinuncino dopo tanti anni a risolvere il loro conflitto con metodi sbrigativi di annientamento del nemico, bensì nel riconoscimento esplicito delle ragioni dei vinti, nella riapertura di una pagina imbarazzante della nostra storia.



Beninteso, riconoscere le ragioni dei vinti che scelsero la parte sbagliata tra l'8 settembre del '43 e il 25 aprile del '45 non significa, come spesso si dice per conservare intatto un tabù, appiattire in un magma indistinto le ragioni di chi sposò la causa della libertà e quelle di chi si schierò con i nazisti. Significa invece capire che anche le motivazioni che spinsero tanti giovani a indossare la divisa «sbagliata» non furono dettate solo da impulsi ignobili e censurabili. Il giovane Mazzantini che andò a «cercar la bella morte» a Salò non era un mostro. Le pagine di questo libro dimostrano come si possa crudelmente sbagliare senza essere mossi da turpi ragioni. Non è poco in una cultura ancora assestata di Nemici Assoluti. *(Pierluigi Battista)*

PADRI E FIGLI

Storia patria e di famiglia

FASCISMO FAMILIARE di Bruno Bottai. Firenze, 25 mila lire.

Una felice contraddizione percorre le memorie dell'infanzia e della giovinezza dell'ambasciatore Bruno Bottai: il giudizio storico inflessibile sugli eventi di cui il padre, Giuseppe Bottai, fascista di rango, fu protagonista, non vanifica il suo sforzo di restituire con la storia della sua famiglia un ritratto dell'Italia negli «anni del consenso». Dalle gite ai Castelli romani alla guerra in Etiopia, dalle passeggiate a villa Borghese alla guerra in Grecia, dalle vacanze a Salsomaggiore alla seduta del Gran consiglio... E poi, i ricordi della Marcia su Roma, le teorie corporative, l'applicazione delle leggi razziali, la rivista *Primato*, la fuga finale nella Legione straniera... Non c'è un Bottai inedito, nelle memorie del figlio. C'è, invece, un Bottai diverso, «familiare», come dice l'aggettivo del titolo. Perciò, anche se sembra un esempio di «memorialistica minore» il libro di Bottai va letto come un documento storico di primaria importanza. *(Pasquale Chessa)*



Giuseppe Bottai col figlio Bruno in divisa da Balilla.

C'è una nuova eroina in città

IL NIDO DEI CALABRONI di Patricia Cornwell. Mondadori, 439 pagine, 26 mila lire.

In soli cinque anni (da *Oggetti di reato*, 1992) il nome di Patricia Cornwell si è imposto nel mondo dei crime writer.

Nel nuovo romanzo la scrittrice di Miami aggiunge un suo inconfondibile personaggio alla schiera dei detective in gonnella già conosciuti nel *Silenzio degli innocenti* o in Scott Turow. Si ha anzi l'impressione che anche il thriller partecipi del bisogno di eroi al femminile diffuso in tutta la letteratura di questi anni: pensiamo da noi solo alla Tamaro di *Va' dove ti porta il cuore*. Ma il vicecomandante di polizia Virginia West sembra avere messo tra parentesi la femminilità, impegnata com'è nella caccia a un serial killer che firma le sue vittime tracciando sui genitali una clessidra con lo spray arancione. A fianco di lei troviamo un giornalista giovane e affascinante, che crescerà alla dura legge del pattugliamento notturno, bruciando le scorie di quella pettegola, indiscreta e sciacallesca curiosità, che nei polizieschi americani è sempre l'appannaggio di ogni reporter che si rispetti. Romanzo senza sorprese, ma zeppo d'azione e condotto con sapienza architettonica, *Il nido dei calabroni* ritrae l'America della violenza, dello squallore e della solitudine, con un'alternanza tra crudo realismo e feuilleton.



(Franco Brevini)

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Panorama

Data 02-10-1997
Pagina 123/25
Foglio 2

RECENSIONI
LIBRI

ROMANZI DI CULTO

L'ecstasy genera mostri

■ ECSTASY di Irvine Welsh, traduzione di Mario Biondi. Guanda, 295 pagine, 25 mila lire.

L'ecstasy sta a Irvine Welsh come l'oppio stava agli scrittori dell'Ottocento: provoca allucinazioni, genera mostri, cambia la percezione del mondo. E infatti le tre storie riunite sotto il titolo *Ecstasy* sono offerte al lettore come «romances». Ovvero: quei racconti metà romantici e metà fantastici in cui tutto può accadere. L'etichetta di genere, curiosamente dimenticata nell'edizione italiana, è anche una guida indispensabile per affrontare l'amour fou visionario e impasticcato di queste pagine. Necrofilia, deformità, malattie, ma anche passioni repentine accese da una sola occhiata: la lista è completa, e per renderla ancor più attraente ci sono degli prestiti dai più maledetti film di Tod Browning. A cominciare da *La sconosciuta*, del 1927, dove Joan Crawford ha un debole per Lon Chaney solo perché lui è senza braccia, e quindi non potrà mai aggredirla.



A trent'anni o poco più (i dati biografici sono scarsi e contraddittori) Irvine Welsh è riuscito anche nell'impresa che ogni scrittore sogna: inventarsi una lingua tutta sua. Il primo romanzo, l'ormai celebre *Trainspotting*, non era solo uno sguardo in presa diretta (arricchito da molto humour nero) sulla gioventù drogata di Edimburgo. Era anche un libro scritto in un inglese mai visto prima, modellato sulla più infima parlata scozzese, da decifrare come una sciarada. *Ecstasy* va avanti nella stessa direzione. E oltre a questo, cambia vorticosamente di registro: dal gergo degli hooligan al linguaggio dei giornali femminili, dal porno più grossolano al rosa più melenso. A chi griderà allo scandalo, per qualche scena un po' forte, è bene ricordare che anche Edgar Allan Poe fu considerato dai suoi contemporanei uno scrittore di pessimo gusto.

(Mariarosa Mancuso)

SAGGI ALLO ZOLFO

L'importante è perdere la testa

■ LA CONGIURA SACRA di Georges Bataille. Bollati Boringhieri, 304 pagine, 60 mila lire.

Chi voleva entrare nel gruppo di *Acéphale* doveva salire su un treno, far finta di non vedere i volti noti che viaggiavano con lui verso una foresta vicino a Parigi e traversare in silenzio i boschi illuminati dalla luna nuova. La meta era un totem naturale, una quercia colpita dal fulmine. Alla luce di una torcia, Georges Bataille – il pensatore più eversivo degli anni 30 – dava fuoco a pezzi di zolfo. Nel fumo soffocante uno dei seguaci presentava uno strano pugnale. Allora Bataille denudava il braccio dell'adepto fino al gomito e l'officiante gli praticava un'incisione sulla pelle. Quel coltello compariva sulla copertina di una delle riviste più importanti del secolo, *Acéphale* (1936), fondata da Bataille. Le braccia spalancate del nudo acefalo, disegnato dal pittore André Masson, stringevano l'una un cuore in fiamme, l'altra il pugnale sacrificale. Al posto del sesso, un cranio, emblema di morte, rivolta e trasgressione. Sul ventre, un intestino simile a un cervello. Dietro una scritta: «L'uomo sfuggirà alla sua testa come il condannato alla prigione».



RIVOLTA. Il disegno di Masson per «Acéphale».

La *Congiura sacra* (a cura di M. Galletti, con una meditata introduzione di Roberto Esposito) raccoglie una rara serie di inediti, i saggi apparsi su *Acéphale*, straordinarie incursioni tra Nietzsche ed Eraclito. Il progetto di una religione senza Dio, fondata sul sacro, l'erotismo e la morte doveva «formare una comunità creatrice di valori, valori creatori di coesione». Quella di *Acéphale* era una società segreta retta da regole paradossali. Il tempo si divideva in periodi di tensione e di licenza. Nei primi bisognava osservare il silenzio e l'ascesi. Nei secondi regnava una sfrenatezza assoluta in ogni campo. Dal fitto silenzio che circonda questa parte sono filtrate voci di orge e sacrifici umani. «È difficile crederlo» ricorda Roger Caillois «ma fu più facile trovare una vittima volontaria che un sacrificatore». Quindi non se ne fece niente.

(Giuseppe Scaraffia)

Vecchio Moran, la guerra è finita

■ MORAN TRA LE DONNE di John McGahern. Einaudi, 296 pagine, 25 mila lire.

La opulenta vendemmia irlandese si arricchisce con questo romanzo di McGahern, già noto per *Il pornografo*. Il vecchio Moran, già combattente coraggioso ma spietato per l'indipendenza, si trova di fronte a una realtà che non riconosce più come sua. Dopo due matrimoni, con un figlio emigrato in Inghilterra, e dunque ai suoi occhi disertore, egli esercita una forma di affettuosa ma opprimente dittatura nei confronti delle tre figlie, ritratte con sottile penetrazione. Il rancore del vecchio non spegne l'affetto delle figlie, anche se le mette a dura prova, e saranno loro ad aiutarlo a vivere e soprattutto a quietamente morire.



(Claudio Gorlier)

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per uso esclusivo, non riproducibile

SECOLO

Data 02-10-1997
Pagina 15
Foglio 1

«C'ERAVAMO TANTO ODIATI» DI CARLO MAZZANTINI E ROSARIO BENTIVEGNA

UN DIALOGO INUTILE

MASSIMILIANO MAZZANTI

Chi furono i giovani che aderirono alla Repubblica sociale e per quali motivi compirono quella scelta così in contrasto col vento della Storia? Perché tanti giovani seguirono Mussolini fino all'ultimo; perché non andarono «in montagna» come altri loro coetanei; perché accettarono di continuare a battersi al fianco dei nazisti quando peraltro le sorti della guerra erano segnate?

Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati, se lo chiese - invitando i deputati e il Paese a fare altrettanto - all'atto del suo insediamento alla terza carica dello Stato. Dino Messina, capo dei servizi culturali del *Corriere della Sera*, ha tentato di dare una risposta invitando Carlo Mazzantini, l'ex-repubblichino, e Rosario Bentivegna, l'ex-partigiano, a scrivere un libro a quattro mani: *Ceravamo tanto odiati* (Baldini&Castoldi, pagg. 291, 28 mila lire), da qualche giorno in libreria.

Il risultato è modesto, per non dire peggio, e non poteva essere altrimenti. È storicamente fuorviante chiedersi e chiedere il perché un giovane aderì alla Rsi invece di rinforzare le fila della Resistenza o viceversa. Anche perché, sotto questo punto di vista, bisognerebbe poter leggere i ricordi personali degli oltre 700 mila soldati dell'ultimo Mussolini e altre decine e decine di migliaia di «memorie» dei partigiani. Ognuno, infatti, ebbe il «suo» motivo e presumibilmente visse «a modo suo» la scelta che compì in quei frangenti dominati dall'incertezza e dalla confusione politica, morale, militare e materiale.

Ad oltre cinquant'anni di distanza dalla conclusione della tragica guerra civile '43-'45, non ha senso chiedersi ancora, come fa Mazzantini per quasi tutta la sua sezione del libro, se avesse ragione o torto Elio Vittorini quando divise partigiani e fascisti in *uomini e no*. Aveva torto, è lampante, e quella «discriminazione antropologica» affermata nel suo romanzo più famoso e più diffuso rispondeva alle esigenze propagandistiche del Partito comunista e di un suo esponente, appunto Vittorini, il quale aveva anche un «passato in camicia nera» da farsi perdonare o da far dimenticare. Con la Storia, invece, *Uomini e no* non aveva e non ha nulla a che fare.

Ceravamo tanto odiati, sotto questo aspetto, è un libro inutile. Anche perché, a fronte di un Mazzantini che tenta di rileggere finanche con troppo zelo critico la sua adesione a Salò e che cerca costantemente di disgiungere la «sua scelta» e quella dei «ragazzi come lui» dalle responsabilità dei capi supremi e dei dirigenti intermedi o più politicizzati della Rsi, Bentivegna non sembra disposto a mettere in discussione una sola virgola della versione agiografica della Resistenza che ha contribuito, con l'attentato di via Rasella e con le mistificazioni storiche della «guerra di liberazione», a scrivere e a diffondere fra le nuove generazioni.

Mazzantini, pur di evidenziare l'idealismo dei combattenti e di metterlo in contrasto con la bassezza dei suoi comandanti, amplifica le sue impressioni, assolutizza le sue esperienze personali e descrive fatti mai accaduti (come ha fatto, ad esempio, ad incontrare Pino Romualdi, vice-segretario del Pfr, la mattina del 26 aprile nella Prefettura di Milano, in una situazione poco edificante, quando il futuro fondatore del Msi, come ricordano tutti gli storici che si sono interessati delle ultime ore di Mussolini, era in quel frangente a Como, con Pavolini, alla ricerca del Duce?).

Bentivegna, al contrario, sfrutta l'occasione offertagli da Messina per ribadire la sua versione dell'attentato che determinò la strage di via Rasella; per ingigantire il ruolo svolto dal suo gruppo durante l'occupazione tedesca di Roma e la funzione svolta dalla Resistenza (da Paolo Pezzino a Lutz Klinkhammer, tanto per citare storici ritenuti «politicamente corretti» dalla storiografia di sinistra, le avventure dei partigiani così come loro stessi le raccontano sono «reali» come quelle di Sandokan scritte da Salgari); e per ribadire, testuali parole, che, a parte i pochi Mazzantini, nella Rsi andarono coloro che «volevano trarre vantaggi immediati» dalla situazione.

Mazzantini, con onestà, non nega affatto di aver avuto anche camerati sanguinari e criminali, non cerca mai di minimizzare l'orrore di certi episodi che videro protagonisti nazisti e fascisti. Al contrario, Bentivegna non ci pensa neppure di dare la patente di vittime innocenti alle migliaia di fascisti uccisi proditoriamente e a sangue freddo durante la guerra e dopo la liberazione, asserendo che «al muro finivano solo i responsabili dei massacri».

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

SECOLO

Data 02-10-1997
Pagina 15
Foglio 2

Che senso ha, allora, presentarsi oggi ai lettori «col capo cosparso di cenere», come fa Mazzantini, per chiedere «comprensione» per una scelta, quella di combattere con la Rsi, determinata negli adolescenti nutriti per vent'anni col «culto della Patria» dal disgusto scatenato dal voltafaccia del 25 luglio e dall'onta dell'8 settembre, se il suo avversario di allora, Bentivegna, non è disposto neppure a riconoscere le più note delle vergogne di cui si macchiarono i partigiani?

L'affermazione e la pratica della democrazia e della libertà, anche per come le abbiamo conosciute noi italiani, ci fanno capire oggi che la Rsi non era dalla parte «giusta». Però, se ha ragione De Felice, e per noi ce l'ha; se cioè la Rsi nacque per evitare al nostro Paese la «polonizzazione» da parte dei tedeschi inferociti e per riscattare l'onore militare degli italiani: possiamo oggi dire che, pur con tutte le difficoltà, gli errori e qualche orrore, la Repubblica di Mussolini assolse alla sua funzione e, soprattutto, che chi vi aderì, nella quasi totalità, lo fece con quell'intento.

Al contrario, quando Rosario Bentivegna afferma che la scelta dei partigiani era tesa a dimostrare agli alleati che la maggioranza degli italiani rifiutava il Fascismo ed era capace di «liberarsi da sola» per affermare «indipendenza nazionale» e «democrazia», dimostra di voler continuare a negare ciò che oggi, ma non solo da oggi, è evidente agli occhi di qualsiasi lettore obbiettivo: che la maggioranza degli italiani stette alla finestra, senza parteggiare per gli uni o per gli altri; che la quasi totalità dei comunisti, e cioè dei resistenti, non si batté certo per la Nazione e la democrazia, bensì per realizzare anche in Italia una dittatura comunista subordinata (e tutti sanno che cosa ha significato questo per metà Europa fino a pochi anni addietro) all'Urss di Stalin.

Combatterono dalla parte giusta, insomma, i Bentivegna dei «gap» e delle «brigate Garibaldi», ma solo perché la Storia li mise temporaneamente al fianco (e per nostra fortuna «al di sotto») degli anglo-americani. E che la loro azione, poi, abbia contribuito ad accelerare la liberazione del Paese, almeno sotto il profilo della condotta, della durata e delle conseguenze della guerra, è un'enormità che non merita neppure di essere commentata.

Insomma, un'operazione culturale da bocciare, questa tentata da Messina con *Ceravamo tanto odiati*. Anche se il libro non manca di offrire, soprattutto nelle descrizioni che i due autori fanno dei contesti nei quali vissero la guerra e delle atmosfere che respirarono, curiosità e particolari interessanti, soprattutto per i cultori del genere.

Sotto quest'ultimo aspetto, la sezione scritta da Bentivegna è una vera e propria miniera di «chicche». Sapevate che il salotto più frequentato dai giovani antifascisti come lui era quello del professor Caronia, uno dei 14 universitari che rifiutarono di sottoscrivere il giuramento a Mussolini, nel quale facevano capolino anche Bocchini, Senise e Leto, cioè i massimi responsabili delle «implacabili» polizie fasciste? E che lo stesso Bentivegna, dalle conseguenze delle sue prime esperienze di oppositore e partigiano, fu protetto proprio da Leto, cioè dal capo dell'Ovra?

A parte queste curiosità, però, al termine della lettura resta l'amarezza di non essere riusciti a rispondere compiutamente alle domande iniziali: chi erano veramente i fascisti di Salò? Ma, soprattutto, chi furono realmente i partigiani?



La storia della guerra civile non può essere scritta assolutizzando le impressioni di un giovane soldato e le convinzioni di un «gappista» indisponibile a qualsiasi revisione

L'ex-repubblichino e l'ex-partigiano danno vita ad uno sterile confronto: mentre il primo cerca di capire i suoi errori e rilegge la sua storia, l'attentatore di via Rasella difende ogni virgola della sua discutibile vicenda umana e politica





Carlo Mazzantini: «Ho combattuto nella Rsi perché qualcuno doveva riscattare il 25 luglio e l'8 settembre»



Rosario Bentivegna: «Mazzantini è come me, ma con lui c'erano soprattutto uomini che cercavano vantaggi immediati»

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

tuttolibri

Data 02-10-1997
Pagina 6
Foglio 1





Bentivegna-Mazzantini
C'eravamo tanto odiati
Baldini & Castoldi
pp. 291, L. 28.000

EX NEMICI

Un partigiano e un ragazzo di Salò: vite parallele

Il ragazzo che finì a Salò è Carlo Mazzantini, già autore di *A cercar la bella morte*. Il partigiano è Rosario Bentivegna, gappista e comunista nella Roma «città aperta». Per il tramite di Dino Messina, i due combattenti mettono nero su bianco le loro vite parallele, spiegano (e si spiegano) perché furono contro, si scambiano prove di rispetto e di stima, dànno il definitivo addio al tempo della guerra civile.

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Baldini & Castoldi

TESTATA LA NUOVA ASCOLI

DATA 2 ottobre 1997

PARTIGIANI & CAMERATI

Ragioni dei vinti

LA GUERRA civile è tuttora una ferita aperta nella storia recente del nostro paese. Tanto che il presidente della Camera Luciano Violante, nel suo discorso d'insediamento, invitava a capire le ragioni dei vinti. Il giornalista Dino Messina ha seguito un incontro eccezionale e dal forte contenuto simbolico: quello fra Rosario Bentivegna (il partigiano che, travestito da spazzino, fa esplodere la bomba di via Rasella a Roma, azione alla quale i tedeschi risponderanno con la rappresaglia delle Fosse Ardeatine) e Carlo Mazzantini (camicia nera arruolatosi nel 1943). Ne è scaturito un libro interessante che permette di comprendere le ragioni, le scelte, che spinsero tanti giovani a schierarsi gli uni contro gli altri.

Bentivegna, Mazzantini
C'eravamo tanto odiati
Baldini & Castoldi, 1997
Lire 28.000 Pagine 291
Riappacificatorio

LA STAMPA

Data 03-10-1997
Pagina 21
Foglio 1



IL «SECOLO» E I FARDELLI DEL PASSATO

IL titolo del servizio che apre le pagine culturali del *Secolo d'Italia*, organo di An, è categorico e squillante: «Un dialogo inutile». E giù con le severe tampogne per il «libro inutile» e per di più «storicamente fuorviante», con le parole dure per biasimare «un'operazione culturale da bocciare», con i giudizi aspri sullo «sterile confronto». Insomma via con la condanna senza remissione per un libro che pure costituisce un non marginalissimo evento nel modo con cui l'Italia rivive e rilegge il suo passato, anche quello più controverso e imbarazzante: il volume *C'eravamo tanto odiati* curato da Dino Messina per l'editore Baldini & Castoldi che raccoglie parallele le testimonianze di un ex repubblichino come Carlo Mazzantini e un ex partigiano come Rosario Bentivegna.

Recentemente, in un'intervista rilasciata a *Ideazione*, Gianfranco Fini ha auspicato una Fiuggi 2 e ha esortato il suo partito a riscoprire il pensiero liberale di Karl Raimund Popper. Nasce il sospetto, leggendo la stroncatura apparsa sul giornale di An, che Fini dovrà ridimensionare le sue velleità e consumare un po' del suo tempo a convincere i redattori culturali del *Secolo d'Italia* che non è un peccato mortale che ex partigiani ed ex repubblichini ricordino assieme gli anni della guerra civile, che i vinti hanno il sacrosanto diritto di dire la loro e di non essere esclusi dall'elaborazione di una memoria condivisa però non possono pretendere, perché la cosa suonerebbe eccessivamente paradossale, di escludere dal godimento di questo diritto i vincitori. Insomma dovrà rendersi conto che troppe vischiosità, resistenze e pigrizie mentali non fanno bene a una destra di cui molti apprezzano lo sforzo di liberarsi del fardello del passato. E che, come capita del resto anche nella sinistra, sono quasi sempre gli intellettuali quelli che, anziché stare dalla parte dell'innovazione, diventano gli alfieri della conservazione, sacerdoti di un passato che non vuole passare. Altro che Popper.

Pierluigi Battista

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

BALDINI & CASTOLDI

l'Unità DUE

Data 17-10-1997
Pagina III
Foglio 1

Due nemici storici raccontano le proprie scelte e la caduta del fascismo. Dal libro scritto a quattro mani pubblichiamo alcuni capitoli

Ragazzi contro

Il repubblichino e il partigiano Vite allo specchio



ROMA. È un libro che molti non volevano e che non è piaciuto particolarmente a destra. È nato dall'incontro del partigiano comunista Rosario Bentivegna con il volontario della Repubblica mussoliniana di Salò, Carlo Mazzantini, oggi scrittore. Due personaggi scomodissimi e, a loro modo, rappresentanti di una Italia sprofondata nel dramma e nella «guerra civile». È la ben nota definizione dello storico Claudio Pavone.

Perché scomodi Mazzantini e Bentivegna? Il primo si arruolò nella Rsi appena compiuti i diciotto anni. Nel suo saggio «I balilla andarono a Salò» provocò sorpresa e sconcerto la dedica. Diceva: «A mio padre che aveva combattuto sul Grappa e sull'Hermada, ai partigiani caduti per la libertà, ai soldati della Rsi caduti per l'onore». Il suo libro più bello è comunque quello uscito alcuni anni fa e che si intitolava: «A cercar la bella morte». Mazzantini aveva partecipato ai rastrellamenti di partigiani e aveva combattuto contro gli alleati ad Anzio. Nei giorni della Liberazione era stato catturato in divisa a Milano e, alla fine, rimandato a casa dai partigiani, colpiti dalla sua giovanissima età e da quell'aria di ragazzo stupito e sorpreso, rimasto solo dopo tante illusioni e tante menzogne. Il secondo, il comunista Bentivegna, è il partigiano che, in via Rasella accese la miccia della bomba che uccise trentatrè soldati del battaglione «Bozen». La vendetta nazista contro Roma, come si sa, fu terribile e sconvolgente: la strage delle Fosse Ardeatine. Dal dopoguerra ad oggi, Bentivegna è stato messo mille volte sotto accusa dai fascisti, dai benpensanti, dalla parte più reazionaria del Paese. Mille volte, insultato, vilipeso, minacciato, «Sasà», decorato al valor militare, ha sempre rivendicato con orgoglio l'attacco di via Rasella, nel quadro della lotta contro gli occupanti e per la libertà dell'Italia. Quella azione fu, come tante altre, portata a termine con coraggio e temerarietà in un periodo cupo, fatto di fame e di torture, di disonore e di umiliazione.

L'idea dell'incontro tra due nemici storici, venne al giornalista Dino Messina, dopo avere ascoltato Luciano Violante che, come nuovo presidente della Camera, invitò tutti, senza equivoci e senza confusioni storiche, a «capire le ragioni di quelle migliaia di giovani e ragazze che avevano combattuto a Salò». Dall'incontro dei nemici è venuto fuori, appunto, il libro intitolato «C'eravamo tanto odiati». Avrebbe dovuto essere un banale articolo di giornale ed invece si è arrivati al libro per tutta una serie di circostanze. Intanto perché Bentivegna e Mazzantini sono tutti e due romani, provengono da famiglie ugualmente borghesi e si sono «incontrati», senza saperlo, persino a scuola. Poi, in momenti terribili per il Paese, scelsero strade completamente diverse. Se si fossero incrociati per strada, tra il 1944 e il 1945, sicuramente si sarebbero sparati.

L'incontro tra i due c'è stato ed è stato lunghissimo, nella casa di Mazzantini a Tivoli. Poi ce ne sono stati altri. Ognuno ha cercato di capire le scelte dell'altro, senza cambiare posizione di una virgola (e non poteva essere diversamente) analizzando la loro vita fin da giovanissimi: scuola, educazione familiare, situazione del paese, scelte politiche, fascismo, antifascismo, violenze e tragedie dall'una e dall'altra parte. Mazzantini ha raccontato tutto il suo orrore dopo la scoperta dei campi di sterminio e si è pronunciato per le successive scelte democratiche. Ma ha difeso con puntigliosità le motivazioni che portarono molti «ragazzi» ad arruolarsi con le milizie di Salò, per una questione di «onore», per rispetto della parola data e per ribellarsi al «tradimento» del Re e di Badoglio che abbandonarono il Paese nei momenti più difficili e quando ancora i soldati uscivano dalle trincee per andare all'assalto e a morire, gridando: «Savoia, Savoia, Savoia». L'amarezza e la delusione di Mazzantini, risultano ancora più chiare quando l'ex ragazzo di Salò racconta del padre, della famiglia, di un mondo e di una educazione fatta di fanfare, di una scuola che formava i ragazzini insegnando loro della «grandezza di Roma», della «civiltà che noi andavamo a portare in Etiopia o in Grecia», della «grandezza» e del mito di Mussolini che «aveva sempre ragione e che non sbagliava mai». Che altro poteva fare - spiega Mazzantini - un ragazzo cresciuto con questo tipo di educazione. Infatti, quando il 25 luglio il fascismo crolla e Mussolini viene arrestato, per Mazzantini è la «morte del padre», un padre gigantesco e impegnativo che si era «preso cura di tutti». L'8 settembre, per il ragazzo di Salò, è il crollo dello Stato, la fine dell'Italia conosciuta fino a quel momento. Per Rosario Bentivegna, invece, (il dibattito su questo tema ha impegnato e impegna ancora gli storici) proprio l'8 settembre segna l'inizio della battaglia per il riscatto, il momento vero delle scelte future: o a Porta San Paolo per la libertà, o con i nazisti e i fascisti. La famiglia Bentivegna ha origini borghesi, ma ha stretti legami con il Risorgimento, l'Unità d'Italia, Garibaldi e Mazzini. Quello che diverrà uno dei più noti partigiani comunisti, cita, per «spiegare», Mazzini e il suo «Combatti anche contro la tua Patria se questa opprime i popoli» e racconta di essersi vestito da balilla come tutti gli altri, di avere ascoltato i grandi discorsi dal balcone di Palazzo Venezia per ricavarne soltanto una convinzione critica e una dialettica diffidenza.

Dalla sua parte - se così si può dire - c'è la fortuna di tanti incontri negli ambienti intellettuali romani, con i vecchi liberali che

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

l'Unità DUE

Data 17-10-1997
Pagina III
Foglio 2

facevano politica prima del fascismo, con amici ebrei, a Roma da generazioni, con ufficiali del regio esercito e tante buone letture dei grandi classici che circolavano per casa. Il senso e il bisogno della libertà, dunque, dell'orgoglio nazionale di una Patria libera e non oppressa dalle alleanze con i tedeschi, la criminale scelta della guerra che ha portato il Paese alla rovina e gli italiani alla fame, la politica di aggressione contro altri paesi, fanno nascere il «ribelle», l'uomo che non aspetta, ma scende in strada per battersi contro il terrore nazista e fascista. Quello stesso fascismo che aveva emanato le leggi razziali, aveva imprigionato chi non era d'accordo, aveva fucilato e aggredito. Due due ragazzi, dunque, convinti fino in fondo, delle proprie scelte nella loro drammatica diversità. Scelte per le quali si sono battuti con passione e lealtà. Il libro non è, in questo senso, nè accomodante ne ridicolmente «pacificatorio». Non poteva esserlo. Fa soltanto parlare i fatti. Oggi, dopo cinquanta anni, quei due «ragazzi», ora con i capelli bianchi, si incontrano, litigano, difendono certe scelte e ne mettono in discussione altre. Se ne vanno e si ritrovano stringendosi la mano. Hanno almeno imparato ad ascoltarsi con curiosità, attenzione e un sottinteso rispetto. Senza confusioni ed equivoci, misurando i loro entusiasmi e le loro sofferenze che sono poi le stesse di tutti gli italiani di quella generazione. Il merito del libro è tutto qui. E non è poco.

Wladimiro Settimelli



■ **C'eravamo tanto odiati**
di R. Benlivegna e C. Mazzantini
Baldini&Castoldi
pp. 284, lire 28.000

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Baldini & Castoldi

TESTATA AVVENIMENTI

DATA 22 ottobre 1997

LIBRI*del*BATTICUORE

ULTIMISSIMI!

no dell'imprescindibilità dell'economia per capire la storia dell'uomo. Althusser a quasi trent'anni di distanza ci fornisce di uno strumento marxista attuale e stimolante.

LUIGI FABBRI, L'ANARCHISMO, LA LIBERTÀ, LA RIVOLUZIONE, Zero in Condotta (Milano, tel. 02 2551994), pp. 195, lire 28.000. ● Il binomio libertà-rivoluzione come paradigma interpretativo indispensabile. È questa la chiave di lettura che Luigi Fabbri propone per risolvere i problemi sociali. Un libro per capire a fondo l'essenza del pensiero anarchico.

CARLO MAZZANTINI-ROSARIO BENTIVEGNA (a cura di Dino Messina), C'ERAVAMO TANTO ODIATI, Baldini&Castoldi/"I Saggi", pp. 291, lire 28.000. ● Il racconto di due vite agli antipodi, quella del ragazzo di Salò e del partigiano gappista che - oltre mezzo secolo dopo il conflitto che li ha tenuti separati - s'incontrano per la prima volta. E s'incontrano per parlare, capire, comprendere.

ANTONIO CIANO, I SAVOIA E IL MASSACRO DEL SUD, Grandmelò (Roma, tel. 06 5819549), pp. 255, lire 24.000. ● La storia della piemontesizzazione del Regno delle Due Sicilie, divenuto Italia pagando un tributo di sangue altissimo. Pochi conoscono questa storia "minore", dove "i giubbe rosse" non furono eroi e patrioti ma strumenti di una conquista spietata, sepolta da cumuli di retorica dalla coscienza sporca.

LOMBARDIA oggi
SUPPL. DE LA PREALPINA

Data 05-10-1997
Pagina 2
Foglio 1

CONTROCANTO

di **Eugenio Tacchini**

Una storia impietosa di ieri per milioni di italiani di oggi

Che scrittore Carlo Mazzantini! Ha 72 anni, ha insegnato al liceo italiano di Tangeri, all'Università di Galway per vent'anni, è stato redattore dell'Enciclopedia Italiana. Ha pubblicato due bellissimi libri, importanti sotto il profilo sia linguistico che storico e come documento generazionale: «A cercar la bella morte» (Mondadori, 1986) e «I balilla andarono a Salò», saggio dato alle stampe da Marsilio nel 1995. Le storie della letteratura del Novecento - almeno quelle che ho sfogliato – non ne parlano ed è un male. Mazzantini vale come Calvino e Vittorini, per fare dei nomi. Forse di più. Il suo difetto? La sua colpa? Essere stato "balilla" di Salò, appunto, impegnato nella guerra civile italiana contro i partigiani e gli alleati.

Rosario Bentivenga, invece, classe 1922, medico specializzato nella medicina del lavoro, è stato uno dei protagonisti della lotta partigiana. Medaglia d'argento al valor militare, negli anni '68-69 ha partecipato alla Resistenza contro il governo dei colonnelli in Grecia. Ha scritto libri scientifici e due sulla lotta partigiana: «Achting Banditen» (1983, Mursia editore) e «Operazione via Rasella» (1996 editori Riuniti). Bentivenga è più noto per una vicenda che ha assunto sempre connotati tragici e internazionali, oltre ad aver provocato accesi dibattiti il questi ultimi tempi legati al processo del maggiore Erich Priebke: è lui l'uomo che, travestito da spazzino, il 23 marzo 1944 ha fatto esplodere la bomba che uccide 32 soldati del battaglione Bozen. E' in seguito a questa azione che scatta la feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Questi due romani, Mazzantini e Bentivenga, che hanno operato su due fronti opposti nel corso della guerra civile italiana, finalmente si incontrano e si confrontano: in un libro curato da Dino Messina (nato a Viggiano, in Lucania, nel 1954 e da diversi anni capo-servizio delle pagine culturali del «Corriere della Sera») spiegano le ragioni della loro storia e le motivazioni personali che li hanno portati a schierarsi l'uno contro l'altro. Dico che, per me, questo è un libro da far circolare, subito, nelle scuole medie e superiori. E' troppo importante per essere venduto soltanto nelle librerie e nei supermercati e distribuito nelle biblioteche. E' un libro che si attendeva. L'incontro Mazzantini-Bentivenga è un punto nodale per capire quegli anni (1940-1945), è il nostro "libro" ma anche delle generazioni che si sono succedute. Si intitola «C'eravamo tanto odiati» (a cura di Dino Messina, editore Baldini & Castoldi), pagine 292, prezzo di copertina 28mila lire. Nei negozi è in vendita da appena 4 giorni ed io ho percorso una piccola via crucis per entrarne in possesso un po' prima. Volevo leggerlo, per fatto personale, per curiosità e partecipazione per tutti quegli anni vissuti tragicamente.

Dico subito che il discorso non si può esaurire in una puntata. Almeno, non si potrebbe. Perché il dialogo Mazzantini-Bentivenga ha risonanze ampie, tocca la nostra vita, l'Italia, la seconda guerra mondiale, le ragioni di una scelta di campo. Scelta condizionata da motivazioni familiari, ambientali, storiche e d'onore? E' un proficuo confronto quello che si svolge a Tivoli, a casa di Mazzantini, con Bentivenga, mentre Messina registra il dibattito. Si parla di morti: oltre 40mila repubblichini (3.500 erano donne, in maggioranza giovani ausiliarie dai 17 ai 20 anni). «E comunque nel corso dei venti mesi di occupazione tedesca i nostri caduti sono complessivamente molto di più di quelli della Repubblica sociale» puntualizza Bentivenga. Ed è ancora lui che rileva nello scontro dialettico: «Non è vero che quello che conta è il morto che ho provocato io: contano tutti i morti e ne portano il peso tutti coloro che c'erano e stavano da una parte e dall'altra. Comunque questa è una esperienza che non ho mai dimenticato e che mi porto dentro come un peso».

Mazzantini: «Il mio punto di vista è che questo mezzo secolo di democrazia, sia pur zoppa come è stata la nostra, ha educato sia Rosario sia me. Cinquant'anni fa facemmo, io a nemmeno diciotto anni, lui a ventuno, ma da una parte e dall'altra con onestà di intenti e per nobili pulsioni personali».

Per oltre 200 pagine Mazzantini e Bentivenga, ciascuno a suo modo, raccontano le proprie vite. E così la nascita del fascismo, i senza patria, la guerra civile per uno e un ragazzo contro, la nuova Italia, la guerra di liberazione per l'altro portano questi due protagonisti ad incontrarsi a capire le altre ragioni. Non a caso Bentivenga dice: «Caro Mazzantini, ti dico che avrei preferito averti con me perché tu sei come me. Francamente non capisco perché sei andato dall'altra parte». Mazzantini risponde: «Perché anche l'altra parte aveva elementi di varietà: ci doveva pur essere qualcuno che storicamente si assumesse la responsabilità di quanto era accaduto».

Non sono un critico letterario: la lettura di questo libro, nervosa, agitata, interrotta e poi ripresa, mi coinvolge di continuo. Si profila la giovinezza delle generazioni nelle quali si è cresciuti, lavorando, mangiando con la tessera, leggendo libri ed incontrando scrittori (Piovene, Buzzati, Emanuelli e tanti altri, come Paolo Grassi, Gilberto Loverso). Avevo i pantaloni corti e mi sforzavo di capire, convinto di essere di qua, con i partigiani, contro quei fascisti che schiaffeggiarono mio padre in via Dante perché non aveva salutato il gagliardetto delle brigate nere. Era tutto così istintivo, con la paura dentro, di notte con gli allarmi aerei, di giorno con i mitragliamenti dei treni, con tutti i calci in culo che abbiamo preso e che hanno fatto amara la nostra giovinezza. Si sparava nelle vallate, si compivano massacri contro popolazioni inermi, tedeschi e fascisti feroci contro il loro "nemico" guerra civile esasperata, fuori e dentro la città, questa viscerale angoscia. Neanche le castagne arrosto ci hanno lasciato mangiare in pace la sera di Natale 1944. Allarmi e ancora paura, bombe e fiamme, sì, le scelte, e forse puntare sulla sopravvivenza era meno atroce di coloro che combattevano sulle montagne per noi.

Non sono salito lassù, perché il mio più caro amico di allora, Remo Servadei, medaglia d'argento al valore, morto in un combattimento contro le brigate nere, non mi ha detto di partire insieme, forse non ero il tipo, pavido o incapace di fare guerra ed uccidere, non so. Pulivo pavimenti e portavo fascicoli negli archivi dell'assicurazione fuori Milano, non ho fatto storia, l'ho subita ed averne rimorso è troppo comodo, oggi. Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati, nel suo discorso di insediamento ha ribadito la necessità di una riconciliazione storica. Ma superare lutti, ferite, squarci di case e famiglie disperse non è facile. E poi questa ultima guerra era diversa dalle altre: era dentro le case, oltre le trincee. Mia nonna ricordava i bombardamenti su Milano nella prima guerra mondiale: pochi aerei, qualche bomba, non come l'ultima, più dura, atroce.

Già, ci eravamo tanto odiati, Messina ha felicemente colto due aspetti di un passato storico e ce li ha portati davanti. Ma da allora, la paura è veramente svanita? Siamo veramente liberi dal bisogno, liberi nella libertà, libertà di camminare senza il pericolo della micro o grande criminalità? E le idee, i confini tra un movimento politico e l'altro (eccettuato quello di Bossi) son rigidi o molto elastici? Abbiamo vissuto così così, poteva andarci meglio, meno speranze e più certezze, forse, la stessa povertà ma con qualche soffice bordo di piccole e quotidiane felicità, quelle legate al tifo sportivo, all'amore, alla crescita economica (peraltro sempre contenuta). Il guaio è forse questo: da secoli abbiamo sempre sete. Di qualcosa che non sappiamo esprimere. Non siamo mai riusciti a estinguere questa sete. Ieri come oggi. Con un'unghia possiamo rompere il cellofan che protegge i nostri principi. Che illusioni: si sono affiosciati, pensiamo al posto sicuro, alla pensione, dimentichiamo a volte anche i morti e la storia per il pettegolezzo e la curiosità del quotidiano. C'eravamo tanto odiati, una volta, oggi non ci amiamo, ci ignoriamo. Sino in fondo. Ed è forse peggio. Peggio.



Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Baldini&Castoldi

TESTATA GAZZETTA DI MANTOVA
DATA 24 ottobre 1997

PARTIGIANI & CAMERATI

Ragioni dei vinti

LA GUERRA civile è tuttora una ferita aperta nella storia recente del nostro paese. Tanto che il presidente della Camera Luciano Violante, nel suo discorso d'insediamento, invitava a capire le ragioni dei vinti. Il giornalista Dino Messina ha seguito un incontro eccezionale e dal forte contenuto simbolico: quello fra Rosario Bentivegna (il partigiano che, travestito da spazzino, fa esplodere la bomba di via Rasella a Roma, azione alla quale i tedeschi risponderanno con la rappresagiia delle Fosse Ardeatine) e Carlo Mazzantini (camicia nera arruolatosi nel 1943). Ne è scaturito un libro interessante che permette di comprendere le ragioni, le scelte, che spinsero tanti giovani a schierarsi gli uni contro gli altri.

Bentivegna, Mazzantini
C'eravamo tanto odiati
Baldini & Castoldi, 1997
Lire 28.000 Pagine 291
Riappacificatorio

ASSR

63

Baldini & Castoldi

TESTATA IL BORGHESE

DATA 29 ottobre 1997

STORIA/IN UN LIBRO IL FACCIA A FACCIA TRA BENTIVEGNA E MAZZANTINI

RAGAZZI MIEI, nemici immaginari





Uno ha messo la bomba in via Rasella. L'altro si è arruolato nell'esercito della Repubblica sociale italiana. Il primo era ricco. Il secondo apparteneva a una famiglia piccolo borghese. Per questo si sono combattuti. Fino a ritrovarsi. Uno di fronte all'altro, 50 anni dopo. Risultato? Leggete qui.

di MAURIZIO CABONA

Entro una decina d'anni i reduci della guerra civile 1943-45 saranno rari, e allora quella parte angosciosa di storia smetterà di servire alla politica come fosse attualità. Si noti: il 1954 di Trieste che torna italiana, il 1960 delle Olimpiadi di Roma, il 1963 del Vajont, il 1968 del terremoto in Sicilia sembrano infinitamente più remoti del 1944 di via Rasella e delle Fosse Ardeatine: eppure vi morirono in meno che in Belice o nel Vajont.

Questo passato non viene lasciato passare. Chi è nato dopo non è grato a chi gli ha imposto di crescere e invecchiare in un perpetuo dopoguerra, anzi spera che fascisti e antifascisti, coppia infernale, scompaiano. I reduci antifascisti è bene che sappiano subito quale sarà il loro destino *post mortem*: l'oblio. Non gliel'annunciamo per dispetto, ma per constatazione. Vadano a vedere l'abbandono in cui versano le lapidi stradali che ricordano i loro caduti: fiori penduli, deposti dai Comuni a ogni 25 aprile, appassiti il 26, secchi il 28; e sedimentata sporcizia sulle scritte.

Pochi si fermano ancora a leggerle. Più questi morti sono dimenticati, più diventano non «caduti per la libertà», ma per la patria, che non era questa Italia. Dalle loro foto ingiallite, che guardano la strada con malinconia, vedono passare ben più Volkswagen e Mercedes che nel 1944 o nel 1945, quando sono stati ammazzati. Era per costruire l'Italia delle Audi 4 e dei Rolex Daytona che sono morti? Sarebbero contenti gli ufficiali monarchici di sapere che il re si è spento in esilio, in fama di ambiguità, e che l'erede ha sparato a un tedesco non per difendere Roma, ma per non farsi rubare un gommone in Corsica? Sarebbero contenti i socialisti di sapere che il Psi è stato sciolto non come associazione sovversiva, ma come associazione a delinquere? Sarebbero contenti i comunisti di sapere che il Pci è stato sciolto da comunisti e che i postcomunisti mandano in Parlamento attrici e calciatori miliardari? Almeno i caduti fascisti, i proscritti, non si sono illusi.





VINCITORI. *Sopra: partigiani in festa a Milano nel maggio 1945. In alto: Rosario Bentivegna, a sinistra, e Carlo Mazzantini, a destra, protagonisti del libro. Sotto il titolo: l'autore del libro, Dino Messina.*

Per vedere se dall'incontro di una fazione con l'altra poteva riemergere la nazione, Dino Messina ha messo a confronto in *C'eravamo tanto odiati* (Baldini & Castoldi) un partigiano comunista, Rosario Bentivegna, e un fascista repubblicano, Carlo Mazzantini. Bentivegna è lo stragista di via Rasella: il 23 marzo 1944 depose la bomba che uccise 33 militari altoatesini e due civili romani, fra cui un bambino, e causò indirettamente una seconda strage, quella delle Ardeatine, eseguita per rappresaglia dai tedeschi occupanti. Mazzantini non si sa

nostri lettori troveranno in allegato *La rabbia*, un documentario inedito di cui furono autori, nel 1963, Pasolini e Guareschi (*vedi l'articolo qui a fianco*).

In tanto proliferare di iniziative storiche, le risposte non si sono fatte attendere. Incuranti di Bonolis, *Moby Dick* e persino della partita di Coppa delle Coppe, i giovedì storici di Rai3 hanno registrato inaspettati indici di ascolto: 2 milioni e 317 mila spettatori per *Galeazzo Ciano, una tragedia fascista*, il documentario presentato alla Mostra di Venezia che ha aperto la serie; 2 milioni e 934 mila per la seconda puntata *Hitler e Mussolini*, per uno *share* dell'11,75 per cento.

«Credo che il pubblico apprezzi soprattutto il linguaggio con il quale abbiamo cercato di accostarci a questi temi», dice **Nicola Caracciolo**, autore dei filmati delle prime cinque puntate del ciclo. «Abbiamo parlato di immense tragedie, ma anche di momenti di grande tensione morale dai quali la memoria collettiva non si è mai staccata completamente. Di fronte a un coinvolgimento emotivo ancora così forte, la nostra risposta è stata la massima obiettività possibile. Il giudizio su quel particolare periodo della nostra storia è ovvio: la democrazia è comunque meglio della dittatura. L'importante, però, era offrire alla gente la possibilità di capire anche le ragioni di chi ha perso».

Ma chi sono i tele-fan della storia? Le statistiche dicono che il grosso degli spettatori ha più di 45 anni, che nel 52 per cento dei casi risiede al Nord e che tra i più giovani le punte di ascolto si registrano nella fascia tra i 25 e i 34 anni.

Molto più vario di quanto si potrebbe pensare, il livello culturale del pubblico del giovedì sera va da un 27 per cento in possesso di un titolo di studio di scuola media inferiore e da un 20 per cento di diplomati a un più modesto 10 per cento di laureati, con una media del 33-36 per cento tra gli spettatori con istruzione elementare.

Dai libri di testo ai programmi tivù, la storia sta dunque vivendo grazie ai media il suo nuovo momento di gloria. «Tutto è nato dall'idea di portare sul piccolo schermo il documentario su Ciano presentato a Venezia», specifica Minoli. «E lì che abbiamo scoperto che la rievocazione storica era un filone da sfruttare. Dopo l'avvento delle emittenti private, questo genere di programmi bisognava andare a scovarli in seconda serata. Ma ora è cambiato l'atteggiamento della gente, che vuole rileggere i fatti di ieri alla luce del clima di nuova distensione seguito alla caduta del muro di Berlino. A patto però che si rispetti l'impegno, mai così indispensabile come adesso, di osservare il passato con il distacco della buona fede».

Gli fa eco **Enrico Mentana**, appassionato di storia da sempre e assertore dei programmi storici in tivù: «Non è vero che gli italiani riscoprono i documentari. In realtà li amano ora come li amavano una volta, ad esempio negli Anni Sessanta, quando ci furono serie di grande successo. E che adesso, finalmente, i responsabili dei palinsesti si sono decisi a riproporre questo tipo di programmi, e i risultati si vedono. Peccato che, in Italia, siamo arrivati in ritardo. In Francia o in Gran Bretagna, ad esempio, trasmissioni di questo genere si fanno da tempo. Il fatto è che noi, per anni, ci siamo vergognati di mandare in onda i filmati dell'Istituto Luce privandoci così di uno straordinario patrimonio di documentazione. Finalmente abbiamo con il passato un rapporto meno conflittuale. Era ora. Adesso non scordiamoci di continuare». ●





POTENTI. *Accanto: Mao Tse Tung a Pechino nel 1955. A destra: l'incoronazione di Elisabetta d'Inghilterra nel 1953.*





LONGEVI. *A sinistra: Fidel Castro a Mosca nel 1963 insieme con Nikita Krusciov. A destra: Papa Giovanni XXIII nel 1959.*

Per saperne di più sui film e i libri di Pier Paolo Pasolini e Giovanni Guareschi telefonate al numero 011/6800183.

Baldini & Castoldi

TESTATA IL BORGHESE segue

DATA 29 ottobre 1997





VINTI. *Sopra: un'adunata di donne-soldato volontarie della Repubblica sociale italiana. A sinistra: Benito Mussolini in un'immagine del 5 aprile 1932 durante le opere di bonifica dell'Agro Pontino. Il Duce ha appena fatto visita agli operai che hanno sottratto le terre alla palude.*

se sia più noto come padre di Margaret, l'attrice, o come autore di *A cercar la bella morte* (Mondadori) e del *I balilla andarono a Salò* (Marsilio). Sono due sopravvissuti che, dopo mezzo secolo, si scrivono e poi si incontrano. Peggio, diventano amici: quelli della loro età stanno scomparendo e loro si sentono sempre più soli. Cadono così gli steccati. In fondo, come dice il titolo scelto da Messina, si erano tanto odiati e l'odio non è l'altra faccia dell'amore? Soprattutto, oltre a essersi odiati fra loro, avevano odiato tutti gli altri perché non avevano fatto la loro stessa scelta. I faziosi sono così.

Il fazioso fascista crede di identificarsi con la nazione e bolla come antinazionale chi non è dell'avviso; il fazioso antifascista, nella fattispecie quello comunista, si identifica con la libertà e la democrazia anche se si batteva per Stalin. Nella parte finale del libro, la più interessante, un dialogo a tre con Messina: quest'ultimo non interviene quasi. Ma libri così si basano non sulla critica storica, quanto sulla carica patetica, da *Portobello*, il programma televisivo cui non a caso Mazzantini aveva partecipato nel 1987. L'età addolcisce. A conoscerli da vecchi,

L'istoria
è il condimento,
simile a quello di mele
e zuccaro, il qual
conserva per molto
tempo la verità nella
memoria delle persone.
(Sperone Speroni)

i giovani crudeli di ieri sembrano solo idealisti. E sicuramente lo erano Bentivegna e Mazzantini, ma soprattutto erano «giacobini».

Perché giacobini nella mentalità erano sia i comunisti, che rivendicavano l'eredità della rivoluzione francese, elevatrice del rancore a politica; sia i fascisti, che la rifiutavano a parole e la praticavano a fatti. Bentivegna se ne accorge. «Caro Mazzantini, avrei preferito averti con me, perché tu sei come me. Francamente non capisco perché sei andato dall'altra parte». La domanda è reversibile. Mazzantini risponde: «Io appartenevo a una famiglia della piccola borghesia, mio padre era un semplice funzionario di banca. Il padre di Bentivegna ha ricoperto importanti incarichi pubblici, la famiglia della madre aveva proprietà in Sabina. Rosario da giovane frequentava i Leto» (la famiglia del capo della polizia dopo il 1940, *n.d.r.*).

Insomma, Mazzantini non era abbastanza ricco per essere comunista. Ed era troppo giovane - è del 1925 - per leggere nel 1940 *Gli indifferenti* o *Le ambizioni sbagliate* di Alberto Moravia, come dice di avere fatto Bentivegna. Che il 5 giugno 1944 perfezionava la sua faziosità: dopo avere messo la bomba in via Rasella e provocato l'eccidio delle Ardeatine, assassinava Giorgio Barbarisi, un ufficiale della Guardia di Finanza, esponente ai suoi occhi della restaurazione monarchica. A conferma che per i comunisti la «lotta di liberazione» era solo la forma iniziale della guerra civile, non solo contro i fascisti, ma contro chiunque fosse anticomunista. Nel novero c'erano anche i partigiani del Partito d'Azione. Fra gli ostaggi dei tedeschi c'erano i «quadri» romani di quel partito. E la bomba di via Rasella li avviò alle Ardeatine, com'era prevedibile. E utile, per chi voleva egemonizzare l'antifascismo e la Resistenza.

Messina non ci si sofferma, vuole met-

tere a confronto due biografie più che due realtà. Cerca di essere imparziale, ma chiama i fascisti «repubblichini», col nomignolo dispregiativo che davano loro i nemici. Con lo stesso procedimento la Repubblica sociale diventa la Repubblica di Salò. E, quando all'inizio presenta i suoi contendenti-reduci, Messina scrive: «Carlo Mazzantini si arruolò nell'esercito di Salò che non aveva compiuto 18 anni. Pensava di difendere così l'onore della patria tradita...». Si noti il «pensava».

Invece «Rosario Bentivegna aveva 21 anni quando cominciò la militanza clandestina nelle fila della resistenza romana. Un impegno politico e militare per liberare l'Italia dai nazifascisti che lo vide tra i protagonisti più determinati e coraggiosi». Manca solo la fanfara. I familiari dei due morti romani e dei 33 altoatesini di via Rasella e delle 335 vittime delle Ardeatine non sono però della stessa idea su quel «coraggio». Messina, un bravo giornalista del *Corriere della Sera*, non ha pregiudizi, se non quelli che hanno tutti coloro che hanno respirato la vulgata antifascista. Tenta di essere imparziale, facendo parlare anche un fascista (pentito), ma non può porlo sullo stesso piano dell'antifascista (impenitente).





RITROVATI. *Sopra: Carlo Mazzantini. In alto: Rosario Bentivegna.*

Se la buona fede di Messina è certa, lo è anche l'abilità di Alessandro Dalai, cioè del signor Baldini & Castoldi. Questo pidiessino - è nel consiglio d'amministrazione dell'*Unità* - cerca lettori a destra e li trova nell'ambito del recupero che il Pds compie della memoria storica nazionale. Avviene coi libri, coi giornali, con le mostre come quella di Seravezza sul Duce e gli artisti, coi cinegiornali Luce riproposti dalla Rai: in questi ultimi non si parla più di «nazifascisti», come fa Messina, ma si distinguono - ed è importante - i «nazi» dai «fascisti». La nostalgia abbandonata a destra rispunta a sinistra. Dove la chiamano storia.

IL BORGHESE Anno XLVIII n° 34 del 3 dicembre 1007

***

BENTIVEGNA PRECISA

Nel commento al libro *C'eravamo tanto odiati* (*il Borghese*, numero 29) si legge tra l'altro «che (Bentivegna) il 5 giugno 1944 perfezionava la sua faziosità: dopo aver messo la bomba in via Rasella e provocato l'eccidio delle Ardeatine, assassinava Giorgio Barbarisi...ecc. ecc.». Per quanto riguarda l'eccidio delle Ardeatine, i tribunali italiani e stranieri che hanno giudicato e condannato a morte Kesserling, Maeltzer, Mackensen, Jodl e Keitel hanno chiarito a tutto il mondo, (meno, ovviamente, ai nazisti e ai loro complici, o a chi comunque non vuole capire) che la strage delle Ardeatine non è stata «provocata» dall'azione partigiana di via Rasella ma è un delitto contro l'umanità, non giustificabile neppure a titolo di rappresaglia sia ai sensi delle leggi internazionali che di quella morale, e non può essere considerata «conseguenza» dell'azione partigiana di via Rasella ma solo della intrinseca criminalità umana, militare e politica dei suoi mandanti e dei suoi esecutori. Ma a parte le vostre opinioni (e non solo vostre) sul nesso di causalità tra l'azione partigiana di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine, scrivete: «(Bentivegna)... assassinava Giorgio Barbarisi». Orbene, il Barbarisi, che io non conoscevo, e non sembrava neppure, dagli abiti che aveva indosso, un ufficiale della Guardia di Finanza, fu da me colpito per mia legittima reazione all'aggressione a mano armata che egli, con un suo accompagnatore, avevano intrapreso contro di me mentre io ero in servizio di ordine pubblico in qualità di ufficiale partigiano, fornito dei segni distintivi delle formazioni militari del Cln, mentre ancora nella città, come è dimostrato, avvenivano scontri a fuoco tra pattuglie alleate e retroguardie fasciste, tra gruppi di partigiani e reparti nazisti in ritirata. In seguito a un drammatico processo intentatomi dall'Alta Corte Militare Alleata nel luglio-agosto del 1944, come è chiaramente riportato nel libro da voi recensito, io fui in prima istanza condannato per «eccesso colposo di difesa» a 18 mesi, ma in seconda istanza fui pienamente assolto per aver agito in stato di legittima difesa. Tutto ciò è comprovato, oltre che dalla stampa dell'epoca, da successive rettifiche apparse nel corso di questi 50 anni su diversi organi di stampa, ma soprattutto dagli atti di quel processo.

Rosario Bentivegna *(Roma)*

Riportiamo per puro dovere di correttezza la sua precisazione.

Baldini&Castoldi

TESTATA MATTINA ROMA
DATA 31 ottobre 1997

Libro

Oggi ore 11,30 Palazzo della Sapienza Archivio di Stato di Roma Corso Rinascimento 40, incontro con Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna autori di «C'eravamo tanto odiati» edito da Baldini & Castoldi a cura di Dino Messina.

Baldini&Castoldi

TESTATA LA REPUBBLICA Roma
DATA 31 ottobre 1997

IN LIBRERIA

▪ Palazzo della Sapienza - Un incontro con Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna, autori di **C'eravamo tanto odiati**, edito da Baldini & Castoldi, si tiene alle 11,30 di questa mattina nella sede dell'Archivio di Stato, a Corso Rinascimento 40.

ASSR

40

Il Messaggero

Data 31-10-97
Pagina 35
Foglio 1

GLI APPUNTAMENTI

L'impossibilità di dire io - A proposito della voce narrante in Gadda
Presentazione del libro di Rosalma Salina Borello e Cristiana Lardo, Edizioni Stango, pp.138, nell'ambito dei "Venerdì letterari" di Via Ripetta. Ne discutono con le autrici Andrea Cortelessa e Antonio Stango. La Scrittura, Via di Ripetta, 66 h.18. Info: 36001549.

La nascita della Repubblica
Rosario Bentivegna Carlo Mazzantini presentano il libro curato da Dino Messina "C'eravamo tanto odiati", Edizioni Baldini e Castoldi. Nell'ambito della mostra "La nascita della Repubblica e gli anni della ricostruzione". Archivio di Stato, corso Rinascimento, 40 h.11.30. Info tel. 6819081.

La città elettronica
Incontro su Democrazia, cittadinanza, autogoverno a cura dell'Associazione culturale Matrix. Biblioteca Penazzato, via D. Penazzato, 112 h.16.30. Info tel. 2588380.

Uso razionale dell'acqua
Risultati di ricerche applicate sul razionale uso dell'acqua, a cura di Hydrocontrol-Centro di Ricerca e Formazione per il Controllo dei Sistemi Idrici. Accademia Nazionale dei Lincei, via della Lungara, 10 h.9-18. Info tel. 6868223.

Contrappunti speculari
Rassegna di Poesia curata da Maria Jatosti. Libreria Invito alla Lettura, Corso Vittorio Emanuele,II, 277/285 tel. 6861396.

Un uomo e una donna possono incontrarsi senza ferirsi?
Incontro a cura della dott.ssa Giovanna Valente. Endas, Via Cavour, 238, h.18. Info. tel. 4741057.

L'Energia e la profezia di Celestino
Incontro propedeutico ad un seminario che si terrà il 15 e il 16 novembre. Associazione "Il pensiero e La Forma", Via Arezzo, 21, Info. tel. 44245503.

Naturismo
Il naturismo può essere una forma di turismo? Giornata di studi nell'ambito del convegno "Turismi sostenibili" a cura della Federazione Naturista Italiana. Palazzo dei Congressi, h. 14.30. Info. tel. 6698064.

Il cinema di montagna
Prima giornata della rassegna di cortometraggi "Montagne in città" organizzata dalla Cooperativa "La Montagna", all'avventura e alla natura, in collaborazione con il Filmfestival internazionale "Città di Trento". Palazzo dei Congressi, h.20.30. Info tel. 3216656.

Roma per il turismo
Prima giornata dello spazio dedicato spettacoli, vicite guidate, attività sportive, forum su Turismi sostenibil. Inaugurazione h.18. Info tel. 5744044.

Argentina in video
Proiezioni di documentari sulla natura del paese sudamericano a cura di Nuovi Orizzonti. Via Bertoloni, 1e, pal. b h.20.30. Info tel. 8079222.

Degustazione
Serata dedicata alla degustazione di vini accompagnati da sfizi. Bacco Tabasco e Senape, via Terni, 21 h.20.30. Info tel. 5915377.

VISITE GUIDATE

Santa Sabina e Sant'Alessio con Chronos. App. h.17, ingresso chiesa di Santa Sabina. £8.000. Info: 36303287.

San Crisogono e Trastevere con Il Biancospino. App. h.10, ingresso di S. Crisogono. £10.000. Prenotazione obbligatoria Info: 86207689.

Palazzo Mattei con Punto Informazione. App. h.14.50, P.zza Mattei. £12.000. Prenotazione obbligatoria info: 69922155.

Palazzo Firenze con Arte Facto. App. h.10.30, P.zza Firenze, 27. £12.000. Info: 5582240 (lun - ven h.16.30-19).

71

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

la Repubblica ed. Roma

Data 31-10-97
Pagina XII
Foglio 1

APPUNTAMENTI

A TEATRO

▪ **Di Documenti** - Allo straordinario carteggio fra Anton Cechov e Olga Knipper è ispirato il testo di **Olga per sempre** di Marco Bianchi, in scena al Teatro Di Documenti di via Nicola Zabaglia 42. Lo spettacolo viene proposto dalla compagnia Teatro Azione di Cristiano Censi e Isabella del Bianco. Interpreti Mara D'Onofrio e Mario Lucarelli, ex-allievi della scuola di Teatro Azione. Alle ore 21; biglietti 15.000 lire e 10.000 lire (ridotti).

▪ **Valle** - La programmazione del *Festival d'Autunno* si conclude con il debutto, in prima nazionale (repliche fino al 3 novembre) di **Giufà, Guhà, Giochà, Nasreddin Hoca** per la regia di Marco Baliani. Lo spettacolo, per la regia di Marco Baliani, conclude la seconda edizione di *I Porti del Mediterraneo*, il progetto di formazione teatrale diretta a giovani attori provenienti dai diversi paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo, promosso dall'Ente Teatrale Italiano in collaborazione con *Dèlphinos Produzioni*. Le repliche sono fino a 3 novembre, sempre alle ore 21. In via del Teatro Valle.

MUSIC BOX

▪ **I Dhamm** - Il gruppo pop-rock tanto amato dal pubblico dei giovanissimi questo pomeriggio è da Ricordimediastore, a viale Giulio Cesare 88, per presentare l' ultimo cd *Disorient Express* ed incontrare i numerosi fans. L'appuntamento è fissato alle ore 18.

▪ **Teatro Euclide** - Alle ore 21 concerto del cantautore **Claudio Lolli**. L'incontro, oltre ad essere un nostalgico incontro con la canzone politica degli anni Settanta, è anche un momento di riflessione sulla musica in generale, sull'arte, l'associazionismo come risposte culturali dei giovani ai problemi della città. L'ingresso è libero. A piazza Euclide 34/a.

▪ **Big Mama** - Alle ore 22 i classici del rhythm'n'blues con **Bianca Blues e I Sette Soul**. Nel locale a vicolo San Francesco a Ripa 18.

▪ **Four Green Fields** - Alle ore 22 per festeggiare la notte di Halloween serata speciale con musica dal vivo tra zucche, scheletri e materiali horror. Ingresso libero. In via Costantino Morin 38.

▪ **Qube** - Nella discoteca di via del Portonaccio 212, Muccassassina propone una notte di Halloween da trascorrere all'interno del Tunnel dell'orrore: un labirinto popolato da sexy streghe, macho-mostri e fantasmi, con colonne sonore dei film di Dario Argento e della Famiglia Addams.



In scena "Olga per sempre"

Marco Lucarelli e Mara D'Onofrio sono gli interpreti di "Olga per sempre" lo spettacolo in scena al Teatro di Documenti.

▪ **Mississippi** - Questa sera alle ore 22 Aires Tango con Jabier Girotto al sax baritono, Alessandro Gwiss al pianoforte, Marco Siniscalco al basso e Michele Rabbia alle percussioni. A Borgo Angelico 18/a.

▪ **Alexanderplatz** - Nel locale di via Ostia 9, stasera è in programma il penultimo concerto del giovane sassofonista **David** Sanchez, accompagnato da Edsel Gomez al pianoforte, John Benitez al basso, Adam Cruz alla batteria e Pernell Saturnino alle percussioni. Appuntamento alle ore 22.

▪ **Folkstudio** - Oggi e domani alle ore 22 concerto di musica popolare italiana interpretata dal gruppo **I Musicanti** del **Piccolo Borgo**. In via Frangipane 42.

▪ **Jam Session Club** - Dalle ore 22 una serata all'insegna del rock e del blues con **Francesca De Fazi** alla voce e chitarra, Mats Hedberg alla chitarra, Cris Mangano al basso, Luca Trolli alla batteria, Marco Quagliozzi alle tastiere. In via del Cardello 13/a.

PAROLE & PAROLE

▪ **Roma e la cultura** - *La cultura: una risorsa per Roma* è il tema dell'incontro che si tiene questo pomeriggio, alle 17,30, presso l'associazione culturale Palomar, in via G. Bianchi 7. Intervengono Fabrizio Bracco, Marco Causi e Umberto Marroni.

IN LIBRERIA

▪ **Palazzo della Sapienza** - Un incontro con Carlo Mazzantini e Rosario Benti-

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

la Repubblica ed. Roma

Data 31-10-97
Pagina XII
Foglio 2

vegna, autori di **C'eravamo tanto odiati**, edito da Baldini & Castoldi, si tiene alle 11,30 di questa mattina nella sede dell' Archivio di Stato, a Corso Rinascimento 40.

MOSTRE

▪ **Fotografia** - *Le strade* è il titolo della mostra fotografica di Eugenio Cannilla che si inaugura oggi alle 18,30 nei locali della libreria Uno Più Uno, a lungotevere dei Fiorentini 4. Fino al 17 novembre, tutti i giorni (tranne la domenica e il lunedì mattina) dalle 9,30 alle 20.

CONCERTI

▪ **Sala Borromini** - Alle ore 17 appuntamento con la musica islandese, in collaborazione con il Consolato d'Islanda e nell'ambito della mostra *Arte e natura - Dal Mausoleo di Adriano al Castello dell' Angelo*, tutt'ora in corso a Castel Sant' Angelo. In scena il **Coro Polifonico Femminile** Aurora di **Reykjavik** diretto da Magrèt Johanna Palmadottir, in un repertorio che spazia dalla musica sacra a quella folklorica. Il programma del concerto è scandito in quattro momenti che sono i quattro elementi (il mare, la terra, il fuoco e l'aria), ma sono anche le quattro stagioni, oppure la metafora di una vita, dalla nascita alla morte. In piazza della Chiesa Nuova.



All'Eur "Montagne in città"

Al Palazzo dei Congressi dell'Eur fino al 9 novembre si tiene la rassegna cinematografica e libraria "Montagne in Città"

CINEMA

▪ **Palazzo dei Congressi** - La terza edizione della rassegna *Montagne in Città*, inizia oggi al Palazzo dei Congressi dell' Eur. Nel corso della manifestazione saranno presentati una ventina di cortometraggi dedicati allo sci, al mondo delle grotte, all'alpinismo, all'avventura e alla natura, in collaborazione con il Filmfestival Internazionale *Città di Trento*. Oltre al cinema, la manifestazione si occuperà anche di letteratura con uno spazio dedicato ai libri fotografici, ai romanzi, alle guide e video editi da decine di editori italiani. La mostra sarà aperta tutti i pomeriggi dalle ore 16 alle 22 e il sabato e la domenica dalle 10 alle 22. Presso gli stand saranno anche disponibili cataloghi contenenti le opere esposte. Il programma cinematografico di oggi avrà inizio alle 20,30 ed è dedicato all'Alpinismo con la proiezione dei film: **Le sel et la roche** del francese Hanri Agresti, dedicato ad una spedizione che cerca di raggiungere la vetta di una delle rocciose cime vulcaniche del deserto algerino; **Gary Hemming, le beatnik des cimes** di Jean Afanasieff ed è una biografia di uno degli ispiratori della *rivoluzione* dell'alpinismo degli anni '70. Infine, **Vertigen** del catalano Augusti Camps, un tuffo nel mondo verticale dell'arrampicata moderna.

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

ROMA MATTINA
SUPPL. DE L'UNITA'
Data 31-10-97
Pagina 16
Foglio 1



Concerto

Stasera alle ore 21 a Fregene (chiesa di San Giovanni Bosco, via Grottadimare), concerto di Franco Zennaro, pianista e compositore. In programma dieci studi di Skriabin, e dodici studi dedicati da Debussy alla memoria di Chopin.

Underground

Domani e domenica 2 novembre come ogni primo week-end del mese si svolge l' «Underground», mostra mercato di antiquariato e collezionismo per gli appassionati di cose antiche e per i collezionisti nel parcheggio sotterraneo via Francesco Crispi 96 (sabato ore 15 - 20, domenica ore 10,30 - 19,30).

Libro

Oggi ore 11,30 Palazzo della Sapienza Archivio di Stato di Roma Corso Rinascimento 40, incontro con Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna autori di «C'eravamo tanto odiati» edito da Baldini & Castoldi a cura di Dino Messina.

Sola andata

Undici percorsi su una superficie di 1.200 metri quadrati che permettono ai visitatori di calarsi nei panni di 11 personaggi differenti. È quello che propone la mostra «Sola andata», aperta da ieri fino alla fine di marzo 1998 negli studi di Cinecittà. L'esposizione, proposta dal Cies in occasione dell'anno europeo contro il razzismo, propone un viaggio multimediale e un gioco di ruolo interattivo che, grazie alle realistiche ricostruzioni ambientali, permetterà ai visitatori di immedesimarsi in personaggi di diversi paesi. La mostra è aperta tutti i giorni dalle 9.30 alle 19 (chiusura della biglietteria alle 17.30), lunedì e mercoledì dalle 9.30 alle 14 (biglietteria fino alle 12.30).

Concerto

Oggi ore 21 Centro Petra Lata tel. 4506480-1, via di Pietralata 159/a, rassegna musica da camera «Pizzica, Pizzica, Stuzzica» Concerto per clavicembalo accompagnato dall'Orchestra stabile del Centro «Concertando», diretta da Marco Boido. Ingresso L. 15.000 - L. 10.000.

Brancaphonic

Oggi Centro Sociale Brancaleone via Levanna 11 tel. 82000959, «Brancaphonic» Intonarumori Universale, serata dedicata alle nuove sonorità. Domani dalle ore 22 Recupero Koatto presenta Revival Night '50, '60, '70, '80.

Ricognizioni 97

Oggi Associazione culturale «Il Narvalo» a cura e testi critici in catalogo di Elio Rumma e Barbara Martusciello inaugurazione della mostra titolata «Ricognizioni 97». In esposizione opere di derivazione «Neoastrattiva» degli artisti Galli, Marchetti, Piloni, Rea, Sorgi, Vinciguerra, Zampieri.

Festa delle streghe

Oggi ore 22 al Four Green Fields via Costantino Morin 38 tel. 3725091, serata speciale per la festa di Halloween con musica dal vivo; il locale ospiterà per l'occasione zucche, scheletri e materiali «horror». Ingresso gratuito.

Montagne in città

Parte stasera al palazzo dei congressi all'Eur la rassegna cinematografica e libraria Montagne in città. La serata di oggi è dedicata all'alpinismo.

Agatha tu mi stupisci

Partono stasera all'Alpheus le notti di Radio città futura. I suoni dell'emittente capitolina usciranno dall'onda per animare Agatha, creatura notturna e multiforme che si materializzerà ogni venerdì nei locali di via del Commercio. Gli eventi live iniziano con il concerto dei Gas.

Incontro

Oggi ore 17,30 presso l'associazione «Paloman» via G.Bianchi 7, incontro del tema «La Cultura: una risorsa per Roma», intervengono: Fabrizio Bracco, Marco Causi e Umberto Marroni.

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL SECOLO XIX

Data 01-11-1997
Pagina 13
Foglio 2

UN MONDO DI LIBRI

a cura di Maurizio Vento

PIACEVOLE · STIMOLANTE · ESALTANTE · MEMORABILE

Titolo	Voto	Trama
Dino Messina (a cura di) **O ERAVAMO TANTO ODIATI** Baldini&Castoldi L. 28.000	●●●	Due vite agli antipodi: Bentivegna, partigiano, e Mazzanini, camicia nera. Due irriducibili si incontrano in questo libro-intervista per strappare al dominio delle ideologie uno dei momenti più cruciali della storia d'Italia.
Quim Aranda **PIACERE PEPE CARVALHO** Feltrinelli L. 14.000	●●	Un giovane giornalista spagnolo ha deciso che Pepe Carvalho merita una biografia. Così, dopo venticinque anni di vita vissuta sulle pagine dei romanzi di Montalban, di cui è protagonista, il detective più simpatico della letteratura gialla non ha più segreti da nascondere ai suoi lettori.
Pino Cornias **GHIACCIO BLU** Baldini&Castoldi L. 22.000	●●●	La vera storia di Joseph Paul Jernigan, texano, razza bianca, ladro e assassino. Condannato a morte, decide di donare il proprio corpo alla scienza. Dopo l'esecuzione viene congelato, sezionato, ricostruito, in 17 miliardi di byte e messo in Internet.
Marcello Fois **SHEOL** Hobby e Work L. 4.900	●	Ruben Massel, ispettore di origini ebraiche della Squadra Mobile di Roma, durante le indagini che seguono l'assassinio di un'anziana signora, scopre una fosca trama che coinvolge la comunità israelitica. È così costretto a un doloroso confronto con i nodi irrisolti del proprio vissuto.
Kinky Friedman **ELVIS, GESÙ E COCA COLA** Feltrinelli L. 23.000	●●	Un detective texano, ex musicista country, avido fumatore di sigari e tracannatore di whisky, frequenta quasi esclusivamente la fauna degli irregolari del Village. Quando muore il suo amico Tom Baker scopre che è pure scomparso il documentario sulla morte di Elvis a cui Tom stava lavorando.

75

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL SECOLO XIX

Data 01-11-1997
Pagina 13
Foglio 1

I MAGNIFICI SEI

I TOP IN LIBRERIA

1 IL NIDO DEI CALABRONI
Patricia Cornwell
(Mondadori)
Dopo la patologa Kay Scarpetta, la giallista Cornwell inventa un personaggio nuovo, la vicecomandante di polizia Virginia West. Ed è subito successo.



2 BAR SPORT 2000
Stefano Benni
(Feltrinelli)
Bar sport vent'anni dopo, con i vecchi eroi di un tempo trasformati nei protagonisti un po' goffi e mostruosi di un'altra Italia, di un altro paesaggio terrestre.



3 LA LEGGE DEI PADRI
Scott Turow
(Mondadori)
Alcuni ex compagni di università, contestatori americani negli anni '70, si ritrovano in un processo e riscoprono l'impegno politico e le vecchie amicizie.



4 DI NOI TRE
Andrea De Carlo
(Mondadori)
All'inizio della storia, nel 1978, Marco, Misia e Livio sono dei ragazzi, alla fine sono adulti. E scommettono che si può crescere senza diventare cinici. Gli anni '70 non sono stati la fine delle utopie.



5 IL ROMANZO DI RAMSES
Cristhian Jacq
(Mondadori)
Il terzo dei cinque volumi sulla saga del faraone e di sua moglie Nefertari, scritto dal noto egittologo francese che insegna nella prestigiosa università parigina della Sorbona.



6 IL MANUALE DEL GUERRIERO DELLA LUCE
Paulo Coelho
(Bompiani)
Raccolta degli articoli che Coelho scrive per un giornale argentino. Il "guerriero della luce", dice, è uno come noi, coi suoi dubbi, paure e speranze.



A cura delle librerie Feltrinelli, Ligurie Libri, Venti Settembre (Genova); Il Leggio (Savona); Il Portofano (Camogli); Libreria di Santa (Santa Margherita)

76

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

BALDINI & CASTOLDI

io donna
SUPPL. CORRIERE DELLA SERA

Data 01-11-1997
Pagina 189
Foglio 1

libri

DI GIANNI RIOTTA

Gaio Valerio Catullo. Le poesie

INTRODUZIONE E TRADUZIONE DI GUIDO PADUANO
COMMENTO DI ALESSANDRO GILLI
Einaudi • pagg. 447 • lire 19.500



Catullo. Sarà l'età, sarà il passare degli anni, ma via via cresce l'impressione che i sentimenti, la semplice chimica dei nostro sentire dolore, amore, piacere, odio e malinconia, non cambino poi molto. Leggete un diario di adolescente e vi pare di ascoltare i lamenti dell'antico Re Enzo prigioniero a Bologna. In prima pagina l'ultimo grido di guerra del trombone politico di turno vi rimanda ad Agamennone dell'Iliade. Se leggete (piacere assicurato) *Le poesie* di Catullo ripubblicate da Einaudi vi accorgete di quanto siano identiche nel sentimento ai versi di Pavese prima del suicidio, alle lamentazioni lirico-amorose di Esenin e Majakovskij, alle poesie degli studenti delusi. Il moodo del sentimento è uguale, Roma antica o Los Angeles postmoderna.

Lesbia. Ci appassioniamo agli scandali per *Lolita*, per lo stupro letterario della giovane scrittrice Vinci. Ma in Catullo ci sono fellatio e sodomie, amori con uomini e donne da far arrossire il più incallito "cannibale". L'ardore sessuale si dissolve quando Lesbia abbandona Catullo e comincia il calvario della delusione: «Nessuna donna può dire di essere stata amata tanto e sinceramente quanto da me la mia Lesbia...», «Odio e amo. Mi chiederai come faccio, non so...», «Ti ho amata allora non come si ama un'amante ma come un padre ama i figli...».

Frisella. Perduta Lesbia, Catullo si perde. Denuncia come "molestum" l'ozio (Orazio contesterà "la frustrazione sirenaica"). Prova a fare il macho: «Addio ragazza, ormai Catullo è capace di tener duro». Invano: «Catullo sta male e soffre» e canta il suo male con parole che riascoltate da allora, dal papiro al compact disc. Infine, viaggio desolato sulla tomba del fratello, riconoscimento di uno scacco di vita non solo erotico, tentativo malinconico di «parlare invano alle tue ceneri mute».

DRAMMA

Famoso come poeta d'amore, Catullo è vittima di un dolore più profondo, la delusione per un'esistenza che bellezza ed eros non riescono a riempire. Un'alienazione poi colmata dai valori cristiani, ma che oggi risentiamo fortissima. Buona la traduzione di Paduano, che solo nei versi più robusti cede alla classica versione dei Ceronetti. Forse è un po' esagerato identificare, in nota a piè di pagina 372, Catullo come precursore di Freud.

PROMOSSI E BOCCIATI di Ottilia Bongiovì

C'eravamo tanto odiati
di Dino Messina
Baldini & Castoldi
pagg. 291, lire 28.000



Sì «Quella sera del 25 luglio 1943... il comunicato piombò come un macigno sulle nostre speranze: "Sua Maestà il re imperatore ha accettato le dimissioni del Cavalier Benito Mussolini"...». «Non ho mai provato nella mia vita una gioia più intensa...». Così ricordano due uomini schierati fin da ragazzi su fronti opposti. Scapparono entrambi da casa: Carlo Mazzantini per arruolarsi nella Repubblica di Salò, Rosario Bentivenga per entrare nei Gap (fu l'attentatore di via Rasella). Ora confrontano le loro "storie": un libro per tentare di capire.

Sono paziente
di Anna Maria Shua
Giunti
pagg. 150, lire 18.000



No È un romanzo che viene definito "esilarante", sul tema "come ammalarsi e vivere felici"! Al protagonista, ricoverato per curare la spossatezza (!), ne capitano di tutti i colori, ed è perfino operato per errore. Ma annota impertinente: «Dopotutto questo è un ospedale e tutti sanno che gli ospedali sono cadenti, che le infermiere le pagano poco». È anche contento di fare amicizia coi topi e i colombi che vengono a trovarlo. Finisce con un'allegra canzoncina. C'è davvero ben poco da ridere.

Franziska
di Fulvio Tomizza
Mondadori
pagg. 225, **lire 27.000**



Sì Agli sgoccioli del secolo, Tomizza racconta la storia di una donna nata a Stanjel, San Daniele del Carso, il primo gennaio 1900. Figlia di un falegname, ebbe in dono da Francesco Giuseppe mille corone e, come tutti i suddito venuti alla luce nelle prime ore del secolo, divenne figlioccia dell'imperatore. È una storia vera, rielaborata da un epistolario: la ragazza slovena ama un ufficiale di Cremona. E questo amore sembra quasi anticipare il dibattito di oggi su federalismo e secessione.

le scelte del corriere

1. **CORPO CELESTE** di Anna Maria Ortese Adelphi PAGG. 159, lire 15.000
2. **L'ALBERO D'ORO DELLA VITA** di Elbi Elbenfeldt Bollati Boringhieri PAGG. 364, lire 60.000
3. **LA MUSICA FA ITALIANO** di Luigi Baldacci Rizzoli PAGG. 199, lire 26.000
4. **SCALAMARA** di Costantino Cangiu Nuova Alkemia edizioni PAGG. 161, lire 20.000

CONSIGLIATI DA VIVIAN LAMARQUE

77

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL SECOLO XIX

Data 08-11-1997
Pagina 13
Foglio 1

FRESCHI DI VETRINA

Incontrare i viados

I viados li abbiamo visti almeno una volta, ma conoscerli è un'altra cosa. A cominciare dal significato della parola viados, un diminutivo di trasviado, traviato, termine che porta in sé un giudizio morale. Le testimonianze raccolte raccontano un mondo diverso da quello che immaginiamo. L'autrice, che dichiara di essersi innamorata di un trans, incontra senza morbosità tante persone: chi sogna di lasciare la strada, chi si prostituisce con discreta allegria, chi aspetta un riscatto spirituale...Storie di vita, di amore, di speranze, ma anche di paura, retate, pericoli.

Adele Caprio - Viados: non è un luna-park - Marsilio, pp. 130, L. 20.000.

Il fascino di Costantinopoli

Lo studioso inglese Philip Mansell racconta la storia dell'impero Ottomano, dal 1453 al 1924, a partire dall'entrata nella "nuova Roma" costruita da Costantino, di Mohemed II, fondatore dell'impero degli Ottomani. Il libro rivela la sua storia di guerre, schiavitù, corruzioni, ma anche di pace, tolleranza, grandezza, dove l'Islam convive con i cristiani ortodossi e gli ebrei della diaspora godono di libertà altrove negate. Harem, palazzi, merci, tappeti, gioielli, famiglie potenti, coi loro intrighi... Anche gli ambasciatori d'Europa, subivano il fascino di una città che è stata frontiera tra Est e Ovest per secoli e di una cultura che contiene quella greca, quella romana pagana, quella cristiana. La coesistenza di etnie tumultuose nel corso dei secoli s'incrina fino alle rivolte dell'Ottocento. Il libro si conclude con la fuga, in Orient Express, dell'ultimo califfo.

Philip Mansel - Costantinopoli - Mondadori, pp.508. L.55.000.

Cambiare vita

Milioni di persone nel mondo sono alla ricerca di un "altrove", di un cambiamento negli stili di vita o nelle abitudini alimentari, di un luogo dove fermarsi e imparare a meditare, magari per un week-end. Comunità e villaggi, borghi e conventi sono i luoghi dove si sperimentano possibilità nuove di vita. Ecco un volume, curato da Giuseppina Ciuffreda e Nicole Janigro, che indica in Italia, Europa e Usa, come trovare i luoghi, ecologisti, animalisti, centri buddhisti, le comunità cristiane, valdesi, New e Next Age, per "vivere altrimenti". Bella introduzione e una prima parte, firmata da autori di prestigio.

A cura di G. Ciuffreda e N. Janigro - Vivere altrimenti - Pratiche editrice, pp. 387, L. 29.000.

Mistici Oscar Mondadori

I *Padri del deserto*, gli eremiti che dalla fine del III secolo fino alla conquista musulmana del VII, si ritirarono nel deserto dell'alto e basso Egitto, a volte dando vita a comunità monastiche, altre volte isolandosi del tutto, ci hanno lasciato i loro "detti" che zelanti copisti hanno trascritto. Nella collana *I mistici* che *Mondadori* presenta negli Oscar si trovano appunto I detti sopracitati, le poesie di *Teresa D'Avila*, i versi di *Angelus Silesius*, il luterano, poi convertito cattolico e altro.

C'eravamo tanto odiati

Bentivegna è stato gappista e comunista nella Roma occupata dai nazisti e dalle camice nere, militante convinto, tanto da essere lui il ragazzo, travestito da spazzino, che fa esplodere la bomba di via Rasella, alla quale segue la feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Mazzantini, al contrario, è andato volontario nell'esercito di Salò, per difendere la patria abbandonata da Badoglio e dai Savoia: verrà mandato in Valsesia a combattere le formazioni partigiane. Condotti da Dino Messina, i due ex giovani militanti di parte avversa si raccontano e si confrontano con sincerità sorprendente.

R. Bentivegna, C. Mazzantini - C'eravamo tanto odiati - Baldini & Castoldi, pp. 291, L. 28.000.

(a cura di Silvia Neonato)





78

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Baldini&Castoldi

TESTATA LA NOTTE
DATA 10 novembre 1997

La settimana in libreria

Silvio Bertoldi, *Il sangue e gli eroi*, pp. 303, £. 30.000, ed. Rizzoli

Alla fine del 1942, tra il deserto di El Alamein e il gelo di Stalingrado si decide la sorte della Seconda Guerra mondiale. La narrazione di Silvio Bertoldi racconta alcune delle battaglie decisive della guerra, proprio a partire da questi due massacri che segnano la fine dell'aggressione nazi-fascista. L'astuzia, le ambizioni, il sacrificio di milioni di soldati, la statura di figure epiche come Rommell, Montgomery, Patton: tutto ciò è reso immediatamente presente nella prosa di uno dei maggiori conoscitori di quell'epoca cruciale.



Selma Lagerlöf, *Jerusalem*, pp. 480, £. 36.000, ed. Iperborea

Il cuore della Svezia contadina di fine secolo sembra battere in un piccolo villaggio. La tranquilla vita del paese viene sconvolta dall'arrivo di Hellgum, che infonde negli abitanti il grande ideale di costituire una nuova Gerusalemme celeste. La Terra Santa appare però agli occhi degli svedesi come una città sporca e ostile. Un romanzo contadino tra attaccamento alla terra e nostalgia del cielo. Una Saga di più.

Jaime Pahissa, *Manuel de Falla*, pp. 263, £. 24.000, ed. Ricordi

La prima e più attendibile monografia sul compositore di Cadice, scritta dal musicologo catalano Pahissa che fu molto amico di Falla. La biografia uscì subito dopo la morte del compositore nel 1947 e finalmente adesso è stata tradotta anche in italiano.



Carlo Mazzantini, Rosario Bentivegna, *C'eravamo tanto odiati*, pp. 296, £. 28.000, ed. Baldini&Castoldi

Il racconto di due vite emblematiche e in opposizione dell'Italia che è stata: uno volontario di Salò e l'altro partigiano e gappista. A più di mezzo secolo dalla fine della guerra, si confrontano per la prima volta nelle pagine di questo libro.

Avvenire

Data 25-10-1997
Pagina 23
Foglio 1

SAGGISTICA La scelta di due giovani davanti al fascismo

Sulle opposte barricate, uniti dalla responsabilità

ANTONIO AIRÒ

Due storie parallele, personali e minori se si vuole, ma significative, inserite nella più generale storia dell'Italia di questo secolo: quelle di due giovani romani, entrambi di famiglia borghese, che conoscono solo gli anni del fascismo, tanto da identificarsi quasi totalmente con il regime e con il suo Duce e che, dopo il 25 luglio e l'8 settembre, scelgono fronti opposti. Uno fugge di casa per arruolarsi nella Repubblica sociale di Salò, venendo "settimane dopo settimane coinvolto in episodi di violenza" che egli non approva. Ma questo non gli impedirà di seguire Mussolini fino agli ultimi giorni milanesi. Perchè convinto che "da quella parte stesse la dignità e l'onore del Paese".

Il secondo, per gli stessi motivi, aderisce, già dall'ultimo anno del liceo, al movimento comunista e milita attivamente nella Resistenza. Sarà anzi uno dei gappisti, nella Roma "città aperta", occupata dai tedeschi e bombardata dagli alleati, che prendono parte all'attentato di via Rasella (è il finto spazzino che accende la miccia), quello che provocherà la dura rappresaglia delle Fosse Ardeatine ed aprirà una polemica sulle responsabilità che non si è ancora conclusa.

Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini, questi i nomi dei due giovani, ripercorrono ora, in un confronto a due, le loro scelte divergenti e sofferte in questo libro *C'eravamo tanti odiati*, curato da Dino Messina, che si sforza soprattutto di cogliere le ragioni, alte e non strumentali, quindi, che li hanno coinvolti fino al rischio della vita. Perchè l'uno non avrebbe esitato a sparare contro l'altro se del caso. E con loro è coinvolta una minoranza di altri giovani, che compirono "il lungo viaggio dentro il fascismo", pagando di persona. Da una parte e dall'altra.

Dice Bentivegna, in questo confronto non privo di asprezze ma franco: "Caro Mazzantini, ti dico che avrei preferito averti con me, perchè tu sei come me. Francamente non capisco

Uno partigiano, l'altro nella Rsi: senza falsità

perchè sei andato dall'altra parte". Risponde Mazzantini: "Perchè anche l'altra parte aveva elementi di verità: ci doveva pur essere qualcuno che storicamente si assumesse le responsabilità di quanto era accaduto. E in questo senso, dal punto di vista dell'etica della responsabilità, che siamo stati dalla stessa parte. È evidente che la parte giusta e il futuro erano la democrazia..."

Quando, dopo l'8 settembre ci fu la fuga del Re e dei governanti al Sud, ecco la decisione di Mazzantini di arruolarsi nelle file della Repubblica sociale (che non era ancora stata proclamata). A spingerlo fu "il soprassalto di indignazione per la vergogna di quell'armistizio proditorio, la volontà di combattere, di cadere con un'arma in mano da uomini, da soldati, di non accettare quelle viltà, quelle diserzioni, quelle fughe. Quella 'bandiera dell'onore' che rivendicammo a legittimare la nostra scelta ha questi contenuti"

Il confronto nel libro tra l'ex partigiano e l'ex repubblichino consente al lettore di comprendere meglio "senza revisionismi falsificanti", come ebbe a dire il presidente della Camera, Violante, i motivi per i quali "migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò, e non dalla parte dei diritti e delle libertà".

Mazzantini conclude il suo dialogo con Bentivegna rilevando che "questo mezzo secolo di democrazia, sia pur zoppa come è stata la nostra, hanno educato sia Rosario, sia me. Cinquant'anni fa facemmo, io a nemmeno diciotto, lui a ventun anni, delle scelte molto più grandi della nostra capacità di comprensione, ma da una parte e dall'altra con onestà d'intenti e per nobili pulsioni personali". È troppo o è poco questo giudizio?

Rosario Bentivegna
Carlo Mazzantini
C'eravamo tanti odiati
Baldini & Castoldi
Pagine 292, Lire 28.000

80

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per uso esclusivo, non riproducibile

IL TEMPO

Data 19-10-97
Pagina 15
Foglio 1

«C'eravamo tanto odiati», il libro a quattro mani di Mazzantini e Bentivegna sulla guerra civile in Italia

Due idee, una patria

di PIERO PALUMBO

«C'ERAVAMO tanto odiati»: come dire che abbiamo smesso di odiarci, che è venuto il momento di superare la barriera che divise nel '43 l'Italia in due fazioni spietate e armate. Il titolo del libro che Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna hanno scritto a quattro mani per Baldini e Castoldi, riepilogandovi ognuno la parte avuta nella guerra civile, non lascia dubbi sui propositi degli autori, entrambi convinti della necessità di cancellare la vecchia linea di demarcazione, restituendo diritto di cittadinanza a chi in buona fede scelse la barricata opposta.

Di questa esigenza si è parlato in tempi recenti anche nelle sedi istituzionali. Le valutazioni che il presidente della Camera Violante fece al momento di insediarsi riproposero ai partiti e all'opinione pubblica un problema da cinquant' anni accantonato: dobbiamo considerare cittadini di seconda scelta gli sconfitti del '45? Mazzantini e Bentivegna dicono di no. Senza essere investiti di mandati specifici, i due hanno le carte in regola per rappresentare le rispettive fazioni armate. Autore di romanzi autobiografici apprezzati da critica e pubblico («I balilla andarono a Salò» e «A cercar la bella morte»), Mazzantini è forse lo scrittore che più compiutamente ha descritto l' avventura di cui fu protagonista nelle formazioni armate della R.S.I. Sposato, padre di quattro figlie una delle quali, Margaret, piuttosto nota come attrice di prosa, Mazzantini vive nella campagna romana in una bella casa da lui stesso costruita.

Sul fronte opposto, Rosario Bentivegna resta uno degli uomini simbolo della Resistenza: la bomba deposta il 23 marzo del '44 in un bidone della spazzatura provocò come tutti sanno la morte di 32 soldati altoatesini appartenenti al Polizei Regiment Bozen, la successiva rappresaglia delle Fosse Ardeatine e uno strascico di polemiche che ancor adesso, a cinquantatré anni dai fatti, prosegue.

Nessuno dei due rifiuta le ragioni della scelta fatta in quegli anni duri: la novità è l'attitudine con cui ognuno guarda ai reduci dello schieramento nemico, il comune riconoscimento dell'esigenza di «superare la frattura». Ci è parso utile e opportuno ascoltare su questo tema le voci dei due promotori del «superamento»: richiesti di un' intervista, entrambi hanno subito aderito alla proposta. Ma al momento di passare dalla parola ai fatti, le due adesioni sono inopitatamente diventate una. Rosario Bentivegna è venuto meno all'impegno preso dopo aver ascoltato il parere dell'avvocato che lo assiste in una causa promossa contro questo giornale, querelato con altri per aver dato notizia di un manifesto aspramente polemico nei confronti degli autori dell'attentato di via Rasella. Il parso al legale e al non più giovane attentatore che un colloquio con «*Il Tempo*» fosse incompatibile con il proposito di ottenere la condanna del giornale, responsabile di aver svolto la sua funzione di informare.

A spiegare origine e scopi dell' insolita iniziativa è perciò il solo Mazzantini. Le valutazioni e i propositi di Bentivegna restano affidati al libro già in commercio.

Come è nato il vostro colloquio? Quale impulso vi ha spinto a firmare insieme un libro sulla guerra civile?

«Fu Bentivegna a scrivermi una lettera dopo l'uscita del mio primo libro, «I balilla andarono a Salò». Non risposi subito, l'iniziativa mi aveva lasciato perplesso. Più tardi abbozzai una risposta che non mandai perché nel frattempo un giornalista del «*Corriere della Sera*», Dino Messina, al quale avevo parlato di quel «contatto» propose e favorì, portando personalmente Bentivegna a casa mia, il primo incontro. Parlammo a lungo, tanto a lungo che il servizio pubblicato dal giornale non esaurì il materiale disponibile. Ne avanzò tanto da costituire la base del libro che in questi giorni è uscito».

«C'eravamo tanto odiati» vuol dire «abbiamo smesso di odiarci»?

«Naturalmente. Non c'è ragione per continuare a odiarci: ognuno ha il suo passato e le sue convinzioni ma l'odio, la contrapposizione muro contro muro e mitra contro mitra non ha più ragione di essere. La scelta che facemmo nel '43, io da una parte, lui sul fronte opposto, corrispose a uno slancio comune: quello di assumerci le nostre responsabilità e i conseguenti rischi, a differenza di gran parte degli italiani che restarono alla finestra in attesa di vedere come andava a finire».

Basta la comune assunzione di rischio per superare le recriminazioni e gli odi della guerra civile?

«Per quel che riguarda me e Bentivegna, dal colloquio è derivato un rapporto umano, fondato sul riconoscimento reciproco dell' onestà della scelta. A mio parere gli è stato attribuito un ruolo di protagonista che non gli spetta. In realtà Bentivegna ha eseguito decisioni prese altrove, ha messo in via Rasella una bomba che porta le firme di Giorgio Amendola, del partito comunista e di quanti determinarono le azioni dei "guerriglieri". Che poi l'eco di quell'esplosione potesse durare cinquanta anni e oltre, lui non poteva assolutamente prevederlo».

Rifaresti oggi le scelte che facesti allora? Pensi che le rifarebbe Bentivegna?

«Non farei le stesse scelte e forse nemmeno lui. Immagino che non

81

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL TEMPO

Data 19-10-97
Pagina 15
Foglio 2

sia disposto ad ammetterlo. Ma solo perché vive assediato, sente la pressione di un'opinione pubblica che lo condanna. Io ho avuto il tempo e l'opportunità di uscire dalla spirale, di riflettere su ciò che è accaduto s su ciò che si è saputo dopo. Lui ha avuto una continuità di militanza nel partito comunista che pesa ancora sui suoi atteggiamenti».

Quello che si è saputo a cose fatte ha modificato i tuoi giudizi su quel periodo?

«Certamente. All'epoca noi non sapevamo nulla delle deportazioni di massa, dei campi di sterminio: involontariamente andammo a far da capro espiatorio ai crimini altrui. Non per questo sceglierei, se dovessero ripresentarsi quelle circostanze, di fare il partigiano: il tradimento dell'8 settembre resta una vergogna nazionale, una macchia non cancellata nella storia del nostro popolo. Dovessi decidere con quello che so adesso, mi batterei per evitare la guerra civile».

Ti risulta che le informazioni diffuse «dopo» sui crimini di Stalin e sulle stragi sovietiche abbiano indotto Bentivegna ad allontanarsi dal partito comunista?

«Questo bisognerebbe chiederlo a lui. È un fatto che contrariamente a molti dei suoi compagni di allora non ha fatto carriera politica».

Sei stato mai tentato di partecipare in prima persona alla politica del paese?

«Una volta. Sono stato candidato alle elezioni dell'87 nelle liste di Pannella. Ma è stato un episodio isolato».



Uno protagonista della R.S.I. L'altro, il partigiano che mise la bomba a via Rasella

Non hanno rinnegato le scelte, ma entrambi hanno revisionato il giudizio storico

LA FINE DI UN ODIO *Carlo Mazzantini racconta l'incontro con il nemico Bentivegna che gli scrisse una lettera dalla quale nacque il libro appena uscito*

82

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

LA SICILIA

Data 16-10-1997
Pagina 33
Foglio 1

Repubblichino e partigiano a confronto

Le ragioni dell'odio

«C'eravamo tanto odiati» racconta le esperienze di Mazzantini, reduce della Repubblica Sociale, e di Bentivegna che partecipò all'attentato di via Rasella



Italiani arrestati dai tedeschi dopo l'attentato di via Rasella

Per la loro storia hanno scelto un titolo allegro che ha il tono ironico di una strofa da canzonetta. Ma dietro «C'eravamo tanto odiati» (Baldini e Castoldi, lire 28 mila) ci sono le vicende più drammatiche di questo secolo. A raccontarle, con la collaborazione del giornalista Dino Messina, sono Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna: il primo, insegnante e scrittore, ha già raccontato in un romanzo, «A cercar la bella morte» l'epopea dei giovanissimi che come lui scelsero, un po' per disperazione un po' per amor di patria, di arruolarsi nella Repubblica Sociale Italiana. Il nome del secondo, medico e partigiano, è indissolubilmente legato all'attentato di Via Rasella: era lui il ragazzo vestito da spazzino che il 23 marzo 1944 fece esplodere il carrettino carico di tritolo che uccise 33 soldati del reggimento Bozen, scatenando la rappresaglia e il massacro delle Fosse ardeatine.

Il loro dialogo, nato per corrispondenza, si è sviluppato dopo l'ormai celebre discorso di Violante che invitava a comprendere «le ragioni dei vinti». E si è concretizzato in un libro «che vorrei dedicare soprattutto ai giovani, a chi non ha vissuto quegli anni ed è stato educato ad una visione contrapposta dell'Italia» spiega Messina.

Le due storie scorrono parallele: quella di Mazzantini, giovanissimo figlio di una famiglia piccolo borghese,è la storia di un ribelle, che mal sopporta la disciplina scolastica ma anche quella fascista. Eppure espone se stesso e la sua famiglia al rischio di un linciaggio, gridando «Viva Mussolini» dalla finestra, la sera del 25 luglio, mentre i vicini di casa gettano dalla finestra quadri e insegne ingeggianti al fascismo. E più avanti, arruolato nella Repubblica Sociale, mal sopporta la violenza della guerra.

Il testo di Bentivegna è più serrato, più legato all'attualità delle recenti polemiche su via Rasella. Eppure l'autore evita di soffermarsi su un'esperienza umana tanto drammatica. «E' un militante coerente con le sue scelte, così come Mazzantini è attento alle motivazioni psicologiche del ragazzo che era», osserva Messina. «Ho cercato di rendere l'intensità di quell'esperienza dalla quale poi mi sono distaccato» spiega lo scrittore. «Mentre Bentivegna è condizionato dal resto della sua storia: per tutta la vita ha dovuto difendersi dalle accuse per i fatti di via Rasella».

«Sia Mazzantini che Bentivegna erano, e sono ancora, due ottime persone», prosegue Messina. «In comune hanno molto: una storia familiare tutto sommato simile e un fortissimo amor di patria: anche se Bentivegna la ama da partigiano comunista. Tutti e due fanno parte di quella minoranza che si è schierata, in buona fede, dall'una o dall'altra parte».

«Dobbiamo tenere conto anche delle ragioni di chi aveva torto, soprattutto dei più giovani», dice Bentivegna. «Anch'io a quindici sedici anni mi ero fatto coinvolgere da questa mistica dell'impero. Poi, quando ho capito cosa c'era dietro ho fatto una scelta diversa. Che forse Mazzantini, più giovane, non aveva gli strumenti culturali per compiere: nelle condizioni in cui era, la sua è stata una scelta onesta, anche se sbagliata».

Eppure, tra i due il vero ribelle, insofferente a qualsiasi forma di autorità, sembra essere il giovane repubblichino. «Non escludo la sua buona fede. Ma in quanto a ribellarsi alle autorità, fra i suoi capi e i miei c'era una bella differenza», osserva l'ex partigiano. «Bentivegna è una bravissima persona» ribatte Mazzantini «ma a modo suo è un conformista».

«Io alla patria ci ho creduto e ci credo ancora: patria nel senso di comunità, di gente che si capisce quando si incontra, che ama le stesse cose», sostiene Bentivegna. Mazzantini, probabilmente non risponderebbe in modo molto diverso. Ma i due divergono sulla valutazione del comportamento degli italiani di fronte al crollo del fascismo: «Mazzantini è un aristocratico, nel senso migliore del termine», per il concetto che ha dell'onore «commenta Bentivegna» è vero che fino al '40, '41 il fascismo ottenne molti consensi, che poi sono svaniti. Ma io ho un grande rispetto per gli uomini,

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

LA SICILIA

Data 16-10-1997
Pagina 33
Foglio 2

anche quando cambiano campo».

«Il duce era il mito della nostra infanzia, una specie di padre osannato e intoccabile», ribatte Mazzantini. «Non credo si possa dare una valenza politica alla delusione, alle angoscie che avevano segnato gli anni della guerra, e che portarono il 25 aprile ad un'esplosione di gioia isterica. Il fatto è che l'antifascismo doveva giustificare di non aver avuto parte nella caduta di Mussolini, che fu voluta dal Gran Consiglio del fascismo, d'accordo con il re. Ma il popolo italiano era stato responsabile del fascismo: erano tutti, o quasi, fascisti. Lo ammise perfino Togliatti in un celebre colloquio con Romano Bilenchi».

«Una divergenza che segna le storie personali dei due autori: «Anche se resto convinto di aver fatto, all'epoca, la scelta giusta, sono arrivato — forse anche grazie la mia educazione cristiana che mi ha dato da sempre un sentimento di pietà umana — alla conclusione che le guerre sono infami, inutili, non producono altro che morte e distruzione», spiega Mazzantini, che ha partecipato alle marce per la pace volute da Bertrand Russel.

Bentivegna, da parte sua, dopo aver combattuto da partigiano in Italia e in Jugoslavia negli Anni 60 ha partecipato alla resistenza contro la dittatura dei colonnelli in Grecia. Eppure non accetta la definizione di «guerrigliero professionista». «Sono stato partigiano per tutto il tempo in cui dall'altra parte ci sono stati i tedeschi e i fascisti», afferma. «L'azione di via Rasella non è stata un attentato terroristico, ma un atto di guerra. Io mi ritengo un pacifista, eppure so che ci sono guerre giuste. A posteriori, si può vedere facilmente da che parte stava la libertà o la ragione».

Un'affermazione che sembra escludere il dialogo, eppure i due antichi nemici ammettono di avere molto in comune: «tutti e due, su fronti opposti, eravamo in minoranza, di fronte alla massa degli italiani che voleva soprattutto evitare i guai» conclude Mazzantini. «Credo che si debba trovare il modo di parlare, di confrontarci, anche di scazzarci senza sentirci nemici» ribatte Bentivegna. «Perché non credo che le chiusure settarie migliorino il genere umano. E da parte mia non mi diverto a parlare sempre con quelli che erano d'accordo con me».

Paola Emilia Cicerone

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

84

laPADANIA

Data 11-11-1997
Pagina 20
Foglio 1

Faccia a faccia tra Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna, autore dell'attentato di via Rasella

«C'eravamo tanto odiati, cinquant'anni fa»

Nel libro di Messina i ricordi del medico partigiano e dello scrittore fascista

«Eravamo tutti e due una minoranza, di fronte alla massa degli italiani che voleva soprattutto evitare i guai». Carlo Mazzantini racconta così lo strano legame che lo unisce a Rosario Bentivegna. E che i due ripropongono in "C'eravamo tanto odiati" (Baldini e Castoldi, lire 28 mila), realizzato con la collaborazione del giornalista Dino Messina, per raccontare le vicende più drammatiche di questo secolo. Dal punto di vista di due protagonisti schierati su fronti opposti: Mazzantini, insegnante e scrittore, ha già raccontato in un romanzo, «A cercar la bella morte», l'epopea dei giovanissimi che come lui scelsero, un po' per disperazione un po' per amor di patria, di arruolarsi nella Repubblica Sociale Italiana. Il nome di Bentivegna, medico e partigiano, è indissolubilmente legato all'attentato di Via Rasella: era lui il ragazzo vestito da spazzino che il 23 marzo 1944 fece esplodere il carrettino carico di tritolo che uccise 33 soldati del reggimento Bozen, scatenando la rappresaglia e il massacro delle Fosse Ardeatine.

Un dialogo in cui il rispetto - si potrebbe dire l'amicizia - tra due anziani signori che mezzo secolo fa si sarebbero presi a fucilate, non toglie niente alle differenze ideologiche. Ma dà vita ad un curioso gioco delle parti, in cui il ruolo del rivoluzionario spetta a Mazzantini, fascista convinto ma ribelle a ogni forma di autorità, contestatore arrabbiato con una scuola capace di rendere noiosa la poesia più bella. E sono tutti suoi i "beau geste" di cui è costellato il libro: è lui a gridare "Viva Mussolini" dalla finestra, la sera del 25 luglio, mentre i vicini di casa inneggiano alla caduta del fascismo esponendo se stesso e la sua famiglia al rischio di un linciaggio: «Per me quella notte il padre era stato ucciso due volte - racconta lo scrittore -. Il mito di Mussolini, il grande padre della storia, era stato informato, ed anche mio padre, rinunciando ad ogni reazione, si era simbolicamente suicidato». Ed è ancora lui a ricordare con commozione il gesto di un ufficiale tedesco, che pochi giorni dopo l'8 settembre, scelse di salutare con una stretta di mano e un inchino gli smarriti ragazzi italiani che venivano a chiedergli cosa fare.

Impossibile, forse ingiusto fare confronti con il testo di Bentivegna, più serrato, più legato all'attualità delle recenti polemiche di via Rasella.

Eppure l'autore evita di soffermarsi su un' esperienza umana tanto drammatica. «È un militante coerente con le sue scelte - osserva Messina - così come Mazzantini è attento alle motivazioni psicologiche del ragazzo che era». «Dobbiamo tenere conto anche delle ragioni di chi aveva torto, soprattutto dei più giovani - osserva Bentivegna -. Anch'io a quindici, sedici anni mi ero fatto coinvolgere da questa mistica dell'impero. Poi, quando ho capito cosa c'era dietro ho fatto una scelta diversa. Che forse Mazzantini, più giovane, non aveva gli strumenti culturali per compiere: nelle condizioni in cui era, la sua è stata una scelta onesta, anche se sbagliata».

La divergenza più netta è sulla valutazione dei fatti che seguirono il crollo del fascismo: Mazzantini trova intollerabile l'improvviso voltafaccia degli italiani, le fulminee conversioni di tanti che fino a poco prima avevano inneggiato al duce e all'impero; Bentivegna afferma, invece, di avere «un grande rispetto per gli uomini, anche quando cambiano campo. Mazzantini è un aristocratico, nel senso migliore del termine» commenta l'ex partigiano. «Bentivegna è una bravissima persona - ribatte lo scrittore - ma a modo suo è un conformista». E certo Bentivegna appare meno ribelle: «Ma i miei erano capi diversi» afferma. E Stalin?

«Probabilmente è l'uomo che nel mondo ha ucciso più comunisti, anche perché li aveva a portata di mano - precisa Bentivegna, ricordando il suo passato trotzkista - però noi Mussolini e Hitler li vedevamo. Stalin, purtroppo o per fortuna, era lontano».

Una divergenza che ha segnato anche gli anni successivi: se lo sconfitto Mazzantini ha cominciato una serie di peregrinazioni che lo hanno portato a militare nel movimento pacifista a fianco di Bertrand Russel, e più avanti a candidarsi nelle liste radicali, nel 1968/69 troviamo Bentivegna impegnato in pericolose operazioni a sostegno della resistenza greca, contro la dittatura dei colonnelli.

Eppure non accetta la definizione di "guerrigliero professionista": «Sono stato partigiano in Italia e poi in Jugoslavia per tutto il tempo in cui dall'altra parte ci sono stati i tedeschi e i fascisti - afferma -. L'azione di via Rasella non fu un attentato terroristico, ma un atto di guerra. Io mi ritengo un pacifista, eppure so che ci sono guerre giuste» Ad esempio? «La rivoluzione francese, quella americana, ma anche il risorgimento, che è la rivoluzione liberale italiana». Una rivoluzione, quest'ultima, che per molti è stata più subita che voluta. Ma Bentivegna non accetta la critica: «A posteriori - afferma con sicurezza - si può vedere facilmente da che parte stavano la libertà o la ragione».

La posizione di Mazzantini è diversa: «Anche se resto convinto di aver fatto, all'epoca, la scelta giusta, sono arrivato alla conclusione che le guerre sono infami, inutili, non producono altro che morte e distruzione».

Un'affermazione che sembra escludere ogni possibilità di dialogo. Eppure, «credo che si debba trovare il modo di parlare, di confrontarci, anche di scazzarci senza sentirci nemici - ribatte Bentivegna -. Non penso che le chiusure settarie migliorino il genere umano. E da parte mia non mi diverto a parlare sempre con quelli che erano d'accordo con me».

Per l'autore è il primo il vero rivoluzionario. L'altro a modo suo è conformista e meno ribelle

PAOLA EMILIA CICERONE



L'ex SS Erich Priebke ordinò il massacro dopo l'attentato di via Rasella (Ansa)

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

io penna
SUPPL. CORRIERE DELLA SERA

Data 15-11-1997
Pagina 237
Foglio 1

libri

DI GIANNI RIOTTA

C'eravamo tanto odiati

ROSARIO BENTIVEGNA E CARLO MAZZANTINI
A CURA DI DINO MESSINA
Baldini & Castoldi • pagg. 291 • lire 28.000



Resistenza? Si parla a proposito e a sproposito di Resistenza e antifascismo. Pseudostorici e fascistelli negano le persecuzioni naziste. Ragazzi di borgata tracciano svastiche sui muri. I giornali inseguono l'eterno processo Priebke. Lo storico Pavone scrive di Resistenza come guerra civile. Lo studioso Galli della Loggia ricorda il peso della rottura della nazione italiana l'8 settembre del 1943. Il presidente della Camera Violante tende la mano ai reduci della Repubblica di Salò. L'ex parlamentare Natta, ufficiale deportato in Germania, ricorda il suo calvario con altri 600 mila italiani. Vi ho spesso parlato di questi temi perché senza memoria non c'è futuro. E perché mi chiedo sempre: cosa ricordano i giovani? Quanto sanno del nostro Paese?

Messina. La storia che vi racconta Dino Messina, giornalista del *Corriere*, nelle pagine di questo libro è nota. Carlo Mazzantini, fascista ragazzo, arruolato nella Repubblica di Salò, sconfitto, autore di una memoria di quel tempo, *A cercar la bella morte*. Rosario Bentivegna, partigiano a Roma, combattente nel commando di via Rasella che colpisce un gruppo di soldati nazisti, scatenando la rappresaglia feroce delle Fosse Ardeatine. Con intelligenza, però, Messina mette insieme, per la prima volta, i due italiani nemici di ieri, in un lungo colloquio, doloroso e civile.

Dialogo. Non è una passeggiata di reduci resi molli dalla vecchiaia. Mazzantini e Bentivegna sostengono con vigore le passate ragioni, le affermano ancora, rimpiangono gli ideali e i commilitoni caduti. Messina racconta di quelle ragioni in un italiano che sarà compreso nelle scuole, senza dare nulla per scontato, chiarendo bene le radici della guerra civile e dell'antifascismo. Lettori di destra e sinistra potranno appassionarsi, ma al termine della lettura, nella comprensione per gli sconfitti, è netta la superiorità morale dei vincitori.

BELLA GIAO

Senza enfasi retoriche, C'eravamo tanto odiati chiarisce con semplicità perché gli ideali dei partigiani fossero giusti e quelli nazisti sbagliati. Mazzantini ricorda ferocia ma anche rari gesti di umanità tra i partigiani. Da parte nazista solo violenza. Sotto la svastica non poteva esserci pietà, tra i partigiani sì. Ecco la differenza storica.

le scelte del corriere

1. IL DIO DELLE PICCOLE COSE di Arundhati Roy
2. IL MONDO ALLA MCDONALD'S di George Ritzer
3. CRISTOFORO, COLOMBO E GLI ALTRI Raffaello Cortina editore
4. I MAESTRI INVISIBILI di Igor Sibaldi. Mondadori

CONSIGLIATI DA DINO MESSINA

PROMOSSI E BOCCIATI di Giulia Borgese

Casanova romantica spia

di Luca Goldoni
Rizzoli, pagg. 215, lire 28.000



Chi è stato davvero il grande avventuriero e scrittore che ha attraversato il secolo dei Lumi percorrendo l'Europa, ricevuto nelle corti, amico di artisti e scienziati, seduttore delle donne più in vista? Luca Goldoni ce ne suggerisce un ritratto inatteso: quella sua ossessione amorosa non potrebbe nascondere un'attività di spia per conto della Serenissima? Solo così si può spiegare – per fare un esempio – la clamorosa, e beffarda, fuga dai Piombi senza che nessuno tentasse di fermarlo. Il cronista ricostruisce liberamente, ma con passione, un Casanova vivo e anche un po' contemporaneo.

La bambina dalle mani sporche

di Giampaolo Pansa
Sperling & Kupfer, pagg. 314, lire 28.900



No Pansa è un grande giornalista: che scrive anche romanzi, basati sulla nostra storia recente. Ma questo a differenza degli altri è sull'oggi: purtroppo per riuscire a fare un romanzo sul mondo contemporaneo bisognerebbe essere Emile Zola. La prima parte di questo libro è un pungente pamphlet sul giudice Di Paolo (leggi Di Pietro) e sul mondo di "Mani Pulite", sui protagonisti di Tangentopoli a cominciare dal "Segretario della Rosa" (ossia del Garofano, Craxi) e dal suo amico "Capelli Unti" detto anche "Avanzo di Balera" (De Michelis). A questi eventi si sovrappone, fino a prevalere, una trama d'amore e di lacrime.

Caro cane

di Paola Agosti
La Tartaruga, pagg. 71, lire 38.000



Sì Un album di fotografie canine. Praticamente parlanti: in copertina c'è il cane per eccellenza, il convivente dell'autrice, che si chiama Murò. L'età non è detta, ma sembra giovane. D'altra parte, nella prefazione, lei nota che è molto difficile dare un'età a un cane: «Anche da vecchio conserva quella permanente giovinezza che lo rende affine alla nostra parte più infantile...». Qui ci sono i cani di ogni parte del mondo, colti in ogni momento significativo della caninità: ci sono gli allegri randagi e i supercoccolati, e c'è perfino quello, tenerissimo, con due ruote che sostituiscono le zampette malandate.

86

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL MATTINO

Data 25-11-97
Pagina 20
Foglio 1

IL LIBRO. DUE UOMINI A CONFRONTO

La guerra, l'odio la riconciliazione

Le storie di un volontario della RSI e di un partigiano: si batterono su opposte sponde, ora Dino Messina gli fa narrare quegli anni

AURELIO LEPRE

«C'ERAVAMO tanto odiati», il titolo del volume curato da Dino Messina è quanto mai indovinato. Messina infatti ha messo a confronto due uomini che, dal 1943 al 1945, si batterono su sponde opposte: Carlo Mazzantini, volontario nelle file dell'esercito della Repubblica sociale italiana, e Rosario Bentivegna, partigiano, tra gli esecutori dell'attentato di via Rasella. Sono due narrazioni che si svolgono parallelamente. Agli inizi della sua avventura, a metà dicembre del 1943, Mazzantini avverti nella popolazione «sorpresa, incredulità, rifiuto».

La sua analisi delle cause di questo atteggiamento sostanzialmente ostile, è corretta: la popolazione, delusa per l'andamento della guerra, affamata, colpita dai bombardamenti, provava «riprovazione per quel nostro interstadimento su qualcosa che era ormai definitivamente finito e soprattutto perchè eravamo visti come coloro che, ancora decisi a non arrendersi, contribuivano alla continuazione di quella guerra e dei sacrifici che essa imponeva». Ma questa analisi è ancora parziale: in quei due anni ci fu anche la ripresa della democrazia in Italia, la prima riflessione sugli effetti funesti della dittatura, sulle conseguenze che aveva avuto per tutti l'aver delegato ogni discussione al solo Mussolini. Ma quegli anni sembrano vivere nella sua memoria soprattutto perché furono gli anni della prima giovinezza. E tutta la sua interpretazione della Repubblica Sociale Italiana ne risente, perchè continua a vederla con gli occhi di allora, come l'opera di un gruppo di ragazzi entusiasti, mentre fu una cosa molto più tragica e complessa. Mazzantini non nega la ferocia e la violenza che ci furono da parte fascista, ma sostiene che esse ci furono anche da parte dei partigiani e attribuisce i sentimenti di furore e di odio a ogni tipo di guerra civile che assuma la forma della guerriglia. Mazzantini ora rifiuta quel passato. Bentivegna invece non ne considera criticamente nessun aspetto. Senza dubbio, lui era allora dalla parte giusta, che lottava per quella democrazia, nei cui valori si riconosce oggi anche Mazzantini. Ma la celebrazione porta alla mitizzazione e il valore documentario delle memorie ne risulta offuscato. E tuttavia, rispetto ai suoi volumi precedenti, qualche elemento nuovo c'è. Il più interessante mi sembra la rivelazione del suo rifiuto di uccidere Guido Leto, il capo dell'Ovra, che Bentivegna motiva con il fatto che era amico di famiglia. Al di là di questa motivazione, che pure aprirebbe la via a interessanti considerazioni su un certo modo tutto italiano di interpretare le leggi durissime della lotta clandestina, si scorge una rete di rapporti tra i resistenti e gli uomini del fascismo, che mostra come i più avveduti tra questi ultimi stessero già preparandosi, e da tempo, vie di fuga. Ma il succo del volume curato da Dino Messina non è tanto nelle pur interessantissime memorie personali di Mazzantini e Bentivegna quanto nel loro incontro odierno. In un colloquio mediato da Messina, i due discutono a lungo sulle cifre di coloro che vennero uccisi, sugli orrori che s'imputano reciprocamente. Sicché la conclusione che ne trae Mazzantini, e che sembra condivisa anche da Bentivegna, rischia di suonare un po' falsa: «Sono convinto che oggi, nel segno di quella patria comune che ritenemmo di servire su sponde avverse, possiamo fraternamente stringerci la mano».

Per concludere, vorrei fare un'osservazione: Messina ha fatto umilmente parlare due degli uomini che allora combatterono. Ma in questa rievocazione a due voci, ne manca una terza, ed è quella di chi (la stragrande maggioranza degli italiani), pur avendo delle idee ben precise su democrazia e dittatura, non prese le armi in quegli anni e non determinò gli avvenimenti, ma li subì soltanto. Non vorrei che, nel riavvicinamento di coloro che combatterono, nel reciproco riconoscimento di essersi comunque battuti per qualcosa in cui credevano, affiorasse una sorta di disprezzo per quanti furono allora soltanto vittime della guerra. In quei giorni i fascisti li definirono traditori e i partigiani li chiamarono attendisti. Invece erano quasi sempre soltanto uomini e donne che non odiavano nessuno, ma soltanto la guerra e la morte. E anche loro fanno parte della storia.

C'ERAVAMO TANTO ODIATI
Autori: Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini
Editore: Baldini&Castoldi
A cura di Dino Messina, pagg. 290, lire 28.000
Genere: storico-biografico

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL GIORNALE DI VICENZA

Data 27-11-1997
Pagina 7
Foglio 1

Dall'incontro tra un ex-repubblichino e un ex-partigiano gli anni della guerra civile diventano lezione di civiltà e storia

Ci fossimo incontrati allora ci saremmo ammazzati

Fossi un insegnante di storia e dovessi spiegare agli studenti la Resistenza, prima ancora di avvalermi del testo scolastico, proporrei la lettura di *C'eravamo tanto odiati* (Baldini & Castoldi, pp. 291, L. 28.000) di R. Bentivegna e C. Mazzantini, volume curato dal giornalista Dino Messina.

Si sa che l'ultima guerra è un capitolo doloroso per le generazioni dei nonni e dei padri, soprattutto nel suo epilogo dal '43 al '45, quando il conflitto si trasformò in una guerra civile, provocando nel tessuto sociale ferite e divisioni tuttora non sanate. È sufficiente veder emergere da quel lontano passato quelli che alla generazione dei figli possono apparire nient'altro che lugubri fantasmi, come Priebke, uno dei massacratori delle Fosse Ardeatine, per constatare quanto sia difficile comporre quella frattura che oltre mezzo secolo fa vide italiani uccidere altri italiani.

Eppure non dimenticare e guardare con occhio critico quegli eventi significherebbe non solo capire il nostro tempo, ma acquisire i necessari anticorpi per immunizzarci dall'odio fratricida, tuttora latente nell'Italia di oggi. Chi dunque meglio della viva voce di due nemici di allora può essere utile a tale scopo?

Le voci in *C'eravamo tanto odiati* sono quelle di Carlo Mazzantini, ex-camicia nera della Repubblica di Salò, a quel tempo impegnato nella repressione antipartigiana, e l'ex-partigiano Rosario Bentivegna il quale, travestito da spazzino, fece esplodere nel marzo del '44 la bomba in via Rasella contro militari tedeschi, suscitando la feroce rappresaglia nazista delle Fosse Ardeatine.

Il libro nasce dunque dal confronto dei due ex-nemici, dove in due capitoli separati, titolati *Carlo Mazzantini. Il ragazzo di Salò* e *Rosario Bentivegna. Il partigiano*, ognuno narra il proprio percorso esistenziale, per ritrovarsi poi nell'epilogo a dibattere con Dino Messina, nella veste di moderatore, le scelte di allora e le convinzioni di oggi. Dell'autobiografia di entrambi colpisce lo stile scarno, asciutto, privo di retorica, che magari ci si aspetterebbe da chi in gioventù mise in gioco la propria vita per un ideale, quando gran parte degli italiani diede prova più di opportunismo che di idealità.

Roma è la città in cui nascono e vivono i due protagonisti e l'8 settembre del '43 è la data fatidica nella quale Carlo Mazzantini, allora diciottenne, e Rosario Bentivegna ventunenne, di fronte a un'Italia allo sbando decidono di imbracciare un fucile, però su fronti opposti.

Mazzantini, cresciuto nel culto di Mussolini l'uomo della Provvidenza, che neppure il tragico evolversi della guerra ha minimamente incrinato, vede nel duce l'uomo tradito. Tradito non solo dal re e da Badoglio, ma pure da tanti italiani che fino a ieri l'avevano acclamato in delirio e ora ne plaudono la caduta. Per il giovane Mazzantini, pur sapendo che la guerra è ormai perduta, la scelta di campo diventa una questione d'onore e morire in camicia nera in battaglia, per difendere la patria dall'invasore americano, è il prezzo da pagare per riscattare l'Italia dai "traditori".

Per Bentivegna lo *"smagamento"* dal fascismo è cominciato da tempo, grazie a frequentazioni di ambienti più critici verso un regime le cui scelte, dall'alleanza con la Germania nazista nel '37 fino alle leggi razziali, ne mostrano sempre di più il volto oppressivo. E all'indomani dell'8 settembre, nella Roma occupata dai nazisti, per Bentivegna diviene un obbligo morale lottare contro l'invasore tedesco, che vuole con il terrore restaurare un regime allo sfacelo, responsabile delle enormi sofferenze patite dal popolo italiano in tre anni di guerra.

Si fossero incontrati allora, l'uno non avrebbe esitato a sparare all'altro, oggi tra i due ex-nemici prevale l'intento di capire anche le ragioni altrui, pur restando spesso opposti i giudizi e le convinzioni sugli eventi storici di quegli anni. Però in comune c'è il rispetto per la scelta dell'altro, nella certezza che fu dettata comunque da un ideale, per il quale ognuno metteva in gioco la propria esistenza.

È questo il presupposto che rende possibile all'ex-repubblichino e all'ex-partigiano fare i conti assieme con il proprio passato. Conti che non tornano del tutto. *"Memoria divisa"*, dice Mazzantini, fino a quando la storiografia resistenziale imputerà esclusivamente ai giovani di Salò la colpa di quanto è avvenuto, facendo di questi il simbolo della negatività, e dei partigiani l'emblema dell'eroismo, pure di coloro macchiatisi di massacri gratuiti a guerra finita. E su questa concezione Bentivegna ha non poco da eccepire.

Quindi un confronto a volte aspro e duro, fondato su cifre, ricordi, citazioni, dal quale emerge molto dolore e anche molta onestà intellettuale da entrambe le parti. Requisiti che fanno di *C'eravamo tanto odiati* un modo obiettivo di guardare al passato, oltreché piacevole alla lettura, perché la storia assume i toni non dell'accademico ma del vissuto.

Andrea Zambotto

88

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

il Giornale

Data 28-11-1997
Pagina 17
Foglio 1

Mazzantini e Bentivegna a confronto

Il passato che non passa

Roberto Zavaglia

Qualcuno potrà pensare che *C'eravamo tanto odiati* (Baldini & Castoldi) sia un libro fuori tempo massimo: troppo lontane le vicende di cui tratta e quindi inutile il tentativo di riannodare i fili del dialogo tra uomini di una generazione ancora segnata da ricordi ed esperienze la cui eco va lentamente svanendo nella memoria e nell'immaginario collettivi. Lotta partigiana, Brigate Nere, bombardamenti alleati, truppe tedesche in marcia per le città sono, per i giovani italiani, tutt'al più solo uno tra i tanti argomenti del programma scolastico di storia: avvolto da un'aura favolistica e remoto al pari delle guerre napoleoniche o dell'impresa dei Mille... Eppure, è ugualmente significativo che Dino Messina sia riuscito a ricavare questo libro dall'incontro tra due uomini i quali, al tempo della guerra civile, militarono con inflessibile determinazione nei campi opposti. Che questo dialogo sia potuto avvenire solo oggi la dice lunga su un dopoguerra durato mezzo secolo.

È ancora una volta l'8 settembre, la nostra maledizione nazionale, lo spartiacque dal quale le vite parallele di Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna incominciarono inesorabilmente a dividersi. Prima di quella data, infatti, le loro esistenze erano corse pressappoco sullo stesso binario: uguale a quello della stragrande maggioranza dei giovani borghesi degli anni Trenta. Una borghesia medio-piccola, tenacemente avvinta al decoro sociale e professionale ma non immune dal dover fronteggiare qualche ristrettezza economica, quella di Mazzantini; più benestante invece, per disponibilità finanziarie e contatti culturali, quella in cui crebbe Bentivegna. Entrambi romani, educati all'amore di patria da famiglie in cui gli adulti avevano quasi tutti combattuto nella Grande Guerra e nelle quali il ricordo del Risorgimento era ancora vivo, i due ragazzi condivisero un infantile e poi adolescenziale entusiasmo per le manifestazioni esteriori del fascismo. Adunate, divise, roboanti orazioni commemorative, labari e vessilli erano un'esca invincibile per chi era abituato a fantasticare sui libri di Salgari e di Dumas e al cinema andava a vedere *Ettore Fieramosca* o *La difesa dell'Alcazar*. Patriottismo e spirito avventuroso produssero nei due un'adesione al regime ben poco ideologica e, in seguito, ne orientarono le differenti scelte, per comprendere le quali sono importanti i tre anni che separano Bentivegna da Mazzantini. Il primo, nato nel 1922, aveva maturato, durante i primi anni di guerra, attraverso una serie di incontri e di letture, un progressivo distacco dal fascismo. Il 25 luglio per lui fu un giorno di festa perché era caduta una dittatura ormai avvertita come insopportabile.

Per Mazzantini, ancora immerso negli entusiasmi dell'adolescenza, assistere alle improvvise e imprevedibili manifestazioni popolari di esultanza fu un trauma incancellabile. Le insegne del fascismo venivano divelte dagli edifici e i ritratti di Mussolini venivano gettati dalle finestre da coloro che, fino ad allora, li avevano esposti nelle proprie case. Per il più giovane dei due fu come perdere il padre: quello vero, infatti, si era chiuso in un muto dolore mentre quello che era sembrato esserlo per l'intera nazione veniva abbandonato da tutti. Poi venne la vergogna delle menzogne per preparare la fuga del re e dei generali, con l'esercito che si liquefaceva, abbandonando armi e bandiere e lasciando campo libero ai tedeschi.

Bentivegna, un po' in nome dell'ideologia comunista che aveva da poco abbracciato e molto per fedeltà agli ideali patriottici della propria adolescenza, decise di entrare nelle file della resistenza, diventando ben presto uno dei capi dei Gap romani. Nelle pagine del libro racconta gli eventi di cui fu protagonista: attentati dinamitardi, omicidi di soldati tedeschi e di fascisti, fino alla bomba di via Rasella, da lui trasportata e innescata, che provocò la rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Intanto Mazzantini combatteva al Nord come volontario nell'esercito della Rsi una guerra che sapeva perduta. Di fronte allo spettacolo degli adulti incapaci di assumersi le proprie responsabilità e improvvisamente dimentichi della loro precedente entusiastica adesione al fascismo, sentiva la lancinante necessità di dimostrare come proprio i più giovani sapessero riscattare l'onore della patria e risollevare dal fango in cui erano stati gettati gli ideali che gli erano stati insegnati.

Continuando a percorrere il sentiero tracciato nei suoi libri *A cercar la bella morte* e *I ballila andarono a Salò*, Mazzantini ci propone un'immagine della Rsi in cui l'ideologia fascista contava assai meno della rivolta generazionale provocata dal fallimento degli adulti; «una Repubblica dei ragazzi» alla quale la storia si è dimenticata di concedere il meritato onore delle armi. Un rispetto che, dal canto suo, Bentivegna sembra in qualche caso accordare e in qualche altro negare. Più ostinato del suo interlocutore nel rivendicare, a cinquant'anni dai fatti, tutte le ragioni politiche e storiche alla propria parte, egli, pur accettando lealmente un dialogo «alla pari» con il proprio nemico di allora, sembra ancora credere al «mito» che ha alimentato nel dopoguerra la sopravvalutazione dell'importanza militare della resistenza. Forse perché chi è responsabile di un'azione dalle conseguenze tanto tragiche come l'attentato di via Rasella non può permettersi alcun dubbio sulla moralità e sulla assoluta necessità della propria battaglia. Al vinto Mazzantini, invece, è toccata in sorte la capacità di una pietas universale, vale a dire l'insegnamento più grande che la nobiltà della sconfitta concede a chi lo sappia ascoltare.

19

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

BALDINI & CASTOLDI

Baldini&Castoldi

TESTATA GRAZIA
DATA 28 novembre 1997

GRAZIA Show



di Alberto Bevilacqua

«Più che odiati, i due "attori" di questa tragedia si sono, potremmo dire, *equivocati*»



libri

DUE STORIE ITALIANE: UNA MEMORIA DIVISA

Curioso testo questo di Dino Messina, noto per il suo lavoro culturale al *Corriere della Sera*, che affronta quel periodo storico che, dopo il settembre 1943, vide molti giovani italiani prendere le due strade opposte dell'ideologia: da una parte, la lotta partigiana, dall'altra l'arruolamento nelle camicie nere. Parrebbe un testo-documento a cui danno il loro contributo due personaggi simbolo delle opposte fazioni: Rosario Bentivegna, passato alla leggenda, in modo conflittuale, per l'attentato di via Rasella (fece esplodere la bomba contro dei militari tedeschi, e da qui la rappresaglia delle Fosse Ardeatine), e Carlo Mazzantini, volontario nell'esercito di Salò, quindi combattente contro le formazioni partigiane. Ma inquadrare il tentativo di Messina nella ricostruzione degli eventi, significa limitare la portata di un'opera che è tutt'altro. A lettura finita, ne ho saputo di più rispetto a un periodo su cui tanto si è scritto, senza cancellare tante oscurità, ma il mio pensiero è corso, per analogia, al *Marat-Sade* di Weiss, il quale induce il Marchese de Sade, rinchiuso nel manicomio di Charenton, a organizzare una rappresentazione sulla persecuzione e l'assassinio di Marat. A recitare, sono gli stessi internati. Lo spettacolo è tale da coinvolgere lo stesso autore e regista Sade, che interviene contrapponendo alla fede rivoluzionaria di Marat il suo pessimismo. Perché la mia mente è corsa al *Marat-Sade*? Perché qui cerchiamo di approfondire l'angolazione letteraria, e da questa angolazione le analogie strutturali non sono poche. *C'eravamo tanto odiati* è opera di natura scenica: a due voci, anche se la voce di ciascuno si mantiene autonoma nel racconto; salvo poi fondersi, allorché Messina entra in campo in modo diretto come autore, in un duetto che valuta, sì, il passato comune nella sua prospettiva, ma trova il punto di forza in una sorta di «fusione di sangue», di paradossale amore fatto di rimorsi e di passioni ancora vive. Più che odiati, i due «attori» della tragedia si sono *equivocati*. Come in *Marat-Sade*, il lettore s'imbatte nel recinto di un reclusorio (la guerra tra fratelli), dove, come in Charenton, c'è tanta follia a trascinare in un turbine coloro che avrebbero potuto essere fratelli anche in gioventù, e non solo ora, nel tempo che allunga le sue ombre. Weiss, nella sua opera, tende a sprigionare il senso di una tragedia che la giustizia divina avrebbe potuto scongiurare. Ma è pessimista, come il suo Sade. Servendosi di una narrazione indiretta, Messina ottiene lo stesso risultato: di attualizzare un clima tragico che ci colpisce al di là delle stesse confessioni del duo protagonista. Ma, per lui, la forza che può scongiurare il sangue versato è solo la ragione degli uomini. L'*Introduzione*, a firma di

CHI E' L'AUTORE
Romano, del 1925, Carlo Mazzantini non aveva ancora diciott'anni quando, nel settembre 1943, si arruolò nell'esercito della Repubblica di Salò. Anche lui romano, Rosario Bentivegna, con il nome di battaglia di «Paolo», è stato un protagonista della Resistenza. A coordinare il racconto di queste vite «parallele» è il giornalista del «Corriere della Sera» Dino Messina. Nato a Viggiano (Potenza) nel 1954, Messina è caposervizio delle pagine culturali.

● C'ERAVAMO TANTO ODIATI, di Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini. A cura di Dino Messina, Adelphi, lire 26.000

90

Messina, ha la portata del Prologo. Ci sono dati a beneficio della conoscenza del lettore, ma ci sono anche il grido e il rimpianto di questa rappresentazione scenica: «Si sono incontrati dopo mezzo secolo, per scoprire i punti comuni di una *memoria divisa*». Abbiamo messo in corsivo quello che, per noi, è il vero titolo.

COME COMINCIA

«Io vengo da una famiglia piccolo borghese, o meglio dalla fascia bassa della media borghesia. Mio padre, Antonio, era un costruttore che si era fatto dalla gavetta nonostante non fosse andato negli studi oltre la quinta elementare. Nella famiglia materna invece erano quasi tutti professori: il nonno, Giosafat, insegnante di belle lettere nelle scuole medie, un uomo che pur avendo studiato in seminario aveva maturato una coscienza laica se non addirittura anticlericale, e due zi...».

il Resto del Carlino
LA NAZIONE

Data 30-11-1997
Pagina 22
Foglio 1

LA GUERRA DI RESISTENZA VISTA DA DUE CHE LA COMBATTERONO SU FRONTI OPPOSTI

Ti abbraccio odiatissimo nemico mio

Il gappista della bomba di via Rasella e un ragazzo della Repubblica di Salò ora si incontrano. In un libro

«C'eravamo tanto odiati», dice un libro scritto a quattro mani da Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini, per la cura di Dino Messina (Baldini e Castoldi). Non è un romanzo, è qualcosa di più e di meno. Di meno, perché racconta fatti precisi; di più perché si tratta di verità storica da cui è dipeso anche il nostro destino, su cui siamo ancora qui a dibattere e a dibatterci dopo oltre mezzo secolo.

Bentivegna è un militante comunista, all'apice della narrazione del quale sta l'episodio di via Rasella, cui seguirono le Fosse Ardeatine (e Priebke è qui tra noi). Mazzantini è dalla parte opposta, con la Repubblichina. Sarebbe come dire: prendiamo due fili, uno rosso e uno nero (col preciso valore che a questi colori si dà in politica), li distendiamo sulla mappa storica italiana dal Quaranta, anzi da prima ancora, sino a oggi, quindi li annodiamo. Il nodo eccolo in questo libro che tutti farebbero bene a leggere, se leggere vuol dire capire e fare esami di coscienza. Alla lettera, con fine discrezione, questo esame lo propone Dino Messina, che ha avuto l'idea del libro, ha scritto una prefazione e una conclusione, e mosse a suo tempo da un'intervista cui lo portò la sua professione. Messina potrebbe essere figlio rispetto a Bentivegna e a Mazzantini, che sono nati, il primo nel '22, il secondo nel '25 (ambedue a Roma). Sottolineiamo queste date perché nel nostro paese il passato ha uno strano valore, per un verso eternamente incombente, per un altro verso allontanato e cancellato alla svelta. Mentre in politica usa essere stravolto e manipolato con incallita disinvoltura, sbarrando il passo alla Storia, che si trasforma in chimera. Bentivegna e Mazzantini raccontano la loro giovinezza e la loro azione politica e militare con assoluta probità. Lo dice Messina, lo conferma il tono delle pagine, lo ripetono i fatti, alcuni dei quali noti a tutti. Ma quello che conta, e dà valore al libro, è la passione e la tenacissima memoria personale che sta dietro, per cui si deve considerare quanto i due si somiglino nel carattere e nel cuore, persino in alcune idee. La stretta di mano ideale con cui Messina chiude il libro è un grande auspicio, vero nel caso particolare, non sappiamo quanto realizzabile se trasferito nel cuore del Paese. Ma a questo punto il passato si fa presente e la storia dovrebbe cedere il passo alla politica, che non è mai buona consigliera quando si tratta di esami di coscienza.

Quanto al passato, occorre non dimenticare che i due hanno scritto libri. Bentivegna per Mursia fece nell'83 «Achtung Banditen» (quindi con Cesare De Simone «Operazione Via Rasella» per gli Editori Riuniti l'anno scorso) e Mazzantini pubblicò un romanzo, bello e raro, per Mondadori nell'86, «A cercar la bella morte», titolo da prendere alla lettera, e un saggio per Marsilio sulla stessa materia, «I balilla andarono a Salò», con un sottotitolo eloquente: «L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia» ('95). La qualità della scrittura è preziosa alla testimonianza in sede storica e politica, ma diviene sostegno di verità in sede poetica: e Mazzantini, lui in particolare, è autentico narratore con intima vena di poesia, la quale alza la verità a valore ben più che cronistico e storico. Si ritrà che i fatti restano fatti. Ma che cosa ne rimane quando il tempo sia passato? E la storia sino a che punto può accertarli e chiarirli?...

Lo si tocca con mano nelle due parti del libro, circa cento pagine per Mazzantini, che già negli altri libri aveva raccontato quasi tutto, e ben più di cento per Bentivegna. Si tratta di narrazione, di non spenta passione, di scrupolo di intelligenza e di testimonianza: di scrittura «abennata» come avrebbe detto Serra, esperto in esami di coscienza. Ma tutto sembra per noi svanire nella polvere del passato, anche se sappiamo che ogni episodio è concretamente accaduto. Nel romanzo di Mazzantini invece i fatti rimangono anche se sono inventati (ma non lo sono) e la loro verità resta dentro di noi. Dice un personaggio di Mazzantini nel romanzo: «Tu sei un'ombra! Un fantasma! Noi siamo gli spettri di qualcosa che non è stato: una traccia scolorita su una pagina cancellata!» Più in là: «Noi volevamo morire! Non volevamo sopravvivere alla fine del mondo che ci aveva prodotti!»

Questo sentimento, e altri, sfuggono alla storia fatalmente; e da qui più cose si possono spiegare. D'altro canto, nessuno storico ci ha detto più dei racconti di Fenoglio sulla lotta partigiana; mentre resta ben poco di narrativa sulla prima e sulla seconda guerra mondiale. Ciò che non toglie nulla, per carità, al valore e alla necessità di queste testimonianze, non fosse che per quella stretta di mano finale, rara nel nostro costume civile. Ma un altro passo il lettore si aspetta, quello che Mazzantini ha già fatto. Poiché solo così la verità vera viene fuori e può restare dentro di noi per cambiarci, mostrando quanto il vissuto si sia trasformato pur restando tale.



sinistra, una sfilata delle Brigate Nere a Milano

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL GIORNO

Data 30-11-1997
Pagina 22
Foglio 1

LA GUERRA DI RESISTENZA VISTA DA DUE CHE LA COMBATTERONO SU FRONTI OPPOSTI

Ti abbraccio odiatissimo nemico mio

Il gappista della bomba di via Rasella e un ragazzo della Repubblica di Salò ora si incontrano. In un libro

Claudio Marabini

«C'eravamo tanto odiati», dice un libro scritto a quattro mani da Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini, per la cura di Dino Messina (Baldini e Castoldi). Non è un romanzo, è qualcosa di più e di meno. Di meno, perché racconta fatti precisi; di più perché si tratta di verità storica da cui è dipeso anche il nostro destino, su cui siamo ancora qui a dibattere e a dibatterci dopo oltre mezzo secolo.

Bentivegna è un militante comunista, all'apice della narrazione del quale sta l'episodio di via Rasella, cui seguirono le Fosse Ardeatine (e Priebke è qui tra noi). Mazzantini è dalla parte opposta, con la Repubblichina. Sarebbe come dire: prendiamo due fili, uno rosso e uno nero (col preciso valore che a questi colori si dà in politica), li distendiamo sulla mappa storica italiana dal Quaranta, anzi da prima ancora, sino a oggi, quindi li annodiamo. Il nodo eccolo in questo libro che tutti farebbero bene a leggere, se leggere vuol dire capire a fare esami di coscienza. Alla lettera, con fine discrezione, questo esame lo propone Dino Messina, che ha avuto l'idea del libro, ha scritto una prefazione e una conclusione, e mosse a suo tempo da un'intervista cui lo portò la sua professione. Messina potrebbe essere figlio rispetto a Bentivegna e a Mazzantini, che sono nati, il primo nel '22, il secondo nel '25 (ambedue a Roma). Sottolineiamo queste date perché nel nostro paese il passato ha uno strano valore, per un verso eternamente incombente, per un altro verso allontanato e cancellato alla svelta. Mentre in politica usa essere stravolto e manipolato con incallita disinvoltura, sbarrando il passo alla Storia, che si trasforma in chimera. Bentivegna e Mazzantini raccontano la loro giovinezza e la loro azione politica e militare con assoluta probità. Lo dice Messina, lo conferma il tono delle pagine, lo ripetono i fatti, alcuni dei quali noti a tutti. Ma quello che conta, e dà valore al libro, è la passione e la tenacissima memoria personale che sta dietro, per cui si deve considerare quanto i due si somiglino nel carattere e nel cuore, persino in alcune idee. La stretta di mano ideale con cui Messina chiude il libro è un grande auspicio, vero nel caso particolare, non sappiamo quanto realizzabile se trasferito nel cuore del Paese. Ma a questo punto il passato si fa presente e la storia dovrebbe cedere il passo alla politica, che non è mai buona consigliera quando si tratta di esami di coscienza.

Quanto al passato, occorre non dimenticare che i due hanno scritto libri. Bentivegna per Mursia fece nell'83 «Achtung Banditen» (quindi con Cesare De Simone «Operazione Via Rasella» per gli Editori Riuniti l'anno scorso) e Mazzantini pubblicò un romanzo, bello e raro, per Mondadori nell'86, «A cercar la bella morte», titolo da prendere alla lettera, e un saggio per Marsilio sulla stessa materia, «I balilla andarono a Salò», con un sottotitolo eloquente: «L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia» ('95). La qualità della scrittura è preziosa alla testimonianza in sede storica e politica, ma diviene sostegno di verità in sede poetica: e Mazzantini, lui in particolare, è autentico narratore con intima vena di poesia, la quale alza la verità a valore ben più che cronistico e storico. Si dirà che i fatti restano fatti. Ma che cosa ne rimane quando il tempo sia passato? E la storia sino a che punto può accertarli e chiarirli?...

Lo si tocca con mano nelle due parti del libro, circa cento pagine per Mazzantini, che già negli altri libri aveva raccontato quasi tutto, e ben più di cento per Bentivegna. Si tratta di narrazione, di non spenta passione, di scrupolo di intelligenza e di testimonianza: di scrittura «bennata», come avrebbe detto Serra, esperto in esami di coscienza. Ma tutto sembra per noi svanire nella polvere del passato, anche se sappiamo che ogni episodio è concretamente accaduto. Nel romanzo di Mazzantini invece i fatti rimangono anche se sono inventati (ma non lo sono) e la loro verità resta dentro di noi. Dice un personaggio di Mazzantini nel romanzo: «Tu sei un'ombra! Un fantasma! Noi siamo gli spettri di qualcosa che non è stato: una traccia scolorita su una pagina cancellata!» Più in là: «Noi volevamo morire! Non volevamo sopravvivere alla fine del mondo che ci aveva prodotti!»

Questo sentimento, e altri, sfuggono alla storia fatalmente; e da qui più cose si possono spiegare. D'altro canto, nessuno storico ci ha detto più dei racconti di Fenoglio sulla lotta partigiana; mentre resta ben poco di narrativa sulla prima e sulla seconda guerra mondiale. Ciò che non toglie nulla, per carità, al valore e alla necessità di queste testimonianze, non fosse che per quella stretta di mano finale, rara nel nostro costume civile. Ma un altro passo il lettore si aspetta, quello che Mazzantini ha già fatto. Poiché solo così la verità vera viene fuori e può restare dentro di noi per cambiarci, mostrando quanto il vissuto si sia trasformato pur restando tale.



Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL GIORNO

Data 30-11-1997
Pagina 22
Foglio 2

Quando la storia divide i popoli

Arrigo Petacco

Tempo fa, per meglio chiarire cosa accadde nell'animo di molti giovani dopo lo sconquasso provocato dall'armistizio dell'8 Settembre, raccontavo su queste pagine di due «ragazzi del '43» e delle loro vicende. Uno si chiamava Carlo Lizzani, l'altro Paolo Fulchignoni ed erano destinati entrambi a diventare importanti registi. Ma allora, in quei giorni convulsi in cui maturava la guerra civile, essi erano soltanto due studenti ventenni sperduti fra le rovine morali e materiali di una patria in dissoluzione. I due si incontrarono in un via di Roma e commentarono insieme, con amarezza, gli ultimi avvenimenti: la resa incondizionata, la fuga del re, la disgregazione dell'esercito, la patria invasa da due eserciti stranieri... «E' una vergogna» disse uno. «Un disonore» ribatté l'altro. «Non si può rimanere impotenti». «Bisogna fare qualcosa». «Io ho deciso: vado» concluse uno. «Vado anch'io» approvò l'altro. Poi si abbracciarono, convinti di pensarla nella stessa maniera, e andarono... Lizzani nei partigiani, Fulchignoni in un reparto della X Mas.

Ci ho sempre questo episodio emblematico quando polemizzo con certi intellettuali progressisti e presuntuosi che ancora dividono fra «buoni» e «cattivi» i ragazzi del '43 che in quei giorni lontani e confusi furono costretti a compiere sulla propria pelle una scelta che a molti costò la vita e ad altri (quelli che optarono per la camicia nera) un marchio d'infamia che ancora non si è del tutto cancellato. Ed ho spesso almanaccato sull'idea di mettere di fronte l'ex partigiano e l'ex repubblichino per invitarli a una confessione sincera. E anche per capire le motivazioni che li spinsero a compiere quella scelta decisiva e rischiosa in un momento in cui non esistevano garantismi, né intellettuali pronti a formare appelli per la scarcerazione, bensì rappresaglie sanguinose, deportazioni, fucilazioni, torture...

Non ho mai realizzato questo intrigante progetto, ma ci ha pensato Dino Messina, un giovane e curioso giornalista avvezzo a trattare anche la storia («C'eravamo tanto odiati», Baldini e Castoldi editore). Nel suo libro, Messina ha messo di fronte due «ragazzi del '43» di notevole spessore: Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna. Il primo, docente universitario, redattore dell'Enciclopedia italiana e autore di saggi e di romanzi, si era arruolato a diciotto anni in un battaglione di camicie nere e ha vissuto fino all'ultimo giorno l'avventura di Salò (notevole la sua testimonianza sulle ultime ore della Rsi) ed è scampato fortunosamente alla fucilazione. Il secondo, specialista in Medicina del lavoro, ha partecipato ventenne alla lotta partigiana in Italia e in Jugoslavia e, più tardi, alla resistenza contro il governo dei colonnelli in Grecia. Egli è anche il giovane che, travestito da spazzino, fece esplodere la bomba dell'attentato di via Rasella che provocò la sanguinosa rappresaglia tedesca.

Merito principale di Dino Messina è di avere fatto incontrare questi due ex nemici (che, cinquant'anni fa si sarebbero sparati a vista) e di averli indotti a discutere civilmente delle ragioni comuni e delle differenze ancora inconciliabili. Ne è uscito un libro interessante e di gradevole lettura in cui il lettore potrà trovare obiettivamente esposte le ragioni dell'una e dell'altra parte e farsene un giudizio. Ma che ha anche consentito a due ex nemici di conoscersi, di capirsi e, soprattutto, di rispettarsi.



Una giovane partigiana festeggia la liberazione di Roma a piazza Venezia. A sinistra, una sfilata delle Brigate Nere a Milano

94

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

IL FOGLIO

Data 12-11-1997
Pagina 2
Foglio 1

Fascismi

Le debolezze mussoliniane di Shaw, il conflitto d'interessi ai tempi di Volpi

Gaetano Salvemini - George Bernard Shaw
POLEMICA SUL FASCISMO
Idenzione, 160 pp. – 14.000 lire

Paradossi. Sembra una polemica sul socialismo e sul liberalismo, quella che si svolge in Inghilterra tra un esule italiano che fino al delitto Matteotti non comprese a pieno, sottovalutandolo, il fenomeno fascista e un premio Nobel per la letteratura con il gusto della provocazione intellettuale. Eppure si parla di fascismo e di totalitarismo. Nel 1927 su un giornale londinese liberale compare un articolo di George Bernard Shaw in difesa del regime di Benito Mussolini. La reazione del segretario dell'Internazionale socialista, Friedrich Adler, offre al commediografo inglese l'opportunità di sferrare altri attacchi al sistema parlamentare e capitalistico col pretesto di difendere il regime mussoliniano. "La sola differenza visibile fra l'oligarchia britannica e il dittatore italiano è che quella dà un calcio ai diritti costituzionali per assicurare il predominio della propria classe, mentre questo lo fa per ottenere che i servizi pubblici siano condotti con diligenza per il bene del pubblico". A questo punto, sul Manchester Guardian, interviene Salvemini che accusa Shaw di ignorare la situazione italiana e di volere "una rivoluzione comunista o un colpo di Stato fascista" purché si spazzi via "il cadavere putrefatto della libertà". Smonta una a una, come scrive Gaetano Quagliariello nel saggio introduttivo, le tesi di Shaw. "Il programma del Duce - scrive Shaw - va nella direzione del socialismo più avanti di quanto il Labour party inglese oserebbe fare se andasse al potere". La morale, nota Salvemini, è che un socialista fabiano come l'irlandese con forti inclinazioni da "compagno di strada" non poteva che vedere di buon occhio un regime che si proponeva di indebolire il capitalismo e il sistema rappresentativo.

Rosario Bentivegna - Carlo Mazzantini
C'ERAVAMO TANTO ODIATI
Baldini & Castoldi, 291 pp. – 28.000 lire

Un confronto impari, quello tra Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini: il primo partigiano comunista nelle file della resistenza romana all'indomani della caduta del fascismo, l'altro volontario nei ranghi dell'esercito di Salò. Un confronto impari perché Bentivegna è un ex partigiano rosso rimasto comunista, mentre Mazzantini da ex fascista è diventato un democratico convinto. Così, il comunista resta sicuro delle proprie ragioni e accondiscende alle motivazioni dell'altro, che indossa i panni dello sconfitto, con la tranquilla benevolenza di chi non è disposto a mettere in discussione nulla delle proprie idee. Invece questo strano duello si presterebbe a una rievocazione più radicale di un tempo ormai remoto. Le vite parallele del partigiano e del ragazzo di Salò, nel volume curato da Dino Messina, s'intrecciano in un fitto dialogo di date e fatti, di battute ed epistolari. Entrambi appartenenti alla buona borghesia romana, quasi coetanei. Bentivegna, classe '22, fu il ragazzo che, travestito da spazzino il 23 marzo 1944 fece esplodere in via Rasella il carrettino carico di tritolo mentre passava una compagnia del reggimento Bozen. Mazzantini, classe '25, fu uno dei non molti giovani centromeridionali che presero la strada del nord per aderire alla Rsi. Il libro cerca di dar corpo alle voci di entrambi i contendenti, mostrando come le loro scelte, apparentemente opposte, nascano da motivazioni non così lontane. Uno combatté per scacciare i tedeschi invasori, l'altro per difendere l'onore, per porre rimedio a un cambio repentino di alleanza considerato un'infamia.

Sergio Romano
GIUSEPPE VOLPI
Marsilio, 255 pp. – 16.000 lire

"L'industriale in politica è sempre stato la regola, piuttosto che l'eccezione nella vita nazionale", scrive l'autore nella prefazione alla ristampa di questa biografia, ricordando anche come il conflitto d'interessi non sia una novità dei giorni nostri. Imprenditore, ministro, patron della Biennale di Venezia e presidente di Confindustria, Giuseppe Volpi è, secondo Sergio Romano, un nitido esempio di tale intreccio, oltre che un personaggio di prima grandezza nell'Italia della prima metà del secolo. Membro del cda Comit e sospetto quindi di essere uomo delle banche tedesche, Volpi tresca con Giovanni Giolitti e, giocando sulla rivalità tra le grandi potenze, si apre come imprenditore le porte dei Balcani, dove compie quell'apprendistato che gli consentirà, più tardi, di dar vita al polo industriale di porto Marghera. Discreto protagonista degli accordi di pace tra Italia e Impero Ottomano dopo la guerra per la Libia, a lui si rivolgeranno sia Giolitti che Benito Mussolini per affidargli l'incarico di governatore della nuova colonia. Avvicinatosi al fascismo, ministro delle Finanze dal '25 al '28, Volpi mette al servizio del regime la credibilità internazionale acquisita come imprenditore. Difende il cambio della lira ("quota 90") e si adopera nel frattempo per cercare, a dispetto delle crescenti antipatie per il fascismo, capitali stranieri (soprattutto anglosassoni) per le sue aziende. La sua attività in favore delle imprese nazionali, incalzate dalla concorrenza (tedesca innanzitutto) e asservite dal fascismo, prosegue, anche durante la guerra, con la presidenza di Confindustria. Bisognoso di consenso anche nella sua Venezia, trasforma la città lagunare in una sorta di capitale del cinema d'autore e fa della Biennale un grande palcoscenico della più sofisticata mondanità cosmopolita. Anche se la fine del regime corrispose all'eclissi della sua stella, per Romano, Volpi incarna una tipicità del modo di essere potere in Italia che non conosce soluzione di continuità dal Duce a oggi.

95

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

d.i.a.r.i.o SUPPL. DE L'UNITA'

Data 12-11-1997
Pagina 69/71
Foglio 1

Elogio della libertà Mazzantini & Bentivegna: faccia a faccia tra due vecchi nemici

Rosario Bentivegna, Carlo Mazzantini
C'ERAVAMO TANTO ODIATI
A cura di Dino Messina, Baldini & Castoldi, pp. 292, 28.000 lire

Quando la radio, la sera del 25 luglio 1943, alle 22.45, iniziò il più celebre comunicato della sua storia, annunciando la decisione di «Sua Maestà il Re Imperatore», gli italiani capirono subito che era capitato qualcosa di grosso a causa del ripristinato uso del «lei». Il fascismo era davvero caduto. Carlo Mazzantini, romano, classe 1925, non ancora diciottenne, fascista in buonissima fede, vide quella sera crollare il suo idolo. Non solo. Vide anche suo padre, mentre la gente scendeva festosa nelle strade, impallidire improvvisamente senza nulla fare e senza nulla dire per difendere il duce. Fu quello il «suicidio del padre», di un padre peraltro ammiratissimo: una sorta di trauma adolescenziale, parallelo all'odio, subito insorto, e moltiplicato dal silenzio del padre, per i «traditori», per i «voltagabbana», per tutti quelli che, sino a non molto tempo prima, avevano esaltato entusiasticamente il regime e che ora, senza assumersi alcuna responsabilità, senza effettuare alcuna autocritica, scendevano rumorosamente in piazza. Fu così che Mazzantini si inserì in un'avventura che lo portò ad addestrarsi con i «camerati germanici» e a condurre quel che restava della guerra «dalla parte sbagliata», come ora riconosce. E purtuttavia dalla parte, orgogliosamente rivendicata, dell'«onore». Mazzantini ritiene cioè necessario che una parte degli italiani, pur dentro una sanguinosa guerra civile, combattesse per la libertà (i partigiani), e che un'altra parte, a costo di diventare in seguito un capro espiatorio, combattesse per l'onore (i fascisti repubblichini). Rosario Bentivegna, romano, classe 1922, ventunenne, patriota e insieme comunista (inizialmente di orientamento trockista), brillante studente di medicina, diventato antifascista dopo un'adolescenziale adesione al fascismo (durata sino al 1937), quella sera stessa scese in strada con moltissimi romani inneggiando alla riagguantata libertà e alla agognata fine della guerra. Fu così che Bentivegna, indignato come Mazzantini per la successiva fuga del re, ma determinato, come italiano e come antifascista, a liberare Roma e l'Italia dai nazisti e dai collaborazionisti fascisti, combatté con i Gap lungo i 271 giorni dell'occupazione tedesca. Partecipando all'attentato di Via Rasella. Venendo a sapere, quasi ogni giorno, di molti amici e compagni morti sotto le torture a via Tasso, fucilati, deportati. Trucidati alle Fosse Ardeatine. Altissimo, del resto, fu, in soli nove mesi, il numero dei caduti della Resistenza romana. Oltre 1.200 sui 6.200 partigiani combattenti riconosciuti dalla competente commissione della Presidenza del Consiglio: senza contare gli invalidi, senza contare i deportati.

Ora Mazzantini, diventato scrittore, e Bentivegna, diventato specialista in medicina del lavoro, insieme, raccontando le loro vicende (nel contempo eccezionali ed esemplari) dentro quella di guerra di liberazione che ebbe indubbiamente risvolti e intensità da guerra civile, hanno scritto un libro emozionante e bellissimo. Un libro importante. E non soltanto perché ha risposto all'invito del presidente della Camera Violante, effettuato nel maggio del 1996, dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo, «a riflettere sui vinti di ieri». Ma anche perché, al di là delle condizioni di ceto (piccolo borghese Mazzantini, borghese Bentivegna), al di là dell'età anagrafica dei due protagonisti (tre anni di differenza), consente di entrare, da una porta non secondaria, nelle motivazioni che condussero alla genesi degli schieramenti. Non importa se Mazzantini è più attento alle psicologie individuali e Bentivegna è più attento allo sfondo politico e storico. È sono proprio, come nel libro di Lucien Febvre pubblicato la scorsa primavera da Donzelli, i concetti di «onore» e di «patria» ad emergere. Per Mazzantini, infatti, l'«onore», pur generato dal nazionalismo, è diventato ossessivamente centrale, tanto da trasformarsi in lealistica dedizione feudale. Passano in secondo piano l'occupazione tedesca e la stessa idea di patria. Un uomo, e anche un popolo - e qui scatta l'intransigenza giovanilistica arroventata dal silenzio del padre -, parrebbero dover essere soprattutto fedeli a se stessi e al proprio eterno ieri. È questo un sentimento «aristocratico». Bentivegna, invece, pur comunista e internazionalista di formazione, pone in primo piano la patria, connaturata all'indipendenza, tanto da rivendicare in funzione antitedesca persino la propria infantile esperienza di balilla. È questo un sentimento «nazionale». I due vecchi nemici, tuttavia, ora sanno che la libertà e la tolleranza, valori talvolta disattesi di quest'ultima metà del secolo, eppure mai soffocati, hanno riavvicinato ciò che fu diviso. I sentimenti di appartenenza dei Mazzantini e dei Bentivegna.

BRUNO BONGIOVANNI

96

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

BALDINI & CASTOLDI

CORRIERE DELLA SERA
ed. Roma

Data 02-12-97
Pagina 54
Foglio 1

APPUNTAMENTI

● **La Geografia nella società e nella scuola dell'Italia del 2000:** un convegno organizzato dall'Associazione italiana insegnanti di geografia oggi alle 15 alla **Residenza di Ripetta**, via di Ripetta 231. Intervengono il ministro Luigi Berlinguer e i professori Pellegrini, De Vecchis, Vallega, Sofri, Zanetto. Tel. 322.57.51.

● **C'eravamo tanto odiati:** il libro di **Carlo Mazzantini** e **Rosario Bentivegna**, edito da Baldini & Castoldi, sarà presentato oggi alle 18 da **Dino Messina** alla libreria **Via di Ripetta**, in via di Ripetta 239.

● **Gerusalemme, luoghi santi e comunità religiose nella politica internazionale:** un dibattito cui partecipa il cardinale **Achille Silvestrini** oggi alle 16.30 presso il Salone d'onore di Palazzo de' Carolis, ingresso via Lata 3, telefoo 678.11.48.

● **Vedute di Roma.** Dai dipinti **della biblioteca apostolica vaticana:** il volume di Giovanni Morello e Pierluigi Silvan, edito da Electa, sarà presentato oggi alle ore 17.30 presso la **Sala dei Cento giorni alla Cancelleria**, piazza della Cancelleria 1.

● **Didattica dell'educazione di diritti dell'infanzia:** un corso di aggiornamento per insegnanti che avrà luogo oggi alle 16 nella sede del comitato italiano **Unicef**, via Torino 96. Tel. 47.80.92.36.

● **Le antichità dell'Isola di Meroe:** rare immagini fotografiche dei principali siti archeologici del Sudan riprese nel corso di una missione di studio organizzata dalla cattedra di Antichità nubiane della Sapienza. In mostra fino a sabato presso **Palazzo Barberini** in via IV Fontane. Dalle ore 9 alle ore 18.

● **Pesca e pescatori nell'antichità:** il libro, a cura di Angela Donati e Paolo Pasini, edito da Leonardo Arte, sarà presentato domani alle 17.30 a **Palazzo Altemps**, Sala dei Papi, via dei Gigli d'oro 21.

● **Le donne fanno paura:** il libro di **Chiara Valentini**, edito da il Saggiatore, sarà lo spunto per un dibattito oggi alle 18 presso l'associazione **Civita**, piazza Venezia 11, tel. 699.11.91. Partecipano Livia Turco, Dacia Maraini, Giovanna Zincone, Maria Latella.

● **Tartarughe marine ad Akyatan-Turchia. L'ultima spiaggia:** un seminario per presentare i risultati della ricerca condotta sulle coste della Turchia da Chelon, il programma di studi per la conservazione delle tartarughe marine. Oggi alle 15 nella sede dell'università **Roma Tre**, viale Guglielmo Marconi 446, tel. 812.53.01.

● **Grazia Deledda:** nel settantesimo anniversario dell'assegnazione del Nobel alla scrittrice sarda oggi alle 18 nella **Sala dell'Anica**, viale Regina Margherita 286, sarà proiettato il film **Cenere** interpretato dalla Duse. Seguirà un dibattito su **Grazia Deledda nel cinema e nella letteratura**. A cura dell'associazione dei Sardi Il Gremio, tel. 69.94.41.718.

● **Astrologia:** l'astrologa **Horus** presenta il suo ultimo libro (con dischetto per il calcolo dei tempi di nascita dal 1900 al 2020) oggi alle 20.30 presso la libreria **Agià**, via di Panico 13.

● **Serafino Sabatino Quartetto:** un concerto jazz domani alle 21 presso la libreria **Bibli**, via dei Fienaroli 28, tel. 58.84.097. Lire 17.000.

● **India. Cinquant'anni di indipendenza:** un convegno internazionale presso il **Museo nazionale d'Arte orientale**, via Merulana 248 fino a giovedì. Tel. 48.74.273. Oggi dalle 9 alle 18 il tema **Società e identità**.

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Il Messaggero

Data 02-12-97
Pagina 37
Foglio 1

APPUNTAMENTI

Vedute di Roma - Presentazione del libro di Giovanni Morello, edizione Electa. Studio dei cicli pittorici di alcuni degli ambienti più noti in Vaticano. Presiede l'incontro Don Raffaele Farina, prefetto della Biblioteca Apostolica. Sala dei Cento Giorni alla Cancelleria, Piazza della Cancelleria, 1 h.17.30.

Le donne fanno paura - Presentazione del libro di Chiara Valentini, edizione Il Saggiatore. Oltre all'autrice, intervengono Dacia Maraini, Livia Turco, Maria Latella, Giovanna Zincone, coordina Anna Maria Mori. Associazione Civita, Palazzo Venezia, 11 h.18. Info: 6991191.

C'eravamo tanto odiati - Presentazione del libro omonimo di Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini edito da Baldini & Castoldi. Oltre agli autori sarà presente Dino Messina. Libreria Ripetta, Via Ripetta, 229 h.18.

L'immagine fotografica. Per una nuova estetica della fotografia - Presentazione del libro di Viviana Gravaro, Edizioni Mimesis. Si parlerà della differenza tra il fotogiornalismo e la fotografia come arte contemporanea. Intervengono Carolyn Cristov Bakargiev, Massimo Ilardi e Antonio Pezzuto. Sala 1, Piazza di Porta S. Giovanni, 10 h.18. Info: 7008691.

Settimana del disagio psichico - Nell'ambito della settimana di mostre, conferenze, proiezioni, dibattiti è in programma la presentazione del libro "Oltre le mura del silenzio", saggio sulla follia manicomiale di Luigi Onnis. Sarà presente, oltre all'autore, Walter Galluzzo. Info: 4455246

Faust e le sue storie - Seconda giornata di studio a cura del Goethe Institut. La genesi del mito, il rapporto con Goethe e l'attualità della leggenda. Intervengono, tra gli altri, M. Freschi, H. Koopmann, G. Manacorda, A. Landolfi. Goethe Institut, Via Savoia 15 h.10-19. Info: 8440051.

Roma e il Giubileo del 2000 - Ciclo di incontri per illustrare le origini e i percorsi che hanno portato al Giubileo del 2000: la storia dei papi, dei pellegrinaggi, delle assoluzioni Via dei Giubbonari, 38 h.21. Info: 68803897.

Perché punire? - Questo è il titolo di un convegno sulla giustizia. Prevenzione della pena e colpevolezza, fisiologia e patologia del processo penale, ergastolo, indulto e grazia sono alcuni degli argomenti trattati. Intervengono, tra gli altri, Mario Cicala, consigliere di Cassazione, Mauro Ronco, ordinario di diritto penale. Centro Ideazione, Piazza S. Andrea della Valle, 6 h.16. Info: 68135132.

Un camion di tecnologia - Fa tappa a Roma durante il suo giro per l'Italia un autotreno organizzato dall'Italtel che contiene tecnologie e apparecchiature per la conoscenza e l'utilizzo della tv digitale. Centro Commerciale La Romanina, Via E. Ferri, 8 h.10-19.



Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

BARDINE & CASTOLDI

98 Pag. 31

IL TEMPO

Data 02-12-97
Pagina 33
Foglio 1

GIRO IN CITTÀ

a cura di CLAUDIO MONTEVERDI

MOSTRE

● PIETRO DA CORTONA — Evento culturale di questo fine anno, una mostra, anzi una serie di mostre dedicate a Pietro da Cortona in occasione del quarto centenario della nascita. A **Palazzo Venezia** la splendida rassegna monografica che propone un centinaio di dipinti del protagonista del Barocco romano. In contemporanea, all'**Accademia** di San **Luca** e alla **Calcografia** sono esposte opere grafiche dell'artista toscano. Le tre rassegne resteranno aperte sino al 10 febbraio. A Palazzo Venezia orario 10-20, ingresso lire 14000. Tel. 69994308. Biglietto elettronico al 147/882211 (costo di uno scatto da tutta Italia). Per le altre due mostre orario 10-19. Ingresso 6000, 4000 per chi ha già il biglietto di Palazzo Venezia. E le iniziative cortonesi si sono arricchite della mostra «Il meccanismo della forma», ricerche sulla tecnica pittorica, allestita nella **Pinacoteca capitolina** in Campidoglio, 9-19, chiusa il lunedì. Per l'ingresso è valido il biglietto per i Musei Capitolini. Lire 10000, ridotto 5000. Sino all'8 febbraio.

● **MATISSE** — Grande appuntamento con l'artista francese nelle sale dei **Musei Capitolini**. Una raccolta di oltre duecento dipinti, incisioni e disegni del pittore transalpino in mostra sino al 20 gennaio. Tutti i giorni dalle 9 alle 19. Lunedì ingresso solo su prenotazione (tel. 147/882211). Venerdì e sabato sino alle 22. Biglietto lire 14000. Ridotti e gruppi 10000. Scuole 8000. Biglietto elettronico al 147/882211 (costo di uno scatto da tutta Italia). Tel. 39387297.

● **DAVIS** — Al **Palazzo delle Esposizioni**, via Nazionale 194, in mostra cinquanta opere di Stuart Davis, considerato il maggior pittore del modernismo americano prima dell'astrattismo. Orario 10-21 (chiuso il martedì). Ingresso cumulativo lire 12000, studenti e anziani 6000. Sino al 12 gennaio. Informazioni ai numeri 4745903 o 4870776.

● **KLEIN** — «New York 1954-1955» è il titolo della personale dedicata a William Klein, pittore, fotografo, cineasta e grafico newyorkese. **Palazzo delle Esposizioni**, via Nazionale 194. Orario 10-21, chiusa il martedì. Ingresso cumulativo lire 12000, studenti e anziani 6000. Fino al 12 gennaio.

● **VOLTI D'EGITTO** — Presso la Fondazione Memmo, a **Palazzo Ruspoli** in via del Corso 418, mostra «Fayum, misteriosi volti d'Egitto». Orario 9.30-19.30, sabato 9.30-20.30. Lire 12000, ridotti 8000. Tel. 6874704. Sino al 15 febbraio.

● **SPETTACOLI ROMANI** — La storia degli spettacoli a Roma con documenti, costumi e disegni di scena all'**Acquario Romano**, piazza Manfredo Fanti 47, tel. 36003788. Biglietto lire 10000. Orario 9-19, chiuso il lunedì. Sino al 20 gennaio.

● **DUCHAMP** — Personale di Marcel Duchamp, l'artista portabandiera del movimento dada e surrealista. 170 opere che fanno parte della donazione di Arturo Schwarz, che ha curato la selezione della mostra. Alla **Galleria nazionale d'arte moderna**, viale delle Belle Arti 231. 9-19, festivi 9-17. Fino al 1 febbraio. Tel. 322981.

● **INCISIONI SPAGNOLE** — Presso la galleria **Cervantes**, piazza Navona 91, l'Accademia di Spagna ha organizzato, in collaborazione con il museo del Grabado espanol contemporaneo di Marbella, una mostra dal titolo «Da Picasso ai nostri giorni, grandi maestri dell'incisione spagnola contemporanea» con opere di Picasso, Dalì, Tàpies, Mirò. Inaugurazione oggi alle 19. Ore 16-20, chiusa il lunedì. Sino all'11 gennaio.

● **SPAGNA E ROMA** — Un secolo di archeologia romana in Spagna attraverso incisioni del Settecento e Ottocento. Presso l'**Accademia di Spagna**, in piazza San Pietro in Montorio 3. Ore 16-20, chiusa il lunedì. Sino al 15 dicembre.

GALLERIE

● **PINCHERLE** — Alla galleria **Incontro d'arte**, via del Vantaggio 17/a, personale in memoria di Adriana Pincherle Moravia. Nel catalogo un ricordo dell'artista da parte di Dacia Maraini. 10.30-13, 16.30-20, chiusa il lunedì e martedì mattina e i festivi. Ultimo giorno. Tel. 3612267.

● CESSELON — Alla **Torretta di Ponte Milvio**, piazzale omonimo, personale di Alessandra Cesselon dal titolo «Il mondo di Proserpina». Esposti acquerelli, ex libris e tempere. 10-13, 16-19, tutti i giorni. Sino a domani.

● **GUERRA** — Nei sotterranei ristrutturati di **Palazzo Valentini**, via IV Novembre 119/a, personale di Gino Guerra dal titolo «Icone cosmiche 1993-1997». Sino al 31 dicembre. Ore 10-19.

● **RUDIGER** — Mostra di Bernhard Rudiger presso la galleria **Arte in scena**, in via Adda 21. Sino al 19 dicembre. 16-20 dal lunedì al venerdì. Tel. 85300976.

● **DAVENPORT** — Nei locali dell'associazione culturale **Valentina Moncada**, via Margutta 54, prima mostra personale in Italia di Ian Davenport, giovane pittore inglese. 16-20 dal lunedì al venerdì. La mattina solo su appuntamento. Fino al 19 dicembre. Tel. 3207556.

● **DI BIASE** — Presso la galleria **La tartaruga**, via Sistina 85/a, personale di Vincenzo Di Biase dal titolo «I colori dell'infanzia». 10-13, 16.30-19.30, chiusa la domenica pomeriggio e il lunedì mattina. Ultimo giorno. Tel. 6788956.

● **MELOTTI** — Nei locali della galleria **Studio Casoli**, via della Vetrina 21, in collaborazione con l'Archivio Melotti, personale dello scultore Fausto Melotti. 10-13, 16.30-20. Sino a metà gennaio. Tel. 68892700.

● **D'AFFRONTO** — Presso la galleria **UnoPiùUno**, lungotevere dei Fiorentini 3, mostra fotografica di Massimiliano D'Affronto in collaborazione con il centro fotografico Blow up. 9.30-20 esclusi festivi e lunedì mattina. Tel. 6875070.

● **SANLEON** — Alla galleria **De Crescenzo e Viesti**, via del Corso 42, personale dell'artista spagnolo José Sanleon. 10-13, 16-20, chiusa i festivi e lunedì mattina. Sabato pomeriggio solo per appuntamento. Fino al 6 dicembre. Tel. 36002414.

● **BAILEY** — A **Il gabbiano**, via della Frezza 51, bricchi e vasi dipinti da William Bailey. 10-13, 16.30-19.30, chiusa festivi e lunedì. Fino al 31 dicembre. Tel. 3227049.

● **SCOPPA** — Nei locali della libreria **Ramo Croce**, corso Vittorio Emanuele 156, personale dell'artista Carla Scoppa. Sino al 15 dicembre. Tel. 68802269 o 68802630.

INCONTRI

● **MAGIA A OVEST** — Stasera alle 18, presso la libreria Mel Book Store, via Nazionale 254, verrà presentato il libro «Il mago dell'occidente» di Giuliana Berlinguer (ed. Giunti). Interverranno, oltre all'autrice, Tullio De Mauro, Giuseppe Pittau e Walter Veltroni. Coordinerà Raffele Crovi.

● **ODIO E RICORDI** — Oggi alle 16 alla **libreria Ripetta**, via di Ri-

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

BALDINI & CASTOLDI

99

IL TEMPO

Data 02-12-97
Pagina 33
Foglio 2

petta 239, presentazione del libro «C'eravamo tanto odiati» di Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna (ed. Baldini e Castoldi). Introduce Dino Messina, presenti gli autori.

- **DONNE E PAURA** — Nella sede dell'associazione **Civita**, piazza Venezia 11, oggi alle 18 presentazione del libro «Le donne fanno paura» di Chiara Valentini (ed. il Saggiatore). Sarà presente l'autrice, interverranno Maria Latella, Dacia Maraini, Livia Turco e Giovanna Zincone. Coordina Anna Maria Mori. Tel. 6991191.
- **VEDUTE** — Oggi alle 17.30 presso la **Sala dei Cento giorni alla Cancelleria**, piazza della Cancelleria 1, presentazione del volume «Vedute di Roma, dai dipinti della Biblioteca apostolica vaticana» di Giovanni Morello e Pierluigi Silvan (ed. Electa). Presiederà l'incontro don Raffaele Farina, prefetto della Biblioteca vaticana.
- **BIBLIOTECHE COMUNALI** — È in corso di svolgimento la manifestazione «Una tribù che parla, voci e immagini dalla metropoli giovanile» che vede coinvolte **nove biblioteche comunali**. Informazioni al 67102831. Nell'ambito dell'iniziativa, oggi alle 17 presso la **Biblioteca centro culturale**, via Mozart 45, incontro con Tiziano Scarpa per la promozione alla lettura «Voltar pagina, scrittori in biblioteca». Tel. 4063557 o 40800430.
- **CARAVAGGIO** — Nell'ambito dell'iniziativa «Da S. Francesco a Caravaggio, arte e cultura pauperistica», organizzato dall'associazione Roma **centro mostre**, oggi pomeriggio visita guidata alla chiesa di S. Francesco alle Stimmate. Apt alle 17.30 in piazza delle Stimmate 1. Lire 10000. Tel. 5042748.
- **EGITTO** — Nella sede de **L'angolo dell'avventura**, lungotevere Testaccio 10, stasera alle 20.30 reportage-documentario «Tutto Egitto, lungo la valle del Nilo», con commento di M. Facchini e musica etnica.
- **CONCERTO** — Questa sera, organizzato dall'**Istituzione universitaria dei concerti**, prima esecuzione italiana del concerto per chitarra e orchestra di Jean Francaix. Solista Emenuele Segre, orchestra Guido Cantelli diretta da Alberto Veronesi. Alle 20.30 nell'Aula Magna dell'università La Sapienza, piazzale Aldo Moro. Tel. 3610051/2.
- **SERATA FAI** — Domani **Villa Wolkonsky**, residenza privata dell'ambasciatore britannico, apre le porte per una serata speciale a favore del Fondo **per l'ambiente italiano** (Fai). I maestri Bruno Canino e Rodolfo Bonucci suoneranno musiche di Vitali, Beethoven ed Elgar per sostenere l'attività che il Fai svolge per la tutela del patrimonio artistico ed ambientale italiano. Informazioni e prenotazioni al 6879376.



Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

ROMA MATTINA
SUPPL. DE L'UNITA'
Data 02-12-97
Pagina 14
Foglio 1

Visioni successive

Ex chiesa di Santa Rita via Montanara oggi, a cura di Giuliana Siella, mostra di opere titolate *Visioni* successive, degli artisti Donato Amstutz, Simone Bertugno, Mare Bowditch, Daniele Puppi.

Vita da paparazzo

Domani ore 19, e fino al 12 dicembre con orario: 14 - 18; festivi ore 10 - 20, 30, presso l'Istituto superiore di fotografia e comunicazione integrata in via degli Ausoni 1 mostra fotografica titolata «Vita da paparazzo - Rino Barillari il «King» - L'informazione da Via Veneto a Lady Diana» Nella stessa serata sarà presentato il catalogo. Ingresso libero.

Teatro

Teatro Valle domani ore 19,30 in occasione della presentazione degli spettacoli de «La Tetralogia delle cure» di Antonio Tarantino, regia di Cherif si svolgerà la presentazione del volume «Quattro atti profani» di Antonio Tarantino a cura di Elena De Angeli, edizioni Ubulibri. Introduce Franco Quadri intervengono Cherif, Elena De Angeli, Antonio Tarantino.

Estetica della fotografia

Oggi Sala 1 piazza di Porta San Giovanni 10 tel. 7008691, presentazione del libro di Viviana Gravano *L'immagine fotografica. Per una nuova estetica della fotografia*, edizioni Mimesis. Interveranno: Carolyn Christov Bakargiev, Massimo Bardi, Antonio Pezzuto. In occasione della presentazione del saggio per la cura di Viviana Gravano mostra di foto degli artisti, fra i tanti, Arnato, Bachmann, Buffini, Gasparri, Impellizzeri, Signorini.

Libro

Oggi ore 17 presso la Sala dei cento giorni alla Cancelleria piazza della Cancelleria 1, presentazione del volume *Vedute di Roma - dai dipinti della Biblioteca Vaticana* di Giovanni Morello e Pierluigi Silvan edizioni Electa. Presiede l'incontro don Raffaele Farina S.D.B. prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Libro di successo

Il grande successo e l'esaurimento del volume, ha convinto la casa editrice a ristampare il libro «Merda - Note di teologia delle ultime cose» di Giovanni Franzoni, con una postilla di Mario Alighiero Manacorda EdUp, pag. 80, Lire 9.000.

Incontro con Lia Levi

Venerdì 5 ore 21 Libreria del Testaccio piazza S.Maria Liberatrice 23-26 tel/fax 5746153, incontro con la scrittrice Lia Levi per la presentazione del suo ultimo libro *Tutti i giorni di tua vita* pubblicato da Mondadori: «...storia quotidiana di una famiglia ebrea lungo il drammatico percorso del Novecento...

Libro

Oggi ore 18 Librerie Via di Ripetta, via di Ripetta 239, Dino Messina presenta il libro *C'eravamo tanto odiati* (Baldini & Castoldi) di Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna. Saranno presenti gli autori.

Recital

Giovedì 4 dicembre ore 21 il tenore Giuseppe Sabbatini all'Oratorio del Gonfalone (tel.6875952) nel suo recital con le celebri canzoni napoletane «A vucchiella», «Marechiare», «Amor marinaro» (più nota per il suo incipit «Me voglio fa' na casa») e altre ancora, accanto alle arie di Rossini, Bellini, Donizetti e Tosti, saranno infatti interpretate da Sabbatini, accompagnato alla chitarra da Francesco Romano.

Serata di gala

Villa Wolkonsky, residenza privata dell'Ambasciatore Britannico, apre le porte per una serata speciale a favore del Fondo per l'Ambiente Italiano. Domani Bruno Canino e Rodolfo Bonucci suoneranno musiche di Vitali, Beethoven e Elgar per sostenere l'attività che da oltre 23 anni il Fai svolege per la tutela del patrimonio artistico ed ambientale italiano. Per info e prenotazioni telefonare al Fai del Lazio tel. 6879376 (lun.merc.ven. mattina).

Libro

Oggi ore 18, *Le donne fanno paura: o no?* Se lo chiederanno, presentando il libro di Chiara Valentini (Edizioni Il Saggiatore, quasi giorni in libreria), la ministra Livia Turco Dacia Maraini, Giovanna Zincone e Maria Latella, in un dibattito coordinato da Anna Maria Mori. L'appuntamento è all'Associazione Civita - piazza Venezia 11.

Tra le pieghe del Macbeth

Teatro degli Artisti via San Francesco di Sales 14 tel. 68808438, in scena per la prima volta a Roma, il progetto *Il Macbettaro* (oggi, il 5 e il 6 dicembre alle ore 21) e *Fuochi di Macbeth* (il 3 e il 4 dicembre alle ore 21,30) di Ilaria Drago, prodotti da Testedarte con il sostegno del Festival di Santarcangelo 97 (dove lo spettacolo ha debuttato in sei variazioni diverse nel luglio di quest'anno) e la co-produzione del Teatro di Leo Spazio della Memoria di Bologna e della Cooperativa Praksis-Comune di Salerno, che nasce dopo un anno di lavoro di ricerca musicale e poetica tra le pieghe del Macbeth di Shakespeare.

Annuario

Oggi ore 18 Libreria Bibli via dei Fienaroli 27 tel. 5884097, presentazione del libro *Cinema Italiano - Annuario 1997* a cura di Paolo D'Agostino e Stefano Della Casa (Editrice Il Castoro). Interverranno, tra gli altri, Gianni Amelio, Marco Bellocchio, Felice Laudadio, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo.

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 03-12-1997
Pagina 168770
Foglio 1

LA BIBLIOTECA DI FAMIGLIA a cura di Giuseppe Battezzati

FRA MADRE E FIGLIA S'INSINUA L'OMBRA CUPA DELL'OLOCAUSTO

Il tragico passato che torna con il suo carico di paura e sensi di colpa complica il rapporto fra due donne nell'intenso romanzo della Janeczek.

Helena Janeczek
Lezioni di tenebra - Mondadori, pagg. 202, lire 27.000

All'inizio sembra la storia dell'eterno conflitto fra una madre e una figlia, di quel rapporto sfaccettato e complesso, fatto di amore, ma anche di ostilità, fra due diverse generazioni. Qui la figlia è l'autrice stessa, Helena, di genitori ebrei polacchi, rimasta sola con la madre dopo la scomparsa del padre. Le due donne si amano, si aiutano, ma spesso si scontrano. La madre vorrebbe una figlia diversa, di "buone maniere", più intraprendente, più coraggiosa. La figlia spesso non riesce ad accettare certi ragionamenti della madre, non sopporta i suoi urli, certi suoi rigori che le sono incomprensibili.

Fin qui una sequela di scene abilmente orchestrate, con interni casalinghi, intimità che rivelano piccoli segreti, abitudini e riti familiari, gioie e dolori, ricordi delle zie che, prima della seconda guerra mondiale, avevano una sartoria a Katowice, dove venivano a farsi il guardaroba le mogli degli industriali tedeschi. Ancora tutto nella norma.

Ma poi arriva un grido lacerante, «la mia mamma, la mia mamma», che butta a soqquadro quel paesaggio di affetti e di ricordi in apparenza scontato. È l'urlo della madre che, nel museo di Auschwitz, rivive quel 27 agosto 1943 quando decise di scappare dal ghetto di Zawiercì, a Varsavia, abbandonando la propria madre a un sicuro destino di morte. E allora il libro rileva la sua vera e incombente trama che è quella dell'Olocausto rimosso dalla memoria, raramente evocato, ma presente nei comportamenti, nelle paure, nelle ferite non cicatrizzabili di quella donna che non ha voluto far pesare il suo passato sulla figlia. Ma che non ha potuto evitare di trasmettergliclo ombelicamente, insieme con una fame nevrotica (la fame dei condannati ai lager), terrori notturni popolati di incubi, una sensazione permanente di sradicamento, un'estraneità che spinge Helena a lasciare la Germania alla volta dell'Italia.



Tutto poi si chiarisce in modo dolente quando le due donne compiono un viaggio in Polonia e ripercorrono la deportazione della madre ad Auschwitz e Birkenau, rivivono il rischio che più volte corse di «finire nel camino», dove scomparvero tutti i suoi familiari. Ed è in quel pellegrinaggio di sopravvissuti che si aggirano smarriti fra le baracche, i forni, le camere a gas, i binari, i fili spinati, le teche che custodiscono gli spazzolini da denti, che la vicenda ha il suo epico compimento. Grazie anche a una vivacità narrativa, nutrita da una coscienza generazionale che guarda all'Olocausto come a un capitolo di quella storia del male che non può essere circoscritta al nazismo, perché va ben oltre.

Mariapia Bonanate

PASSA PER SAN MARCO IL '97 DI VESPA

Bruno Vespa
La sfida - Rai-Eri-Mondadori, pagg. 490, lire 29.000



Se si volesse trovare un difetto a questa nuova puntata della storia politica italiana che Vespa va raccontando, bisognerebbe dire che è troppo lunga, e che per abbreviarla basterebbe ridurre certe lungaggini di mitologia. Ma vinto questo piccolo disappunto, anche *La sfida* si legge con avidità come la cronaca puntigliosa di un anno in cui la vita pubblica italiana ha conosciuto vicende al limite dell'incredibile e dell'assurdo (la candidatura "a sinistra" di un Di Pietro, la "crisi più pazza del mondo", la presa del campanile di San Marco...); vicende che il giornalista ha scavato con un lungo giro per la Penisola oltreché, naturalmente, con le sue puntate di *Porta a porta*. Né si parla solo di politica: le conversazioni di Vespa non si limitano ai leader (ci sono tutti) ma raccolgono anche le *tranches de vie* di ex carcerati o indagati illustri, Darida, Nobili, Gamberale, Cirino Pomicino, spazzati via dai Palazzi del potere con il turbine di Tangentopoli. Indiscriminato e spesso oltre i limiti del giusto. E non mancano gli umili: il capitolo più "umano", forse più triste del libro, pur così irto di storie personali, è quello intitolato *Ma quale Padania. Viva la Serenissima!*, nel quale parlano parenti e amici degli otto "soldati veneti", che venerdì 9 maggio "occupano" per qualche ora il campanile di San Marco: ritratto di un'anacronistica utopia diventata verità appassionata e impegno esclusivo di intere esistenze.

Beppe Del Colle

LA STANZA DEI RAGAZZI di Bettino Ferri

Perplessità e tanta nostalgia per la nuova "Scala d'oro"



Molti fra quanti oggi sono nonni ricorderanno di aver letto, da piccoli, i meravigliosi volumi della "Scala d'oro", collana ideata nel 1932 per la Utet da Vincenzo Errante e Fernanda Palazzi per istruire e divertire i bambini di allora con testi di divulgazione storica e scientifica, riscritture di testi per l'infanzia.

Non c'è dubbio che, illustrata com'era dai migliori disegnatori dell'epoca e firmata da autori a quel tempo assai noti, la "Scala d'oro" sia ancora oggetto di molte nostalgie da parte dei suoi vecchi lettori: ma piacerà anche a quelli di oggi, cui l'ha appena riproposta l'editore Salani, in un formato tascabile che non rende piena giustizia alle bellissime immagini a colori. I primi due volumi usciti (L'asino d'oro e La leggenda di Faust, ridotti rispettivamente da Maria Tibaldi Chiesa e Gustavo Brigante Colonna) inducono a qualche perplessità: a parte pochi autentici capolavori, i libri per l'infanzia sono "merce deperibile" e invecchiano in fretto, soprattutto nel linguaggio, e riesce difficile credere che riduzioni pensate per gli anni '30 e '40 riescano davvero a catturare i bambini nati alle soglie del Duemila.



L'asino d'oro e altre favole - La leggenda di Faust, Salani Editore. Ciascun volume costa lire 14.000.

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 03-12-1997
Pagina 168/70
Foglio 2

TRA VETRINE & SCAFFALI / La religione cristiana in un saggio sotto forma di intervista

La fede raccontata da Messori, con qualche domanda



Fra i libri degli studenti di teologia figuravano, tempo fa, quelli di "Apologetica". Erano trattazioni destinate alla difesa della fede cristiana e cattolica mediante la confutazione degli avversari. Ricordo ancora i lunghi elenchi di avversari dei miei manuali di scuola alla Gregoriana: razionalisti, atei, agnostici, illuministi ecc., e naturalmente protestanti e modernisti. Oggi, quella che una volta era chiamata "Apologetica", si chiama "Teologia fondamentale". Non si tratta di un superficiale aggiornamento. Il cambio del nome significa anche la presa di distanza da un certo modo di fare teologia che, come qualcuno ha detto, si curava più di far tacere i rivali che non di far parlare la Rivelazione di Dio. L'attenzione privilegiata per gli antagonisti finiva non di rado per giustificare la fede cristiana in base ad aspetti secondari, emergenti dal confronto con la cultura del tempo, e non invece dal centro vitale e propulsivo della fede, il Dio di Gesù Cristo.

Mi venivano in mente questi pensieri leggendo il saggio che Vittorio Messori ha scritto con Michele Brambilla (*Qualche ragione per credere*, Mondadori, pagg. 298, lire 29.000). È stata mia gradita sorpresa constatare che Messori va diritto al problema di fondo: è credibile il Dio cristiano? Per rispondere a questo interrogativo, al quale cerca costantemente di ricondurlo l'intervistatore Michele Brambilla, Messori ha scritto belle pagine su Dio Padre, Dio Trinità, Dio e il male. Pur mirando al centro, quella di Messori è spesso un'apologia sintetizzabile così: «Credere, perché no?». In sostanza, credere non solo non è dannoso, ma serve. La prova, il più delle volte, è affidata ai fatti, o meglio, ai misfatti, elencati con compiaciuta insistenza, di coloro che cercarono di sbarazzarsi di Dio. Messori ha avviato da tempo un significativo processo di revisione storica di diffusi luoghi comuni dell'anticlericalismo nostrano. In questo è benemerito. Sembra però che, nonostante tutti i buoni propositi, non possa rinunciare a una vena polemica, talora colpevolizzante, che non sempre rende buoni servizi.

Potrei fare molti esempi. Lascio da parte le battute come "cattolicesimo alla chitarra" e simili. Mi limito a porre due domande: è giusto parlare di teologi e biblisti come di coloro che «da sempre non hanno uguali nel maneggiare come giocolieri la Scrittura?». È proprio sicuro l'amico Messori che sarà interpretata bene la poco felice affermazione secondo la quale per il cattolico comune «più della Bibbia è importante il Catechismo?».

Franco Ardusso

LA MOLINARI CI RIVELA I MISTERI DELLO SPAZIO

Ida Molinari
Dalla Terra ai buchi neri - San Paolo, pagg. 240, lire 24.000



È possibile conoscere le ultime novità dal Pianeta Rosso (che è Marte); seguire il viaggio del *Mariner 2* che da anni ruota indistruttibile intorno al Sole; comprendere come venne liberata l'energia del nucleo dell'atomo; e insomma intraprendere un viaggio alla scoperta delle scoperte dell'astrofisica (non senza qualche curiosità sulle bizzarrie di Einstein, per esempio), come se si leggesse un romanzo di avventure?

È possibile, a patto che chi ha scritto un libro così appartenga a quella specie sempre più rara di esperti che sanno anche divulgare, cioè rendere perfettamente degustabili argomenti molto complessi. Di questa capacità è dotata Ida Molinari, e lo sanno bene i nostri lettori che da più di vent'anni seguono le sue interviste o le sue cronache dalla scienza, godibili come racconti. Il libro alterna conversazioni con scienziati di punta a informazioni che noi, lettori comuni spaventati dalla profondità di certi temi, non avremmo mai osato chiedere per timore di non capirle. La chiarezza è il segno distintivo di Ida Molinari, ma il suo valore sta soprattutto nella disposizione poetica con la quale ci guida al mistero degli spazi infiniti.

Franca Zambonini

DUE NEMICI DI IERI SI STRINGONO LA MANO

Rosario Bentivegna - Carlo Mazzantini
C'eravamo tanto odiati - (a cura di Dino Messina). Baldini & Castoldi, pagg. 291, lire 28.000



Nel disegno di copertina un partigiano con la camicia rossa e un milite fascista in camicia nera sembrano puntare verso direzioni opposte: però i due sono fianco a fianco, e il primo getta verso l'altro un'occhiata indagatrice, fra diffidenza e interesse. È il compendio emblematico di un libro che sarebbe stato impensabile fino a pochi anni fa, ossia fino a quando la storia della Resistenza e della Repubblica di Salò veniva scritta dai soli vincitori.

In queste pagine discutono un uomo dei Gap romani come Bentivegna, protagonista dell'attentato di via Rasella, e un fedele del Duce come Mazzantini che andò volontario nel '43, quando non aveva ancora compiuto diciotto anni. Due duri che in quell'epoca cruenta si sarebbero sparati addosso senza esitazioni. Ora, grazie al giornalista Dino Messina che li ha fatti incontrare, riescono a dialogare, ciascuno riconoscendo – almeno in parte – le motivazioni dell'ex nemico.

Si parla di motivazioni e non di ragioni per due motivi: primo, anche Mazzantini ammette di essere stato "educato" (o rieducato?) da questo mezzo secolo di democrazia; secondo, è indubbio che la caduta di odi e settarismi non può far considerare allo stesso modo i combattenti di mezzo secolo fa. Tuttavia emerge dall'appassionante confronto che anche molti soldati di Salò, pur stando dalla parte sbagliata, si battevano con onestà di intenti, onore e spirito patriottico. Quanto basta perché Bentivegna e Mazzantini, i due nemici di ieri oggi riconciliati, possano stringersi la mano.

Giorgio Vecchiato

SEGNALAZIONI

Narrativa

■ **PIETRO MAZZAMUTO, "Il parroco scrive lettere d'amore", Oscar Mondadori, pagg. 207, lire 12.000**

Onore al merito. Con questo «libro dal respiro ampio, in cui si mescolano l'ironia e il ritratto sociale, la delicatezza e il turbamento dei sentimenti» (parole di Susanna Tamaro), l'autore – 77 anni, palermitano, ex docente universitario di Letteratura italiana – ha meritatamente vinto il concorso di *Famiglia Cristiana* "Noi Due". Protagonisti del romanzo, ambientato in

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 03-12-1997
Pagina 168/78
Foglio 3

un paese della Sicilia degli anni '30, un giovane prete, don Giuseppe Calò, e la vedova Maddalena, malvista perché ha fatto entrare in casa un uomo, spinta dalla necessità di provvedere al figlio...

Frasi celebri

■ **LEONARDO SAPIENZA, "Spunti & Appunti", Rogate, pagg. 447, lire 30.000**

Un dizionario di oltre quattromila citazioni, da "abilità" a "zitella", con testi tratti da scrittori, personaggi storici e politici, da santi e laici, da film e documenti della Chiesa. Un immenso patrimonio di saggezza su cui riflettere o sorridere a seconda dei casi.

Don Milani

■ **DAVID MARIA TUROLDO, "Il mio amico don Milani", Servitium, pagg. 78, lire 12.000**

«Certo che è un santo! Ma non è che i santi debbano essere delle mezze cartucce!», scrive Turoldo in questi suoi ricordi del priore di Barbiana: appunti personali, un articolo per i dieci anni dalla morte di Milani, un'intervista a Neera Fallaci. Così descrive l'amico: «Ebreo e cattolico: tanto ebreo quanto cattolico. Anche in questo potrebbe essere di richiamo, per dirci quanto l'Antico Testamento non va disgiunto dal Nuovo».

Religione

■ **MARCELLA FARINA, "Donne consacrate oggi", Paoline, pagg. 337, lire 24.000**

Avere la vocazione religiosa significa vivere la propria vita con responsabilità per umanizzarsi e umanizzare. Non si tratta di isolarsi ma di accettare un'esperienza che pone al centro dell'esistenza Dio e il prossimo. Stereotipi, luoghi comuni, imposizioni non consentono alla vita di consacrazione di esprimersi in pienezza. La storia lo dimostra. L'autrice, salesiana, teologa e studiosa del nuovo femminismo, affronta con saggezza i temi del profetismo religioso aiutando le nuove generazioni a impegnarsi per un futuro privo di privilegi ecclesiastici.

■ **LUIS MALDONADO, "Sacramentalité, sacramenti e azione liturgica", San Paolo, pagg. 260, lire 30.000**

Perché la Chiesa celebra dei sacramenti e compie azioni liturgiche? «La liturgia è importante», scrive Maldonado, «perché in essa si realizza come presente ed esplicito ciò che rende importante il mondo: la grazia, la fede, la speranza e la carità, che, come benedizione divina, impregnano il reale nella sua globalità». Un libro particolarmente indicato per approfondire il senso della liturgia.

Egittomania

■ **CHRISTIAN JACQ, "Il mondo magico dell'antico Egitto", Mondadori (collana Le Scie), pagg. 188, lire 28.000**

Non demorde, l'autore del fortunatissimo ciclo di Ramses. O meglio, non demordono gli editori che intendono sfruttare il filone dell'antico Egitto. Ecco, allora, la proposta di questo saggio del 1983, come al solito di facile lettura, sulle pratiche, i riti, i simboli e i segreti della magia egizia. Se invece preferite un bel romanzo, nel 1990 l'inarrestabile Jacq ha sfornato **Per amore di Iside** (Bompiani, pagg. 369, lire 16.900).

Comici

■ **ARENA-DECARO-TROISI, "La Smorfia", Einaudi Tascabili (collana Stile libero), volume di pagg. 137 più videocassetto, lire 29.500**

Arrivano i "mini atti unici" originali del gruppo, a vent'anni dalla sua prima apparizione: un repertorio popolarissimo pubblicato oggi per la prima volta e reso ancora più appetibile dalla doppia veste, di libro e di video. Sono dunque da leggere e da vedere le indimenticabili *performances* dei tre stralunati interpreti, da *San Gennaro* a *La fine del mondo*, da *Angelo e il diavolo* a *Il commissario*.

Ritaglio stampa selezionato da L'Eco della Stampa su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

di GIAMPIERO MUGHINI

SI UCCIDE UN NEMICO, *ma muore un uomo*

CARLO MAZZANTINI NON AVEVA NEMMENO diciotto anni nel settembre del 1943, quando decise di difendere 'l'onore d'Italia' indossando la divisa di Salò. Rosario Bentivegna aveva 22 anni quel giorno di marzo del 1944, quando accese la miccia della bomba partigiana di via Rasella, quella bomba la cui esplosione è come se durasse ancora. Per lunghi anni l'ex repubblichino Mazzantini aveva pensato a Bentivegna come a 'un mostro', il mostro che aveva provocato con il suo gesto la rappresaglia delle Ardeatine. Finché, l'anno scorso, Bentivegna non gli scrisse a commentare un suo precedente libro. Un giornalista del *Corriere della Sera*, Dino Messina, li ha aiutati a incontrarsi.

E loro, incontrandosi, hanno come riconosciuta una comunanza, da combattente leale a combattente leale. Da quell'incontro è nato un libro, *C'eravamo tanto odiati*, che Baldini&Castoldi ha appena mandato in libreria. Mazzantini è oggi lontano le mille miglia dalla parte che era la sua durante gli anni della guerra civile, ma non rinnega gli elementi di 'verità' che c'erano in molti di quelli che fecero la sua scelta. Bentivegna continua a difendere con accanimento la legittimità morale e politica dell'attentato di via Rasella. L'uno e l'altro sono cocciuti e orgogliosi. L'uno e l'altro muoiono dalla voglia di capire chi avevano di fronte più di mezzo secolo fa. L'uno e l'altro sono miei amici cari. L'uno e l'altro, nell'Italia di prima della guerra, erano stati studenti al liceo Virgilio di Roma. Mazzantini fece la sua scelta d'impulso, quasi per caso. Quando era al combattimento ha visto uccidere, ma non crede di avere mai ucciso. Ha conosciuto uomini feroci e spietati della sua parte; ma ha visto altrettale spietatezza esercitata dall'altra parte: e alcuni di quelli in divisa nera che vennero massacrati dopo la resa erano suoi amici. Una cosa gli brucia su tutte. La formula riassunta nel titolo di un celebre romanzo di Elio Vittorini, *Uomini e no*, l'idea che quelli che combattevano dalla parte dell'antifascismo fossero 'uomini' e gli altri nemmeno un po'. Bentivegna è stato un combattente di coraggio straordinario. Quel pomeriggio, a via Rasella, rimase quasi due ore ad aspettare accanto alla bomba nascosta nel secchio della spazzatura, perché il battaglione tedesco 'Bozen' era in ritardo. Ignobile è la campagna che lo prende a simbolo della tragedia della rappresaglia, e come se l'attentato di via Rasella fosse stato deciso e voluto da lui e non, come invece avvenne, dal comandante militare dei gap comunisti di Roma, ossia Giorgio Amendola. È singolare che a destra siano in tanti a giudicare Erich Priebke un 'soldato', e dunque fuori misura un processo contro di lui ultraottantenne, ma che lo stesso ragionamento non lo applicano a Bentivegna. Anche lui un soldato, e coraggiosissimo. Anche lui uno che eseguì un ordine. Il dialogo faccia a faccia tra i due, contenuto nella parte finale e più interessante del libro, non è facile. Mazzantini fa sue le cifre fornite dall'Istituto storico della Rsi, da cui risulta che furono circa quarantamila i fascisti uccisi dopo il 25 aprile; Bentivegna continua a credere a una valutazione molto più minimalista, circa diecimila morti. Quando Bentivegna dice che Giovanni Gentile mise la sua intelligenza al servizio dell'invasore, e che per questo meritò d'essere messo a morte dai partigiani comunisti, Mazzantini ha un moto di ripulsa. A lui sembra che ci siano vittime di serie A (i trucidati di parte antifascista) e vittime di serie B (i trucidati di parte fascista). E quando lui li elenca, quegli eccidi bestiali di ragazzi talvolta nemmeno ventenni, Bentivegna ha l'aria di non ricordare o di non volersi fermare a ricordare. «Quando sparavamo agli uomini in divisa nera non lo facevamo perché erano fascisti ma perché collaboravano col nemico», questo è il suo ragionamento di fondo. E comunque sostiene che la partizione dei combattenti del 1943-1945 come se gli uni fossero stati 'uomini' e gli altri dei 'non uomini', lui non l'ha mai condivisa. E cita al riguardo un bellissimo passaggio di un libro di Mario Spinella, di uno che era andato a combattere dalla parte antifascista ma senza mai smettere *pietas* e umana curiosità per quelli dell'altra parte.



105

Il Borghese Anno XLVIII n° 34 del 3 dicembre 1997

***

BENTIVEGNA PRECISA

Nel commento al libro *C'eravamo tanto odiati* (*il Borghese*, numero 29) si legge tra l'altro «che (Bentivegna) il 5 giugno 1944 perfezionava la sua faziosità: dopo aver messo la bomba in via Rasella e provocato l'eccidio delle Ardeatine, assassinava Giorgio Barbarisi...ecc. ecc.». Per quanto riguarda l'eccidio delle Ardeatine, i tribunali italiani e stranieri che hanno giudicato e condannato a morte Kesserling, Maeltzer, Mackensen, Jodl e Keitel hanno chiarito a tutto il mondo, (meno, ovviamente, ai nazisti e ai loro complici, o a chi comunque non vuole capire) che la strage delle Ardeatine non è stata «provocata» dall'azione partigiana di via Rasella ma è un delitto contro l'umanità, non giustificabile neppure a titolo di rappresaglia sia ai sensi delle leggi internazionali che di quella morale, e non può essere considerata «conseguenza» dell'azione partigiana di via Rasella ma solo della intrinseca criminalità umana, militare e politica dei suoi mandanti e dei suoi esecutori. Ma a parte le vostre opinioni (e non solo vostre) sul nesso di causalità tra l'azione partigiana di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine, scrivete: «(Bentivegna)... assassinava Giorgio Barbarisi». Orbene, il Barbarisi, che io non conoscevo, e non sembrava neppure, dagli abiti che aveva indosso, un ufficiale della Guardia di Finanza, fu da me colpito per mia legittima reazione all'aggressione a mano armata che egli, con un suo accompagnatore, avevano intrapreso contro di me mentre io ero in servizio di ordine pubblico in qualità di ufficiale partigiano, fornito dei segni distintivi delle formazioni militari del Cln, mentre ancora nella città, come è dimostrato, avvenivano scontri a fuoco tra pattuglie alleate e retroguardie fasciste, tra gruppi di partigiani e reparti nazisti in ritirata. In seguito a un drammatico processo intentatomi dall'Alta Corte Militare Alleata nel luglio-agosto del 1944, come è chiaramente riportato nel libro da voi recensito, io fui in prima istanza condannato per «eccesso colposo di difesa» a 18 mesi, ma in seconda istanza fui pienamente assolto per aver agito in stato di legittima difesa. Tutto ciò è comprovato, oltre che dalla stampa dell'epoca, da successive rettifiche apparse nel corso di questi 50 anni su diversi organi di stampa, ma soprattutto dagli atti di quel processo.

Rosario Bentivegna *(Roma)*

Riportiamo per puro dovere di correttezza la sua precisazione.

ASSR

numero 32 - novembre 1997

liberal

UN INCONTRO TRA CATTOLICI E LAICI

piazza S. Bernardo, 106 - 00185 Roma

Lettere d'autore 2

PUNTO DI VISTA

Contro la genetica totalitaria
di Jacques Testart 3

Contrappunti 6

Hanno scritto questo numero 6

SCENARI *UNO*

MODERATO: MA CHE VUOL DIRE?

È un'anima del nostro liberalismo
di Ernesto Galli della Loggia 8

A sinistra è diventato cinismo
di Sergio Romano 10

Si gioca su questo
il futuro dei cattolici
di Lorenzo Ornaghi 12

Classe dirigente 17

SCENARI *DUE*

NON SOLO EURO

Non torno nella Nato
senza nuovi poteri
intervista con Jacques Chirac
di Hans Peter Oschwald 20

La moneta unica non basta
di Valéry Giscard D'Estaing
ed Helmut Schmidt 23

Dentro l'euro e fuori dall'Europa?
di Gianni Bonvicini 24

IL DOCUMENTO

Lo Stato-nazione non è ancora morto
di Peter F. Drucker 28

MESSA A FUOCO

L'INFORMAZIONE DA RIFORMARE

Modello Le Monde?
No, Sole 24 ore e Internet
intervista con Giuseppe De Rita
di Massimo De Angelis 34

Mancano giornali schierati ma liberi
di Marcello Veneziani 36

Lettere e opinioni 40



28



52



87

IL SAGGIO

Riscopriamo il patriottismo guelfo
di Giorgio Rumi 42

***Un passo avanti* / MATRIMONIO** 47

Clessidra 50

DOSSIER

ISLAM ADDIO

Il crollo della mezzaluna
di Fouad Ajami 52

Lettera aperta all'Occidente
di Ali A. Mazrui 55

PASSATO E PRESENTE

MA QUESTI DUE CHI LI BATTE?

Signori della destra,
godetevi lo spettacolo
di Francis Fukuyama 58

In Israele l'orma socialista
sta nell'idea stessa di nazione
di Yoram Hazony 59

Nella famiglia, se Dio vuole,
il permissivismo sta finendo
di Michael Barone 60

Il conservatore vince
con una scelta morale, non economica
di Jeffrey Bell 61

Anche Schroeder può farcela
se ruba il ruolo a Kohl
di Joseph Joffe 63

Il pendolo oscillerà,
ma all'interno della sinistra
di Seymour Martin Lipset 64

Nel 2001 Clinton cadrà:
ma non faremo prigionieri
di Grover Norquist 65

Conservatori, quel che vi serve
è la lotta ai neo privilegi
di James Q. Wilson 66

Date retta, piantatela
con l'idea pubblico uguale spreco
di Eliot A. Cohen 67

IL RACCONTO

Tuareg
di Paul Bowles 68

Amori e Furori
di Giampiero Mughini 74

SPECCHI

Anoressia, l'ultima tentazione
di Gabriella Rina di Meana 77

Cari adulti, guai
a chi mi tocca il biberon
di Richard Pipes 80

scuola
di Giuseppe Giolitti 82

totem
di Enzo Bianchi 82

schermaglie
di Dino Cofrancesco 83

pantheon
di Giovanni Belardelli 84

Rubriche
Mario Baudino, Raffaele Crovi, Tommaso Edoardo Frosini, Angelo Summa, Sergio Tiroli

Locandina 85

REPORTAGE

La rivincita
di Margot Livesey 87

IL PERSONAGGIO

BAZZARI o dell'eroe quotidiano
di Giuseppe Gubitosi 92

L'Almanacco del mese 96

L'illustrazione di copertina è di Alberto Ruggeri

DIREZIONE
Ferdinando Adornato, Ernesto Galli della Loggia, Giorgio Rumi

Collaboratori: Geminello Alvi, Augusto Barbera, Pierluigi Battista, Gianni Belardelli, Vaclav Belohradsky, Alfonso Berardinelli, Edmondo Bersellli, Enzo Bianchi, Guido Bellaffi, Rodolfo Brancoli, Luciano Cafagna, Raffaele Cantoni, Giuliano Cazzola, Giuseppe Ceci, Vincenzo Cerami, Riccardo Chiaberge, Maurizio Ciampa, Dino Cofrancesco, Furio Colombo, Giangiero Comolli, Piero Craveri, Silvia Costa, Raffaele Crovi, Marina D'Amelia, Mariano D'Antonio, Mario Deaglio, Franco Debenedetti, Jacques Delors, Umberto Eco, Franco Ferraresi, Domenico Fisichella, Carlo Freccero, Luciano Gallino, Giuseppe Giolitti, Marco Giudici, Romana Guarnieri, Giancarlo Loquenzi, Antonio Maccanico, Miriam Mafai, Luigi Manconi, Claudia Mancini, Mino Martinazzoli, Carlo Maria Martini, Giovanna Melandri, Franco Monaco, Fiamma Nirenstein, Sandro Onofri, Lorenzo Ornaghi, Gene Pampaloni, Angelo Panebianco, Paolo Peluffo, Tullio Pericoli, Sandra Petrignani, Alessandro Pizzorno, Vittorio Possenti, Federico Rampini, Giorgio Rebuffa, Andrea Riccardi, Gianni Riotta, Giorgio Ruffolo, Giovanni Sabbatucci, Michele Salvati, Barbara Spinelli, Massimo Teodori, Sandro Veronesi, Gian Maria Vian, Sandro Viola, Demetrio Volcic

REDAZIONE
Massimo De Angelis, Oscar Giannino (*caporedattori*), Luisa Arezzo, Virginia Vicario

Collaboratori e rubriche: Oscar Cosulich, Loreto Di Nucci, Tommaso Frosini, Fulvia Gallo della Loggia, Michele Gallinucci, Livia Manera, Paolo Mastrolilli, Giulio Meotti, Francesca Pierantozzi, Laura Ricceti, Stefania Righi, Francesco Serra, Angelo Summa, Nicoletta Tiliacos, Sergio Tiroli, Duccio Trombadori

Progetto grafico: Silvano Fiorina
Coordinamento grafico e impaginazione: Chiara Caproni con la collaborazione di Claudia Cantamessa

Illustrazioni: Monica Meyer, Alberto Ruggeri
Fotografie: A.G.F. S.r.l. - Via Domenico Cimarosa, 15 Roma

EDITORIALE ALFA 80 Spa
Soci fondatori e Consiglio d'amministrazione: Luigi Abete, Ferdinando Adornato (*presidente*) Riccardo Beretta, Renzo Bracciali, Francesco Caltagirone, Vittorio Cecchi Gori, Luciano Comolli (*amministratore delegato*), Franco Debenedetti, Gianmarco Giglio, Ernesto Gismondi, Roberto Guala, Alfio Marchini, Diego Masi, Vittorio Montanari, Giuseppe Morandini, Andrea Pezzy (*vicepresidente*), Giuseppe Scavetta, Silvio Sirni, Ettore Viola, Maurizio Zini
Direttore responsabile: Giovan Francesco Serra di Cassano
Direzione e redazione: p.zza S. Bernardo, 106 - 00185 Roma
Tel. 06/487721 (r.a.) - Fax 06/48772200 - ISSN 1123680-33
Amministrazione: Renato Gatti, Roberta Marchese, Elvira Pieroni
Coordinamento editoriale: Alessandra Carraro, Federico Schio (*coordinatori*), Milena Spiriticchio
Pubblicità e marketing: Andrea Castegnaro, Massimo Cellini (*coord.*), Annalisa Guidotti

Periodico aderente all'U.S.P.I.
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscr. Trib. Roma n. 79/95 del 18.02.1995

Stampa: Arnoldo Mondadori Editore - stabilimento A.G.E., via Costarica 11/13, 00040 Pomezia
Distribuzione per l'Italia: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - via A. Mondadori, 1 20090 Segrate (MI)
Distribuzione in libreria: Joo Distribuzione via Argelati, 35 - Milano 20143 tel. 02/8375671 - fax 02/58112324
Servizio abbonamenti: Tel. 030/3199345 3720543 - Fax 030/3198202
Abbonamento Italia: lire 100.000
Estero: lire 150.000 - Sostenitore lire 500.000
Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno - inviare l'importo ad Arnoldo Mondadori Editore - Ufficio abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. 5231
Unico corrispondente: Arnoldo Mondadori Ed. S.p.a. Servizio Clienti Abbonamenti Casella postale n. 1000 23123 Milano Centro
Linea diretta customer service: tel.030/3199306
Numeri arretrati: il triplo del prezzo di copertina attuale al momento dell'ordine, indipendentemente dal numero del fascicolo richiesto: inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Collezionisti a mezzo del c/c postale n. 925206 (tel. 02/92108312), specificando sul bollettino il proprio indirizzo e i numeri richiesti. Per spedizioni all'estero maggiorare l'importo di lire 4.000 per spese postali. Non si effettuano spedizioni in contrassegno

INDIRIZZO INTERNET:
http://www.inkt.com/liberal/
POSTA ELETTRONICA **liberal@flashnet.it**

107

"Nulla può essere completamente nuovo, né completamente non-nuovo"
Paul Valéry

LETTERE D'AUTORE

Segnalateci le lettere d'autore che vorreste veder pubblicate inviando il vostro suggerimento alla redazione di *liberal*

Mi chiamano un derisore

Io non disprezzo nessuno, meno che meno per la sua inteligenza o la sua cultura, perché non è in potere di nessuno di non divenire uno stolto o un malfattore... perché in uguali circostanze noi diventeremmo certo tutti uguali e perché le circostanze sono all'infuori di noi. L'intelligenza poi è soltanto un lato molto ristretto della nostra vita spirituale, e la cultura soltanto una forma molto casuale di essa. Chi mi rimprovera di provare un tale disprezzo, afferma che io sarei capace di calpestare un uomo perché ha addosso una giacca malfatta. Ciò significa trasferire una rozzezza, che non si attribuirebbe mai più ad uno nella vita materiale, in campo spirituale, dove essa è ancora più volgare. Io posso dire che uno è stolto senza per questo disprezzarlo; la stoltezza appartiene alle qualità generali delle cose umane; per la sua esistenza non posso far nulla, ma nessuno mi può impedire di chiamare per nome tutto ciò che esiste e di evitare ciò che mi è sgradito. Offendere qualcuno è una crudeltà; ma cercare oppure evitare qualcuno rimane concesso al mio arbitrio. In questo si spiega il mio contegno verso vecchi conoscenti; io non ho mai offeso nessuno e mi sono risparmiato molta noia; se mi ritengono altezzoso perché non trovo gusto ai loro divertimenti o alle loro occupazioni, ciò è un'ingiustizia: a me non verrebbe mai in mente di fare ad un'altra persona un rimprovero analogo per lo stesso motivo. Mi chiamano un derisore. È vero, io rido spesso; ma non rido di *come* è un determinato uomo bensì soltanto del fatto *che* egli è un uomo, cosa alla quale già a priori egli non può rimediare, e quindi rido di me stesso perché anch'io condivido il suo destino. La gente chiama questo 'derisione', non sopporta che ci si produca come buffone e si dia loro del tu; sono costoro i derisori e gli altezzosi, perché cercano la stoltezza solo all'*infuori di sé*. Certo che io conosco anche un'altra specie di derisione, ma non è quella del disprezzo bensì quella dell'odio. L'odio è permesso altrettanto quanto l'amore, ed io lo coltivo nella misura più piena contro coloro che disprezzano. Vi è un gran numero di costoro che, in possesso di una ridicola esteriorità che si chiama cultura, o di una morta cianfrusaglia che si chiama erudizione, sacrificano la gran massa dei loro fratelli al loro egoismo dispregiatore. L'aristocratismo è il più vergognoso disprezzo del sacro spirito umano; contro di esso io rivolgo le sue stesse armi: orgoglio contro orgoglio, beffa contro beffa.

Fareste meglio a chiedere di me presso il mio fustrascarpe; la mia boria e il mio disprezzo dei poveri di spirito e degli ignoranti troverebbe in lui certamente il loro migliore oggetto. Io vi prego, chiedeteglielo una volta... Non crederete che io sia tanto ridicolo da trattare dall'alto in basso questa gente. E spero ancora d'avere rivolto più sguardi compassionevoli ai sofferenti e agli oppressi di quanto non abbia detto parole amare a cuori freddi e aristocratici.

Georg Buchner, 1833
Lettera alla famiglia

Anche mia madre ti ama

Anch'io sono tuttora pieno del tuo ricordo, di te, dei giorni felici che abbiamo trascorsi lassù: ricordo che non potrà mai cancellarsi dall'anima mia.

So che tutte le mie lettere posavano sul tuo cuore e se ti hanno reso più lieve il dolore del distacco e ti hanno fatto apparire più breve il disagio del viaggio, bene sia. Sono tornato presso mia madre immensamente felice e tanta era la felicità che mi invadeva che volle traboccare. Io sentii il bisogno assoluto di espandere questa grande immensa felicità, ma non avrebbe potuto essere che il cuore di una madre per comprenderla, per valutarla. Io ho versato la piena della mia felicità nel cuore di mia madre alla quale ho detto quanto ti amo e quanto tu mi ami. Mia madre è buona e mi comprende. Io ho detto a mia madre perché tu hai bisogno del mio amore, delle consolazioni, delle riparazioni per la tua giovinezza infelice ed incompresa ed insoddisfatta. Io ho letto a mia madre la tua lettera così soave, così ricca di cuore e di sentimento; e mia madre si è intenerita alla tua sorte sventurata, essa ti compiange per le tue disgraziate condizioni che considera con cuore materno, essa ti ama e sente per te un'affezione dolce e tenera come se fossi un'infelice sua figlia.

Tu dici che hai bisogno di consolazioni e che queste io solo posso dartele; ma per consolarti devi pensare anche come non solo io ti amo; anche mia madre ti ama e tu hai nel suo cuore un posto di considerazione e di affetto. Tu mi chiedi quando ci rivedremo e sarà presto. Io verrò a Genova nel prossimo settembre e scenderò ancora all'Albergo. Mi dirai se ci potremo vedere a Genova o a Voltri, secondo dove sarai e dove sarà meglio e più sicuro. Andrò alla chiesa di San Lorenzo e sarò così tanto vicino alla tua casa e vedrò se tu sarai al Palazzo dei tuoi, se ancora sarai lontana dalla città. Ma tu scrivimi all'Hôtel de Ville perché io sappia subito dove dirigere i miei passi.

Mi tarda il giorno di poter venire incontro a te e di ritrovarti e di passare ancora insieme le dolci ore di Valdieri, di dovunque. Non ti dico che ti ricordo ogni ora, che non sospiro se non d'abbracciarti e d'essere felice con te.

A presto, dunque, a presto.
Tutto tuo.

Camillo Cavour, 1834
Lettera a Nina Giustiniani



Incontro al Dio oscuro

Ma poi è sopravvenuto dell'altro, qualcosa che sento come una tragica colpa verso di te: il fatto che a dispetto della differenza di età che vi è fra di noi, e dopo Wolfratshausen, io ho cominciato a crescere e ho continuato a evolvermi fino ad arrivare a quello che ti raccontai con tanta letizia il giorno del nostro commiato, sì, fino a giungere, per quanto strano possa apparire, a *trovare la mia giovinezza*. Perché ora sono giovane, soltanto ora posso essere quello che le altre donne sono a diciotto anni: veramente me stessa. È per questo che la tua figura, che a Wolfratshausen mi era così cara e così chiaramente vicina, si dissolse pian piano *come un particolare nella totalità del paesaggio*... di un grande paesaggio vasto come quello del Volga, e la piccola capanna in mezzo a questo paesaggio non era la tua. Senza saperlo ubbidivo al grande disegno della vita, che, al di là di ogni comprensione, al di là di ogni aspettativa, sorridendomi teneva pronto per me questo dono. Io lo accetto in grande umiltà.

E ora so, e con grande chiarezza e ti dico: vai per questa stessa strada, incontro al tuo Dio oscuro.

Lou Andreas Salomè
Lettera a Rainer Maria Rilke

108

di GIAMPIERO MUGHINI



SI UCCIDE UN NEMICO, *ma muore un uomo*

CARLO MAZZANTINI NON AVEVA NEMMENO diciotto anni nel settembre del 1943, quando decise di difendere 'l'onore d'Italia' indossando la divisa di Salò. Rosario Bentivegna aveva 22 anni quel giorno di marzo del 1944, quando accese la miccia della bomba partigiana di via Rasella, quella bomba la cui esplosione è come se durasse ancora. Per lunghi anni l'ex repubblichino Mazzantini aveva pensato a Bentivegna come a 'un mostro', il mostro che aveva provocato con il suo gesto la rappresaglia delle Ardeatine. Finché, l'anno scorso, Bentivegna non gli scrisse a commentare un suo precedente libro. Un giornalista del *Corriere della Sera*, Dino Messina, li ha aiutati a incontrarsi.

E loro, incontrandosi, hanno come riconosciuta una comunanza, da combattente leale a combattente leale. Da quell'incontro è nato un libro, *C'eravamo tanto odiati*, che Baldini&Castoldi ha appena mandato in libreria. Mazzantini è oggi lontano le mille miglia dalla parte che era la sua durante gli anni della guerra civile, ma non rinnega gli elementi di 'verità' che c'erano in molti di quelli che fecero la sua scelta. Bentivegna continua a difendere con accanimento la legittimità morale e politica dell'attentato di via Rasella. L'uno e l'altro sono cresciuti e orgogliosi. L'uno e l'altro muoiono dalla voglia di capire chi avevano di fronte più di mezzo secolo fa. L'uno e l'altro sono miei amici cari. L'uno e l'altro, nell'Italia di prima della guerra, erano stati studenti al liceo Virgilio di Roma. Mazzantini fece la sua scelta d'impulso, quasi per caso. Quando era al combattimento ha visto uccidere, ma non crede di avere mai ucciso. Ha conosciuto uomini feroci e spietati della sua parte; ma ha visto altrettale spietatezza esercitata dall'altra parte e alcuni di quelli in divisa nera che vennero massacrati dopo la resa erano suoi amici. Una cosa gli brucia su tutte. La formula riassunta nel titolo di un celebre romanzo di Elio Vittorini, *Uomini e no*, l'idea che quelli che combattevano dalla parte dell'antifascismo fossero 'uomini' e gli altri nemmeno un po'. Bentivegna è stato un combattente di coraggio straordinario. Quel pomeriggio, a via Rasella, rimase quasi due ore ad aspettare accanto alla bomba nascosta nel secchio della spazzatura, perché il battaglione tedesco 'Bozen' era in ritardo. Ignobile è la campagna che lo prende a simbolo della tragedia della rappresaglia, e come se l'attentato di via Rasella fosse stato deciso e voluto da lui e non, come invece avvenne, dal comandante militare dei gap comunisti di Roma, ossia Giorgio Amendola. È singolare che a destra siano in tanti a giudicare Erich Priebke un 'soldato', e dunque fuori misura un processo contro di lui ultraottantenne, ma che lo stesso ragionamento non lo applichino a Bentivegna. Anche lui un soldato, e coraggiosissimo. Anche lui uno che eseguì un ordine. Il dialogo faccia a faccia tra i due, contenuto nella parte finale e più interessante del libro, non è facile. Mazzantini fa sue le cifre fornite dall'Istituto storico della Rsi, da cui risulta che furono circa quarantamila i fascisti uccisi dopo il 25 aprile; Bentivegna continua a credere a una valutazione molto più minimalista, circa diecimila morti. Quando Bentivegna dice che Giovanni Gentile mise la sua intelligenza al servizio dell'invasore, e che per questo meritò d'essere messo a morte dai partigiani comunisti, Mazzantini ha un moto di ripulsa. A lui sembra che ci siano vittime di serie A (i trucidati di parte antifascista) e vittime di serie B (i trucidati di parte fascista). E quando lui li elenca, quegli eccidi bestiali di ragazzi talvolta nemmeno ventenni, Bentivegna ha l'aria di non ricordare o di non volersi fermare a ricordare. «Quando sparavamo agli uomini in divisa nera non lo facevamo perché erano fascisti ma perché collaboravano col nemico», questo è il suo ragionamento di fondo. E comunque sostiene che la partizione dei combattenti del 1943-1945 come se gli uni fossero stati 'uomini' e gli altri dei 'non uomini', lui non l'ha mai condivisa. E cita al riguardo un bellissimo passaggio di un libro di Mario Spinella, di uno che era andato a combattere dalla parte antifascista ma senza mai smettere *pietas* e umana curiosità per quelli dell'altra parte.



In alto un momento della commemorazione della strage delle Fosse Ardeatine. A fianco Erich Priebke durante il processo. Sotto Giorgio Amendola che fu comandante militare dei gap comunisti di Roma e Vittorio Foa che ha criticato l'atteggiamento tenuto dal Fausto Bertinotti (nella pagina accanto) nei confronti della Finanziaria.





Quando Foa critica Bertinotti

NELLE SETTIMANE IN CUI FAUSTO BERTINOTTI e i suoi avevano espresso il loro massimo di demenza distruttiva, tra le tante voci di critica serrata a Rifondazione comunista s'era levata

delle donne. Ora veniva impiegato solo dopo i pasti particolarmente abbondanti, quando c'erano feste e musica. Lui rimase facilmente affascinato dal loro senso della ritualità e sviluppò un sorta di 'programma' elementare da presentare quando veniva chiamato: danza, giravolte a terra, imitazione di certi animali, e alla fine una corsa verso il gruppo con una rabbia teatrale per vedere la conseguente confusione e il divertimento.

Quando tre degli uomini si diressero con lui verso Fogara portarono con loro quattro *mehara* e lui fu in grado di cavalcarne uno con una certa naturalezza. Non furono prese precauzioni per sorvegliarlo, tranne che veniva sempre tenuto fra di loro con uno dei tre a chiudere la fila. Arrivarono in vista delle mura all'alba e rimasero nascosti tra le rocce per tutto il giorno. Al tramonto il più giovane si allontanò, per tornare dopo tre ore con un amico che aveva un robusto bastone. Cercarono di far fare al professore la sua routine ma l'uomo di Fogara aveva fretta di tornare in città così salirono tutti sui *mehara*.

In città andarono direttamente a casa dell'uomo, dove presero un caffè nel cortile seduti tra i cammelli. Qui il professore ripeté il suo numero e questa volta ci fu una soddisfazione generale e un gran sfregare di mani. Fu raggiunto un accordo, fu pagata una somma di denaro e i Reguiba si ritirarono lasciando il professore nella casa dell'uomo con il bastone, che non tardò a rinchiuderlo in un piccolo recinto che dava sul cortile.

Quello successivo sarebbe stato un giorno importante nella vita del professore, poiché fu allora che il dolore tornò a scuotere il suo essere. Un gruppo di uomini arrivò nella casa, tra di loro c'era un signore importante, vestito meglio degli altri, che passò tutto il tempo a lusingarlo, depositando ferventi baci sulle sue mani e sui bordi del suo vestito. Questa persona intenzionalmente spesso parlava in arabo classico per impressionare gli altri che non avevano mai imparato una parola del Corano.

La conversazione procedeva più o meno nel modo seguente: «Forse bisogna andare a In Salah. Lì i francesi sono stupidi. La vendetta celeste sta arrivando. Cerchiamo di non affrettarci. Elogiamo l'altissimo e gettiamo degli anatemi contro gli idoli. Con un pittura sulla faccia. In caso la polizia volesse guardare più da vicino». Gli altri ascoltavano e approvavano, facendo segno di sì con le loro teste in modo lento e solenne. E il professore nella sua stalla ascoltava. Ovvero fu *conscio* del suono della lingua araba del vecchio. Delle parole penetrarono in lui per la prima volta dopo mesi. Prima rumori, poi «La vendetta celeste sta arrivando». Poi: «È un onore. Cinquanta franchi sono abbastanza. Tieni il tuo denaro». Poi: «Anatema contro gli idoli» e altri borbottii. Si girò ansimando sulla sabbia e se ne dimenticò. Ma il dolore era iniziato. Operava come una specie di delirio perché lui stava entrando di nuovo in una dimensione cosciente. Quando l'uomo aprì la porta e lo stuzzicò con il bastone, lui strillò per la rabbia e tutti risero.

Riuscirono a farlo alzare ma non ne volle sapere di danzare. Stava in piedi di fronte a loro guardando per terra, e testardo si rifiutava di muoversi. Il proprietario era furioso ed era così infastidito dalle risate degli altri che si vide costretto a mandarli via, dicendo che avrebbe dovuto aspettare un momento più propizio per esibire la sua proprietà, poiché non osava mostrare la sua rabbia di fronte all'anziano. Tuttavia quando se ne furono andati colpì il professore con una forte bastonata sulla schiena, chiamandolo con una serie di parole oscene, e uscì sulla strada sbattendo la porta. Andò direttamente verso la strada dell'Ouled Nail, perché era sicuro di trovare il Reguibat che spendeva il denaro con le ragazze. E lì, in una tenda, trovò uno di loro ancora a letto mentre una Ouled Nail lavava i bicchieri del tè. Entrò dentro e quasi decapitò l'uomo prima che questi potesse tentare di mettersi a sedere, poi buttò il rasoio sul letto e corse via.

La Ouled Nail vide il sangue, gridò, corse fuori dalla sua tenda ed entrò nella successiva per uscirne poco dopo con quattro ragazze che si affrettarono verso il caffè raccontando al *qaouaji* di chi aveva ucciso il Reguiba. Non passò più di un'ora prima che la polizia militare francese lo prendesse a casa di un amico e lo trascinasse verso la caserma. Quella notte il professore non ebbe niente da mangiare e il pomeriggio successivo nel lento affilarsi della sua coscienza provocato dalla fame crescente camminò senza meta tra il cortile e la stanza che gli avevano dato. Non c'era nessuno. In una stanza c'era un calendario appeso su un muro. Il professore lo guardò nervosamente, come un cane che guarda una mosca di fronte al suo naso. Sulla carta bianca c'erano degli oggetti neri che provocavano un suono nella sua testa. Li ascoltò: *«Gran Epicerie du Sahel. Juin, Lundi, Mardi, Mercredi…»*.

❖ ❖ *NELLA CASA DELL'UOMO*
COL BASTONE IL PROFESSORE
FU COSTRETTO A RIPETERE IL SUO NUMERO
❖ *PIACQUE, E MOLTO* ❖
L'ACCORDO VENNE RAGGIUNTO
E I REGUIBA INCASSARONO
IL LORO DENARO ❖ ❖



I piccoli segni di inchiostro che descrivono una sinfonia possono anche essere stati fatti molto tempo prima, ma quando vengono riempiti di suoni diventano imminenti e potenti. Così nella testa del professore cominciò a suonare una sorta di musica che aumentava di volume man mano che guardava il muro di fango, e aveva la sensazione di stare eseguendo qualcosa scritto per lui molto tempo prima. Ebbe voglia di piangere, ebbe voglia di ruggire nella piccola casa, rovesciando e spaccando i pochi oggetti che si potevano rompere. Le sue emozioni non andarono più lontano di questo desidero inarrestabile.

Così, muggendo più forte che potesse, attaccò la casa e le sue proprietà. Poi fu la volta della porta sulla strada che resistette per un poco e poi finalmente si spaccò. Passò attraverso l'apertura creata dalle tavole che aveva staccato e si mise a galoppare lungo la strada quieta verso le porte della città, muggendo e agitando le braccia per aria per rendere il suono il più forte possibile. Qualche persona lo guardò con grande curiosità. Mentre passava il garage, l'ultimo edificio prima dell'alto arco di fango che inquadrava il deserto retrostante, un soldato francese lo vide: «*Tiens*» disse a se stesso «un maniaco religioso».

Era di nuovo l'ora del tramonto. Il professore corse sotto l'ingresso arcuato, volse la faccia al cielo rosso e cominciò a trottare sulla pista d'In Salah, diritto verso il sole che scendeva. Dietro di lui, dal garage, il soldato gli sparò un colpo di buona fortuna. La pallottola sibilò pericolosamente vicino alla sua testa e il suo gridò si mutò in un lamento indignato mentre gesticolava in modo ancora più sconnesso, saltando in alto nell'aria ogni due, tre passi, in un attacco di terrore.

Il soldato guardò per un poco, poi sorrise, mentre la figura saltellante diventava sempre più piccola nell'oscurità crescente della sera, e il tintinnio della latta entrava a far parte del grande silenzio di là dell'arco. Appoggiandosi sentì che il muro del garage restituiva ancora il calore lasciato lì dal sole, ma nell'aria, tuttavia, cresceva il freddo lunare.

Copyright *liberal - The Ecco press, New York e Peter Owen publishers, London*
Traduzione di Federico Passi

Le illustrazioni all'interno
sono tratte da quadri di August Macke

ECON
i elettrici
duttrie.
anica.
unicazioni

La voce d'Italia
lunedì

RANCILIO
MACCHINE PER CAFFE
La mejor maquina, el mejor café, al mejor precio
DISTRIBUIDORA giorgio S.R.L.
Teléfonos: (02) 661.41.98/662.58.94
Fax: (02) 693.02.47

Redazione e Amministrazione: Avenida Andrés Bello, 2ª transversal, Guacaipuro Norte, Edf. Caracas, loc. 2 - Tel: (02) 571.92.08 / telefax: 571.91.74
Apartado de Correos 50494 - Sabana Grande - Caracas / Deposito legale 76/0788 - E-mail: la voce@caoty.net
lunedì 2 marzo 1998

Maní Tostado

Adolfo Cecilia

Gentile signora...

... la Sua telefonata, con la quale ha espresso severe critiche al mio articolo sul rogo, anzi su alcuni roghi celebri, non mi ha colto di sorpresa. Ero, e sono, consapevole, di aver toccato un argomento che - mi si perdoni il gioco di parole, che non vuole essere irriverente - scotta. Ciò che mi ha sorpreso è stato il tono, aspro e al contempo veemente, con il quale Ella mi ha aggredito, accusandomi, tra l'altro, di aver scritto un articolo vecchio nella sostanza. Desidero sgombrare subito il campo da un possibile equivoco: ho scritto l'articolo non per improvvisa folgorazione ma per meglio presentare lo stupendo film di C. T. Dreyer sul processo e sull'uccisione di Santa Giovanna d'Arco, nell'ambito del "Cinema d'Essai" da me organizzato. Ho colto l'occasione per ricordare - a me stesso prima che ad altri - che è dovere primario di noi tutti evitare di perdere la memoria e far sì che non si debbano ripetere atti di barbarie. Discorso utopistico se guardiamo la realtà che ci circonda. Soprattutto se annotiamo che ancora una volta sul nostro pianeta, laddove una religione si fà stato e potere temporale assume subito il ruolo, che non le dovrebbe competere, di giudice e di carnefice assieme. Giudice delle idee e dei comportamenti personali e carnefice di coloro che dissentono. Nulla di nuovo sotto il sole e - ahimè - nuovi roghi ogni giorno. Per questo non dobbiamo perdere la memoria. Per prendere forza a elevare voci alte di protesta che possono e devono diventare un coro unanime e planetario. Dopo i periodi bui c'è sempre una rinascenza: adoperiamoci ad affrettarne l'arrivo.

Vedo e ascolto nelle notizie di un telegiornale che Rosario Bentivegna, il gappista autore materiale dell'attentato di Via Rasella, e Carlo Mazzantini, ufficiale dell'esercito della Repubblica di Salò, hanno scritto un libro a quattro mani al quale - parafrasando una canzone dei primi decenni di questo secolo - hanno dato come titolo "C'eravamo tanto odiati". Ho conosciuto Bentivegna come medico serio e professionalmente preparato; ho avuto Mazzantini collega alla "Treccani" - da sempre il luogo più laicamente laico di tutta Italia - tanto caro che mi dispiacque la sua decisione di ritirarsi ancora giovane a scrivere e a coltivare ulivi, privandoni così del piacere di tante belle chiacchierate pomeridiane. Mi piace la loro decisione. Voglio capire meglio cosa siamo stati. Mi serve, serve a noi tutti per intendere dove vogliamo andare. Tutto ciò, però, non può significare dimenticare le "Ardeatine", non può significare dimenticare i tanti e tanti luoghi, in Italia e altrove, che hanno acquisito sacralità eterna non per grazia ricevuta ma per barbarie ivi consumata. Alcuni giorni orsono alcune Insegnanti della Scuola media che dirigo hanno accompagnato i loro studenti a visitare una mostra su Anna Frank, allestita qui in Caracas. In quella circostanza qualcuno mi ha detto, con tono di sufficienza: "Ancora con Anna Frank, ancora con l'olocausto. Ma è roba vecchia!". "Si - ho risposto - ancora. Ancora e sempre. A memoria futura."

Ecco, questo e non altro ho inteso dire scrivendo sui roghi.

Dolente di aver provocato la Sua irritazione, ma deciso a non perdere la memoria. Gradisca, La prego, i miei cordiali saluti.

111

Bisettimanale al servizio degli interessi italo-venezolani

lunedì

Telefono: (02) 861.41.98/862.58.94
Fax: (02) 893.03.47

Direzione e Amministrazione: Avenida Andrés Bello, 2ª transversal, Quinaquero Norte, Edif. Caracas, Int. 2 - Tel. (022) 571 92 00 / telefax: 571 91 24
Apartado de Correos 50484 - Sabana Grande - Caracas / Depósito legal 78[illegible] - E-Mail: la voce@candy.net

lunedì 25 maggio 1998

Maní Tostado

Adolfo Cecilia

Io vengo dopo

(2)

Tornando ai rifugi antiaerei, cominciammo a usarli sempre più frequentemente perchè anche la città del

l'asse visse la tragedia dei bombardamenti. Ci furono tanti morti e - per i sopravvissuti - tanta paura. Le sirene d'allarme assunsero significati lugubri. In molti di noi scatterà, per tutta la vita, un senso di paura al suono di una qualsivoglia sirena. Non mi resi conto di ciò che avvenne nel mese di luglio 1943. Anni dopo lessi della storica delle truppe statunitensi in Sicilia, con tutto ciò che si è scritto e si scrive attorno al coinvolgimento della mafia in tale operazione militare; anni dopo lessi della seduta del Gran Consiglio e della destituzione di Mussolini. Allora colsi soltanto, con gran sollievo, la notizia che ce ne andavamo da Roma. Diventavamo anche noi "sfollati" come tanti milioni di italiani che lasciavano le città per rifugiarsi nei paesi di campagna considerati molto più sicuri. Così partimmo, mia madre mia sorella ed io, su di un treno affollato fino all'inverosimile, recando con noi un materasso e altre povere masserizie. Dopo ore e ore di viaggio giungemmo infine a Rieti, ove pernottammo in una Scuola elementare, che ancora oggi esiste di fronte a Porta Cinzia : ci diedero latte e pane per cena. L'indomani proseguimmo il viaggio a bordo di una corriera che sembrava quella di "Quattro passi tra le nuvole" e che ci condusse a due chilometri dalla nostra meta, un piccolo paese di collina nel quale mio padre era nato e nel quale avevamo parenti e amici. Gli ultimi due chilometri li percorremmo, molto lentamente, a bordo di un biroccio guidato da mio zio Luigi e trainato da una vacca da lavoro. Ripensando ai mesi trascorsi come sfollato mi sono detto più volte che furono mesi sereni. Soprattutto furono mesi con tanto pane, senza lo spettro della fame. In tutte le case contadine c'era sempre - ed era logico che così fosse – qualche sacco di grano non consegnato all'ammasso. Furono anche i mesi di una prima, se pur confusa, presa di coscienza. Tutti i giorni vedevamo in cielo un grande aereo, un bombardiere, che si recava a sganciare bombe sulle acciaierie della vicina Terni. Subito dopo il passaggio dell'aereo udivamo i colpi sordi delle esplosioni. Alcune donne gridavano, altre pregavano ad alta voce. Una in particolare mi è rimasta impressa nella memoria : si inginocchiava in mezzo alla strada e invocava il nome del figlio che era al fronte. Cominciavo ad avvertire un senso di disagio, rafforzato dai racconti che faceva mio padre – rimasto a Roma per lavoro - ogni volta che veniva a trovarci. Disagio che si acuì quando lasciammo il paese e ritornammo in città. A Terni, dove giungemmo a bordo di un carretto trainato da un cavallo, vidi gli effetti dei quotidiani bombardamenti : rovine, rovine, rovine. A Roma trovammo gente stanca e impaurita. La capitale era diventata nel frattempo una città occupata. Io capisco - meglio, cerco di capire - Mazzantini quando narra del 25 luglio e della sua ribellione contro quello che egli considera un vero e proprio tradimento nei confronti di Mussolini. Io non avevo, allora, coscienza della guerra di Spagna né delle leggi razziali e di ciò che questi due eventi avevano significato nel rapporto popolo italiano – fascismo. So per certo, però che, se pure il mio travaglio interno avveniva ai livelli primordiali della fame e della paura, io perdetti in quegli anni, poco a poco, la mia precedente fierezza. Anni dopo lessi dell'armistizio, sottoscritto in gran segreto e della vergognosa fuga del re. Anni dopo lessi dei soldati e dei cittadini romani che avevano preso le armi a difesa della città, a riscattare la regale fellonia. In due o tre giorni morirono - come scrive Bentivegna - 414 militari e 183 civili, dei quali ultimi 27 furono donne. Intanto, al rientro a Roma trovammo che le Scuole comunali funzionavano a giorni alterni, perchè i locali di alcune di esse erano stati destinati ad altri usi. Così, munito di un biglietto di raccomandazione del Parroco della mia Parrocchia, fui accolto dai Cristiani de La Salle presso i quali frequentai la terza e la quarta elementare. Intanto grandi cose avvenivano all'interno della mia casa. Mio padre acquistò una radio! Usata, però era pur sempre una radio. D'improvviso mi sentii enormemente elevato rispetto a tutti i miei compagni del grande palazzo nel quale vivevamo. Avere una radio, allora, era segno di grande distinzione. Almeno nel mio contesto, che è sempre stato un contesto molto povero. La sera nella nostra casa arrivavano alcuni dei nostri vicini. C'era da ascoltare radio Londra. Poi arrivarono in casa una pistola e due bombe a mano. Furono nascoste nel rigonfiamento sottostante un piccolo altarino che i miei avevano posto sotto un quadro di Santa Teresa del Bambin Gesù. Santa particolarmente venerata perchè ritenuta salvatrice di mio padre dalle conseguenze di un gravissimo incidente di lavoro. Radio Londra e le armi furono i primi grandi segreti della mia vita. Avevo soltanto otto anni, ma non rivelai a nessuno i miei due grandi segreti. Non per presa di coscienza, soltanto per la venerazione che nutrivo nei confronti di mio padre. Egli non poteva - per me - che essere nel giusto.

(continua)

ASSR

112

Maní Tostado

Adolfo Cecilia

Io vengo dopo (3)

Vissi, con i miei segreti, la mia infantile clandestinità. Vissi, attraverso i borbottii di mia madre, le uscite serali e notturne di mio padre. Seppi poi che uscivano in piccoli gruppi, malgrado il coprifuoco, ad affiggere volantini e a fare scritte sui muri. Imprese allora molto pericolose. Nel pomeriggio o a sera mio padre si recava nella bottega di un fabbro, in Via Mantova. Intuivo che il fabbro doveva far parte del gruppo di mio padre. Così come del gruppo faceva parte un artigiano che fabbricava reti e che aveva la sua bottega in un seminterrato di Via Nizza. Seppi, a cose finite, che nella bottega era il deposito di armi del gruppo.

Dicevo, questi erano i componenti il gruppo di mio padre: operai e artigiani, persone che sapevano poco o nulla di teorie politiche e di ideologie, che sentivano però la necessità e il dovere di fare qualcosa in un Paese allo sbando. Come ritengo di fare Mazzantini e molti altri giovani come lui che scelsero il campo opposto. Ora, io credo, l'analisi sulle scelte personali, soprattutto quando tali scelte sono fatte sulla propria pelle e in buona fede, è analisi da condurre con oculato rispetto. Altro tipo di analisi è stata fatta su chi ha condotto il Paese alle rovine prima e alle lacerazioni poi, le une e le altre a segnare alcuni anni della nostra storia e non può – non deve – essere analisi compiuta una volta per tutte: è analisi che va costantemente aggiornata. Morirono molti giovani, ci furono stragi di innocenti, un'ondata di terrore e di paura travolse l'Italia intera. Mazzantini parla di mattanza di giovani, soprattutto di ragazze. I marpioni di sempre, però, passarono tranquillamente al nuovo stato di cose senza subire danno alcuno.

La guerra finita e dopo l'ampia amnistia concessa dall'allora Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, ci ritrovammo con le medesime dirigenza e burocrazia ministeriali che per la gran parte erano quelle che avevano servito nel ventennio. Tornando al gruppo del quale faceva parte mio padre, ci fu qualche arresto dopo lo sbarco di Anzio, quando si allentarono un poco le misure precauzionali. Così la pistola e la bomba a mano uscirono frettolosamente dalla nostra casa e furono nascoste nel vano terminale dell'ascensore dell'unico palazzo di abitazioni di Via Lucania, del quale un fratello di mio padre era portinaio. Intanto aumentava la fame e le giornate, anziché allungarsi come in tutte le primavere, sembravano diventare sempre più brevi a causa dell'ora di inizio del coprifuoco che subiva continui anticipi. Intanto Radio Londra ci parlava delle truppe statunitensi e di altri Paesi che si avvicinavano a Roma. Mi resi conto che l'arrivo era prossimo quando una mattina – ricostruii poi che era la mattina del quattro di giugno – uscendo di casa vidi una scritta enorme sul muro del palazzo di fronte a quello nel quale abitavamo. La sera ci ponemmo, non eravamo in molti, poco fuori del portone del palazzo a osservare alcuni soldati tedeschi che tentavano invano di mettere in moto un'autovettura che avevano preso in una vicina rimessa. Intanto forti esplosioni da una Piazza distante poche centinaia di metri: erano carri pieni di munizioni che venivano fatti esplodere. Allontanatisi i soldati tedeschi, sbucarono di dietro l'angolo di una stradina adiacente alcuni uomini che recavano sul braccio il bracciale del C.L.N.: chiamarono mio padre il quale salì di corsa in casa a prendere le armi che nel frattempo vi erano state riportate. Mia madre gli corse dietro e chiuse a chiave alle sue spalle la porta di casa. Credo che mio padre non le abbia mai perdonato questo gesto, dettato dall'amore e dalla paura. Così ci ritrovammo a casa, con i nostri vicini, ad ascoltare Radio Londra che ci comunicò i nominativi di due spie al soldo dei tedeschi: uno era il proprietario di un forno, l'altro il proprietario della rimessa dalla quale poco prima i tedeschi avevano prelevato l'auto che non riuscirono a mettere in moto. Ambedue di Via Alessandria, la via nella quale abitavamo. Poco dopo venne a mancare la luce. Rimanemmo così al buio in attesa di conferme che non arrivavano. Soltanto nella tarda serata – o era già notte? – un ragazzo, del quale ricordo soltanto il soprannome "Sparafucile", urlò dalla loggia del quarto o del quinto piano con quanto fiato aveva in corpo "so' arrivati l'americani". Non ricordo bene cosa facemmo, forse ci abbracciammo, forse urlammo di gioia.

(continua)

---

questa è un'altra storia.

CON
ETORES C.A.
- elettrici
lustria,
ed.
unicazioni

Premio Nazionale de Periodismo

La voce d'Italia

Bisettimanale al servizio degli interessi italo-venezuelani

lunedì

RANCILIO
MACCHINE PER L'ARTE
DISTRIBUIDORA giorgio

3 Redazione e Amministrazione: Avenida Andres Bello, 2ª transversal, Chuao-Nuevo Norte, Edf. Caracas, Int. 2 - Tel. (02) 571.92.08/ telefax: 571.91.74
Apartado de Correos 50494 - Sabana Grande - Caracas - Deposito legal: 760798 - E. Mail: lavoce@conitel.net
lunedì 8 giugno 1998

Maní Tostado

Adolfo Cecilia

Io vengo dopo - (4)

Ricordo con precisione la sensazione di enorme sollievo che mi pervase. L'indomani mattina il forno della spia fu preso d'assalto e saccheggiato. La rimessa dell'altra spia non fu toccata. Poco dopo, nel corso della nostra prima passeggiata libera capimmo perchè. I due figli della spia erano a guardia di una concessionaria d'auto in Piazza Fiume, armati di fucile e con al braccio il bracciale del C.L.N. Chi aveva dato loro armi e bracciali? Si mormorò che li avevano comprati nottetempo. La cosa non fu accertata. Fu una gran vergogna, ma allora e nei mesi successivi in tutti i luoghi d'Italia vennero fuori i patrioti dell'ultima ora. Fanno parte anch'essi della nostra storia. Sono di una razza particolare. Il mattino, prima di uscire di casa, inumidiscono con la saliva il dito indice della mano destra e lo espongono all'aria : per sapere da che parte spira il vento. Di contro, molti di quelli che avevano preso parte attiva alla resistenza deposero le armi e rientrarono nella vita normale, per quanto normale potesse essere la vita subito dopo una guerra così disastrosa. Tra gli altri mio padre, il quale non chiese alcunché, né ottenne né riconoscimenti. Soltanto dopo la sua morte fra le sue poche carte trovai una piccola tessera del C.L.N. con una semplice, splendida scritta "Giuseppe Cecilia è volontario della libertà". L'inchiostro verde della scritta va poco a poco sbiadendo. Dovrò aver cura di ravvivarlo, a ché non abbia a scomparire del tutto. A parte ciò, egli fece in tempo, prima che la guerra finisse, a firmare l'assenso a ché il suo primogenito, poco più che diciottenne (all'epoca la maggiore età si raggiungeva a 21 anni), partisse volontario con il rinnovato esercito italiano. Il ragazzo tornò senza una gamba. La sua vita e in gran parte quella di mio padre saranno segnate per sempre da ciò.

Intanto Roma si era trasformata in un grande accampamento militare. I soldati delle truppe alleate si erano installati negli alberghi, nelle case private, nei parchi. Passavano per le strade della città sulle loro jeep gettando all'aria caramelle, gomme americane – che per noi rappresentavano una grande novità – e tavolette di cioccolato. Provavo una grande vergogna nel vedere la gente che si precipitava a raccogliere da terra i dolciumi, in una gara umiliante. Così come umiliante fu la grande diffusione della prostituzione, che per i popoli alla fame è sempre stata – ed è – fonte di sopravvivenza, che vide tanti grandi parchi italiani trasformati in enormi lupanari. La fame intanto continuava a essere compagna fedele della nostra vita. Si trovava ormai di tutto, ma soltanto al mercato nero, che prosperò per molti anni. Chi aveva denaro o aveva qualcosa da vendere mangiava. Per gli altri c'erano le scarse razioni necessarie a sopravvivere. Ci vollero anni, tanti anni, per uscire dalla fame e dall'indigenza. Intanto coloro che esercitavano l'ignobile mestiere di "borsaro nero" diventavano i nuovi ricchi, i personaggi come li chiamavamo allora.

La sirene che annunciavano la fine della guerra ci sorpresero in una osteria-trattoria di Via Bergamo nella quale un fratello di mio padre lavorava come cameriere : brindammo con il vino tipico delle osterie romane, il bianco dei castelli romani. Brindammo, ma non eravamo felici. La prova era stata tremenda per tutti, combattenti e civili, adulti e bambini. Eravamo vivi : questo soltanto potevamo dire. Ed era tanto. Così in tutta la città si organizzarono ringraziamenti alla Madonna del Divino Amore, particolarmente venerata a Roma. In tutti i palazzi si costruirono piccole edicole, sono ancora quasi tutte in loco, con l'immagine della Madonna. Veniva un sacerdote a benedire l'edicola, che da quel momento diveniva luogo di culto condominiale. E in tutta Roma si organizzarono pellegrinaggi, a piedi, al santuario del Divino Amore. Anche noi andammo, con la nostra parrocchia. Partimmo di sera, per camminare al fresco della nottata estiva, mio padre, mia sorella e io. Mia madre, con in braccio la bambina che aveva dato alla luce pochi mesi prima, fece il viaggio su una di quelle camionette che per alcuni anni avrebbero il ruolo di trasporto pubblico. La strada passava davanti alle cave di pozzolana della Via Ardeatina. Giungemmo alle cave all'inizio della nottata. Entrammo. Le cave erano fiocamente illuminate. In terra, per tutti i meandri delle grotte, tante, tante bare. In una sala, nella quale mio padre non ci fece entrare, parenti ricchi non ancora identificati. Per molto tempo non riuscii a dormire bene, con l'immagine delle bare fissa nella mia mente.

(continua)

lunedì

Maní Tostado

Adolfo Cecilia

IO VENGO DOPO (5)

Ecco, qui si fermano i miei ricordi di guerra, ai quali si aggiunge quello doloroso di un mio cuginetto, di un anno più giovane di me, che morì giocando con una bomba a mano rinvenuta in un prato. Seppi poi che i morti delle Ardeatine furono trecentotrentacinque : dieci per ciascun soldato tedesco ucciso nell'attentato di Via Rasella. Più cinque erroneamente posti alle cave, in soprannumero. Trecentotrentacinque persone per le armi, ciascuno con un colpo alla nuca. Furono poi fatte brillare cariche di dinamite a sigillare la tragica tomba collettiva. Un altro tributo di sangue della città di Roma, che si aggiungeva a quello dei morti sotto i bombardamenti e a quello degli oltre duemila cittadini romani di religione ebraica che il 16 ottobre del 1943 furono prelevati dalle loro case e inviati ai campi di sterminio, dai quali soltanto quindici di essi fecero ritorno. Si è molto polemizzato – e si polemizza – sulla mancata consegna degli attentatori di Via Rasella al comando tedesco, a eventualmente evitare la rappresaglia. Ma in tutta l'Europa occupata avvennero migliaia di attentati contro gli occupanti, ai quali seguirono altrettanti atti di repressione. Se questi ultimi avessero avuto il potere di fermare gli atti di ribellione, la storia dell'Europa e del mondo intero sarebbe stata altra da quella che fu. Mi viene a mente il Sindaco di una cittadina della Scandinavia in "La luna è tramontata" di Steinbeck, il quale affronta sereno il plotone di esecuzione, di fronte al quale è condotto per essersi rifiutato di intervenire nei confronti dei suoi concittadini a ché cessino gli atti di ostilità contro gli occupanti tedeschi. Che poi noi fossimo pensati dal ruolo di alleati dei tedeschi a Paese occupato degli stessi, non è certo colpa da addebitare al popolo italiano, il quale, a partire da Porta San Paolo, seppe far salva la sua dignità. Così come seppero salvare dignità e onore i soldati italiani a Cefalonia, a Lero e in molti luoghi ancora, compresa Roma, tanto che tra i caduti alle Ardeatine il Regio Esercito Italiano – come ci ricorda Bentivegna – fu rappresentato da cinque generali, undici ufficiali superiori, ventuno ufficiali inferiori e sei sottoufficiali. Rei di aver tenuto fede al giuramento prestato al capo dello Stato che – è bene ricordarlo – era, nel bene e nel male, il re. Così come intesero salvarla ragazzi come Mazzantini, il quale, saputo dalla madre della fuga del re, scrive : "Ecco, eravamo giunti in fondo. I vincoli, che nel bene e nel male si erano formati in ottant'anni di storia comune e ci tenevano uniti, si erano rotti, tutti. Adesso ognuno era per suo conto, con la sua angoscia, la sua coscienza, il suo grado di informazione, gli accidenti che gli sarebbero occorsi, la sua volontà personale di sopravvivenza o la sua volontà di morte. In base a questo alcuni avrebbero preso, soprattutto per moto del cuore, decisioni che avrebbero condizionato tutta la loro vita." Tornando alle Ardeatine, esaminiamo gli avvenimenti dal punto di vista cronologico. Il 23 marzo 1944 alle ore 15, 50 esplode, in Via Rasella, il carrettino carico di esplosivo; l'esplosione uccide trentadue soldati tedeschi, il trentatreesimo morirà durante la notte in ospedale. La rappresaglia delle Ardeatine ebbe inizio prima delle ore 14,00 del 24 marzo, venti ore dopo l'attentato. L'indomani, 25 marzo, 44 ore dopo l'attentato, l'Agenzia di stampa Stefani comunicò : "Il comando tedesco....ha ordinato che per ogni tedesco assassinato, dieci criminali comunisti – badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito." I criminali in realtà erano cittadini italiani di religione ebraica, partigiani di tutte le formazioni in campo e – come abbiamo già visto – rappresentanti dell'Esercito Italiano. Nel breve intervallo di tempo intercorso fra l'attentato e la rappresaglia non vi fu alcun appello ai partigiani perché si arrendessero per evitare la strage. Lo afferma Bentivegna citando le risultanze del processo – perciò facilmente controllabili – a due generali tedeschi, Maeltzer e Mackeusen. Se anche ci fosse stato, la risposta logica non poteva che essere identica a quella delle altre formazioni combattenti in tutta Italia e in tutta Europa. Aggiunge Bentivegna "Ma questa è la risposta logica : a posteriori, è difficile dire cosa avrebbe potuto fare ciascuno di noi se avesse saputo cosa stavano perpetrando i nazisti in quelle Cave. Per quanto mi riguarda, penso che la mia reazione aveva ragione Kappler – non sarebbe stata quella di aggiungermi al numero dei Martiri. Mi sarei presentato ai tedeschi – certamente insieme ad altri, partigiani, cittadini, parenti dei prigionieri per tentare di impedire l'assassinio di tanti miei compagni e di tanti innocenti. D'altra parte, come ha detto Ferdinando Camon, "l'autoconsegna degli attentatori sarebbe stato un enorme successo per la controparte, le avrebbe fatto capire che sul piano del terrore era invincibile : più nessuna impresa contro di essa sarebbe stata possibile, la Resistenza si sarebbe sciolta !"

Fin qui Bentivegna sull'attentato di Via Rasella e sulla rappresaglia delle Ardeatine. Intanto la guerra continuava e risaliva avanti fino all'aprile del 1945. Leggiamo cosa scrive Mazzantini sul 25 aprile a Milano : "Volarono parole grosse che si conclusero con una uscita di Bassi che urlò sul viso a Pavolini : "Questa è una fuga!" E in questo si tramutò quella partenza, come tutti sanno. Amarezza e beffa della sorte che ci toccò. Avevamo, a diciotto anni, ma anche a sedici e diciassette, lasciato le nostre case, messo a repentaglio la nostra vita, marchiata per sempre la nostra esistenza, per riscattare l'onta della "fuga" di tutta una classe dirigente avvenuta fra il 25 luglio e l'otto settembre del '43, e ci toccò subire di persona la stessa vergogna : la fuga, il disfacimento, la cattura ignominiosa degli uomini che si erano impadroniti del nostro soprassalto di indignazione e si erano posti alla guida di quell'avventura." E più avanti, parlando di Mussolini davanti al cancello di Villa Mozart, a Milano "Con quel tono di voce perentorio e incisivo, usando quello schema retorico di dialogo fra il capo e la folla che lui stesso aveva inaugurato, chiese :"Camerati, avete ancora fiducia in me?" La risposta della disperazione si alzò da quelle bocche volte verso di lui :"Sìii, Duce!" E lui, le mani sui fianchi e le labbra sporte in fuori, ci propinò l'ultimo inganno :"E allora, camerati, la vittoria è ancora nelle nostre mani!" Poi Piazzale Loreto "... a concludere con quell'atto ignominioso per un popolo civile, quella tragedia di cui lui era il maggior responsabile ma alla preparazione e allo svolgimento della quale ben pochi potevano dirsi senza colpa. In quelle ore concitate, tranne un generale dell'esercito che seguiva animante Pavolini,...non vidi alcun rappresentante dello Stato maggiore di Graziani, della X Mas, degli altri reparti militari di stanza a Milano e nei dintorni".

Concludo qui la mia , chiamiamola così, recensione al libro di Bentivegna e Mazzantini, che mi ha preso la mano inducendomi a raccontare, a mia volta, ciò che vissi tra i cinque e i dieci anni di età, a esporre sensazioni e ricordi di un "non belligerante". Rimando chi vuole saperne di più alla lettura del libro, soprattutto della parte finale, nella quale i due Autori sono al confronto diretto.

Un'ultima considerazione, dettatami dall'amarezza che emerge dall'ultima parte del racconto di Mazzantini. Pagarono con la vita alcuni dei principali responsabili della grande tragedia nostra. Concordo con Mazzantini nella condanna allo scempio ignominioso operato sui loro corpi. Ricordo, per amore del vero, che Piazzale Loreto, in Milano, assunse in quei giorni il ruolo di luogo simbolico, poiché poco tempo prima vi erano stati fucilati numerosi partigiani, i cui corpi erano rimasti ivi esposti per alcuni giorni. Pagarono alcuni dei responsabili, molti altri, passata l'ondata di rabbia e ottenuta l'amnistia, ricomparvero e prontamente si riciclarono ovunque a eternare - anzitutto nel Gattopardo – la loro interessata fedeltà al potere, a qualsiasi potere.

Intanto, tra le rovine e con tanta fame, molti non ce la fecero a tirare avanti : misero assieme le poche cose che possedevano, le sistemarono in vecchie valigie che non chiudevano e che perciò furono legate con lo spago e si avviarono lungo i sentieri già battuti fin dall'Ottocento : i sentieri amari dell'emigrazione. Ma questa è un'altra storia.

STORIA/IN UN LIBRO IL FACCIA A FACCIA TRA BENTIVEGNA E MAZZANTINI

RAGAZZI MIEI, nemici immaginari





Uno ha messo la bomba in via Rasella. L'altro si è arruolato nell'esercito della Repubblica sociale italiana. Il primo era ricco. Il secondo apparteneva a una famiglia piccolo borghese. Per questo si sono combattuti. Fino a ritrovarsi. Uno di fronte all'altro, 50 anni dopo. Risultato? Leggete qui.

di MAURIZIO CABONA

Entro una decina d'anni i reduci della guerra civile 1943-45 saranno rari, e allora quella parte angosciosa di storia smetterà di servire alla politica come fosse attualità. Si noti: il 1954 di Trieste che torna italiana, il 1960 delle Olimpiadi di Roma, il 1963 del Vajont, il 1968 del terremoto in Sicilia sembrano infinitamente più remoti del 1944 di via Rasella e delle Fosse Ardeatine: eppure vi morirono in meno che in Belice o nel Vajont.

Questo passato non viene lasciato passare. Chi è nato dopo non è grato a chi gli ha imposto di crescere e invecchiare in un perpetuo dopoguerra, anzi spera che fascisti e antifascisti, coppia infernale, scompaiano. I reduci antifascisti è bene che sappiano subito quale sarà il loro destino *post mortem*: l'oblio. Non gliel'annunciamo per dispetto, ma per constatazione. Vadano a vedere l'abbandono in cui versano le lapidi stradali che ricordano i loro caduti: fiori penduli, deposti dai Comuni a ogni 25 aprile, appassiti il 26, secchi il 28; e sedimentata sporcizia sulle scritte.

Pochi si fermano ancora a leggerle. Più questi morti sono dimenticati, più diventano non «caduti per la libertà», ma per la patria, che non era questa Italia. Dalle loro foto ingiallite, che guardano la strada con malinconia, vedono passare ben più Volkswagen e Mercedes che nel 1944 o nel 1945, quando sono stati ammazzati. Era per costruire l'Italia delle Audi 4 e dei Rolex Daytona che sono morti? Sarebbero contenti gli ufficiali monarchici di sapere che il re si è spento in esilio, in fama di ambiguità, e che l'erede ha sparato a un tedesco non per difendere Roma, ma per non farsi rubare un gommone in Corsica? Sarebbero contenti i socialisti di sapere che il Psi è stato sciolto non come associazione sovversiva, ma come associazione a delinquere? Sarebbero contenti i comunisti di sapere che il Pci è stato sciolto da comunisti e che i postcomunisti mandano in Parlamento attrici e calciatori miliardari? Almeno i caduti fascisti, i proscritti, non si sono illusi.





VINCITORI. *Sopra: partigiani in festa a Milano nel maggio 1945. In alto: Rosario Bentivegna, a sinistra, e Carlo Mazzantini, a destra, protagonisti del libro. Sotto il titolo: l'autore del libro, Dino Messina.*

Per vedere se dall'incontro di una fazione con l'altra poteva riemergere la nazione, Dino Messina ha messo a confronto in *C'eravamo tanto odiati* (Baldini & Castoldi) un partigiano comunista, Rosario Bentivegna, e un fascista repubblicano, Carlo Mazzantini. Bentivegna è lo stragista di via Rasella: il 23 marzo 1944 depose la bomba che uccise 33 militari altoatesini e due civili romani, fra cui un bambino, e causò indirettamente una seconda strage, quella delle Ardeatine, eseguita per rappresaglia dai tedeschi occupanti. Mazzantini non si sa

116





VINTI. *Sopra: un'adunata di donne-soldato volontarie della Repubblica sociale italiana. A sinistra: Benito Mussolini in un'immagine del 5 aprile 1932 durante le opere di bonifica dell'Agro Pontino. Il Duce ha appena fatto visita agli operai che hanno sottratto le terre alla palude.*

se sia più noto come padre di Margaret, l'attrice, o come autore di *A cercar la bella morte* (Mondadori) e del *I balilla andarono a Salò* (Marsilio). Sono due sopravvissuti che, dopo mezzo secolo, si scrivono e poi si incontrano. Peggio, diventano amici: quelli della loro età stanno scomparendo e loro si sentono sempre più soli. Cadono così gli steccati. In fondo, come dice il titolo scelto da Messina, si erano tanto odiati e l'odio non è l'altra faccia dell'amore? Soprattutto, oltre a essersi odiati fra loro, avevano odiato tutti gli altri perché non avevano fatto la loro stessa scelta. I faziosi sono così.

Il fazioso fascista crede di identificarsi con la nazione e bolla come antinazionale chi non è dell'avviso; il fazioso antifascista, nella fattispecie quello comunista, si identifica con la libertà e la democrazia anche se si batteva per Stalin. Nella parte finale del libro, la più interessante, un dialogo a tre con Messina: quest'ultimo non interviene quasi. Ma libri così si basano non sulla critica storica, quanto sulla carica patetica, da *Portobello*, il programma televisivo cui non a caso Mazzantini aveva partecipato nel 1987. L'età addolcisce. A conoscerli da vecchi,

L'istoria
è il condimento,
simile a quello di mele
e zuccaro, il qual
conserva per molto
tempo la verità nella
memoria delle persone.
(Speroni Speroni)

i giovani crudeli di ieri sembrano solo idealisti. E sicuramente lo erano Bentivegna e Mazzantini, ma soprattutto erano «giacobini».

Perché giacobini nella mentalità erano sia i comunisti, che rivendicavano l'eredità della rivoluzione francese, elevatrice del rancore a politica; sia i fascisti, che la rifiutavano a parole e la praticavano a fatti. Bentivegna se ne accorge: «Caro Mazzantini, avrei preferito averti con me, perché tu sei come me. Francamente non capisco perché sei andato dall'altra parte». La domanda è reversibile. Mazzantini risponde: «Io appartenevo a una famiglia della piccola borghesia, mio padre era un semplice funzionario di banca. Il padre di Bentivegna ha ricoperto importanti incarichi pubblici, la famiglia della madre aveva proprietà in Sabina, Rosario da giovane frequentava i Leto» (la famiglia del capo della polizia dopo il 1940, *n.d.r.*).

Insomma, Mazzantini non era abbastanza ricco per essere comunista. Ed era troppo giovane - è del 1925 - per leggere nel 1940 *Gli indifferenti* o *Le ambizioni sbagliate* di Alberto Moravia, come dice di avere fatto Bentivegna. Che il 5 giugno 1944 perfezionava la sua faziosità: dopo avere messo la bomba in via Rasella e provocato l'eccidio delle Ardeatine, assassinava Giorgio Barbarisi, un ufficiale della Guardia di Finanza, esponente ai suoi occhi della restaurazione monarchica. A conferma che per i comunisti la «lotta di liberazione» era solo la forma iniziale della guerra civile, non solo contro i fascisti, ma contro chiunque fosse anticomunista. Nel novero c'erano anche i partigiani del Partito d'Azione. Fra gli ostaggi dei tedeschi c'erano i «quadri» romani di quel partito. E la bomba di via Rasella li avviò alle Ardeatine, com'era prevedibile. E utile, per chi voleva egemonizzare l'antifascismo e la Resistenza.

Messina non ci si sofferma, vuole met-

117

tere a confronto due biografie più che due realtà. Cerca di essere imparziale, ma chiama i fascisti «repubblichini», col nomignolo dispregiativo che davano loro i nemici. Con lo stesso procedimento la Repubblica sociale diventa la Repubblica di Salò. E, quando all'inizio presenta i suoi contendenti-reduci, Messina scrive: «Carlo Mazzantini si arruolò nell'esercito di Salò che non aveva compiuto 18 anni. Pensava di difendere così l'onore della patria tradita...». Si noti il «pensava».

Invece «Rosario Bentivegna aveva 21 anni quando cominciò la militanza clandestina nelle fila della resistenza romana. Un impegno politico e militare per liberare l'Italia dai nazifascisti che lo vide tra i protagonisti più determinati e coraggiosi». Manca solo la fanfara. I familiari dei due morti romani e dei 33 altoatesini di via Rasella e delle 335 vittime delle Ardeatine non sono però della stessa idea su quel «coraggio». Messina, un bravo giornalista del *Corriere della Sera*, non ha pregiudizi, se non quelli che hanno tutti coloro che hanno respirato la vulgata antifascista. Tenta di essere imparziale, facendo parlare anche un fascista (pentito), ma non può porlo sullo stesso piano dell'antifascista (impenitente).





RITROVATI. *Sopra: Carlo Mazzantini. In alto: Rosario Bentivegna.*

Se la buona fede di Messina è certa, lo è anche l'abilità di Alessandro Dalai, cioè del signor Baldini & Castoldi. Questo pidiessino - è nel consiglio d'amministrazione dell'*Unità* - cerca lettori a destra e li trova nell'ambito del recupero che il Pds compie della memoria storica nazionale. Avviene coi libri, coi giornali, con le mostre come quella di Seravezza sul Duce e gli artisti, coi cinegiornali Luce riproposti dalla Rai: in questi ultimi non si parla più di «nazifascisti», come fa Messina, ma si distinguono - ed è importante - i «nazi» dai «fascisti». La nostalgia abbandonata a destra rispunta a sinistra. Dove la chiamano storia. ●

118

IL BORGHESE
Collezione
INTROVABILI!

Ringraziamo i lettori per l'attenzione con cui seguono le nostre iniziative e li informiamo che, telefonando al 166.167.000 oppure compilando in coupon qui in basso, potranno ricevere a casa, in contrassegno, i personaggi o le cassette che desiderano


COD. 00 - GIOCO QUIRINALOPOLI L. 4.000


COD. 01 CARICATURA FINI L. 4.000


COD. 02 - CARICATURA BERLUSCONI L. 4.000


COD. 03 CARICATURA BOSSI L. 4.000


COD. 04 - CARICATURA SCALFARO L. 4.000


COD. 05 CARICATURA PRODI L. 4.000


COD. 06 - CARICATURA BERTINOTTI L. 4.000


COD. 07 - CARICATURA DI PIETRO L. 4.000


COD. 08 - CARICATURA D'ALEMA L. 4.000



COD. 09 - AUDIOCASSETTA FOLGORE L. 5.000


COD. 10 - AUDIOCASSETTA REP. SOC. ITALIANA L. 5.000



COD. 11 - VIDEOCASSETTA SPORT vol. 1 L. 9.900



COD. 12 - VIDEOCASSETTA SPORT vol. 2 L. 9.900



COD. 13 - VIDEOCASSETTA I 600 GIORNI DI SALÒ L. 14.900



COD. 14 - VIDEOCASSETTA MARTIRI FOIBE L. 9.900

Per richiedere quanto desiderate TELEFONARE AL **166.167.000** o inviare il coupon

Desidero ricevere:

- 00 Gioco Quirinalopoli
- 01 Caricatura Fini
- 02 Caricatura Berlusconi
- 03 Caricatura Bossi
- 04 Caricatura Scalfaro
- 05 Caricatura Prodi
- 06 Caricatura Bertinotti
- 07 Caricatura Di Pietro
- 08 Caricatura D'Alema
- 09 Audiocassetta Canti della Folgore
- 10 Audiocassetta Canti Rep. Soc. Ital.
- 11 Videocassetta Sport 1
- 12 Videocassetta Sport 2
- 13 Videocassetta I 600 giorni di Salò
- 14 Videocassetta Martiri Foibe

I seguenti numeri arretrati de Il Borghese..... a L. 10.000 cad.

Pagherò direttamente al postino lire..... + lire 5.000 di spesa di spedizione postale

Nome..... Cognome.....

Via..... N.....

Città..... Cap..... Tel.....

Data..... Firma.....

Ritagliare e spedire a: Quarto Potere S.p.A. **Fax 011/669.88.80 Via Principe Tommaso 30 - 10125 Torino**

* Servizio abbonamenti, arretrati e informazioni Quarto Potere S.p.A. - V. Principe Tommaso 30 - Torino - Costo telefonata L. 2.540 al Minuto e Iva. Durata massima 3 min. - Il servizio è attivo nei giorni feriali dalle ore 8.00 alle 21.00 - Dal Lunedì al sabato

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel. 06 6875067

Roma, li..... 25 ottobre 1997

Maurizio Cabona
c/o "Il Borghese"
ROMA

e p.c. Daniele Vimercati
Direttore de "Il Borghese"
ROMA

Egregio Cabona,

nel suo commento al libro "C'eravamo tanto odiati" ("Il Borghese", n. 29, 29 ottobre 1997, pagg. 68-70), che Dino Messina, insieme a Carlo Mazzantini e me, ha confezionato per i tipi di Baldini e Castoldi, si legge tra l'altro (pag. 69, 3° col., 3° capoverso) "*che* (Bentivegna) *il 5 giugno 1944 perfezionava la sua faziosità: dopo aver messo la bomba in via Rasella e provocato l'eccidio delle Ardeatine, assassinava Giorgio Barbarisi.....ecc. ecc.*".

Per quanto riguarda l'eccidio delle Ardeatine, il Tribunale e la Corte di Appello di Roma, la Cassazione a Sezioni Riunite (1957), il Tribunale Militare di Roma e le successive istanze della magistratura in occasione del processo Kappler (1948), il Tribunale Militare di Roma in occasione del 1° processo Priebke (pres. Quintelli, 1996) e del 2° processo Priebke (pres. Flamini, 1997), i tribunali che hanno giudicato e condannato a morte Kesserling, Maeltzer, Mackensen, il tribunale di Norimberga che ha condannato a morte Jodl e Keitel, hanno chiarito a tutto il mondo (meno, ovviamente, ai nazisti e ai loro complici, o a chi comunque non vuol capire) che la strage delle Ardeatine non è stata "provocata" dall'azione partigiana di via Rasella ma è un delitto contro l'umanità ("omicidio continuato e aggravato dalla crudeltà nei confronti di 335 cittadini italiani", secondo la formulazione adottata dal Tribunale Militare di Roma nelle diverse occasioni in cui si è occupato di quell'evento), non giustificabile neppure a titolo di rappresaglia sia ai sensi delle leggi internazionali che di quella morale, e non può essere considerata "conseguenza" dell'azione partigiana di via Rasella ma solo della intrinseca criminalità umana, militare e politica dei suoi mandanti e dei suoi esecutori: tal quali le stragi degli innocenti (Marzabotto, Lidice, Oradour, Coventry, Kiev, Varsavia, ecc.ecc.), o i lager, (o le foibe, o i gulag). Tal quali - se mi permette la

similitudine - i sequestri di persona a scopo di estorsione (e la frequente eliminazione degli "ostaggi" che ne deriva) che non sono "provocati" né "giustificati" dal censo delle vittime.

Ma a parte le sue opinioni (e non solo sue), sul nesso di causalità tra l'azione partigiana di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine, lei scrive "(Bentivegna)... *assassinava Giorgio Barbarisi*".

Orbene, il Barbarisi, che io non conoscevo, e non sembrava neppure, dagli abiti che aveva indosso, un ufficiale della Guardia di Finanza, fu da me colpito per mia leggittima reazione all'aggressione a mano armata che egli, con un suo accompagnatore, avevano intrapreso contro di me mentre io ero in servizio di ordine pubblico in qualità di ufficiale partigiano, fornito dei segni distintivi delle formazioni militari del Cln, mentre ancora nella città, come è dimostrato, avvenivano scontri a fuoco tra pattuglie alleate e retroguardie fasciste, tra gruppi di partigiani e reparti nazisti in ritirata (l'ultimo partigiano caduto in Roma è stato Pietro Principato, colpito da un cecchino fascista alle 17 del 5 giugno in via della Marranella, mentre era in servizio di ordine pubblico).

In seguito a un drammatico processo intentatomi dall'Alta Corte Militare Alleata nel luglio-agosto del 1944, come è chiaramente riportato alle pagg. 240-242 del libro da lei recensito io fui in prima istanza condannato per "eccesso colposo di difesa" a 18 mesi, ma in seconda istanza fui pienamente assolto per aver agito in stato di leggittima difesa.

Tutto ciò è comprovato, oltre che dalla stampa dell'epoca, da successive rettifiche apparse nel corso di questi cinquant'anni su diversi organi di stampa, ma soprattutto dagli atti di quel processo, che sono in mio possesso, che ho acquisito presso l'archivio dell'esercito americano in Washington, e che sono a sua completa disposizione (o del suo avvocato, il quale potrà rivolgersi al mio avvocato, On. Franco Luberti, Roma, Via Flaminia 354, tel. 36001917).

La invito pertanto a sottoscrivere un comunicato, da pubblicare quanto prima in buona evidenza sul settimanale "Il Borghese", analogo a quello che le mando in copia, apparso a suo tempo (1987) su diversi giornali e settimanali italiani in seguito a una mia querela: ciò ad evitare complicazioni giudiziarie tra noi, fastidiose per me e onerose per lei e per il suo settimanale. Tanto più che, a oltre 50 anni di distanza dalla fine della 2° Guerra Mondiale e di fatti avvenuti in quel contesto, ritengo anacronistico e sciocco spararci ancora addosso, sia pure soltanto con i falsi e le ingiurie della vulgata antipartigiana, o con le risme di carta bollata.

Resto in attesa di riscontro a tale mia richiesta, riservandomi eventualmente ogni altra e qualsiasi azione a tutela della verità.

(Rosario Bentivegna)

UNITÀ VACANZE

l'Unità

l'Unità L. 1500
l'Unità + Mattina L. 2000

UNITÀ VACANZE

ANNO 74. N. 275 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B ... FILIALE DI ROMA
Giornale fondato da Antonio Gramsci
GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 1997 - L. 1.500 ARR. L. 2.000

IL CENTRO

Infondata l'idea di Cossiga

FEDERICO ORLANDO

SONO STATO troppo vicino all'on. Cossiga, negli anni in cui era sotto tiro, e ho sempre apprezzato il suo cattolicesimo liberale, per liquidare oggi la sua iniziativa neodemocristiana o neocentrista con il sarcasmo di un collega deputato che, affacciatosi all'incontro riservato fra Cossiga e gli ex dc, ex socialisti e altri ex della prima Repubblica, a chi gli chiedeva quanti fossero in sala ha risposto: «Tre-quattromila... Anni di reclusione».

In realtà, la critica al disegno di Cossiga di costruire il terzo polo, riguarda il disegno stesso e non alcuni degli uomini convocati per ricostruirlo: che tutt'al più sono la zavorra destinata a mandare a picco più velocemente la nave terzopolista. Fra l'altro, essi non sono i soli personaggi inquietanti, vi... che ne pullulano anche nell'Ulivo.

La debolezza del progetto di Cossiga è, dicevo, nell'idea stessa di «terzo polo» o confederazione di tutti i moderati, cattolici e laici, che riempiono sotto molte bandiere lo spazio che sta fra il Polo e Alleanza nazionale. In un primo tempo (appena un mese fa), Cossiga usò prospettare questa grande federazione come l'Union pour la démocratie française di Giscard, Barre e Bayrou, ma poi ha preferito... [illegible]

LA SINISTRA

È ora di puntare sui valori

MARIO THONTI

L'INDICAZIONE politica del voto amministrativo pone un problema: a che punto è la transizione italiana. È significativo che da domenica sera si stia discutendo sul dopo. L'analisi del risultato elettorale si è subito trasferita su un piano di previsione e preoccupazione circa gli scenari futuri. L'indicazione che viene soprattutto dalle grandi città - questo luogo storicamente nevralgico del paese Italia - non è solo infatti: forza dell'Ulivo, debolezza del Polo. È di più. Sale una domanda di stabilità per la gestione amministrativa, per il governo politico, per l'assetto istituzionale, che sia in grado di chiudere in breve, la transizione.

Le condizioni per questo... cominciano a... il risanamento di... rilancio, l'approdo europeo, la proposta di riforma dell... Costituzione. L'emergenza... una nuova classe dirigente... territori... Ma il «terreno politico, sono tutte cose che richiedono di andare a vincere quella battaglia. C'è un'accelerazione nel processo che va colta dalla politica. Siamo un paese... ora a normalità bipolare. È tuttavia un percorso... si è messo in moto. E oggi possiamo dire che gli sbocchi sono meno oscuri, le derive meno pericolose e una parte almeno di futuro torna ad essere nelle nostre mani. È per questo... [illegible]

Pedofili arrestati a Napoli, Padova e Cassino. Ragazza stuprata da 8 minorenni nel Brindisino

«Ho abusato di altri bambini» Confessa l'assassino di Silvestro

A Cicciano 10mila in corteo, interrogate le maestre



Sciopero Per due giorni senza l'Unità

Domani e sabato l'Unità e Mattina non saranno in edicola. L'assemblea dei giornalisti ha deciso uno sciopero di due giorni e... giudicato «inaccettabile»... il «progetto di riequilibrio economico e finanziario» presentato dall'azienda. A causa del protrarsi delle assemblee di giornata... politiche... notiziario... incompleto e senza la consueta rubrica delle telefonate.

IL SERVIZIO

A PAGINA 4

Andrea Allocca ha confessato di aver abusato di altri bambini. Dopo il racconto choc della violenza e dell'assassinio del piccolo Silvestro tagliato a pezzi e bruciato, il settantenne avrebbe ammesso davanti agli inquirenti di aver portato... ragazzini a casa sua. Per le strade di Cicciano ieri sono scesi... studenti delle scuole del paese contro... e per... il piccolo... gio di classe. Un mazzo di fiori bianchi è stato deposto nella casa dell'orrore da un gruppo di ragazzi che... dolorosa... della casa... mmette le maestre per alcune assenze nei registri delle assenze.

Due... a una scuola elementare vicino a Napoli un gruppo di... ha picchiato un uomo che si era spogliato davanti ai ragazzini. In manette 4 pedofili. Nel brindisino 8 minorenni stuprano una coetanea.

RICCIO e RONCONE

A PAGINA 10

Circolare del procuratore capo di Palermo contro le troppe fughe di notizie e verbali

Pentiti, Caselli blinda i suoi 50 pm «Interrogate senza carabinieri e polizia»

I magistrati invitati anche a fare a meno dei segretari quando i colloqui sono particolarmente delicati. Un provvedimento che ha suscitato il disappunto degli interessati all'indomani delle rivelazioni di Siino.



CHE TEMPO FA

DALL'INVIATO

PALERMO. Proprio ieri... [illegible]

Oggi

IMMIGRATI

Sì alla legge Sbarcano altri 450 curdi

La legge immigrazione è stata approvata alla Camera ora passa al Senato. Intanto emergenze in Calabria sbarcano altri 450 curdi.

F. POLARA VARANO

A PAGINA 4

D'ALEMA

«Nuovo accordo sulla legge elettorale»

Il segretario del Pds: mediocre compromesso sulla legge elettorale? Mi è stato imposto da Polo e Rifondazione Sono pronto subito a ridiscutere quell'intesa

VITTORIO RAGONE

A PAGINA 3



EGITTO

Il club Med chiude i centri turistici

Il gigante parigino ha deciso di chiudere le proprie attività turistiche dopo la strage delle valle delle Regine

ve terzopolista. Fra l'altro, essi non sono i soli personaggi inquietanti, visto che ne pullulano anche nell'Ulivo.

La debolezza del progetto di Cossiga è, dicevo, nell'idea stessa di «terzo polo» o confederazione di tutti i moderati, cattolici e laici che riempiono sotto molte bandiere lo spazio che sta fra il Pds e Alleanza nazionale. In un primo tempo (appena un mese fa) Cossiga osò prospettare questa grande federazione come l'Union pour la démocratie française di Giscard, che s'allea stabilmente con la destra di Chirac contro la sinistra di Jospin e del Pcf.

Poi Cossiga ha dovuto prendere atto che l'alleanza obbligata fra federazione centrista e An sarebbe catastrofica sia per i centristi, che non potrebbero riconoscere come compagni di strada gli eredi di Almirante rimasti a metà guado; sia per gli eredi di Almirante, che non riescono a rinunciare alla loro natura di destra «sociale». Le votazioni di domenica scorsa col dimezzamento dei voti sia dei «centristi» di Forza Italia sia dell'elettorato di Alleanza nazionale

SEGUE A PAGINA 15

SEGUE A PAGINA 15

A PAGINA 10

Circolare del procuratore capo di Palermo contro le troppe fughe di notizie e verbali

Pentiti, Caselli blinda i suoi 50 pm «Interrogate senza carabinieri e polizia»

I magistrati invitati anche a fare a meno dei segretari quando i colloqui sono particolarmente delicati. Un provvedimento che ha suscitato il disappunto degli interessati all'indomani delle rivelazioni di Siino.



DALL'INVIATO

PALERMO. Pesante giro di vite, per evitare le fughe di notizie pilotate, le rivelazioni clamorose sul contenuto delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, strumentalizzazioni e mezze verità: i magistrati vanno ormai da soli ai colloqui con gli imputati detenuti, «pentiti» o in via di «pentimento». Con una lettera inequivocabile, Giancarlo Caselli si rivolge ai suoi cinquanta sostituti: evitare, tranne casi eccezionali, la presenza degli ufficiali di polizia giudiziaria. Gli interrogatori vengono così registrati parola per parola: i procuratori dovranno due volte anche in tre, prima interrogano, poi redigono i verbali delle deposizioni. Scompare il «monopolio» dei sigilli circa di polizia sulle «fonti» di informazione. Il disappunto dei carabinieri per essere stati esclusi dal «caso Siino».

SAVERIO LODATO

A PAGINA 11

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Roma alla milanese

SI SPRECANO LE TIRATE (giustificate) sulla «fine della Belle Époque», mantenendo l'ossimoro di tempo che hanno appoggiato Rutelli. Certo la buona gestione Pecora a contrapporre la sua verve plebea, le sue lunghe maniche svaffanculo e un cast di così smagliante eleganza. Poi però, se vai a grattare la roccia, scopri che la quota di fichetti e fichette messi in lista ha rimediato la sua brava trombatura. Mentre sono passati, con un significativo guizzo di voti, l'urologo, il professionista, il capitano d'azienda... Non è la messinpiega o la dentatura, allora, che hanno contato. Non il numero di comparsate in uno di quei locali romani dove tintinnano il cavallino, per altro, anche onorevoli già collaudati, che evidentemente ci vanno non per bisogno, ma perché gli piace davvero (che è molto peggio). Hanno contato i meriti acquisiti nel proprio mestiere, la rispettabilità professionale, il prestigio sociale: insomma, esattamente quello che vanno predicando da anni, in Forza Italia e dintorni, i leonici del «la politica è uno schifo, meglio gli imprenditori e i professionisti, che almeno sanno come si lavora». Ecco un'idea di destra e milanese che per essere applicata con successo ha dovuto diventare di sinistra e romana. Nuovo audace colpo ai danni del solito noto: Berlusconi.

EGITTO

Il club Med chiude i centri turistici

Il gigante parigino ha deciso di chiudere le proprie attività turistiche dopo la strage della valle delle Regine. Mubarak blinda tutte le città d'arte.

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 16

FINANZIARIA

Straordinari tagliati agli statali

Ridotti di 711... stanziamento per gli straordinari dei dipendenti... 3.800 nuove assunzioni nel pubblico impiego. Niente aumenti.

NEDO CANETTI

A PAGINA 13

La procura apre un'inchiesta. Napolitano: lo Stato non ha trattato

Grauso «piccona» la legge anti-sequestri Ha pagato il riscatto Melis, rischia 5 anni

CAGLIARI. La procura ha aperto un'inchiesta per omissione di denuncia nei confronti di Graziano Mesina. «Ho pagato il riscatto» ha detto al Corriere della sera un miliardo del padre di Silvia, più 400 milioni prelevati di tasca sua». Secondo il procuratore generale antimafia Pierluigi Vigna, l'imprenditore rischia cinque anni di carcere per aver violato le norme della legge anti-sequestri. Ma Grauso sembra contare sulla popolarità che gli deriva dal gesto (un sondaggio commissionato dal Tempo e realizzato al volo da Datamedia dice che il 90 per cento del campione è d'accordo con lui). Sulla vicenda interviene Napolitano: «Posso confermare che lo Stato non ha pagato nessun riscatto, non è il ministero che si deve occupare di cosa faccia il padre dell'ostaggio».

GIUSEPPE CENTORE

A PAGINA 12

In edicola con AVVENIMENTI
Una grande iniziativa editoriale
I GIGANTI DELLA MUSICA ROMANTICA
Questa settimana il primo CD
Mozart e Schubert
più
LEZIONI DI MUSICA
Dispense e audiocassette per capire e conoscere la grande musica
AVVENIMENTI + CD Lire 6.500
senza CD Lire 4.500

Riflessioni sulla ferocia e le incertezze di quegli anni e sulle possibilità di riconciliazione

Eppure il nazista Koch pensò di fare il partigiano

LUCA CANALI

NEL 1948 LA Direzione del Pci mi affidò tre casse di documenti di cui nessuno conosceva il contenuto né l'esatta origine. Erano carte e oggetti provenienti in parte da «perquisizioni partigiane» in case di criminali di guerra, in parte dai diversi corpi di battaglia della guerra civile degli anni 43-45. Dovevo esaminare tutto, cestinare a mio arbitrio il superfluo, conservare il significativo. Erano soprattutto opuscoli, volantini, circolari ormai senza più alcun interesse. Con... qualche «memoriale», qualche «rapporto», «sospetto», comunicazioni fotografiche e soprattutto tre lettere dattiloscritte provenienti da... Erano state scritte da Pietro Koch, capo della famigerata «banda Koch» che aveva torturato e ucciso a «via Tasso» decine di partigiani veri o presunti. La «banda» era stata sciolta poi da Roma a Firenze giacché lo stesso Comando tedesco ne diffidava la sadica e forsennata attività repressiva. Erano lettere scritte alle sorelle: nella prima il protagonista dei giovanili Pietro Koch subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, esprimeva il suo orientamento sul «dovere da compiersi» (cioè se unirsi ai partigiani o continuare a combattere con gli alleati tedeschi). Seguivano numerose fervide lettere ai partigiani, per la sorella. Nella seconda lettera la decisione era stata presa: affiancare con energia i «camerati fascisti» e combattere senza pietà i «banditi comunisti». Nella terza, da Firenze, c'era un tripudio di gioia feroce, e di delirio di onnipotenza («siamo organizzatori potentissimi... Erano armi e automobili veloci, come i gangster dei film americani, c'erano una caccia spietata ai comunisti, abbiamo tutto in abbondanza: burro, cioccolata, sigarette, donne»).

Riconsegnai il poco selezionato, anche le tre lettere. Ancora oggi mi chiedo: cosa avrà pensato quell'ufficiale sposato in una bella famiglia borghese esaltato dall'«ideologia»? Perché, ho sempre pensato, qualunque ideologia, se professata con fanatismo e operante in un contesto fortemente conflittuale, può trasformare un essere umano in una bestia. Ma in Koch doveva certamente aver agito anche una naturale inclinazione alla ferocia, tutta poi traboccare da eventi del tutto straordinari. Forse, in tempo di pace, Koch avrebbe potuto essere un mediocre e pacifico impiegato che sfogava le sue frustrazioni andando a sparare vilmente agli uccelletti durante il week-end. Koch fu poi catturato, processato e fucilato.

Nel 1945-'46 avevo conosciuto a Roma un gruppo di ex marò della Decima Mas di Borghese. Erano in fuga. Professavano il socialismo tardivo della Rsi. Erano ventenni ora impauriti, in assoluta buonafede, come tutte le altre migliaia e migliaia di giovanissimi che s'erano arruolati nelle varie formazioni fasciste facenti capo a Salò. Avevamo fatto amicizia. S'erano radunati intorno a Stanis Ruinas e al suo giornale di «fascisti di sinistra», «Il Pensiero nazionale». Il buon rapporto fra noi si trasformò in amicizia. Dopo un anno si iscrissero al Pci; oggi quasi tutti militano nel Pds.

Ho assistito agghiacciato e impotente all'atroce linciaggio di Carretta, che era stato direttore del carcere Regina Coeli al tempo della consegna alle SS dei detenuti destinati alla rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Una passeggiata in Via Cavour, dove ha sede il liceo classico... Riconobbero Carretta, che doveva d'un tratto, fu folla, l'impedirono di quell'... piccolo e grosso (e quasi certamente innocente: semplicemente non era stato capace di opporsi alla prepotenza dei

SEGUE UNITÀ DOMENICA A PAGINA 2

L'autrice di «Nessuno torna indietro», da poco scomparsa, fra gli scrittori sottovalutati nel nostro paese

De Cespedes, un vuoto di memoria nel mondo dell'editoria italiana

A fronte della tiepida reazione alla sua morte, il ricordo di una romanziera che nell'immediato anteguerra colpì una generazione. Considerata una protofemminista in Francia, in Italia diresse «Mercurio», cui collaboravano Parri, Alvaro, Alicata.

Che noi si viva in un mondo abbastanza sconfortato ne abbiamo avuto ottima riprova, quando i giornali hanno ricordato come fosse morta, già venerdì scorso, a ottantasei anni, Alba de Cespedes. E rimbalzata una domanda: «Ma era ancora viva?». Eppure per chi legge il suo primo romanzo, *Nessuno torna indietro*, nell'immediato anteguerra, quel nome e quel libro emanano difficili da dimenticare. Per chi professa il mestiere di letterato (se è un mestiere) ci sono ormai quotidiane ragioni per arrossire un poco. O non sarà una questione biologica, riservata e limitata agli anziani, che col tempo acquistano la vista per vedere lontano? Forse...

Quando muore quel che ha accadendo nelle case editrici, alcune, per esempio, mi vanno una specie di ottica mentale. Con tutto l'attenzione e la stima che porto alla signore Bollati e Romano, mi pare che non valga il doppio di Bompiani o Mondadori, in quanto a cultura, a collocazione in quello che si offre come il pantheon della letteratura nazionale (per consolarci pensiamo che non c'è neanche Machiavelli, o altre signore, come la Bueti, la Manzini, la Ginzburg e la De Cespedes, appunto). Mentre i progetti dei «Meridiani», se l'informazione è giusta, contemplano sette volumi pascoliani. Ma non è questo il punto di oggi.

Certo è grave trovarsi, a conclusione di una vita spesa, a sentirsi domandare: «Chi era?» o «Era ancora viva?». Sono conti con la storia. Ma i conti non li deve fare l'establishment industrial-culturale? I voti che la De Cespedes se n'era andata via da tanti anni dall'Italia, per incompatibilità di carattere con politici e politica italiana, e che aveva pubblicato il suo ultimo libro, *Nel buio della notte*, ormai remotissimo altri fa. Il suo errore, comunque, sovrastato in una società (quella letteraria) astuta, era stato in una direzione. Lì c'entra di sicuro la sua vocazione italia, non tanto per i suoi romanzi, spesso subacri

Ma queste non sono che una lettura attenta della sua biografia ci possono raccontare. È invece un altro progetto della sua attività che, non più troppo, vorrei ricordare. Era appena finita la guerra con la liberazione del Nord, dopo un anno e mezzo di divisione. E le domande nascevano una dietro l'altra: «Com'era successo in quel tempo nell'Italia devastata dai Goti?», cosa avevano scritto gli scrittori, insomma. E annunciava una rivista, un «mensile di politica lettere arte scienza», ormai al numero 9. Si intitolava *Mercurio* ed era diretto da Alba De Cespedes, un peligno d'antifascista con tanto di galera. L'ho tirata già dallo scaffale che la contiene da cinquant'anni. Nonostante la penuria qualità della carta ha retto e han retto i suoi colori, azzurro e grigio. Riccardo Momigliano, Guido Calogero, Ernesto Lizzadri, Karl Jaspers, Vittorio Zincone, Ferruccio Parri, Vincenzo Arangio Ruiz, Enrico Paresce... Luigi Bartolini, Paola Masino, Libero de Libero, Sibilla Aleramo, Corrado Alvaro, Anna Banti, Gianni Stuparich, Camillo José Cela... Stoe e rileggo il mio apprendista alla libertà, come dire, sotto la direzione di Alba De Cespedes.

Felice Piemontese



La scrittrice Alba De Cespedes in una foto degli anni '60

Nel suo primo romanzo raccontò i piccoli e i grandi passi dell'emancipazione

Non piacque al fascismo che lo censurò Oggi è il libro-culto delle storiche americane

La storia di otto ragazze che non volevano essere solo mogli e madri esemplari e la preveggenza acuta di una scrittrice che non ebbe paura di descrivere anche l'eccesso dei comportamenti femminili.

«Nessuno torna indietro» è oggi un romanzo culto per le storiche americane che si sono occupate di fascismo. Loé, con buone ragioni.

Pubblicato nel 1938, consacrò l'esplosivo debutto di Alba De Cespedes sulla scena letteraria italiana, chiusa fittamente dissonante con l'etica del regime. Di fronte alla Commissione censura Alba De Cespedes difese il romanzo dicendo di aver scritto un libresco artificio ma storia a dono totalmente qualsiasi

[illegible] mente ne decostruiscono i messaggi. Nella bella raccolta di saggi «Mothers of Invention. Women, Italian Fascism and Culture», Carol G. Gallagher analizza come il romanzo femminile generazione per generazione

Delle otto ragazze protagoniste di «Nessuno torna indietro», soltanto una si sposa. Percentuale significativa nell'Italia di quegli anni, da addebitare probabilmente a ragioni multiple. Nel 1938, in Italia

Dalla Prima

genitori nazionali [illegible] picchiò [illegible] mente. [illegible] energumeni [illegible] distesero sui binari del tram, [illegible] ad attraversare di tranciarla con le ruote del mezzo. Il tranviere ebbe la forza e l'umanità di rifiutare, Carretta riuno e [illegible] ggire, rimasto in canottiera [illegible] mandando corse veloce verso il ponte Umberto sul Tevere. Fu raggiunto e precipitato nel fiume. Barche si staccarono dalle rive, e Carretta che nuotava sempre più debolmente fu finito a colpi di remo. Poi il suo cadavere fu appeso alle inferriate di Regina Coeli dove abitava in un appartamento riservato con la sua famiglia. Nella folla s'era scatenata la stessa ferocia belluina che aveva disumanizzato Pietro Koch? Non credo che la ragione o il torto facciano differenza quando l'uomo si trasforma in una belva priva di ragione e di pietà.

Anch'io, come altri, ho sempre accarezzato l'idea di una riconciliazione nazionale, a patto che i «fascisti» riconoscano le loro colpe e i loro errori e i «comunisti», a loro volta, le loro; fermo restando il dibattito sulle responsabilità storiche, tutte quali non è lecito transigere senza perdere [illegible] forza e l'eleganza [illegible] quella storia. Faticosa, d'ogni contesa deve essere quella di «fare chiarezza» con la persuasione, e, se [illegible] perentorio, con la tolleranza, bandita per sempre ogni forma di imposizione e di violenza. Se poi questo risultasse impossibile, allora bisognerebbe accettare la terribile frase del filosofo scicida Deleuze: «Le vergogna di essere uomo». Una reale riconciliazione è davvero troppo?

Sono usciti recentemente due libri interessanti e ultraproblematici che a questa utopia sembra ispirarsi: C'eravamo tanto odiati di Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini (Baldini e Castoldi ed., a cura di Dino Messina) e Per farla finita con la destra di Stenio Solinas (Ponte alle Grazie ed.).

C'eravamo tanto odiati è il documento di «due vite parallele», quelle di Bentivegna, «combattente assolutamente determinato» e Carlo Mazzantini, arruolato volontario nell'esercito di Salò «in nome dell'onore della Patria tradita da Badoglio e dai Savoia».

Non si tratta di un incontro-scontro di convinzioni e di concezioni etico-politiche, bensì di un testi dialetticamente integrale che spiega le opposte ragioni, tutte valide, oltre che rispettabili, delle schieramenti bellici si-schie[illegible] che possa mettere

Mazzantini. A conclusione di questa cursoria segnalazione, cito le frasi riportate in quarta di copertina:

Bentivegna: «Caro Mazzantini ti dico che avrei preferito avere con me, perché tu sei come me, francamente non capisco perché sei andato dall'altra parte». Mazzantini: «Perché anche l'altra parte aveva elementi di valore, doveva pur essere qualcosa che storicamente si assumesse la responsabilità di quanto era accaduto».

Per farla finita con la destra di Stenio Solinas è un libro che spiazza completamente il lettore. Ciò perché l'A., a suo tempo schierato contro i «nostri» [illegible] con uguale slancio e [illegible] polemizza con la [illegible] revanchismo o «integrata», e con la [illegible] responsabile di innumerevoli compromessi. Naufragato dal balletto dei partiti e dei governi vertiginosamente [illegible] susseguitisi, deluso dalla destra e dalla sinistra, appare a volte incline a un'ideologia della nuova coerenza, e forse anche dell'eroismo, che lo induce a privilegiare la grandiosità rituale del crollo nazista (il suicidio di Hitler, la fucilazione di Brasillac, il suicidio di la Rochelle) in confronto alla pochezza grottesca della fine di Mussolini in fuga travestito da militare tedesco, da una parte, e, dall'altra, allo scomposto tripudio di piazzale Loreto e del dopoguerra «liberato». L'8 settembre, il rovesciamento repentino delle alleanze, il disfacimento dell'esercito abbandonato al suo destino dai generali e dal re (anch'egli, come Mussolini, in fuga), la vergogna del «tradimento degli alleati», sono gli eventi che formentano Solinas, divisi fra un ventennio non del tutto infecondo, ma illiberale (e soprattutto sciaguratamente infausto per le sorti di una nazione portata a soccombere in una guerra moderna cui non era assolutamente preparata) e la ricostruzione di una società che gli appare, e in parte è, basata sul [illegible] dell'affarismo e dal [illegible] di Stato. La visione di Solinas è apocalittica, direi quasi [illegible] nulla si salva dall'[illegible] le esame al nero della realtà italiana di quest'ultimo cinquantennio. Ma a un livello quadro viene contrapposto un'utopia [illegible] questa negativa, [illegible] scevri dalle pesanti [illegible] vette in grommature del passato e dell'«abominevole» presente cui contrapporre una Nuova Destra che intenda uscire dal «tunnel del fascismo» ma evitando tuttavia anche il tritume d'una democrazia deviata: una soluzione elitaria, mi sembra che non tiene

Nel suo primo romanzo raccontò i piccoli e i grandi passi dell'emancipazione

Non piacque al fascismo che lo censurò Oggi è il libro-culto delle storiche americane

La storia di otto ragazze che non volevano essere solo mogli e madri esemplari e la preveggenza acuta di una scrittrice che non ebbe paura di descrivere anche l'eccesso dei comportamenti femminili.

«Nessuno torna indietro». È oggi un romanzo culto per le storiche americane che si sono occupate di fascismo. Lo è, con buone ragioni.

Pubblicato nel 1938, consacrò l'esplosivo debutto di Alba De Cespedes sulla scena letteraria italiana. «Incantevole», dissero molti critici di quel romanzo a otto voci femminili, che combinava le storie di altrettante ragazze. Augusta, Vanna, Emanuela, Silvia, Virgi e le altre vivono nel centro di Roma, vicino alla piazza Grimaldi. Una mappa per immaginare gestito da uomini, metà ufficio, metà vita urbana.

Che la letterata pensione Grimaldi rappresentasse codici morali e culturali, costrizioni e stili di vita non fu gradito. Nel febbraio del 1940, il fascismo mise al bando «Nessuno torna indietro» e altri sei romanzi. Non fu così per il primo, pubblicato nel 1943 si ne vendettero 150.000 copie; e nel 1941, la versione inglese «There's No Turning Back» conobbe un seguito di traduzioni in molte lingue). L'accusa era sciocca: il romanzo chiudeva un velo di ipocrisia sulla condizione femminile, sulle costrizioni della famiglia, sulle ambizioni frustrate dei maschi. Di fronte a una donna Alba De Cespedes mise in scena un libro artificio na storia un libro artificio na storia un libro artificio na storia

il Resto del Carlino 30.11.97

LA GUERRA DI RESISTENZA VISTA DA DUE CHE LA COMBATTERONO SU FRONTI OPPOSTI

Ti abbraccio odiatissimo nemico mio

Il gappista della bomba di via Rasella e un ragazzo della Repubblica di Salò ora si incontrano. In un libro

Claudio Marabini

«C'eravamo tanto odiati», dice un libro scritto a quattro mani da Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini, per la cura di Dino Messina (Baldini e Castoldi). Non è un romanzo, è qualcosa di più e di meno. Di meno, perché racconta fatti precisi; di più perché si tratta di verità storica da cui è dipeso anche il nostro destino, su cui siamo ancora qui a dibattere e a dibatterci dopo oltre mezzo secolo.

Bentivegna è un militante comunista, all'apice della narrazione del quale sta l'episodio di via Rasella, cui seguirono le Fosse Ardeatine (e Priebke è qui tra noi). Mazzantini è dalla parte opposta, con la Repubblichina. Sarebbe come dire: prendiamo due fili, uno rosso e uno nero (col preciso valore che a questi colori si dà in politica), li distendiamo sulla mappa storica italiana dai Quaranta, anzi da prima ancora, sino a oggi, quindi li annodiamo. Il nodo eccolo in questo libro che tutti farebbero bene a leggere, se leggere vuol dire capire e fare esami di coscienza. Alla lettera, con fine discrezione, questo esame lo propone Dino Messina, che ha avuto l'idea del libro, ha scritto una prefazione e una conclusione, e mosse a suo tempo da un'intervista cui lo portò la sua professione. Messina potrebbe essere figlio rispetto a Bentivegna o a Mazzantini, che sono nati, il primo nel '22, il secondo nel '25 (ambedue a Roma). Sottolineiamo queste date perché nel nostro paese il passato ha uno strano valore, per un verso eternamente incombente, per un altro verso allontanato e cancellato alla svelta. Mentre in politica usa essere stravolto e manipolato con incallita disinvoltura, sbarrando il passo alla Storia, che si trasforma in chimera. Bentivegna e Mazzantini raccontano la loro giovinezza e la loro azione politica e militare con assoluta probità. Lo dice Messina, lo conferma il tono delle pagine, lo ripetono i fatti, alcuni dei quali noti a tutti. Ma quello che conta, e dà valore al libro, è la passione e la tenacissima memoria personale che sta dietro, per cui si deve considerare quanto i due si somiglino nel carattere e nel cuore, persino in alcune idee. La stretta di mano ideale con cui Messina chiude il libro è un grande auspicio, vero nel caso particolare, non sappiamo quanto realizzabile se trasferito nel cuore del Paese. Ma a questo punto il passato si fa presente e la storia dovrebbe cedere il passo alla politica, che non è mai buona consigliera quando si tratta di esami di coscienza.

Quanto al passato, occorre non dimenticare che i due hanno scritto libri. Bentivegna per Mursia fece nell'83 «Achtung Banditen» (quindi con Cesare De Simone «Operazione Via Rasella» per gli Editori Riuniti l'anno scorso) e Mazzantini pubblicò un romanzo, bello e raro, per Mondadori nell'86, «A cercar la bella morte», titolo da prendere alla lettera, e un saggio per Marsilio sulla stessa materia, «I balilla andarono a Salò», con un sottotitolo eloquente: «L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia» ('95). La qualità della scrittura è preziosa alla testimonianza in sede storica e politica, ma diviene sostegno di verità in sede poetica: e Mazzantini, lui in particolare, è autentico narratore con intima vena di poesia, la quale alza la verità a valore ben più che cronistico e storico. Si dirà che i fatti restano fatti. Ma che cosa ne rimane quando il tempo sia passato? E la storia sino a che punto può accertarli e chiarirli?...

Lo si tocca con mano nelle due parti del libro, circa cento pagine per Mazzantini, che già negli altri libri aveva raccontato quasi tutto, e ben più di cento per Bentivegna. Si tratta di narrazione, di non spenta passione, di scrupolo di intelligenza e di testimonianza: di scrittura «bennata» come avrebbe detto Serra, esperto in esami di coscienza. Ma tutto sembra per noi svanire nella polvere del passato, anche se sappiamo che ogni episodio è concretamente accaduto. Nel romanzo di Mazzantini invece i fatti rimangono anche se sono inventati (ma non lo sono) e la loro verità sta dentro di noi. Dice un personaggio di Mazzantini nel romanzo: «Tu sei un'ombra! Un fantasma! Noi siamo gli spettri di qualcosa che non è stato: una traccia scolorita su una pagina cancellata». Più in là: «Noi volevamo morire! Non volevamo sopravvivere alla fine del mondo che ci aveva prodotti!»

Questo sentimento, e altri, sfuggono alla storia fatalmente; e da qui più cose si possono spiegare. D'altro canto, nessuno storico ci ha detto più dei racconti di Fenoglio sulla lotta partigiana; mentre resta ben poco di narrativa sulla prima e sulla seconda guerra mondiale. Ciò che non toglie nulla, per carità, al valore e alla necessità di queste testimonianze, non fosse che per quella stretta di mano finale, rara nel nostro costume civile. Ma un altro passo il lettore si aspetta, quello che Mazzantini ha già fatto. Poiché solo così la verità vera viene fuori e può restare dentro di noi per cambiarci, mostrandoci quanto il viaggio si sia trasformato pur restando tale.





Una giovane partigiana festeggia la liberazione di Roma a piazza Venezia. A sinistra, una sfilata delle Brigate Nere a Milano

Quando la storia divide i popoli

Arrigo Petacco

Tempo fa, per meglio chiarire cosa accade nell'animo di molti giovani dopo lo sconquasso provocato dall'armistizio dell'8 Settembre, raccontavo in queste pagine di due «ragazzi del '43» e delle loro vicende. Uno si chiamava Carlo Lizzani, l'altro Paolo Fulchignoni ed erano destinati entrambi a diventare importanti registi. Ma allora, in quei giorni convulsi in cui maturava la guerra civile, essi erano soltanto due studenti ventenni sperduti fra le rovine morali e materiali di una patria in dissoluzione. I due si incontrarono in un via di Roma e commentarono insieme, con amarezza, gli ultimi avvenimenti: la resa incondizionata, la fuga del re, la disgregazione dell'esercito, la patria invasa da due eserciti stranieri... «E' una vergogna» disse uno. «Un disonore» ribatté l'altro. «Non si può rimanere impotenti». «Bisogna fare qualcosa». «Io ho deciso: vado» concluse uno. «Vado anch'io» approvò l'altro. Poi si abbracciarono, convinti di pensarla nella stessa maniera, e andarono... Lizzani nei partigiani, Fulchignoni in un reparto della X Mas.

Cito sempre questo episodio emblematico quando polemizzo con certi intellettuali progressisti e presuntuosi che ancora dividono fra «buoni» e «cattivi» i ragazzi del '43 che in quei giorni lontani e confusi furono costretti a compiere sulla propria pelle una scelta che a molti costò la vita e ad altri (quelli che optarono per la camicia nera) un marchio d'infamia che ancora non si è del tutto cancellato. Ed ho spesso almanaccato sull'idea di mettere di fronte l'ex partigiano e l'ex repubblichino per invitarli a una confessione sincera. E anche per capire le motivazioni che li spinsero a compiere quella scelta decisiva e rischiosa in un momento in cui non esistevano garanzie, né intellettuali pronti a formare appelli per la scarcerazione, bensì rappresaglie sanguinose, deportazioni, fucilazioni, torture...

Non ho mai realizzato questo intrigante progetto, ma ci ha pensato Dino Messina, un giovane e curioso giornalista avvezzo a trattare anche la storia («C'eravamo tanto odiati», Baldini e Castoldi editore). Nel suo libro, Messina ha messo di fronte due «ragazzi del '43» di notevole spessore: Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna. Il primo, docente universitario, redattore dell'Enciclopedia italiana e autore di saggi e di romanzi, si era arruolato a diciotto anni in un battaglione di camicie nere e ha vissuto fino all'ultimo giorno l'avventura di Salò (notevole la sua testimonianza sulle ultime ore della Rsi) ed è scampato fortunosamente alla fucilazione. Il secondo, specialista in Medicina del lavoro, ha partecipato ventenne alla lotta partigiana in Italia e in Jugoslavia e, più tardi, alla resistenza contro il governo dei colonnelli in Grecia. Egli è anche il giovane che, travestito da spazzino, fece esplodere la bomba dell'attentato di via Rasella che provocò la sanguinosa rappresaglia tedesca.

Merito principale di Dino Messina è di avere fatto incontrare questi due ex nemici (che, cinquant'anni fa si sarebbero sparati a vista) e di averli indotti a discutere civilmente delle ragioni comuni e delle differenze ancora inconciliabili. Ne è uscito un libro interessante e di gradevole lettura in cui il lettore potrà trovare obiettivamente esposte le ragioni dell'una e dell'altra parte e farsene un giudizio. Ma che ha anche consentito a due ex nemici di conoscersi, di capirsi e, soprattutto, di rispettarsi.

C'È ANCORA DIVISIONE SUI CADUTI DELLA RSI. ALCUNI COMUNI RIFIUTANO DI COMMEMORARLI ASSIEME AGLI ALTRI

Amedeo: 'Al Borro una lapide per tutti'

GREVE — Militanti della Rsi uccisi nella Seconda Guerra Mondiale non iscritti alla lapide dei Caduti che si trova in Municipio a Greve in Chianti. È polemica. La vicenda è giunta anche sui banchi dell'Europarlamento, ma è dal Valdarno, dalla tenuta del Borro di Amedeo d'Aosta, che arriva il commento con una premessa: è la guerra 1915-18. Il nonno di Amedeo d'Aosta, Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, guidò le truppe italiane alla liberazione di Gorizia e Trieste dall'Austria-Ungheria. Ebbe il comando della III Armata. Emanuele Filiberto al termine della guerra tornò al Borro, in Valdarno, e pose una lapide a memoria di tutti i caduti, di ogni stampo. Uomini che abitavano al Borro, che via erano in servizio, e che l'avevano seguito nelle battaglie al nord est. Parte da questa premessa Amedeo d'Aosta: «Non sono d'accordo col sindaco di Greve, col non iscrivere i nomi di Pio Verdi, Gemando Cerretti ed Alfredo Zannoni nella lapide perché militanti della Rsi. La mia non vuol essere polemica, bensì una proposta di analisi della storia.

Sull'esempio della lapide del 15-18, nel 1972 ho fatto la stessa cosa. Quasi ingenuamente ho iscritto in una nuova epigrafe tutti, sottolineo tutti, i caduti della seconda guerra mondiale che da vivi erano dipendenti del Borro. Fra questi c'è un partigiano comunista ucciso dai tedeschi, e il fattore di allora, che invece fu ucciso dai partigiani».

Intorno i ritratti dei Savoia, Amedeo d'Aosta riprende il filo del discorso: «Ben venga ciò che ha detto, in occasione dei fatti di Formia, il presidente della Camera Violante; è esattamente ciò che io affermo da oltre 25 anni. La mia lapide del '72, per fortuna, non ha dato luogo a tante polemiche».



«E' venuto qui al Borro — aggiunge — il generale Luigi Poli, presidente dell'associazione nazionale Regio Esercito ricostituito del Sud. Quest'esercito risalì verso nord aiutando gli Alleati contro i tedeschi, ma nessuno ne parla. Abbiamo avuto un raduno qui con Poli, e lui ha salutato un parlamentare di destra, Francesco Baghino, presidente dell'associazione ex combattenti della Rsi. Poli e Baghino erano nemici. Ora sono ex nemici. Galantuomini. L'incontro avrebbe dovuto tenersi al Quirinale tre anni fa. Poi forse Scalfaro ebbe pressioni da sinistra e l'incontro è saltato».

Amedeo d'Aosta vede in quella stretta di mano una istanza di riconciliazione, che vedrebbe volentieri anche a Greve. E ricorda: «Sotto i nomi della lapide al Borro talvolta qualcuno posa ancora un fiore. Chissà se di memoria partigiana o di altri. Non si può dare un colore ai morti». E ricorda ancora i fatti di tre anni fa, a Siena: «Monsignor Gaetano Bonicelli aveva radunato a San Donenico, dove celebrò una messa solenne, i combattenti delle varie parti. Ex nemici». Evento che non mancò di provocare tensioni.

C'è una colonna, poi lo sguardo volge verso il ritratto del padre, Aimone di Savoia Aosta. E' stato il fondatore dei mezzi d'assalto della Marina Militare Italiana. Tra fine '41 ed il '42 è stato re di Croazia. L'ultimo pensiero di Amedeo d'Aosta: «Alcuni morti dei Savoia sono sepolti fuori dei confini italiani; ci vorrebbe un modo più sereno per rileggere la storia».

[Andrea Ciappi]

Nella foto: Amedeo duca d'Aosta

123

DUE NEMICI DI IERI SI STRINGONO LA MANO

Rosario Bentivegna - Carlo Mazzantini
C'eravamo tanto odiati - (a cura di Dino Messina), Baldini & Castoldi, pagg. 291, lire 28.000

Nel disegno di copertina un partigiano con la camicia rossa e un milite fascista in camicia nera sembrano puntare verso direzioni opposte: però i due sono fianco a fianco, e il primo getta verso l'altro un'occhiata indagatrice, fra diffidenza e interesse. È il compendio emblematico di un libro che sarebbe stato impensabile fino a pochi anni fa, ossia fino a quando la storia della Resistenza e della Repubblica di Salò veniva scritta dai soli vincitori.



In queste pagine discutono un uomo dei Gap romani come Bentivegna, protagonista dell'attentato di via Rasella, e un fedele del Duce come Mazzantini che andò volontario nel '43, quando non aveva ancora compiuto diciotto anni. Due duri che in quell'epoca cruenta si sarebbero sparati addosso senza esitazioni. Ora, grazie al giornalista Dino Messina che li ha fatti incontrare, riescono a dialogare, ciascuno riconoscendo – almeno in parte – le motivazioni dell'ex nemico.

Si parla di motivazioni e non di ragioni per due motivi: primo, anche Mazzantini ammette di essere stato "educato" (o rieducato?) da questo mezzo secolo di democrazia; secondo, è indubbio che la caduta di odi e settarismi non può far considerare allo stesso modo i combattenti di mezzo secolo fa. Tuttavia emerge dall'appassionante confronto che anche molti soldati di Salò, pur stando dalla parte sbagliata, si battevano con onestà di intenti, onore e spirito patriottico. Quanto basta perché Bentivegna e Mazzantini, i due nemici di ieri oggi riconciliati, possano stringersi la mano.

Giorgio **Vecchiato**

ARCHIVIO STORICO ASSISI



di Alberto Bevilacqua



«Più che odiati di questa trage sono, potremmo

libri

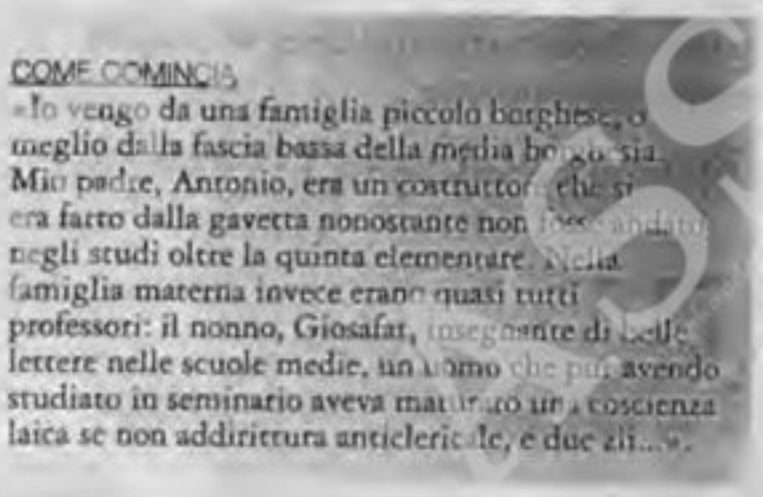
DUE STORIE ITALIANE: UNA MEMORIA DIVISA

Curioso testo questo di Dino Messina, noto per il suo lavoro culturale al *Corriere della Sera*, che affronta quel periodo storico che, dopo il settembre 1943, vide molti giovani italiani prendere le due strade opposte dell'ideologia: da una parte, la lotta partigiana, dall'altra l'arruolamento nelle camicie nere. Parrebbe un testo-documento a cui danno il loro contributo due personaggi simbolo delle opposte fazioni: Rosario Bentivegna, passato alla leggenda, in modo conflittuale, per l'attentato di via Rasella (fece esplodere la bomba contro dei militari tedeschi, e da qui la rappresaglia delle Fosse Ardeatine), e Carlo Mazzantini, volontario nell'esercito di Salò, quindi combattente contro le formazioni partigiane. Ma inquadrare il tentativo di Messina nella ricostruzione degli eventi, significa limitare la portata di un'opera che è tutt'altro. A lettura finita, ne ho saputo di più rispetto a un periodo su cui tanto si è scritto, senza cancellare tante oscurità, ma il mio pensiero è corso, per analogia, al *Marat-Sade* di Weiss, il quale induce il Marchese de Sade, rinchiuso nel manicomio di Charenton, a organizzare una rappresentazione sulla persecuzione e l'assassinio di Marat. A recitare, sono gli stessi internati. Lo spettacolo è tale da coinvolgere lo stesso autore e regista Sade, che interviene contrapponendo alla fede rivoluzionaria di Marat il suo pessimismo. Perché la mia mente è corsa al *Marat-Sade*? Perché qui cerchiamo di approfondire l'angolazione letteraria, e da questa angolazione le analogie strutturali non sono poche. *C'eravamo tanto odiati* è opera di natura scenica: a due voci, anche se la voce di ciascuno si mantiene autonoma nel racconto; salvo poi fondersi, allorché Messina entra in campo in modo diretto come autore, in un duetto che valuta, sì, il passato comune nella sua prospettiva, ma trova il punto di forza in una sorta di «fusione di sangue», di paradossale amore fatto di rimorsi e di passioni ancora vive. Più che odiati, i due «attori» della tragedia si sono *equivocati*. Come in *Marat-Sade*, il lettore s'imbatte nel recinto di un reclusorio (la guerra tra fratelli), dove, come in Charenton, c'è tanta follia a trascinare in un turbine coloro che avrebbero potuto essere fratelli anche in gioventù, e non solo ora, nel tempo che allunga le sue ombre. Weiss, nella sua opera, tende a sprigionare il senso di una tragedia che la giustizia divina avrebbe potuto scongiurare. Ma è pessimista, come il suo Sade. Servendosi di una narrazione indiretta, Messina ottiene lo stesso risultato: di attualizzare un clima tragico che ci colpisce al di là delle stesse confessioni del duo protagonista. Ma, per lui, la forza che può scongiurare il sangue versato è solo la ragione degli uomini. *L'Introduzione*, a firma di Messina, ha la portata del Prologo. Ci sono dati a beneficio della conoscenza del lettore, ma ci sono anche il grido e il rimpianto di questa rappresentazione scenica: «Si sono incontrati dopo mezzo secolo, per scoprire i punti comuni di una *memoria divisa*». Abbiamo messo in corsivo quello che, per noi, è il vero cruccio.

CHI E' L'AUTORE

Romano, del 1925, Carlo Mazzantini non aveva ancora diciott'anni quando, nel settembre 1943, si arruolò nell'esercito della Repubblica di Salò. Anche lui romano, Rosario Bentivegna, con il nome di battaglia di «Paolo», è stato un protagonista della Resistenza. A coordinare il racconto di queste vite «parallele» è il giornalista del «Corriere della Sera» Dino Messina. Nato a Viggiano (Potenza) nel 1954, Messina è caposervizio delle pagine culturali.

● C'ERAVAMO TANTO ODIATI, di Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini. A cura di Dino Messina. Adelphi. lire 26.000



COME COMINCIA

«Io vengo da una famiglia piccolo borghese, o meglio dalla fascia bassa della media borghesia. Mio padre, Antonio, era un costruttore che si era fatto dalla gavetta nonostante non fosse andato negli studi oltre la quinta elementare. Della famiglia materna invece erano quasi tutti professori: il nonno, Giosafat, insegnante di belle lettere nelle scuole medie, un uomo che pur avendo studiato in seminario aveva maturato una coscienza laica se non addirittura anticlericale, e due zii...».

Le vostre emozioni legate
Alberto Bevilacqua. Grazia

3-8
9
10
11-14
15
SI 16-19
20-21
O 22-23
24-25
TO 26-27
28
29
30
ANE 32
33
ROCK 34-36
37
40-42
43-45
46
47
A 48-49
50-51
52-56
57-59
SURA 60-63
ARI 64-71

di Eugenio Tacchini



Una storia impietosa di ieri per milioni di italiani di oggi

Che scrittore Carlo Mazzantini! Ha 72 anni, ha insegnato al liceo italiano di Tangeri, all'Università di Galway per vent'anni, è stato redattore dell'Enciclopedia italiana. Ha pubblicato due bellissimi libri, importanti sotto il profilo sia linguistico che storico e come documento generazionale: «A cercar la bella morte» (Mondadori, 1986) e «I balilla andarono a Salò», saggio riato alle stampe da Marsilio nel 1995. Le storie della letteratura del Novecento - almeno quelle che ho sfogliato - non ne parlano ed è un male. Mazzantini vale come Calvino e Vittorini, per fare dei nomi. Forse di più. Il suo difetto? La sua colpa? Essere stato "balilla" di Salò, appunto, impegnato nella guerra civile italiana contro i partigiani e gli alleati.

Rosario Bentivenga, invece, classe 1922, medico specializzato nella medicina del lavoro, è stato uno dei protagonisti della lotta partigiana. Medaglia d'argento al valor militare, negli anni '68-69 ha partecipato alla Resistenza contro il governo dei colonnelli in Grecia. Ha scritto libri scientifici e due sulla lotta partigiana: «Achtung Banditen» (1981, Mursia editore) e «Operazione via Rasella» (1996 edizioni Runniti). Bentivenga è più noto per una vicenda che ha assunto sempre connotati tragici e internazionali, oltre ad aver provocato accesi dibattiti il questi ultimi tempi legati al processo del maggiore Erich Priebke: è lui l'uomo che, travestito da spazzino, il 23 marzo 1944 ha fatto esplodere la bomba che uccide 32 soldati del battaglione Bozen. E' in seguito a questa azione che scatta la feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Questi due romani, Mazzantini e Bentivenga, che hanno operato su due fronti opposti nel corso della guerra civile italiana, finalmente si incontrano e si confrontano: in un libro curato da Dino Messina (nato a Viggiano, in Lucania, nel 1954 e da diversi anni capo-servizio delle pagine culturali del «Corriere della Sera») spiegano le ragioni della loro storia e le motivazioni personali che li hanno portati a schierarsi l'uno contro l'altro. Dico che, per me, questo è un libro da far circolare, subito, nelle scuole medie e superiori. E' troppo importante per essere venduto soltanto nelle librerie e nei supermercati e distribuito nelle biblioteche. E' un libro che si attendeva. L'incontro Mazzantini-Bentivenga è un punto nodale per capire quegli anni (1940-1945), è il nostro "libro" ma anche delle generazioni che si sono succedute. Si intitola «C'eravamo tanto odiati» (a cura di Dino Messina, editore Baldini & Castoldi, pagine 292, prezzo di copertina 28mila lire. Nei negozi è in vendita da appena 4 giorni ed io ho percorso una piccola via crucis per entrarne in possesso un po' prima. Volevo leggerlo, per fatti personale, per curiosità e partecipazione per tutti quegli anni vissuti tragicamente.

Dico subito che il discorso non si può esaurire in una puntata. Almeno, non si potrebbe. Perché il dialogo Mazzantini-Bentivenga ha risonanze ampie, tocca la nostra vita, l'Italia, la seconda guerra mondiale, le ragioni di una scelta di campo. Scelta condizionata da motivazioni familiari, ambientali, storiche e d'onore? E' un proficuo confronto quello che si svolge a Tivoli, a casa di Mazzantini, con Bentivenga, mentre Messina registra il dibattito. Si parla di morti: oltre 40mila repubblichini (3.500 erano donne, in maggioranza giovani ausiliarie dai 17 ai 20 anni). «E comunque nel corso dei venti mesi di occupazione tedesca i nostri caduti sono complessivamente molto di più di quelli della Repubblica sociale» puntualizza Bentivenga. Ed è ancora lui che rileva nello scontro dialettico: «Non è vero che quello che conta è il morto che ho provocato io: contano tutti i morti e ne portano il peso tutti coloro che c'erano e stavano da una parte e dall'altra. Comunque questa è una esperienza che non ho mai dimenticato e che mi porto dentro come un peso».

Mazzantini: «Il mio punto di vista è che questo mezzo secolo di democrazia, sia pur zoppa come è stata la nostra, ha educato sia Rosario sia me. Cinquant'anni fa facemmo, io a nemmeno diciotto anni, lui a ventuno, ma da una parte e dall'altra con onestà di intenti e per nobili pulsioni personali».

Per oltre 200 pagine Mazzantini e Bentivenga, ciascuno a suo modo, raccontano le proprie vite. E così la nascita del fascismo, i senza patria, la guerra civile per uno e un ragazzo contro, la nuova Italia, la guerra di liberazione per l'altro portano questi due protagonisti ad incontrarsi a capire le altre ragioni. Non a caso Bentivenga dice: «Caro Mazzantini, ti dico che avrei preferito averti con me perché tu sei come me. Francamente non capisco perché sei andato dall'altra parte». Mazzantini risponde: «Perché anche l'altra parte aveva elementi di varietà: ci doveva pur essere qualcuno che storicamente si assumesse la responsabilità di quanto era accaduto».

Non sono un critico letterario: la lettura di questo libro, nervosa, agitata, interrotta e poi ripresa, mi coinvolge di continuo. Si profila la giovinezza delle generazioni nelle quali si è cresciuti, lavorando, mangiando con la tessera, leggendo libri ed incontrando scrittori (Piovene, Buzzati, Emanuelli e tanti altri, come Paolo Grassi, Gilberto Loverso). Avevo i pantaloni corti e mi sforzavo di capire, convinto di essere di qua, con i partigiani, contro quei fascisti che schiaffeggiarono mio padre in via Dante perché non aveva salutato il gagliardetto delle brigate nere. Era tutto così istintivo, con la paura dentro, di notte con gli allarmi aerei, di giorno con i mitragliamenti dei treni, con tutti i calci in culo che abbiamo preso e che hanno fatto amara la nostra giovinezza. Si sparava nelle vallate, si compivano massacri contro popolazioni inermi, tedeschi e fascisti feroci contro il loro "nemico" guerra civile esasperata, fuori e dentro la città, questa viscerale angoscia. Neanche le castagne arrosto ci hanno lasciato mangiare in pace la sera di Natale 1944. Allarmi e ancora paura, bombe e fiamme, sì, le scelte, e forse puntare sulla sopravvivenza era meno atroce di coloro che combattevano sulle montagne per noi.

Non sono salito lassù, perché il mio più caro amico di allora, Remo Servadei, medaglia d'argento al valore, morto in un combattimento contro le brigate nere, non mi ha detto di partire insieme, forse non ero il tipo, pavido o incapace di fare guerra ed uccidere, non so. Pulivo pavimenti e portavo fascicoli negli archivi dell'assicurazione fuori Milano, non ho fatto storia, l'ho subita ed averne rimorso è troppo comodo, oggi. Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati, nel suo discorso di insediamento ha ribadito la necessità di una riconciliazione storica. Ma superare lutti, ferite, squarci di case e famiglie disperse non è facile. E poi questa ultima guerra era diversa dalle altre: era dentro le case, oltre le trincee. Mia nonna ricordava i bombardamenti su Milano nella prima guerra mondiale: pochi aerei, qualche bomba, non come l'ultima, più dura, atroce.

Già, ci eravamo tanto odiati, Messina ha felicemente colto due aspetti di un passato storico e ce li ha portati davanti. Ma da allora, la paura è veramente svanita? Siamo veramente liberi dal bisogno, liberi nella libertà, libertà di camminare senza il pericolo della micro o grande criminalità? E le idee, i confini tra un movimento politico e l'altro (eccettuato quello di Bossi) son rigidi o molto elastici? Abbiamo vissuto così così, poteva andarci meglio, meno speranze e più certezze, forse, la stessa povertà ma con qualche sottile bordo di piccole e quotidiane felicità, quelle legate al filo sportivo, all'amore, alla crescita economica (peraltro sempre contenuta). Il guaio è forse questo: da secoli abbiamo sempre sete. Di qualcosa che non sappiamo esprimere. Non siamo mai riusciti a estinguere questa sete, ieri come oggi. Con un unghia possiamo rompere il collo un che proteggo i nostri principi. Che illusioni: si sono affinati, pensiamo al posto sicuro, alla pensione, dimentichiamo a volte anche i morti e la storia per il pettegolezzo e la curiosità del quotidiano. C'eravamo tanto odiati, una volta, oggi non ci amiamo, ci ignoriamo. Sino in fondo. Ed il fondo peggio. Peggio.

LA COPERTINA



Dieci giorni di moda alla Fiera di Milano. **Servizio a pagina 15**



Le ragioni dell'odio

«C'eravamo tanto odiati» racconta le esperienze di Mazzantini, reduce della Repubblica Sociale, e di Bentivegna che partecipò all'attentato di via Rasella

Per la loro storia hanno scelto un titolo allegro che ha il tono ironico di una strofa da canzonetta. Ma dietro «C'eravamo tanto odiati» (Baldini e Castoldi, lire 28 mila) ci sono le vicende più drammatiche di questo secolo. A raccontarle, con la collaborazione del giornalista Dino Messina, sono Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna: il primo, insegnante e scrittore, ha già raccontato in un romanzo, «A cercar la bella morte», l'epopea dei giovanissimi che come lui scelsero, un po' per disperazione un po' per amor di patria, di arruolarsi nella Repubblica Sociale Italiana. Il nome del secondo, medico e partigiano, è indissolubilmente legato all'attentato di Via Rasella: era lui il ragazzo vestito da spazzino che il 23 marzo 1944 fece «spiodare il carrettino carico di tritolo che uccise 33 soldati del reggimento Bozen, scatenando la rappresaglia e il massacro delle Fosse ardeatine.

Il loro dialogo, nato per corrispondenza, si è sviluppato dopo l'ormai celebre discorso di Violante che invitava a comprendere «le ragioni dei vinti». E si è concretizzato in un libro «che vorrei dedicare soprattutto ai giovani, a chi non ha vissuto quegli anni ed è stato educato ad una visione contrapposta dell'Italia» spiega Messina.

Le due storie scorrono parallele: quella di Mazzantini, giovanissimo figlio di una famiglia piccolo borghese, è la storia di un ribelle, che mal sopporta la disciplina scolastica ma anche quella fascista. Eppure espone se stesso e la sua famiglia al rischio di un linciaggio, gridando «Viva Mussolini» dalla finestra, la sera del 25 luglio, mentre i vicini di casa gettano dalla finestra quadri e insegne inneggianti al fascismo. E più avanti, arruolato nella Repubblica Sociale, mal sopporta la violenza della guerra.

Il testo di Bentivegna è più serrato, più legato all'attualità delle recenti polemiche su via Rasella. Eppure l'autore evita di soffermarsi su un'esperienza umana tanto drammatica. «È un militante coerente con le sue scelte, così come Mazzantini è attento alle motivazioni psicologiche del ragazzo che era» osserva Messina. «Ho cercato di rendere l'intensità di quell'esperienza dalla quale poi mi sono distaccato» spiega lo scrittore. «Mentre Bentivegna è condizionato dal resto della sua storia: per tutta la vita ha dovuto difendersi dalle accuse per i fatti di via Rasella».

«Sia Mazzantini che Bentivegna erano, e sono ancora, due ottime persone», prosegue Messina, «in comune hanno molto: una storia familiare tutto sommato simile e un fortissimo amor di patria: anche se Bentivegna la ama da partigiano comunista. Tutti e due fanno parte di quella minoranza che si è schierata, in buona fede, dall'una o dall'altra parte».

«Dobbiamo tenere conto anche delle ragioni di chi aveva torto, soprattutto dei più giovani», dice Bentivegna. «Anch'io a quindici sedici anni mi ero fatto coinvolgere da questa mistica dell'Impero. Poi, quando ho capito cosa c'era dietro ho fatto una scelta diversa. Che forse Mazzantini, più giovane, non aveva gli strumenti culturali per compiere: nelle condizioni in cui era, la sua è stata una scelta onesta, anche se sbagliata».

Eppure, tra i due il vero ribelle, insofferente a qualsiasi forma di autorità, sembra essere il giovane repubblichino. «Non escludo la sua buona fede. Ma in quanto a ribellarsi alle autorità, fra i suoi capi e i miei c'era una bella differenza», osserva l'ex partigiano. «Bentivegna è una bravissima persona» ribatte Mazzantini «ma a modo suo è un conformista».

«Io alla patria ci ho creduto e ci credo ancora: patria nel senso di comunità, di gente che si capisce quando si incontra, che ama le stesse cose», sostiene Bentivegna. Mazzantini, probabilmente non risponderebbe in modo molto diverso. Ma i due divergono sulla valutazione del comportamento degli italiani di fronte al crollo del fascismo: «Mazzantini è un aristocratico, nel senso migliore del termine, per il concetto che ha dell'onore» «commenta Bentivegna» è vero che fino al '40, '41 il fascismo ottenne molti consensi, che poi sono svaniti. Ma io ho un grande rispetto per gli uomini, anche quando cambiano campo».

«Il duce era il mito della mia infanzia, una specie di padre osannato e intoccabile», ribatte Mazzantini. «Non credo possa dare una valenza politica alla delusione, alle angosce che avevano segnato gli anni della guerra, e che portarono il 25 aprile ad un'esplosione di gioia isterica. Il fatto è che l'antifascismo doveva giustificare il non aver avuto parte nella caduta di Mussolini, che fu voluta dal Gran Consiglio del fascismo, d'accordo con il re. Ma il popolo italiano era stato responsabile del fascismo: erano tutti, o quasi, fascisti. Lo ammise perfino Togliatti in una celebre colloquio con Romano Lenchi».

«Una divergenza che segna le storie personali dei due autori. «Anche se resto convinto di aver fatto, all'epoca, la scelta giusta, sono arrivato — forse anche grazie la mia educazione cristiana che mi ha dato da sempre un sentimento di pietà umana — alla conclusione che le guerre sono infami, inutili, non producono altro che morte e distruzione», spiega Mazzantini che ha partecipato alle marce per la pace volute da Bertrand Russel.

Bentivegna, da parte sua, dopo aver combattuto da partigiano in Italia e in Jugoslavia negli Anni 60 ha partecipato alla resistenza contro la dittatura dei colonnelli in Grecia. Eppure non accetta la definizione di «guerrigliero professionista». «Sono stato partigiano per tutto il tempo in cui dall'altra parte ci sono stati i tedeschi e i fascisti», afferma. «L'azione di via Rasella non è stata un attentato terroristico, ma un atto di guerra. Io mi ritengo un pacifista, eppure so che ci sono guerre giuste. A posteriori, si può vedere facilmente da che parte stava la libertà e la ragione».

Un'affermazione che sembra escludere il dialogo, eppure due antichi nemici ammettono di avere molto in comune. «Noi due, su fronti opposti, eravamo in minoranza, di fronte alla massa degli italiani che aveva soprattutto evitato i guai» conclude Mazzantini. «Credo che si debba trovare il modo di parlare, di confrontarci, anche di scazzarci senza sentirci nemici» ribatte Bentivegna. «Perché non credo che le chiusure settarie migliorino il genere umano. E da parte mia non mi sono mai rifiutato a parlare sempre con quelli che erano d'accordo con me».

Paola Emilia Cicerone

ASSR

libri

DI GIANNI RIOTTA

Supplemento Corriere Sera 15-11-97

C'eravamo tanto odiati

ROSARIO BENTIVEGNA E CARLO MAZZANTINI A CURA DI DINO MESSINA

Baldini & Castoldi • pagg. 291 • lire 28.000



Resistenza? Si parla a proposito e a sproposito di Resistenza e antifascismo. Pseudostorici e fascistelli negano le persecuzioni naziste. Ragazzi di borgata tracciano svastiche sui muri. I giornali inseguono l'eterno processo Priebke. Lo storico Pavone scrive di Resistenza come guerra civile. Lo studioso Galli della Loggia ricorda il peso della rottura della nazione italiana l'8 settembre del 1943. Il presidente della Camera Violante tende la mano ai reduci della Repubblica di Salò. L'ex parlamentare Natta, ufficiale deportato in Germania, ricorda il suo calvario con altri 600 mila italiani. Vi ho spesso parlato di questi temi perché senza memoria non c'è futuro. E perché mi chiedo sempre: cosa ricordano i giovani? Quanto sanno del nostro Paese?

Messina. La storia che vi racconta Dino Messina, giornalista del *Corsera*, nelle pagine di questo libro è nota. Carlo Mazzantini, fascista ragazzo, arruolato nella Repubblica di Salò, sconfitto, autore di una memoria di quel tempo, *A cercar la bella morte*. Rosario Bentivegna, partigiano a Roma, combattente nel commando di via Rasella che colpisce un gruppo di soldati nazisti, scatenando la rappresaglia feroce delle Fosse Ardeatine. Con intelligenza, però, Messina mette insieme, per la prima volta, i due italiani nemici di ieri, in un lungo colloquio, doloroso e civile.

Dialogo. Non è una passeggiata di reduci resi molli dalla vecchiaia. Mazzantini e Bentivegna sostengono con vigore le passate ragioni, le affermano ancora, rimpiangono gli ideali e i commilitoni caduti. Messina racconta di quelle ragioni in un italiano che sarà compreso nelle scuole, senza dare nulla per scontato, chiarendo bene le radici della guerra civile e dell'antifascismo. Lettori di destra e sinistra potranno appassionarsi, ma al termine della lettura, nella comprensione per gli sconfitti, è netta la superiorità morale dei vincitori.

BELLA FIAB

Senza enfasi retorica, *C'eravamo tanto odiati* chiarisce con semplicità perché gli ideali dei partigiani fossero giusti e quelli [illegible] sbagliati. Mazzantini ricorda [illegible]cità ma anche tanti gesti [illegible]tà tra i partigiani. Da parte [illegible] sola violenza. Sotto la svastica non poteva esserci pietà, tra i partigiani sì. Ecco la differenza storica.

le vette del corriere

1. **IL DIO DELLE PICCOLE COSE**
di Arundhati Roy
Guanda, pagg. 360, lire 29.000

2. **IL MONDO ALLA MCDONALD'S**
di George Ritzer
Il Mulino, pagg. 334, lire 34.000

3. **ARISTOTELE, AINSTEIN E GLI ALTRI**
Rizzoli Corbaccio editore
pagg. 415, lire 42.000

4. **I MAESTRI INVISIBILI**
di Igor Sibaldi, Mondadori
pagg. 285, lire 25.000

CONSIGLIATI DA DINO MESSINA

128

I libri

DI GIANNI RIOTTA

C'eravamo tanto odiati

ROSARIO BENTIVEGNA E CARLO MAZZANTINI
A CURA DI DINO MESSINA
Baldini & Castoldi, pagg. 291, lire 28.000



Resistenza? Si parla a proposito e a sproposito di Resistenza e antifascismo. Pseudostorici e fascistelli negano le persecuzioni naziste. Ragazzi di borgata tracciano svastiche sui muri. I giornali inseguono l'eterno processo Priebke. Lo storico Pavone scrive di Resistenza come guerra civile. Lo studioso Galli della Loggia ricorda il peso della rottura della nazione italiana l'8 settembre del 1943. Il presidente della Camera Violante tende la mano ai reduci della Repubblica di Salò. L'ex parlamentare Natta, ufficiale deportato in Germania, ricorda il suo calvario con altri 600 mila italiani. Vi ho spesso parlato di questi temi perché senza memoria non c'è futuro. E perché mi chiedo sempre: cosa ricordano i giovani? Quanto sanno del nostro Paese?

Messina. La storia che vi racconta Dino Messina, giornalista del *Corriere*, nelle pagine di questo libro è netta. Carlo Mazzantini, fascista ragazzo, arruolato nella Repubblica di Salò, sconfitto, autore di una memoria di quel tempo, *A cercar la bella morte*. Rosario Bentivegna, partigiano a Roma, combattente nel commando di via Rasella che colpisce un gruppo di soldati nazisti, scatenando la rappresaglia feroce delle Fosse Ardeatine. Con intelligenza, però, Messina mette insieme, per la prima volta, i due italiani nemici di ieri, in un lungo colloquio, doloroso e civile.

Dialogo. Non è una passerella di reduci nei moti della vecchiaia. Mazzantini e Bentivegna sostengono con vigore le passate ragioni, le affermano ancora, rimpiangono gli ideali e i commilitoni caduti. Messina racconta di quelle ragioni in un italiano che verrà compreso nelle scuole, senza dare nulla per scontato, chiarendo bene le radici della guerra civile e dell'antifascismo. Lettori di destra e sinistra potranno appassionarsi, ma al termine della lettura, nella comprensione per gli sconfitti, è netta la superiorità morale dei vincitori.





PROMOSSI E BOCCIATI di Giulia Borgese

Casanova romantica spia
di Luca Goldoni
Rizzoli, pagg. 215, lire 28.000



Si Chi è stato davvero il grande avventuriero e scrittore che ha attraversato il secolo dei Lumi percorrendo l'Europa, ricevuto nelle corti, amico di artisti e scienziati, seduttore delle dame più in vista? Luca Goldoni ce ne suggerisce un ritratto inatteso: quella sua ossessione amorosa non potrebbe nascondere un'attività di spia per conto della Serenissima? Solo così si può spiegare – per fare un esempio – la clamorosa, e beffarda, fuga dai Piombi senza che nessuno tentasse di fermarlo. Il cronista ricostruisce liberamente, ma con passione, un Casanova vivo e anche un po' contemporaneo.

La bambina dalle mani sporche
di Giampaolo Pansa
Sperling & Kupfer, pagg. 314, lire 35.000



No Pansa è un grande giornalista: che scrive anche romanzi, basati sulla nostra storia recente. Ma questo a differenza degli altri è sull'oggi: purtroppo per riuscire a fare un romanzo sul mondo contemporaneo bisognerebbe essere Emile Zola. La prima parte di questo libro è un pungente pamphlet sul giudice Di Paolo (leggi Di Pietro) e sul mondo di "Mani Pulite", sui protagonisti di Tangentopoli a cominciare dal "Segretario della Rosa" (casa del Garofano, Craxi) e dal suo amico "Capelli Unti" detto anche "Avanzo di Balera" (De Michelis). A questi eventi si sovrappone, fino a prevalere, una trama d'amore e di lacrime.

Caro cane
di Paola Agosti
La Tartaruga, pagg. 71, lire 35.000



Si Un album di fotografie canine. Praticamente parlanti: in copertina c'è il cane per eccellenza, il convivente dell'autrice, che si chiama Aura. L'età non è detta, ma sembra giovane. D'altra parte, nella prefazione, lei nota che è molto difficile dare un'età a un cane: «Anche un vecchio conserva quella permanente giovinezza che lo rende affine alla nostra parte più infantile...». Qui ci sono i cani di ogni parte del mondo, colti in ogni momento significativo della vita: ci sono gli allegri randagi e i superviziati, e c'è perfino quello, tenerissimo, con due ruote che sostituiscono le zampette malandate.

Giusto Donna - Corriere della Sera, 15. XI. 97

Sommario

8 IL BUON SENSO
(Della settimana dal 31 ottobre al 7 novembre)
Una settimana a scuola (pubblica, privata, comunale) *di Nicola Fano*

14 L'INCHIESTA VECCHIO STILE
Il cuore di pietra di Axùm *di Annemaria Guadagni*

26 IL NOSTRO INVIATO NELLA TELEVISIONE PROSSIMA. O FORSE NO
Il tg di Lucia e Oliviero *di Enrico Duaglio*

32 IL NOSTRO INVIATO NELLA TELEVISIONE POSSIBILE
La storia in bianco e nero *di Renzo Foa*

36 RITRATTO
Max Biaggi, amore mio *di Rosaria Amato*

40 TUTTA LA CITTÀ NE PARLA
A migliaia visitano la diga del Vajont. La Regione Emilia Romagna ha avviato il «Progetto Nord-Sud». Visita a un carcere minorile del casertano. Le battaglie civili di Danilo Dolci per Partinico. Un tribunale a difesa dei diritti degli immigrati a Milano.

49 CARO DIARIO...

50 PORTFOLIO
L'aereo del popolo «Dania» *di Massimiliano Fornari*

CRITICI AL LAVORO
52 **Appuntamento a l'heure Z** *di Renzo Paris*
54 **Fisionomia di un pensatore** *di Carlo Alberto Bucci*
55 **Le tinture ai tempi dell'Aretino** *di Francesco Mozzetti*
57 Lennie **Tristano e gli affaristi incolti** *di Franco Fayenz*
Libri: Dzevad Karahasan (*di Ayse Saracgil*); Milienko Jergovich (*di Mauro Covacich*); J.M.G. Le Clézio (*di Idolina Landolfi*); Jerome Bruner (*di Giovanna Leghissa*); Rosario Bentivegna, Carlo Mazzantini (*di Bruno Bocchiaianni*).
60 Narrativa italiana: Trieste. Paesaggi della nuova narrativa (*di Massimo Onofri*)
63 Palcoscenico: Harold Pinter (*di Ubaldo Soddu*)
65 Musica medioevale: Lo Gai Saber (*di Carlo Cavadore*)
67 Armi improprie: Dei delitti e dei perdoni (*di Rebic*)
70 Cinevisioni: Atom Egoyan (*di Marco Lodoli*)

72 RACCONTO
Agosto nero *di Simona Vinci*

78 CARTOLINA DA PARIGI
Un mondo a parte *di Jean Rony*

80 IL NOSTRO INVIATO NELL'IRLANDA STANCA DI GUERRA
Com'era simpatico il mio nemico... *di Sandra Francani*

84 CARTOLINA DALL'ANTROPOLOGIA
Minik, l'eschimese rubato *di Eva Benelli*

86 TUTTO IL MONDO NE PARLA
Brasile: il brusco risveglio dai sogni d'oro. Mosca: l'affare dei diamanti. Tendenze: desindacalizzati; riconciliazione in Ulster. Parigi: la banalizzazione del razzismo. Vienna: la destra e l'acqua santa. Oman: per gentile concessione del sultano. Stoccolma: omaggio alla musica del '900. Roma: lungo i percorsi della lingua salvata.

96 SE NE SONO ANDATI

98 A QUADRETTI



ANNI SESSANTA *(pag. 32)*



MINIK *(pag. 84)*

In copertina:
Illustrazione di Michelangelo Pace

ARCHIVIO STORICO

porre al centro della prassi pedagogica la dovuta attenzione alle strutture narrative che variamente circolano nella nostra vita; rifiutarsi di considerare, più in generale, l'aspetto narrativo della trasmissione della cultura può rivelarsi letale per la sua sopravvivenza. Ciò che rende peculiari le storie, com'è noto, è il fatto che esse devono essere interpretate. Ora, se non si insegna a comprendere la connessione tra la propria identità personale e quella collettiva, attraverso la presentazione delle interpretazioni che ne modulano la formazione, difficilmente si riuscirà a rendere chiaro che democrazia significa conflitto delle interpretazioni. E gestione non violenta di questo conflitto. In ultima analisi, negoziazione interminabile dei significati, anche di quelli che determinano in modo peculiare la ragion d'essere di ciascuno di noi.

GIOVANNI LEGHISSA



Elogio della libertà
Mazzantini & Bentivegna: faccia a faccia tra due vecchi nemici

Rosario Bentivegna, Carlo Mazzantini
C'ERAVAMO TANTO **ODIATI**
A cura di Dino Messina, Baldini & Castoldi, pp. 292, 28.000 lire

Quando la radio, la sera del 25 luglio 1943, alle 22.45, iniziò il più celebre comunicato della sua storia, annunciando la decisione di «Sua Maestà il Re Imperatore», gli italiani capirono subito che era capitato qualcosa di grosso a causa del ripristinato uso del «lei». Il fascismo era davvero caduto. Carlo Mazzantini, romano, classe 1925, non ancora diciottenne, fascista in buonissima fede, vide quella sera crollare il suo idolo. Non solo. Vide anche suo padre, mentre la gente scendeva festosa nelle strade, impallidire improvvisamente senza nulla fare e senza nulla dire per difendere il duce. Fu quello il «suicidio del padre», di un padre peraltro ammiratissimo: una sorta di trauma adolescenziale, parallelo all'odio, subito insorto, e moltiplicato dal silenzio del padre, per i «traditori», per i «voltagabbana», per tutti quelli che, sino a non molto tempo prima, avevano esaltato entusiasticamente il regime e che ora, senza assumersi alcuna responsabilità, senza effettuare alcuna autocritica, scendevano rumorosamente in piazza. Fu così che Mazzantini si inserì in un'avventura che lo portò ad addestrarsi con i «camerati germanici» e a condurre quel che restava della guerra «dalla parte sbagliata», come ora riconosce. E purtuttavia dalla parte, orgogliosamente rivendicata,

a pag. 71 →



da pag. 89 →

dell'«onore». Mazzantini ritiene cioè necessario che una parte degli italiani, pur dentro una sanguinosa guerra civile, combattesse per la libertà (i partigiani), e che un'altra parte, a costo di diventare in seguito un capro espiatorio, combattesse per l'onore (i fascisti repubblichini). Rosario Bentivegna, romano, classe 1922, ventunenne, patriota e insieme comunista (inizialmente di orientamento trockista), brillante studente di medicina, diventato antifascista dopo un'adolescenziale adesione al fascismo (durata sino al 1937), quella sera stessa scese in strada con moltissimi romani inneggiando alla riagguantata libertà e alla agognata fine della guerra. Fu così che Bentivegna, indignato come Mazzantini per la successiva fuga del re, ma determinato, come italiano e come antifascista, a liberare Roma e l'Italia dai nazisti e dai collaborazionisti fascisti, combatté con i Gap lungo i 271 giorni dell'occupazione tedesca. Partecipando all'attentato di Via Rasella. Venendo a sapere, quasi ogni giorno, di molti amici e compagni morti sotto le torture a via Tasso, fucilati, deportati. Trucidati alle Fosse Ardeatine. Altissimo, del resto, fu, in soli nove mesi, il numero dei caduti della Resistenza romana. Oltre 1.200 sui 6.200 partigiani combattenti riconosciuti dalla competente commissione della Presidenza del Consiglio: senza contare gli invalidi, senza contare i deportati.

Ora Mazzantini, diventato scrittore, e Bentivegna, diventato specialista in medicina del lavoro, insieme, raccontando le loro vicende (nel contempo eccezionali ed esemplari) dentro quella di guerra di liberazione che ebbe indubbiamente risvolti e intensità da guerra civile, hanno scritto un libro emozionante e bellissimo. Un libro importante. E non soltanto perché ha risposto all'invito del presidente della Camera Violante, effettuato nel maggio del 1996, dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo, «a riflettere sui vinti di ieri». Ma anche perché, al di là delle condizioni di ceto (piccolo borghese Mazzantini, borghese Bentivegna), al di là dell'età anagrafica dei due protagonisti (tre anni di differenza), consente di entrare, da una porta non secondaria, nelle motivazioni che condussero alla genesi degli schieramenti. Non importa se Mazzantini è più attento alle psicologie individuali e Bentivegna è più attento allo sfondo politico e storico. E sono proprio, come nel libro di Lucien Febvre pubblicato la scorsa primavera da Donzelli, i concetti di «onore» e di «patria» ad emergere. Per Mazzantini, infatti, l'«onore», pur generato dal nazionalismo, è diventato ossessivamente centrale, tanto da trasformarsi in lealistica dedizione feudale. Passato in secondo piano l'occupazione tedesca e la stessa idea di patria. Un uomo, e anche un popolo - e qui scatta l'intransigenza giovanilistica arroventata dal silenzio del padre -, parrebbero dover essere soprattutto fedeli a se stessi e al proprio eterno ieri. È questo un sentimento «aristocratico». Bentivegna, invece, pur comunista e internazionalista di formazione, pone in primo piano la patria, connaturata all'indipendenza, tanto da rivendicare in funzione antitedesca persino la propria infantile esperienza di balilla. È questo un sentimento «nazionale». I due vecchi nemici, tuttavia, ora sanno che la libertà e la tolleranza, valori talvolta disattesi di quest'ultima metà del secolo, eppure mai soffocati, hanno riavvicinato ciò che fu diviso. I sentimenti di appartenenza dei Mazzantini e dei Bentivegna.

BRUNO BONGIOVANNI



RAISAT 3
Entertainment.

l'Unità due

VENERDÌ 17 OTTOBRE 1997

LA TIVÙ DIGITALE
MOLTIPLICATA PER 72.

EDITORIALE

Smettiamola con il culto del futuro

FOLCO PORTINARI

CONOSCO Giorgio Triani da lunga pezza, lo stimo davvero e ne sono un fedele lettore e, a volte, sodale. Questa volta però dissento da quel che ha scritto sull'*Unità* del 15 ottobre: smettiamola con il culto del passato. Mi correggo: non dissento, mi pare, nel merito a se[gnalare] la rappresentazione [della] società presente. Può anche darsi che io viva su un altro pianeta, che non [legga] giornali e libri e sia [così] disinformato, comunque non vedo che oggi [si] coltivi il passato più di quanto lo si sia coltivato ieri e l'altroieri, come l'unico parametro disponibile (non sono un fiscolano, quindi mi evito di stilare esortazioni alla storia; ma in qualità di machiavellano ricordo che il grande libro non è tanto [da] rivolgere quanto i *Discorsi* [sopra] la prima deca di Tito Livio), il passato in funzione del futuro, cioè).

Ritorta all'inizio la tesi di Triani è che siamo immersi nella cultura del passato intesa come nostalgia incontrollata. Penso, e può darsi che mi sbagli, che il colpo di grazia l'abbia raggiunto con due trasmissioni televisive della Rai quella condotta da Paolo Limiti e quella del *Fantastico* corso. Se così, mi sembrerebbe abbastanza riduttivo. D'altronde io vivo con figli e nipoti che mi considerano poco più di un reperto archeologico. Allora [la] questione di date. La no[stra] [ge]nerazione [è] cresciuta [in] un ventennio.

D'accordo, accetto l'obiezione di Triani che mi sento arrivare tra capo e collo: tu sei una retroguardia e non puoi impedire alle avanguardie di progredire. È vero, e anche se ho fatto parte, ai miei tempi, alle neoavanguardie, non mi rincrescerebbe davvero venire indicato come Orlando, morto a Roncisvalle mentre guidava la retroguardia di Carlo Magno. Almeno per come sono andate le cose, dopo (a proposito mi vengono in mente alcuni cantori del passato, da Virgilio giù all'Ariosto, appunto, a Goethe e compagni, una [...] ho una gran [...]stima per Caldarola, [...] un filocalvarolano, [...] son sicuro che lui per [...]no mi a[...]va se dice[...] Antonio Gr[...] una cosa. Ho stima [...] poeta Zanzotto, ma credo che Rebora e Ungaretti fossero un'altra cosa. Per avversa[...] Pirandello, De Gasperi, [...] che fosse en[...] da futurismo [...] Carducci vive [...] oggi che non ne se[...] (non avevano l'auto, il [...]o, la tv, morivano prima, non c'era l'Inps) ma non c'è una buona ragione per non ammirare Omero o Togliatti, per usarli come parametri culturali.

DICE GIUSTAMENTE Triani che non bisogna rinserrarsi



Sport

FORMULA 1

Schumi torna in test. Villeneuve punito

Villeneuve perde due punti conquistati in Giappone ma potrà correre il 26 ottobre il decisivo Gp di Europa. Schumacher in testa al Mondiale per un punto.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

CICLISMO

Giro Piemonte Bortolami vince Voleva ritirarsi

Gianluca Bortolami ha vinto ieri il Giro del Piemonte. L'azzurro ha detto che durante la gara pensava di ritirarsi ma era rimasto l'unico in gara della squadra.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11



IL FENOMENO

Ronaldo: «Il mio segreto è l'allegria»

Il fenomeno non si smentisce e con la stessa semplicità con la quale realizza gol capolavoro

Ridotta all'osso la tesi di Triani è che siamo immersi nella cultura del passato inteso come nostalgia incontrollata. Penso, e può darsi che mi sbagli, che il colpo di [illegible] l'abbia raggiunto con due trasmissioni televisive [illegible] fiat quella condotta da Pa[illegible] Limiti e quella del Fantastico corso. Se così, mi [illegible] nostalgia ri[illegible]. D'altronde io vivo con figli e nipoti che mi considerano poco più di un reperto archeologico. Allora è questione di date. La nostalgia [illegible] di questo si tratta) [illegible] il passato può averla solo chi ha un passato. Se poi sia nostalgia del passato o non della propria giovinezza è un'altra questione, come ci ha spiegato Leopardi.

Francamente io non ne posso più del culto del futuro, astrattamente inteso, e del problema dei giovani, concretamente inteso. Forse perché appartengo a una generazione allevata appunto nel culto del futuro (magari speculare a una favola imperiale antica, palingenesi di quella), dei giovani, del giovanilismo, al punto che l'inizio che ci rintronava testa e coglioni diceva: «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza». Sbaglierò, ma ogni volta che i giovani diventano da cifra anagrafica problema socio-culturale,

DICE GIUSTAMENTE Triani che non bisogna [illegible] nel passato, ma bisogna piuttosto dedicarsi alla progettazione del futuro. Mi scusi, ma cosa abbiamo fatto finora? Però è altrettanto vero che per progettare è indispensabile che ci siano i progettisti: uno spazio su cui costruire. Lui li vede? Inoltre, che il futuro sia nero lo dicono pure i giovani che i vecchi, al quale questa morale progettante per loro. Non ci sto. Se hanno gambe corrano. Io intanto, col permesso del mio amico Triani, metto su un disco di Chet Baker, di quarant'anni fa. È ancora futuro.



Un repubblichino e un partigiano s'incontrano a cinquant'anni dalla Liberazione In «C'eravamo tanto odiati» un confronto civile tra chi non rinnega se stesso

R. BENTIVEGNA C. MAZZANTINI e W. SETTIMELLI A PAGINA 2



IL FENOMENO

Ronaldo: «Il mio segreto è l'allegria»

Il Fenomeno non si smentisce e con la stessa semplicità con la quale realizza gol capolavoro spiega le sue magie: «Il mio segreto - dice Ronaldo - è l'allegria»

CLAUDIO DE CARLI A PAGINA 11

COPPA ITALIA

Milan ritrova l'orgoglio Samp battuta

In mattinata [illegible] a San Siro [illegible] andata degli ottavi [illegible] finale: squadre di Ca[illegible] nella ripresa ha rag[illegible] e superato la Sa[illegible] derbotta Wrah trascinato

MARCO VERG[illegible] A PAGINA 11

A Firenze Houria Aichi, la grande interprete dell'anima berbera

«Canto le donne d'Algeria»

«Con la mia voce rendo omaggio alla ricchezza e alla libertà che le guida».



[illegible] mio canto è un omaggio [illegible] ricchezza e al [illegible] delle donne [illegible] algerine. Donne libere che [illegible] regione [illegible] dura e che [illegible] il nostro [illegible] latino tentato [illegible] forza di far sentire la propria [illegible] esistente la donna [illegible] sociale in [illegible]. La grande cantante [illegible] Algeri, Houria Aichi è a [illegible] capire di «Musica dei Popoli», [illegible] dove porterà in concerto [illegible] anni [illegible] la voce e le storie di queste donne libere». Figlia di un poeta [illegible] berbero, da sempre [illegible] esiliato, Houria Aichi vive in esilio da vent'anni a Parigi: «Il villaggio che ho lasciato in Algeria oggi conta più di 100mila abitanti, ci sono donne che lavorano come medici, impiegate statali. Ma non c'è rottura tra le donne attuali di cui parlo nelle mie canzoni e quelle di ademo».

SILVIA BOSCHERO A PAGINA 9

Dieci anni fa moriva una delle figure più importanti dell'Unità, di Rinascita e di Paese Sera

Coppola, vero liberal e giornalista del Pci

PAOLO FRANCHI
giornalista del Corriere della Sera

VORREI PRIMA di tutto ringraziare la direzione dell'Unità, che ha chiesto a me, giornalista del Corriere, di ricordare Aniello Coppola sul suo giornale a dieci anni dalla morte. E, in secondo luogo, vorrei scusarmi con i lettori. Forse meriterebbero, e soprattutto meriterebbero Aniello, qualcosa di più e di diverso da un ricordo molto personale. In questi righe occorrerebbe saper ricostruire la vicenda, oggi difficile da spiegare, di un [illegible] appassionato, capace, [illegible] stesso tempo, di restare uno spirito libero; di un uomo di partito e di parte che è stato anche uno dei più intelligenti e aperti, e curiosi, e liberali giornalisti politici della sua generazione, stimato e ben voluto assai oltre le mura del vecchio Pci, e forse più fuori che all'interno di quelle. Bisognerebbe saper ricontare, nella storia del vicedirettore dell'Unità, del commentatore di Rinascita, del direttore di Paese Sera, e infine, del corrispondente dagli Stati Uniti di questo giornale, la contraddittorietà e assieme la ricchezza culturale della [illegible] politica in cui la mia generazione ha avuto la fortuna di crescere. Bisognerebbe saper dire che cosa è stata una certa [illegible] comunista, che [illegible] ha rappresentato un certo tipo di [illegible] comunista anche [illegible] dell'informazione e [illegible] cultura.

Tutto questo bisognerebbe dire, e anche dell'altro. Ma per me ricordare Aniello significa prima di tutto pensare a un amico carissimo che non c'è più, e anche a un interlocutore fraternamente polemico, anzi, polemicissimo, di cui sento di dieci anni l'assenza. È [illegible] per piangere, in tempi di angosciosa banalità, un uomo, un intellettuale, un giornalista non banale. Se faccio questo mestiere, in ultima analisi, lo devo a lui.

DA GIOVANE dirigente della Fgci, negli anni Settanta, ho cominciato a capire che il circuito della politica non si esauriva tra i movimenti e Botteghe Oscure, a farmi un'idea di che cosa fosse davvero la Democrazia cristiana, di che cosa fossero i socialisti, leggendo le sue note su Rinascita. Quando Alfredo Reichlin, nel '76, mi chiamò a lavorare al settimanale «fondato da Palmiro Togliatti», e mi ritrovai prima nella vecchia sede di via dei Polacchi, meravigliosamente polverosa, poi in quella più pretenziosetta di via Ara Coeli a lavorare fianco a fianco con Aniello, una vecchia istintiva simpatia si trasformò in amicizia. Cosicché lo seguii a Paese Sera. Fu, quella, [illegible] esperienza appassionante quanto, a ripensarci, ingenua come poteva, Aniello, immaginare di far concorrenza con un giornale popolare già segnato da una crisi profonda [illegible] e [illegible] a Repubblica, come poteva pensare di fare un quotidiano [illegible] comunista, si [illegible] aperto, quanto tutto [illegible] rivia in senso c[illegible]

In realtà lo [illegible] possibile per quel poco [illegible] sapevo e potevo lo pensai possibile anch'io, riuscì a divertirmi e ad ammazzarmi di lavoro, a ride-

SEGUE A PAGINA 2

133

BIS 133

Due nemici storici raccontano le proprie scelte e la caduta del fascismo
Dal libro scritto a quattro mani pubblichiamo alcuni capitoli

Ragazzi contro

Il repubblichino e il partigiano Vite allo specchio



La decapitazione di una statua di Benito Mussolini durante una manifestazione popolare per la fine del regime fascista

ROMA. È un libro che molti non volevano che uscisse e che suscita particolarmente adesso. È nato dall'incontro del partigiano comunista Rosario Bentivegna con il volontario della Repubblica sociale italiana di Salò, Carlo Mazzantini, oggi scrittore. Due personaggi scomodissimi, a loro modo rappresentativi di una Italia sprofondata nel [illegible] nella «guerra civile». È la ferita [illegible] dell'estrema Destra e Sinistra.

Perché scomodi Mazzantini e Bentivegna? Il primo si arruolò nella Rsi appena compiuti i diciotto anni. Nel suo saggio «I balilla andarono a Salò» provò sorpresa, sconcerto e delusione. Diceva: «A mio padre che aveva combattuto sul Grappa e sul Piave, ai partigiani caduti per la libertà, ai soldati del Re caduti per l'onore». E suo libro più bello è comunque quello inedito «Tutti assi la e che ti introdusse: «A cercar la bella morte». Mazzantini aveva partecipato [illegible] arruolamenti di partigiani e aveva combattuto contro gli alleati ad Anzio. Nel giorno [illegible] dopo l'armistizio, [illegible] dolorosi e difficili e [illegible] soldati [illegible] a Roma, [illegible] Savoia, Settembre. L'amarezza e la delusione [illegible] ragazzo di Salò [illegible] morta del [illegible], della famiglia, di un mondo [illegible] educazione [illegible] fanfare, di una scuola che formava i [illegible] guardie della grandezza [illegible] che non andavamo [illegible] in Grecia», della «grande» e del duce di Mussolini che «aveva sempre ragione e che non sbagliava mai». Che altro poteva fare – spiega Mazzantini – un ragazzo cresciuto con questo tipo di educazione. Infatti, quando il 25 luglio il fascismo crolla e Mussolini viene arrestato, per Mazzantini è la «morte del padre», un padre gigantesco e ingoiante che si era «preso cura di tutti». L'8 settembre, per il [illegible]

il Duce è mio padre»



■ C'era[illegible] tanti[illegible]

[illegible] Settimelli

[illegible] Castello

[illegible] 284, lire 28.000

[illegible] Mussolini

[illegible] Mussolini

[illegible] Mussolini

«C'ERAVAMO TANTO ODIATI» DI CARLO MAZZANTINI E ROSARIO BENTIVEGNA

UN DIALOGO INUTILE

L'ex-repubblichino e l'ex-partigiano danno vita ad uno sterile confronto: mentre il primo cerca di capire i suoi errori e rilegge la sua storia, l'attentatore di via Rasella difende ogni virgola della sua discutibile vicenda umana e politica





La storia della guerra civile non può essere scritta assolutizzando le impressioni di un giovane soldato e le convinzioni di un «gappista» indisponibile a qualsiasi revisione

MASSIMILIANO MAZZANTI

Chi furono i giovani che aderirono alla Repubblica sociale e per quali motivi compirono quella scelta [illegible] verso della Storia? Perché [illegible] andarono «in montagna» come altri [illegible] che scottarono di continuare a battersi al fianco dei nazisti quando peraltro le sorti della guerra erano segnate?

Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati, se lo chiese - invitando i deputati e il Paese a fare altrettanto - all'atto del suo insediamento alla terza carica dello Stato. Dino Messina, capo dei servizi culturali del *Corriere della Sera*, ha tentato di dare una risposta mettendo Carlo Mazzantini, l'ex repubblichino, e Rosario Bentivegna, l'ex-partigiano, a scrivere un libro a quattro mani: *C'eravamo tanto odiati* (Baldini&Castoldi, pagg. 291, 28 mila lire), da qualche giorno in libreria.

Il risultato è modesto, per non dire peggio, e non poteva essere altrimenti. È storicamente fuorviante chiedere a chi combattè il perché un giovane aderì alla Rsi invece di abbracciare le file della Resistenza o viceversa. Anche perché, come ha scritto Claudio Pavone, la guerra civile non può essere scritta assolutizzando le impressioni di un giovane soldato e le convinzioni di un «gappista» indisponibile a qualsiasi revisione.

Al contrario, quando Rosario Bentivegna afferma che la scelta dei partigiani era tesa a dimostrare [illegible] che la maggioranza degli italiani rifiutava [illegible] ed era capace di «liberarsi da solo» per affermare «indipendenza nazionale» e «democrazia», dimostra [illegible] voler continuare a negare ciò che oggi, ma non ieri, da oggi, è evidente agli occhi di qualsiasi lettore obiettivo: che la maggioranza degli italiani stette alla finestra, senza [illegible] per gli uni o per gli altri; che la quasi totalità [illegible] comunisti, e cioè dei resistenti, non si battè per la [illegible] e la democrazia, bensì per realizzare anche lì [illegible] una dittatura comunista subordinata [illegible] [illegible] identificato questo per metà Europa [illegible] all'Urss di Stalin.

[illegible] avrebbero dalla parte giusta, insomma, i Bentivegna [illegible] e delle «brigate Garibaldi», ma solo perché la [illegible] temporaneamente al fianco (e per [illegible] degli anglo-americani. E

l'attentatore di via Rasella difende ogni virgola della sua discutibile vicenda umana e politica



La storia della guerra civile non può essere scritta assolutizzando le impressioni di un giovane soldato e le convinzioni di un «gappista» indisponibile a qualsiasi revisione

MASSIMILIANO MAZZANTI

Chi furono i giovani che aderirono alla Repubblica sociale e per quali motivi compirono quella scelta così in contrasto col vento della Storia? Perché tanti giovani seguirono Mussolini fino all'ultimo; perché non andarono «in montagna» come altri loro coetanei; perché continuarono a battersi al fianco dei nazisti quando peraltro le sorti della guerra erano segnate?

Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati, se lo chiese – invitando i deputati e il Paese a fare altrettanto – all'atto del suo insediamento alla terza carica dello Stato. Dino Messina, capo dei servizi culturali del *Corriere della Sera*, ha tentato di dare una risposta invitando Carlo Mazzantini, l'ex-repubblichino, e Rosario Bentivegna, l'ex-partigiano, a scrivere un libro a quattro mani: *Cenavamo tanto odiati* (Baldini&Castoldi, pagg. 291, 28 mila lire), da qualche giorno in libreria.

Il risultato è modesto, per non dire peggio, e non poteva essere altrimenti. È storicamente inopportuno chiedersi e chiedere il perché un giovane aderì alla Rsi invece di rinforzare le fila della Resistenza o viceversa. Anche perché, sotto questo punto di vista, bisognerebbe poter leggere i ricordi personali degli oltre 700 mila soldati dell'ultimo Mussolini e altre decine e decine di migliaia di «memorie» dei partigiani. Ognuno, infatti, ebbe il «suo» motivo e presumibilmente visse «a modo suo» la scelta che compì in quei frangenti dominati dall'incertezza e dalla confusione politica, morale, militare e materiale.

A oltre cinquant'anni di distanza dalla conclusione della tragica guerra civile '43-'45, non ha senso chiedersi ancora, come la Mazzantini per quasi tutta la sua versione del libro, se avesse ragione o torto Elio Vittorini quando divise partigiani e fascisti in *uomini e no*. Aveva torto, è lampante, e quella «discriminazione antropologica» affermata nel suo romanzo più famoso e più diffuso rispondeva alle esigenze propagandistiche del Partito comunista e di un suo esponente, appunto Vittorini, il quale aveva anche un «passato in camicia nera» da farsi perdonare o da far dimenticare. Con la Storia, invece, *Uomini e no* non aveva e non ha nulla a che fare.



Carlo Mazzantini: «Ho combattuto nella Rsi perché qualcuno doveva riscattare il 25 luglio e l'8 settembre»

Cenavamo tanto odiati, sotto questo aspetto, è un libro inutile. Anche perché, a fronte di un Mazzantini che tenta di rileggere finanche con troppo zelo critico la sua adesione a Salò e che cerca costantemente di disgiungere la «sua scelta» e quella dei «ragazzi come lui» dalle responsabilità dei capi supremi e dei dirigenti intermedi e più politicizzati della Rsi, Bentivegna non sembra disposto a mettere in discussione una sola virgola della versione agiografica della Resistenza che ha contribuito, con l'attentato di via Rasella e con le mistificazioni storiche della «guerra di liberazione», a scrivere e a diffondere fra le nuove generazioni.

Mazzantini, pur di evidenziare l'idealismo dei combattenti e di metterlo in contrasto con la bassezza dei suoi comandanti, amplifica a tal punto le sue impressioni, assolutizza le sue esperienze personali e descrive fatti mai accaduti (come ha fatto, ad esempio, ad incontrare Pino Romualdi, vice-segretario del Pfr, la mattina del 26 aprile nella Prefettura di Milano, in una situazione poco edificante, quando il futuro fondatore del Msi, come ricordano tutti gli storici che si sono interessati delle ultime ore di Mussolini, era in quel frangente a Como, con Pavolini, alla ricerca del Duce?).

Bentivegna, al contrario, sfrutta l'occasione offertagli da Messina per ribadire la sua versione dell'attentato che determinò la strage di via Rasella; per ingigantire il ruolo svolto dal suo gruppo durante l'occupazione tedesca di Roma e la funzione svolta dalla Resistenza (da Paolo Pezzino a Lutz Klinkhammer, tanto per citare storici ritenuti «politicamente corretti» dalla storiografia di sinistra, le «imprese» dei partigiani così come loro stessi le raccontano sono «reali» come quelle di Sandokan scritte da Salgari); e per ribadire, tesi alcune parole, che, a parte i pochi Mazzantini, nella Rsi andarono coloro che «volevano trarre vantaggi immediati» dalla situazione.

Mazzantini, con onestà, non nega affatto di aver avuto anche camerati sanguinari e criminali, non cerca mai di edulcorare l'orrore di certi episodi che videro protagonisti nazisti e fascisti. Al contrario, Bentivegna non ci pensa neppure di dare la parziale di vittime innocenti alla rappresaglia di fascisti uccisi proditoriamente e a sangue freddo durante la guerra e dopo la liberazione, asserendo che «al muro finivano solo i responsabili dei massacri».

Che senso ha, allora, presentarsi oggi ai lettori con il capo cosparso di cenere, come fa Mazzantini, per chiedere «comprensione per una scelta, quella di combattere con la Rsi, determinata negli adolescenti inoltre per venti anni col «culto della Patria» e dal disgusto scatenato dal voltafaccia del 25 luglio e dall'onta dell'8 settembre, se il suo avversario di allora, Bentivegna, non è disposto neppure a riconoscere le più note delle vergogne di cui si macchiarono i partigiani?



Rosario Bentivegna: «Mazzantini è come me, ma con lui c'erano soprattutto uomini che cercavano vantaggi immediati»

L'affermazione e la pratica della democrazia e della libertà, anche per come le abbiamo conosciute noi italiani, ci fanno capire oggi che la Rsi non era dalla parte «giusta». Però, se ha ragione De Felice, e per noi ce l'ha, se cioè la Rsi nacque per evitare al nostro Paese la «pacificazione» da parte dei tedeschi inferociti e per riscattare l'onore militare degli italiani: possiamo oggi dire che, pur con tutte le difficoltà, gli errori e qualche orrore, la Repubblica di Mussolini assolse alla sua funzione [illegible] quei nobili intenti.

Al contrario, quando Rosario Bentivegna afferma che la scelta dei partigiani era tesa a dimostrare agli alleati che la maggioranza degli italiani rifiutava il Fascismo ed era capace di «liberarsi da sola» per affermare «indipendenza nazionale» e «democrazia», dimostra di voler continuare a negare ciò che oggi, ma non solo da oggi, è evidente agli occhi di qualsiasi lettore obbiettivo: che la maggioranza degli italiani stette alla finestra, senza parteggiare per gli uni o per gli altri; che la quasi totalità dei comunisti, e cioè dei resistenti, non si battè certo per la Nazione e la democrazia, bensì per realizzare anche in Italia una dittatura comunista subordinata (e tutti sanno che cosa ha significato questo per metà Europa fino a pochi anni addietro) all'Urss di Stalin.

Combatterono dalla parte giusta, invece, i Bentivegna dei «gap» e delle «brigate Garibaldi», non solo perché la Storia li mise temporaneamente al fianco (e per nostra fortuna «al di sotto») degli anglo-americani. E che la loro azione, poi, abbia contribuito ad accelerare la liberazione del Paese, almeno sotto il profilo della condotta, della durata e delle conseguenze della guerra, è un'enormità che non merita neppure di essere commentata.

Insomma, un'operazione culturale da bocciare, questa tentata da Messina con *Cenavamo tanto odiati*. Anche se il libro non manca di offrire, soprattutto nelle descrizioni che i due autori fanno dei contesti nei quali vissero la guerra e delle atmosfere che respirarono, curiosità e particolari interessanti, soprattutto per i cultori del genere.

Sotto quest'ultimo aspetto, la sezione scritta da Bentivegna è una vera e propria miniera di «chicche». Sapevate che il salotto più frequentato dai giovani antifascisti romani era quello del professor Caronia, uno dei 14 universitari che rifiutarono di sottoscrivere il giuramento a Mussolini, nel quale facevano capolino anche Bobbio, Sereni e Leto, cioè i massimi responsabili delle «implacabili» polizie fasciste? E che lo stesso Bentivegna, dalle conseguenze delle sue prime esperienze di opposizione e partigiano, fu protetto proprio da Leto, cioè dal capo dell'Ovra?

A parte queste curiosità, però, al termine della lettura resta l'amarezza di non essere riusciti a rispondere compiutamente alle domande iniziali: chi erano veramente i fascisti di Salò? Ma, soprattutto, chi furono realmente i partigiani?

135

135 BIS

SOCIETÀ & CULTURA

LA STAMPA

Il processo in Francia a Papon riapre la questione della responsabilità. E il Papa fa i conti con il peccato dell'indifferenza

Solo la Chiesa sa chiedere perdono

RIO DE JANEIRO
DAL NOSTRO INVIATO

Sull'aereo, in volo verso il Brasile [illegible] il Papa ha parlato un quarto d'ora [illegible] giornalisti [illegible] no e zozzo che non accadeva.

Santità, i Vescovi francesi hanno chiesto perdono per il ruolo avuto durante il nazismo. Si può pensare di allargare quel gesto alla Chiesa universale?

«Si è già chiesto molte volte perdono per [illegible] passato e per i tempi recenti. Interessante è che sono sempre la Polonia e la Chiesa cattolica che chiedono perdono, e che gli altri [illegible] stano in silenzio. Ma forse è giusto.

In Vaticano si terrà un convegno sulla Shoah. Milioni di ebrei aspettano un documento del Papa. Lo farà?

«Lentamente. Prima si deve studiare, poi si deve sapere che cosa [illegible] detta, poi si deve desiderare che cosa fare con gusto che [illegible] detta. L'atteggiamento verso l'olocausto è una cosa chiara ci sono problemi. Più non si deve dimenticare nessuno [illegible] tanti olocausti. Non dimenticare gli altri olocausti.

Il convegno durerà tre giorni, e vi parteciperanno, su invito del teologo della Casa Pontificia, George Cottier, teologi e studiosi cattolici, con la partecipazione, come osservatori, di esponenti protestanti e ortodossi, per discutere delle radici cristiane dell'antisemitismo.

Che cosa pensa che la comunità internazionale dovrebbe fare per l'Algeria? Un gesto di lungimiranza umanitaria?

«Si deve pensare... Ieri ho incontrato [illegible] il volto del Papa aveva qui un segno di evidente commozione. Ndr] ancora l'unico fratello di questi Cistercensi superstite della strage [di Thibirine, ndr]. Ma sembra che la rosa continui, ci sono i terroristi e il terrorismo. Si devono cercare i motivi della persuasione. Anche perché nel mondo musulmano questo terrorismo non è ben visto, non vogliono essere visti come [illegible]

Marco Tosatti

DALLA PRIMA PAGINA





Da sinistra Karol Wojtyla, Hannah Arendt, Maurice Papon, ex funzionario del regime collaborazionista di Vichy, oggi sotto processo, in basso, Karl Jaspers

Nell'universo dei totalitarismi trasgredire gli ordini è un dovere

DICEVA già Karl Jaspers, subito dopo la disfatta tedesca, che accanto alle colpe politiche e a quelle morali esiste una colpa metafisica, di fronte all'annientamento degli ebrei. Non è propriamente un delitto, perseguibile in tribunale. Non è partecipazione diretta al crimine, coi tanti assistemmo con turbamento forse, ma senza reagire. «La colpa metafisica consiste nel venire meno a quel vincolo di assoluta solidarietà che come uomini ci lega agli altri uomini. Questa solidarietà viene distrutta, quando io mi trovo ad essere presente là dove si commettono ingiustizie, delitti. Non basta che io metta a rischio con ogni cautela la mia vita per impedirli. Una volta che quel male ha avuto luogo e io mi sono trovato presente e sopravvivo, rimane in me permanente una voce che mi dice: sei colpevole, perché sei ancora vivo». (Karl Jaspers, La colpa della Germania, 1946).

E questa voce che si fa sentire con forza moltiplicata, sul finire del secolo. E questo senso di

SHOAH

Gli obbedienti

scovo di Parigi - da tempo reclamava atti di pentimento, domandò di perdono. Perdono che i vescovi chiesero saggiamente a Dio, e non agli ebrei: infatti questi non possono perdonare, in nome degli assassinati. Al popolo ebraico, la dichiarazione di Drancy chiede solo «di accettare questa parola di pentimento».

Diverso [illegible] che ci popoli felici non [illegible] ma questa assenza [illegible] solo la smemoratezza [illegible] Forse il fi-

Riesaminare la Storia può servire per meglio condannare gli orrori del presente, dalla Bosnia all'Algeria dai massacri dei Tutsi in Ruanda a colpi di machete

FERMATA A RICHIESTA



IL «SECOLO» E I FARDELLI DEL PASSATO

Il [illegible] del [illegible] apre [illegible] del S[illegible] d'Italia, [illegible] di [illegible] categorico e equilibrato «Un dialogo inutile», [illegible] con le scuse [illegible] per il «libro inutile» e per di più «erroneamente fazioso», con le parole date per bandire una operazione culturale da boicottare, con

Nell'universo dei totalitarismi trasgredire gli ordini è un dovere

SHOAH

Gli ubbidienti carnefici di Stato



Per la prima volta intere istituzioni sono chiamate in causa non per attività delittuose bensì per l'indifferenza che ha favorito il crimine

Ma gli stermini dei Gulag sovietici aspettano ancora il mea culpa

La riflessione di Jaspers su colpe e responsabilità tedesche dopo il '45

Barbara Spinelli

...ETÀ DELLI... DEL PASSATO

Pierluigi Battista

Recuperato e pubblicato il «Taccuino» del drammaturgo siciliano

PIRANDELLO SEGRETO

Gli appunti, gli abbozzi e le note che precedevano i capolavori

LINO DI STEFANO

La meticolosità di Luigi Pirandello, [illegible] faccende personali, è rimasta proverbiale nel senso che egli registrava ogni operazione che avesse attinenza anche, diciamolo, con i suoi affari privati tant'è vero che qualcuno, malignamente, ha voluto insinuare che ciò dipendeva pure dal fatto che nelle [illegible] scorreva sangue ligure! Il padre dello scrittore, Stefano, [illegible] fervente garibaldino, aveva [illegible] fiorose dei due Mondi durante l'avventura dei Mille, mentre anche la famiglia materna vantava eventi di spicco – quale, ad esempio, Rocco Ricci-Gramitto, fratello della madre del drammaturgo – nel mondo garibaldino. Questi fu, infatti, luogotenente del Nizzardo ad Aspromonte allorquando l'eroe restò ferito: anzi, come Pirandello stesso scrisse in uno dei suoi romanzi, «I vecchi e i giovani» (1909-1913), Rocco Ricci-Gramitto, sotto mentite spoglie nel romanzo, «ebbe la ventura di raccogliere in quella infausta giornata lo stivale forato e insanguinato del Generale».

Ciò premesso, veniamo ai recuperati appunti del narratore che la casa editrice Mondadori – con l'esclusivo titolo di «Luigi Pirandello, taccuino segreto» (Milano, 1997, £. 50.000) – ha dato alle stampe in questi giorni facendo un'opera meritoria visto che esistono ancora molte carte in giro dell'agrigentino; carte in grado di lumeggiare sempre più una personalità, come quella di Pirandello, quant'altra mai complessa, tormentata e infelice.

Come confiderà in una lettera a Marta Abba da Parigi, datata 1° febbraio 1932, «la vita, o si vive o si scrive. La vita che si scrive è storia; la vita che si vive, è cronaca. Chi vuol viverla, non scriva; chi vuol scriverla non viva o s'affretti anche a viverla, ne sopporti le inevitabili amarezze». Il presente «Taccuino» opportunamente [illegible] – recuperato per merito dei [illegible] tanali – non è altro che un [illegible] dal quale il narratore [illegible] per dire le sue opere, tant'è vero che [illegible] portava sempre con sé onde potere, di volta [illegible] ricavarne i propri capolavori. E si tratta di [illegible] abbozzi, schizzi, tracce e stesure che [illegible] a meraviglia lasciano, all'osservatore, bella mostra di sé come lavori veramente compiuti.



Luigi Pirandello in una foto con Marta Abba

Fra i tanti frammenti del «Taccuino» un posto a parte occupa il brano contrassegnato dalla sigla (t. IO) e avente come titolo «A Giarra» – commedia in un atto – il brano che praticamente copre l'intera vicenda del fatto drammatico visto che essa si [illegible] la richiesta dell'intervento di un avvocato per [illegible] questione. «La giara» tornerà, poi, in lingua italiana come novella pubblicata sul «Corriere della sera» il 20 ottobre del 1909, per poi dare il titolo al volume omonimo nel 1928 [illegible] in dialetto agrigentino. «A Giarra» rimane un piccolo [illegible] polveroso non solo di ultima siciliano, ma anche di scrupolo [illegible] ti, vale a dire [illegible] ta. La commedia [illegible] vato si rende de con il [illegible] Y Dima di «marchesi boccini» dalla giara, mentre [illegible] Lollo [illegible] l'intervento dell'«abbruciato». In lingua italiana [illegible] Il [illegible] fatti concludere il contratto con Di[illegible] che [illegible] Pirandello [illegible] come un vero infuriato, [illegible] scoppi di parole, con una [illegible] tinuo [illegible] volare la giara già per le corte». Ma se «A [illegible] si presenta [illegible] lavoro quasi compiuto, non è così per gli altri frammenti [illegible] si alternano anche a brani poetici [illegible] Pirandello aveva [illegible] anche parte [illegible] [illegible] Pirandello [illegible] il diventa una nuova cuccia. / Vivi [illegible] una più non [illegible] stesso». Interessanti anche i frammenti [illegible] stesso titolo [illegible] Michelmas» e dai quali [illegible] l'abbozzo del futuro grande romanzo «Uno, [illegible] e nessuno» pubblicato nel 1926. Significativa, al riguardo, [illegible] scarna sul problema dell'identità [illegible] che nessuno ha una [illegible] per se stesso [illegible] fisica materiale, [illegible] una [illegible] quanti «Prima debbo dire, [illegible] le parole [illegible] per scoprire [illegible] quegli altri [illegible] per [illegible] [illegible] Pirandello [illegible] [illegible] [illegible]



Luigi Pirandello in una foto con Marta Abba

[illegible] gainato del Generale».

Ciò premesso, veniamo ai [illegible] appunti del narratore che la casa editrice Mondadori – con l'incisivo titolo di «Luigi Pirandello, taccuino segreto» (Milano, 1997, L. 50.000) – ha dato alle stampe in questi giorni facendo un'opera meritoria visto che esistono ancora molte carte in giro dell'Agrigentino; carte in grado di lumeggiare sempre più una personalità, come quella di Pirandello, quant'altro mai complessa, tormentata ed infelice.

Come confiderà in una lettera a Marta Abba da Parigi, datata 1° febbraio 1932, «la vita, o si vive o si scrive. La vita che si scrive è storia; la vita che si vive, è cronaca. Chi vuol viverla, non scriva; chi vuol scriverla non viva, o contento anche a viverla, ne sopporti le inevitabili amarezze». Il presente «Taccuino» opportunamente chiamato «segreto» – recuperato per merito del ministero dei Beni culturali – non è altro che un vero e proprio laboratorio dal quale il narratore attingeva per elaborare le sue opere, tant'è vero che egli lo portava sempre con sé onde potere, di volta in volta, ricavarne i propri capolavori. E si tratta di appunti, abbozzi, note, schizzi, tracce e stesure che rielaborati a menadito faranno, all'occorrenza, bella mostra di sé come lavori veramente compiuti.

Fra i tanti frammenti del «Taccuino» un posto a parte occupa il brano contrassegnato dalla sigla (c. 10) e avente come titolo «A Giarra» – commedia in un atto –; brano che praticamente copre l'intera vicenda del fatto drammatico visto che esso si conclude con la richiesta dell'intervento di un avvocato per dirimere la questione. «La giara» tornerà, poi, in lingua italiana come novella pubblicata sul «Corriere della sera» il 20 ottobre del 1909, per poi dare il titolo al volume omonimo nel 1928. Redatta in dialetto agrigentino, «A Giarra» risulta un piccolo capolavoro non solo di idioma siciliano ma anche di [illegible] comicità considerato, inoltre, la cadenza serrata con cui Pirandello riesce a dipanare l'amena vicenda I cui personaggi – sopra tutti Don Lollò Zirafa e Zi' Dima Licasi – si muovono con ritmo serrato mentre la «vis comica» raggiunge, talvolta, alti toni drammatici visto, come nota Don Lollò, quando vede che Zi' Dima non può uscire, per i noti motivi, dalla giara, che «chista è un casu novu... Un casu ca 'un succeriu mai a nuddu».

Un'altra cosa di cui si lagna, giustamente dal suo punto di vista, Don Lollò è non solo il fatto che la giara gli è costata «quattr'unzi», ma soprattutto che la stessa non è stata mai «sciugnata» vale a dire mai usata. La commedia in vernacolo si conclude con il desiderio di Zi' Dima di «nesciri» (uscire) dalla giara, mentre Don Lollò invoca l'intervento dell'«abbucatu». In lingua italiana, invece, il novelliere farà concludere il contrasto con Don Lollò che, scrive Pirandello, «si precipitò come un toro infuriato, e prima che quelli avessero tempo di pararlo, con uno spintone mandò a rotolare la giara giù per la costa». Ma se «A Giarra» si presenta come un lavoro quasi completo, non è così per gli altri frammenti i quali si alternano anche a brani poetici. Come si ricorderà, Pirandello aveva esordito come poeta e dalla poesia si attendeva la fama anche se, poi, fu la prosa a conferirgli rinomanza mondiale.

In alcuni versi, ritroviamo il pessimista autore che, in una lettera da Bonn ai genitori del 25 marzo 1890, aveva detto di sé che «quanto all'allegria ho fortissimi dubbi che non sia la qualità della mia indole più spiccata». Ed ecco qualche sintomatico verso del frammento (c. 7v): «Nulla / cangia. La vita è sempre questa, e ancora / la stanca terra non può farne a meno» (...) Vuoi dar forma all'infinito? / Lo finisci. La vita ti diventa un libro morto; l'amor ti diventa / una povera donna, e tutto il mondo / ti diventa una misera casetta». [illegible] quella ma più non co[illegible]. Interessanti anche i frammenti dell'Autore stesso intitolati «Michelina» dai quali emerge chiaramente l'abbozzo del futuro grande romanzo «Uno, nessuno e centomila» pubblicato nel 1926. Significativa, al riguardo, l'osservazione di Gengè Moscarda sul problema dell'identità umana: «Ma il guaio è questo: che nessuno ha una realtà per sé stesso, se non fittizia e senza fine materiale, e la Michelina mia non». E più avanti: «Prima debbo dirvi, almeno in succinto, le pazzie che cominciai a fare per scoprire tutti quegli altri Moscarda che vivevano ne' miei più vicini conoscenti, e per distruggerli a uno a uno». Molto espressivi anche i brani «Bobbio» – da cui lo scrittore ricaverà, in seguito, la novella «L'avemaria di Bobbio» apparsa sul «Corriere della sera» il 21 febbraio 1912 e, in seguito, nel volume «La rallegrata» nel 1922 – ed altri senza titolo, ma sempre di grande rilievo letterario. Bellissimo, per finire, il brano (c. 16r) che dice, tra l'altro: «Avviso: Sospese da oggi le udienze a tutti i personaggi, uomini e donne, d'ogni condizione, che avevano fatto domanda e presentato titoli e documenti per essere ammessi in qualche novella o racconto». Sempre grande Pirandello!

[illegible] del mondo ma se sbagli un accordo sono dol[illegible]. Ecco che il feroce Battista ti spiattella sul suo «Parolaio» e ti ridicolizza con una chiosa al curaro. Che volete farci, ognuno si diverte a modo suo.

Ieri però l'implacabile cacciatore di distrazioni è scivolato su una buccia di banana attaccando la stroncatura che il nostro Mazzanti ha riservato a «Cercavamo tanto odiati», un libro, curato da Dino Messina, che contiene le testimonianze sulla guerra civile di Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna, all'epoca combattenti su opposte barricate. Notava giustamente Mazzanti che si è trattato di un «dialogo inutile» dal momento che Bentivegna non ha offerto una serena riflessione delle tragedie di cinquant'anni fa, continuando a demonizzare tutti coloro che aderirono alla Rsi e cogliendo l'occasione per «ingigantire il ruolo svolto dal suo gruppo durante l'occupazione tedesca di Roma e la funzione svolta dalla Resistenza, un ruolo che peraltro è stato ridimensionato da Pierlo Pezzino e Lutz Klinkhammer, storici ritenuti politicamente corretti dalla storiografia di sinistra». Che c'è di strano? Quale peccato abbiamo mai commesso nel rilevare la stravaganza di [illegible] senza aggiungere una parola a quello che si è detto per chiarezza? Qui non si tratta di [illegible] la storia, ma di «scrivere» delle «pagine bianche» e sugli «omissis», come ha raccomandato il presidente della Camera Luciano Violante. Bocciando questa operazione culturale, intendevamo mettere in risalto la sua inutilità ai fini della ricostruzione di una memoria condivisa. Visto che Battista è un così attento lettore del nostro giornale, perché non ha ricordato le due pagine che dedicammo il 25 aprile del 1995 alle lettere dei condannati a morte della Rsi e della Resistenza, proponendo ampi stralci di un volume edito da Maurizio Minchella in cui si pubblicavano, fianco a fianco, le estreme, umanissime testimonianze di chi stava per morire in nome dei propri ideali? Evidentemente a Battista interessano soltanto i volumi proposti dalla grande industria culturale, libri di cui è proibito parlar male. Ma il Nostro supera se stesso quando scomoda nientemeno che Karl Popper. Secondo Battista vi sarebbe infatti contraddizione fra la riscoperta a destra del grande pensatore liberale e le [illegible] di cui sarebbero vittima i [illegible] nali del Secolo d'Italia». Non gli basta che l'autore della «società aperta e dei suoi nemici» [illegible] sia mai interessato della guerra civile in Italia, né che vi sia contraddizione tra liberalismo e «revisionismo» storiografico, a meno di non considerare Nolte, Furet e De Felice dei biechi reazionari. Quanti paradossi per una stroncatura.

A. D. L.

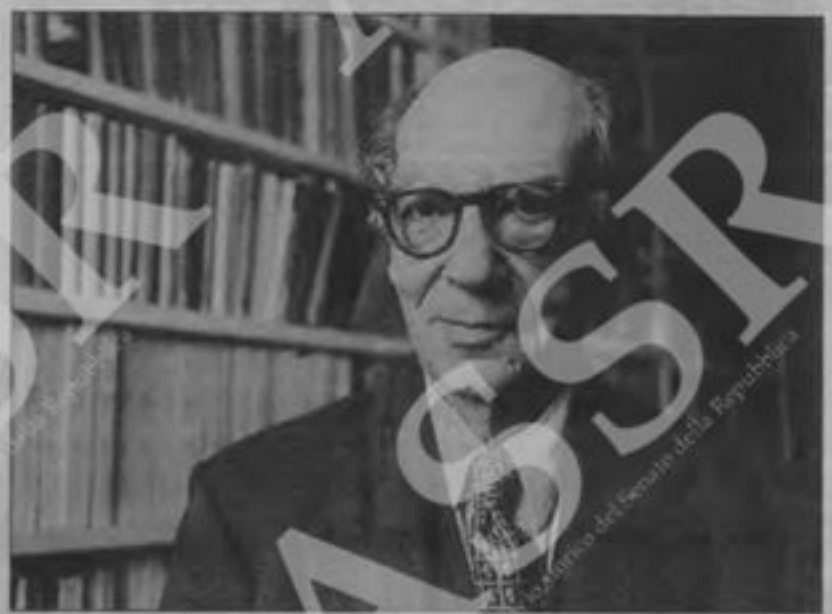
L'esperienza della rivista rievocata sul nuovo numero de «Il Cerchio»

Il «Nazionalismo sociale» di Edmondo Cione

UNO dei momenti più significativi nell'evoluzione del pensiero di Destra è rappresentato dalla Rivista «Nazionalismo Sociale» di Edmondo Cione, che negli anni '50 indicò come in Europa si potesse sviluppare quella che Roepk chiamava «la terza via» tra le ideologie dominanti del Novecento. È un'altra rivista di Napoli, «Il Cerchio», fondata e diretta da Giulio Rolando, che riporta nel suo ultimo numero in luce questa interessante pagina della nostra storia più recente attraverso un'intervista a Gino Capozzi nella quale Giulio Rolando e Eleonora Cavallaro hanno avuto modo di rievocare la figura e il pensiero di Cione, il filosofo allievo di Croce che aderì alla Rsi. Gino Capozzi collaborò da vicino con Cione e fu lui stesso direttore di «Nazionalismo Sociale». Oggi è Ordinario di Filosofia del Diritto all'Università di Napoli Federico II e spiega come Cione aveva offerto a Mussolini l'opportunità di un'opposizione interna al Fascismo e come, successivamente, il filosofo napoletano avesse contribuito alla chiarificazione dei limiti in cui poteva ancora essere assunto il Fascismo. Nel corso dell'«Incontro con gli Autori», organizzato in occasione del compimento del terzo anno di pubblicazione, è stato annunciato che «Il Cerchio», promuoverà un Convegno Nazionale presieduto da Gino Agnese su questa inedita pagina della storia del pensiero di Destra. Il qualificato gruppo di professionisti che si aggrega con Giulio Rolando promuove infatti iniziative e avanza proposte cercando confronti sui grandi temi della società contemporanea, senza steccati o barriere. Durante la tavola rotonda della recente Festa Tricolore di Napoli, svoltasi con la partecipazione di Antonio Rastrelli, Presidente della Regione, di Bruno Esposito, Presidente Provinciale di An, di Antonio Parlato, Responsabile per il Mezzogiorno del Partito, è stata ribadita l'idea che la più qualificata stampa di Destra trovi un momento unificante di raccordo per l'instaurarsi delle più utili sinergie e nel pieno rispetto dell'individualità editoriale di ciascuno. È un'iniziativa che ha già avuto un avvio con il Premio al giornalismo di cultura de «Il Cerchio» intitolato ad Alberto Giovannini e che ora ha trovato nuove autorevoli adesioni dopo quelle degli onn. Giuseppe Tatarella e Italo Bocchino per la rivista «Mercurio», di Francesco Grisi, Segretario del Libero Sindacato degli Scrittori, di Marcello Veneziani, Direttore de «Lo Stato», di Daniele Vimercati, direttore de «Il Borghese», di Marina Campanile, presidente della Fondazione Vanvitelli, di Franz M. d'Asaro, direttore di «Rivoluzione Italiana», di Gennaro Sangiuliano, vice direttore del Roma.

Il gruppo de «Il Cerchio» ha avuto modo di presentare al Presidente della Regione Rastrelli un piano di lavoro che l'impegnerà nei prossimi mesi e che vedrà l'apporto di qualificati professionisti: Flaviana Alongi, Angelo Raffaele Amelio, Stefano Arcella, Marina Campanile, Eleonora Cavallaro, Livio De Luca, Luca De Luca Picione, Alberta e Paola Franchomme, Benedetta Micillo, Paolino Vitolo, tutti impegnati nella realizzazione dei «Quaderni», numeri speciali di approfondimento della Rivista su tematiche peculiari, affidati alla stesura di più mani. Il prossimo «Quaderno» sull'architettura a Napoli tra le due guerre recherà, tra le altre autorevoli firme, anche quella del candidato Sindaco Prof. Nicola Pagliara. «Il Cerchio» è diffuso a Napoli, Sorrento e Capri e presto sarà in vendita nelle principali librerie della Campania, Puglia e Basilicata (Napoli, via Santa Maria in Portico, 3 – fax [illegible] – tel. 081/66.[illegible]).

S. D. L.



L'enigma dell'uomo politico

Un saggio inedito del 1953 del grande storico delle idee pubblicato da "Reset". Dalla capacità di interpretare i caratteri propri di un paese, dipende il successo o meno di un leader

di ISAIAH BERLIN

Il NUMERO [illegible] di *Reset*, la rivista diretta da Giancarlo Bosetti, pubblica un testo inedito di Isaiah Berlin del 1953. La prima parte di questo saggio, di cui diamo in anteprima un brano, analizza quel secondo livello, quel lato oscuro del comportamento delle società umane, che le rende uniche, che ci fa riconoscere un motto di spirito come inconfondibilmente tedesco o francese. Nella seconda parte, che *Reset* pubblicherà nel prossimo numero, Berlin spiega come la comprensione di questo secondo livello sia la chiave del successo di ogni lavoro sulla società, dello storico come del politico. E quanto questa chiave non abbia nulla a che vedere con l'utopismo, storicamente fallito ogni volta che abbia tentato di trasformare gli uomini e le loro so[illegible]

una singola irripetibile personalità o stile o situazione storica ricorda [illegible] un'unità estetica, una sinfonia o un ritratto [illegible] falso o inadeguato ricorda molto di più ciò che viene ritenuto come falso o inadeguato un dipinto o in un poema. Piuttosto che in un [illegible] costruisci e in una [illegible] di identificazione o di attribuzione. Troppi fattori, dai contorni molto evanescenti e legati da raccordi spesso molto sottili e invisibili, [illegible] costituiscono una delle esperienze a noi più familiari, entrando, come siamo, nella maggior parte dei nostri giudizi di senso comune e nelle nostre opinioni e previsioni sul comportamento altrui; essi ci sono [illegible] parte integrante dei nostri modi [illegible]

Tolstoj e Dostoevskij secondo Russell più a fondo di Russell

che in ciascuno di noi coesistono due livelli: uno superiore, pubblico, ben in luce ed evidente, facile da descrivere a partire dal quale le somiglianze possono essere ulteriormente estrapolate e condensate in leggi; l'altro inferiore, un percorso fra caratteristiche sempre meno ovvie e via via più intime e pervasive, intrecciate in maniera talmente stretta a emozioni e a interessi da essere difficilmente distinguibili da essi. Con grande pazienza, dedizione, assiduità possiamo esplorare sotto questa superficie — i romanzieri in questo sono più bravi di esperti «scienziati sociali» — ma la sua consistenza è assai viscosa: pur non incontrando nessun muro di pietra, nessun ostacolo insuperabile, ogni gradino sarà più difficoltoso, ogni sforzo di procedere ci toglierà il desiderio o la capacità di continuare.

Tolstoj, Shakespeare, Dostoevskij, Kant, Nietzsche sono amati più a fondo, per esempio, di John Buchan, di H.G. Wells o Bertrand Russell; ma ciò che noi sappiamo di questo livello di comportamenti semiconsci, di assunti e modi di pensare spontanei, di reazioni semi-istintive, di modelli di vita divenuti parte integrante di noi in modo così totale da non essere percepiti consapevolmente, ciò che noi sappiamo di tutto questo è così scarso, e destinato — per la nostra mancanza di tempo, di raffinatezza mentale, di capacità di penetra-

Rosario Bentivegna - Carlo Mazzantini
C'eravamo tanto odiati
a cura di Dino Messina
"Il racconto speculare di due vite emblematiche nella tragedia della guerra civile"
Tuttolibri, *La Stampa*
Pagine 296, Lire 28.000
Baldini&Castoldi

The New York Review of Books
la Rivista dei Libri
GIANFRANCO PASQUINO
Il culto di Bobbio
Come lui ce ne sono pochi. Ma a chi serve il culto di Bobbio?
DAL 10 OTTOBRE

Il Disco del Mese
AMBIENT
Alle radici della New Age



dell'uomo politico

di ISAIAH BERLIN

IL NUMERO in edicola di *Reset*, la rivista diretta da Giancarlo Bosetti, pubblica un testo inedito di Isaiah Berlin del 1953. La prima parte di questo saggio, di cui diamo in anteprima un brano, analizza quel secondo livello, quel lato oscuro del comportamento delle società umane, che ne rende uniche, che ci fa riconoscere un motto di spirito come inconfondibilmente tedesco o francese. Nella seconda parte che *Reset* pubblicherà nel prossimo numero, Berlin spiega come la comprensione di questo secondo livello sia la chiave del successo di ogni lavoro sulla società, dallo storico come me del politico. E quanto questa chiave non abbia nulla a che vedere con l'utopismo, storicamente fallito ogni volta che abbia tentato di trasformare gli uomini e le loro società.

una singola irripetibile personalità o stile o situazione storica ricorda molto un'unità estetica, una sinfonia o un ritratto; ciò che condanniamo come falso o inadeguato ricorda molto di più ciò che viene rifiutato come falso o inadeguato in un dipinto o in un poema piuttosto che in un sistema deduttivo o in una teoria scientifica o nelle ipotetiche interconnessioni di una scienza naturale.

E' quasi impossibile dire come arriviamo a questi atti di identificazione o di attribuzione. Troppi fattori, dal conscio molto evanescente ai legami da racconto di spesso molto sottili e invisibili, entrano in gioco in questo processo. L'idea che essi possano diventare l'argomento di una tecnica ed essere insegnati sistematicamente è del tutto assurda, pur tuttavia costituiscono una delle esperienze a noi più familiari, entrando, come fanno, nella maggior parte dei nostri giudizi di senso comune e nelle nostre opinioni e previsioni sul comportamento altrui; essi ci sono molto vicini, sono parte integrante dei nostri metodi, dei nostri modi di pensare e di sentire; cambiano di continuo e, anche se difficilmente ce ne rendiamo conto in modo consapevole, reagiamo a questi cambiamenti in maniera semiconscia.

Tolstoj e Dostoevskij sono andati più a fondo di Russell

La speculazione intorno a questi presupposti — interno al modello di unicità della visione di un'epoca o di una persona — abbisogna sempre di molta più comprensione, interesse e immaginazione e, allo stesso tempo, anche di esperienza di vita più che dell'interesse astratto e disciplinato degli studiosi di scienze naturali.

Si può pertanto affermare che noi sappiamo di questo livello di comportamenti semiconsci, di assunti e modi di pensare spontanei, di reazioni semi-istintive, di modelli di vita divenuti parte integrante di noi in modo così totale da non essere percepiti consapevolmente, ciò che poi sappiamo di tutto questo è così scarso, e destinato — per la nostra mancanza di tempo, di raffinatezza mentale, di capacità di penetrazione — a rimanere insignificante, che affermare di essere capaci di formulare leggi generali quando al massimo ci possiamo solo concedere l'arte di una raffinata ritrattistica, affermare la possibilità di una qualche infallibile chiave scientifica quando ogni entità nel suo essere unica richiede una vita intera di accurata e paziente osservazione, di compartecipazione, di capacità intuitiva, è una delle più grottesche pretese mai avanzate dagli esseri umani.

(Traduzione di Claudia Ruscovi)

Qual è l'arte del governo



Cavour contro Robespierre

di ANTONIO POLITO

se. Vico e Herder, dice Berlin, ci hanno insegnato che essere un greco del tempo di Omero vuol dire appartenere a una società dalle caratteristiche uniche. E' quel secondo livello che ci fa dire che esiste un modo greco di parlare, mangiare, fare commercio, ballare, gesticolare...».

I grandi leader che hanno fatto astrazione dal secondo livello, che hanno creduto di cambiare la natura degli uomini, di raddrizzare il legno storto dell'umanità, hanno compiuto dunque non solo errori fatali, trascinando interi popoli alla tragedia. Ma hanno anche sentato qualcosa di teoricamente impossibile. «Che cosa distingue leader come Cesare o Enrico IV, o Richelieu, o Washington, o Cavour da uomini come Giuseppe II d'Austria, o Robespierre, o Hitler, o Stalin, per molti aspetti non certo di minor valore? Qual è il segreto del successo dei primi? (...) Perché il loro lavoro resiste, mentre quello di uomini non meno risoluti, consapevoli, senza paura, si è ridotto in polvere e, il più delle volte, ha lasciato dietro di sé solo la memoria di indicibili miserie umane?».

Berlin rilancia qui la sua stringente polemica contro l'Utopia, madre di ogni tragedia della storia, e contro gli utopisti al potere, uomini che hanno fondato la loro azione sulla convinzione che «la volontà umana, le organizzazioni degli uomini, sarebbero state abbastanza forti da determinare questo o quello, mentre in realtà non avrebbero mai potuto farlo, perché forze troppo potenti per loro li avrebbero schiacciati e sconfitti. Quali sono queste forze? Forze che Bismarck o Lord Salisbury o Abramo Lincoln comprendevano, ma che i fatalisti ossessionati dalle teorie non comprendevano».

Questa comprensione di un "secondo livello", questa capacità di guardare nella massa oscura di fattori il cui impulso generale noi comprendiamo, ma dei quali non siamo in grado di formulare con precisione scientifica le interrelazioni, è esattamente il senso della realtà. C'è chi ce l'ha e chi non ce l'ha. E il suo contenuto, nonostante l'Illuminismo o il Positivismo, non è necessariamente descrivibile. «Un uomo che sa andare in bicicletta non necessariamente deve essere in grado di spiegare che cosa sta facendo o perché il suo comportamento conduce al risultato che desidera».

Il culto di Bobbio

Come lui ce ne sono pochi. Ma a chi serve il culto di Bobbio?

Il Disco del Mese

AMBIENT

Alle radici della New Age



Uno splendido CD e un libretto di 48 pagine a colori

CON BRIAN ENO, PENGUIN CAFE ORCHESTRA, MICHAEL NYMAN, TANGERINE DREAM, MICHAEL BROOK, ORB...

È IN EDICOLA



www.repubblica.it

Oggi

La crisi politica: un Forum per dire la vostra

Post-it Software Notes

CHITARRINI
MOBILI PER UFFICIO
LA PIU' VASTA ESPOSIZIONE DI ROMA
Via delle Cave di Pietralata, 83-85
ROMA
Telefono 06/40.13.677

CULTURA & SPETTACOLI

CHITARRINI
MOBILI PER UFFICIO
LA PIU' VASTA ESPOSIZIONE DI ROMA
Via delle Cave di Pietralata, 83-85
ROMA
Telefono 06/40.13.677

Amicizie a sorpresa. Carlo Mazzantini, "ragazzo di Salò". Rosario Bentivegna, il partigiano autore dell'attentato di via Rasella. Nemici nel '43. Poi si incontrano, si capiscono. E si confrontano in un libro



A sinistra, un partigiano nel '44 e, a destra, un giovanissimo volontario dell'esercito repubblichino: Mazzantini e Bentivegna si sono scambiati la prima lettera nel '96 e, dopo essersi incontrati, sono diventati amici

C'eravamo tanto odiati ora stringiamoci la mano

«LA CADUTA di tutte le illusioni e utopie ha distrutto le ragioni degli odi... possiamo fraternamente stringerci la mano». Così l'ex "repubblichino" Carlo Mazzantini si accomiata - dopo un anno di colloqui, sempre più cordiali - dal partigiano Rosario Bentivegna, l'esecutore dell'attentato di via Rasella, il quale gli ha appena detto: «Se si accetta il principio che la libertà individuale e collettiva non può essere conculcata, che vanno rispettate le idee politiche diverse, che il razzismo va condannato, allora possiamo trovarci su un denominatore...».

Entrambi romani, di buona borghesia, non si erano mai incontrati. Forse si sfiorarono, quel 4 novembre 1943, sotto i bastioni di Castel Sant'Angelo, Mazzantini non ancora diciottenne, volontario a Salò, mentre cercava la via della morte... come due ti ritrovò di lì a qualche mesi. Bentivegna ventiseienne, nella Resistenza, chiamato "Paolo", veniva da spazzare per mettere la bomba contro il reparto altoatesino (e poi ci furono le Fosse Ardeatine).

Diverse, le loro strade, anche dopo. Laureatosi in scienze politiche, Mazzantini fece il ricercatore all'università di Parigi, poi il giramondo con la moglie irlandese, prima di diventare scrittore, partecipando alle marce pacifiste con Bertrand Russell e candidandosi, nel 1986, nelle liste radicali. Bentivegna, invece, non poteva espatriare. Gli diedero il passaporto solo nei primi anni Settanta. Medico di professione - medicina del lavoro - era anche lui autore di libri, come *Achtung Banditen* (1983) e *Operazione via Rasella*, uscito l'anno scorso. Pure Mazzantini ha raccontato le sue storia di quegli anni in *Cadetti e balilla a Salò*, *Gli sdraiati*, *Gli attendenti caduti* e *Gli scudieri della Repubblica sociale*, libri ricchi di nostalgia, ma non privi di autocritica.

Amicizie a sorpresa, dicevamo. Quella tra Mazzantini e Bentivegna è nata da una lettera che il primo ha scritto al secondo nell'estate del '96, dopo aver letto *Operazione via Rasella*. Una lettera che ha colpito Bentivegna per la sua franchezza, per la sua onestà intellettuale, per la sua capacità di analisi. Ne sono seguiti incontri, colloqui, scambi di opinioni, che hanno portato a un libro, pubblicato da Mursia, *Ragazzo di Salò*, che ha per sottotitolo *Un dialogo*. Un libro che, come dice Mazzantini, «non è né di destra né di sinistra, ma è un libro sulla libertà». Un libro che, come dice Bentivegna, «non è un libro di storia, ma è la storia di due persone che si sono incontrate e hanno cercato di capirsi».

Ma come si è arrivati a questo incontro? Bentivegna: «Ho letto *Cadetti e balilla a Salò* e ho trovato che Mazzantini aveva descritto molto bene la mentalità di quei ragazzi che avevano scelto la Repubblica sociale. Ho pensato che fosse una persona onesta, che meritava di essere conosciuta. Gli ho scritto una lettera, lui mi ha risposto e ci siamo incontrati. Abbiamo cominciato a parlare, a discutere, a confrontarci. Ci siamo resi conto che avevamo molte cose in comune, che avevamo vissuto esperienze simili, che avevamo molti amici comuni. Ci siamo accorti che avevamo molte cose da dirci, che avevamo molte cose da chiarire. Ci siamo resi conto che avevamo molte cose da imparare l'uno dall'altro. Ci siamo resi conto che avevamo molte cose da insegnare l'uno all'altro. Ci siamo resi conto che avevamo molte cose da condividere. Ci siamo resi conto che avevamo molte cose da...».

Mazzantini: «Ho scritto a Bentivegna perché avevo letto il suo libro e avevo trovato che era un libro onesto. C'erano molte cose che non mi convincevano, ma c'era la franchezza di molte considerazioni di merito, che mi hanno fatto capire che non avevo di fronte uno di quei soliti reduci che si vantano delle loro imprese. Ho pensato che fosse una persona con la quale valesse la pena di parlare, di discutere, di confrontarsi. Ho pensato che fosse una persona con la quale valesse la pena di...».

Bentivegna: «Mazzantini ha scritto che io ho avuto il merito di aver fatto la Resistenza. Ma io non ho fatto la Resistenza. Io ho fatto un'azione di guerra. Ho fatto la guerra. Ho fatto la guerra per la libertà. Ho fatto la guerra per la democrazia. Ho fatto la guerra per la giustizia. Ho fatto la guerra per la pace. Ho fatto la guerra per...».

Mazzantini: «Ho scritto a Bentivegna perché avevo letto il suo libro e avevo trovato che era un libro onesto. C'erano molte cose che non mi convincevano, ma c'era la franchezza di molte considerazioni di merito, che mi hanno fatto capire che non avevo di fronte uno di quei soliti reduci che si vantano delle loro imprese. Ho pensato che fosse una persona con la quale valesse la pena di parlare, di discutere, di confrontarsi. Ho pensato che fosse una persona con la quale valesse la pena di...».

Bentivegna: «Mazzantini ha scritto che io ho avuto il merito di aver fatto la Resistenza. Ma io non ho fatto la Resistenza. Io ho fatto un'azione di guerra. Ho fatto la guerra. Ho fatto la guerra per la libertà. Ho fatto la guerra per la democrazia. Ho fatto la guerra per la giustizia. Ho fatto la guerra per la pace. Ho fatto la guerra per...».

Quei fratelli delle due Italie così diversi, eppure così simili

SARÀ perché finalmente ci si interroga sul guasto e sulla buona parte di questo Paese abbia perduto il senso della comunità. Sarà perché per la prima volta davvero si scende in strada per o contro l'Italia. Certo questo è il momento in cui la riflessione sul nostro passato e sulla frattura costituita dagli anni '43-45 diventa se non di massa certamente molto estesa. Lo provano l'inedita serata su Raitre e il buon successo di ascolto dei documentari di Nicola Caracciolo dedicati a Ciano, Mussolini e, soprattutto, ai 600 giorni di Salò. Il libro di Mieville rappresenta, come il discorso di Violante, un passo in questa direzione. Non il primo passo però da questa qualche di significativo, anche se ignorato dalla cultura ufficiale, era già venuto fin dall'81, quando uscì un libro-confronto tra i giovani di destra e sinistra del '68 e del '77: *C'eravamo tanto amati*. Libro prodotto da un numero unico della rivista *Omnibus* e da un dibattito (a confronto gente come Cacciari, l'ancora a sinistra Mughini, De Turris, Tarchi, Adriano. Direttore di *Omnibus* era Marcello Veneziani che avrebbe dovuto partecipare anche al libro), all'idea fu quella di liberarci dagli steccati, forse perché entrambi avevamo metabolizzato come nemico il centro moderato e un certo anticomunismo. Un po' quel che capitò nel '43 a Salò, in piena Rsi e partigiani, esistette una comunanità che li rendeva entrambi distanti da quella maggioranza *zona grigia* degli attendisti. Insomma, una minoranza sperimentale di gente che volle battersi per quello in cui credeva. Esiste una tesi enunciata da Del Noce e da Noventa: quella di una resistenza antifascista nata anche da quei settori di *reazioni del fascismo* che, usciti nel regime, ne divennero gli avversari e che credettero nel primato dell'azione idea che fu anche insita nella logica ribellistica del primo fascismo.

e. g.

prima o poi presero coscienza di quel che era capitato, con la responsabilità di coloro che impedirono ai cervelli degli italiani di funzionare».

Ma il colloquio è già antichevole. Bentivegna: «Ti dico che avrei preferito averti con me, perché tu sei come me». Francamente non capisco perché sei andato dall'altra parte. Mazzantini: «Perché anche l'altra parte aveva alcuni di verità: si doveva per essere qualcuno che assicurasse il assumesse le responsabilità di quanto era accaduto. E in questo senso, dal punto di vista dell'etica delle responsabilità, che sia... sulla stessa parte».

...impeccabile. Io ...via Rasella. Dice Mazzantini: «Alla luce di ...militarmente il nemico. Sarà ...gli capire che non avrebbe potuto muoversi come voleva».

Mazzantini: «La realizzazione dell'azione che costò il massacro... che tu hai ammazzato... le SS avrebbe... Bentivegna: «La vita ...nell'uccisione di altri ...amici. No, per ...nostri, i ...fra ...uccisi, no. ...A te e ...tanto invece ...giovani di tutte le età ...di uccidere».

Bentivegna: «Devo è vero che quello che ...e il ricordo che ho ...conservato tutti i ...e ne parlammo il poco tutti odiano che ...no e stavano da una parte e dall'altra».

Mazzantini: «I nostri morti stanno negli altari, sono ...sportivi, eroici; i loro assassini sono condannati all'...

ASSR ASSR ASSR

ora stringiamoci la mano

di PIETRO M. TRIVELLI

...nore con quello di nazione, secondo gli insegnamenti della Rivoluzione francese e del Risorgimento. Mazzantini, turbato da questa lettera, fece passare alcune settimane prima di abbozzare una risposta. Ma non l'ha mai spedita. Finché non si sono spenti a voce, incontrandosi un pomeriggio di maggio del 1996, sulle colline di Tivoli, dove abita Mazzantini.

I loro colloqui sono proseguiti fino a quest'estate. Se ne può leggere la registrazione in un libro intitolato *Cara...* ...ranno editori (Baldini & Castoldi, 291 pagine, 24.000 lire, a cura di Dino Messina, testimone diretto di quegli scontri).

Il nonno di Carlo Mazzantini era un costruttore venuto dalla Toscana (il padre, ragioniere di banca). Il nonno di Benvegna, invece, era pugliese, sindaco di Campi... ai tempi della signora Nathan (il padre, ufficiale di fanteria nella Grande Guerra).

Diverse le esperienze. Co... ...mune a sofferenza di scrittore: entrambi portatori Benvegna a Mazzantini, più che... ...re, a cura di Dino Messina, testimone diretto di quegli scontri).

Il nonno di Carlo Mazzantini era un costruttore venuto dalla Toscana (il padre, ragioniere di banca). Il nonno di Benvegna, invece, era pugliese, sindaco di Campi... ai tempi della signora Nathan (il padre, ufficiale di fanteria nella Grande Guerra).

Diverse le esperienze. Com

MEMORIE *Esce «C'eravamo tanto odiati», in cui si confrontano un partigiano che partecipò all'attentato di via Rasella e un ex ragazzo di Salò. Anticipiamo le pagine sul 25 luglio '43*

Il giorno che l'Italia si spaccò in due

a cura di DINO MESSINA

Mazzantini: fu come la morte del padre

«Quella sera sfociò il 25 luglio 1943 cercavo ancora a tavola quando un vocio insolito mescolato a rumori di radio accesi provenienti dal cortile venne a turbare l'atmosfera piatta [illegible] Mio padre, subito [illegible] avvisato dall'usciere si trattasse alla fine di qualche buona notizia dal fronte della Sicilia, dove gli Alleati erano sbarcati e non erano stati fermati sulla linea del "bagnasciuga", come erano promessi il Duce, si ingegnò di accendere subito la radio. Il fascismo comunicato proibì come un macigno sulle nostre speranze. "Sua Maestà il re imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo [illegible]



Carlo Mazzantini

[illegible] Segretario di Stato Sua Eccellenza Cavallero [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Ambrosio [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Acquarone [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Bastianini [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Biggini [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Muti [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Pareschi [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Tarabini [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Tiengo [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Tornasi della Torretta [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Tringali Casanuova [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Venturi [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Vidussoni [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Alfieri [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Bottai [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Ciano [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza De Bono [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza De Vecchi [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Federzoni [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Grandi [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Suardo [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Thaon di Revel [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Volpi [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Zoppi [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Zurlo [illegible] Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza Zuppelli



Un [illegible] di Mussolini [illegible] il 25 luglio 1943 (Farabolafoto)

«Francesi, intellettuali impostori» Americani all'attacco di Parigi

di ULDERICO MUNZI

PARIGI

Tre voci e difensori condannano tutto il pensiero francese post-strutturalista all'estero, queste tre voci giovani provengono dagli Stati Uniti. In un saggio spietato, ed ironico, due esponenti della cultura scientifica, l'americano Alan Sokal della New York University e il belga Jean Bricmont dell'Università di Louvain, mandano in briciole le icone di pensatori come Jacques Lacan, Gilles [illegible], Félix Guattari [illegible], Julia Kristeva [illegible] di Sokal e [illegible]

[illegible] francesi, in nome di un pensiero e mai smentito razionalismo scientifico, si servono come mali di fronte all'avanzata di manipolatori senza senso e perdono in giochetti lessicali. Sokal e Bricmont implacabili come poi Jacques Lacan procedono ad analogie arbitrarie tra superfici matematiche e strutture della malattia mentale? Come si permette un sociologo della scienza come Bruno Latour di male interpretare un vero scienziato come Einstein? «Questi falsi maestri si appropriano di storie e termini della [illegible] con arroganza», dicono Alan Sokal e Jean Bricmont. Ed esso è [illegible] senza finale: «Il danno deliberatamente [illegible] è [illegible] disonestà consentitale [illegible] accompagna avvelenando una parte della vita [illegible] e sofferenza. Tutte le [illegible] delle genie comune come [illegible] pensatori [illegible]».

CONTESE *La curatrice del «Diario postumo» risponde con i suoi esperti alle obiezioni sull'autenticità delle poesie*

Caso Montale, le prove della Cima non sciolgono i dubbi

di CINZIA FIORI

E' [illegible] che [illegible] conferenza stampa di Palazzo Ducale a [illegible] il colpo di scena [illegible] da Annalisa Cima. Nessuna prova sull'autenticità delle poesie montaliane pubblicate a cura della stessa Cima in *Diario postumo* (Mondadori) è stata fornita e nulla è aggiunto a dimostrare l'autografia dei 26 fra legati, perlegati e testamenti con i quali Eugenio Montale in più riprese dal 1972 al 1980 l'avrebbe nominata erede universale e curatrice di tutta la sua opera in versi e in prosa.

Tutto era nato in luglio quando sul Corriere della Sera il filologo Dante [illegible], uno dei massimi esperti di Montale, con un [illegible] articolo, aveva [illegible] sparsa le poesie [illegible] quella. Montale [illegible] le lettere [illegible] a favore [illegible] Cima. Più il valore [illegible] Armani [illegible] di pubblicare [illegible] sotto [illegible] una perizia [illegible] dichiarato: «Il confronto fra l'ar [illegible] del vecchio [illegible] e la [illegible] scrittore sia [illegible] poesie [illegible] *Diario postumo* sia dei [illegible] dattiloscritti ritrovati [illegible] capo d'archivio di verità [illegible] e giustificato ampiamente il sospetto di inabili falsificazioni».

Alla «resa dei conti» di ieri, nessuno dei due studiosi era stato invitato, e il pubblico è apparso un po' deluso da una conferenza stampa di parte, che schierava, oltre ad Annalisa Cima, Rosanna Bettarini, curatrice per la parte filologica del *Diario Postumo*, Giorgio Calabi, avvocato della signora Cima, Alfredo Acquaro, notaio in Italia della signora Cima, Vico Faggi, ex magistrato, amico della signora Cima e Vanni Scheiwiller, [illegible] editore per i volumi Mondadori [illegible] *Righi 33* e *Diario* [illegible] con Montale.

Tutti [illegible] [illegible] dare [illegible] l'autenticità [illegible] testi. Anzi, [illegible] raccomandola, [illegible] invito Acquaro [illegible] [illegible] [illegible]

OPPOSTI ESTREMISMI

Le ragioni dei ragazzi di Salò

C'ERAVAMO TANTO ODIATI di Dario Mazzantini e Rosario Bentivegna. Baldini&Castoldi, 28 mila lire.

Presentando al lettore la fisionomia di «due uomini su fronti opposti», il curatore di *C'eravamo tanto odiati*, Dino Messina, scrive: «Se si fossero incrociati in quell'autunno del '43, l'uno in uniforme da repubblichino, l'altro in abiti borghesi e la pistola col colpo in canna, molto probabilmente si sarebbero scontrati». Nell'autunno '43 Mazzantini era un «ragazzo di Salò», Bentivegna era il partigiano romano che di lì a poco, nel marzo del '44, sarebbe diventato uno dei protagonisti dell'attentato di via Rasella. Oggi, anziché scontrarsi per uccidersi, collaborano alla stesura di questo libro che sancisce una data spartiacque nella memorialistica e nel modo di concepire il proprio passato dominanti nell'Italia democratica e repubblicana. E la novità sostanziale non sta certo nel fatto che due uomini tempratisi nel fuoco di una guerra civile dura e a tratti feroce rinuncino dopo tanti anni a risolvere il loro conflitto con metodi sbrigativi di annientamento del nemico, bensì nel riconoscimento esplicito delle ragioni dei vinti, nella riapertura di una pagina imbarazzante della nostra storia.



Beninteso, riconoscere le ragioni dei vinti che scelsero la parte sbagliata tra l'8 settembre del '43 e il 25 aprile del '45 non significa, come spesso si dice per conservare intatto un tabù, appiattire in un magma indistinto le ragioni di chi sposò la causa della libertà e quelle di chi si schierò con i nazisti. Significa invece capire che anche le motivazioni che spinsero tanti giovani a indossare la divisa «sbagliata» non furono dettate solo da impulsi ignobili e censurabili. Il giovane Mazzantini che andò a «cercar la bella morte» a Salò non era un mostro. Le pagine di questo libro dimostrano come si possa crudelmente sbagliare senza essere mossi da turpi ragioni. Non è poco in una cultura ancora assetata di Nemici Assoluti. *(Pierluigi Battista)*

PADRI E FIGLI

Storia patria e di famiglia

FASCISMO FAMILIARE di Bruno Bottai. Piemme, 25 mila lire.

Una felice contraddizione percorre le memorie dell'infanzia e della giovinezza dell'ambasciatore Bruno Bottai: il giudizio storico inflessibile sugli eventi di cui il padre, Giuseppe Bottai, fascista di rango, fu protagonista, non vanifica il suo sforzo di restituire con la storia della sua famiglia un ritratto dell'Italia negli «anni del consenso». Dalle gite ai Castelli romani alla guerra in Etiopia, dalle passeggiate a villa Borghese alla guerra in Grecia, dalle vacanze a Salsomaggiore alla sedute del Gran consiglio... E poi i ricordi della Marcia su Roma, le teorie corporative, l'applicazione delle leggi razziali, la rivista *Primato*, la fuga finale nella Legione straniera... Non c'è un Bottai inedito, nelle memorie del figlio. C'è, invece, un Bottai diverso, «familiare», come dice l'aggettivo del titolo. Perciò, anche se sembra un esempio di «memorialistica minore» il libro di Bottai va letto come un documento storico di primaria importanza. *(Pasquale Chessa)*



Giuseppe Bottai coi figlio Bruno in divisa da Balilla.

C'è una nuova eroina in città

IL NIDO DEI CALABRONI di Patricia Cornwell. Mondadori, 439 pagine, 26 mila lire.

In soli cinque anni (da *Oggetti di reato*, 1992) il nome di Patricia Cornwell si è imposto nel mondo dei crime writer.

Nel nuovo romanzo la scrittrice di Miami aggiunge un suo inconfondibile personaggio alla schiera dei detective in gonnella già conosciuti nel *Silenzio degli innocenti* o in Scott Turow. Si ha anzi l'impressione che anche il thriller partecipi del bisogno di eroi al femminile diffuso in tutta la letteratura di questi anni: pensiamo da noi solo alla Tamaro di *Va' dove ti porta il cuore*. Ma il vicecomandante di polizia Virginia West sembra avere messo tra parentesi la femminilità, impegnata com'è nella caccia a un serial killer che firma le sue vittime tracciando sui genitali una clessidra con lo spray arancione. A fianco di lei troviamo un giornalista giovane e affascinante, che crescerà alla dura legge del pattugliamento notturno, bruciando le scorie di quella pettegola, indiscreta e sciacallesca curiosità, che nei polizieschi americani è sempre l'appannaggio di ogni reporter che si rispetti. Romanzo senza sorprese, ma zeppo d'azione e condotto con sapienza architettonica, *Il nido dei calabroni* ritrae l'America della violenza, dello squallore e della solitudine, con un'alternanza tra crudo realismo e feuilleton.



(Franco Brevini)

POLEMICHE ANNUNCIATE AUTORI ED EDITORI SI PREPARANO ALLA GRANDE RIPRESA D'AUTUNNO

I libri che leggeremo a settembre

Si pregustano duelli, scontri generazionali, tormentoni ideologici
Da Umberto Eco a Gene Gnocchi, ecco cosa ci aspetta dopo le vacanze.

di MARIO AJELLO

Il filosofo Lucio Colletti teorizza che l'estate deve coincidere con un unico passatempo: l'«abbiocco», vale a dire un riposo confinante con la sonnolenza. Ma i suoi seguaci non sono molti. Le vacanze degli alfabeti si nutrono di bilanci sulla stagione editoriale precedente (i libri che hanno avuto successo, quelli assai più numerosi che hanno fatto flop) e qualche previsione per settembre.

Si pregustano duelli, polemiche, scontri generazionali e non: pulp in fieri contro dinosauri culturali che manifestano qualche ultimo sussulto vitale, revisionisti storici contro difensori degli assetti costituiti, saggi travestiti da romanzi contro libri di narrativa estenuanti come trattati specialistici. Si può tracciare fin d'ora una sommaria distinzione di generi.

La carne è triste

Ovvero: gli annoiati di fine millennio. La sfida, in questo settore, si gioca tutta a sinistra. Nel *Ragazzo mucca*, primo romanzo di Michele Serra (a settembre per Feltrinelli), si coglie qualcosa di simile a un autoritratto dello scrittore che sembra aver fatto sua la massima di Stéphane Mallarmé: «La carne è triste, ahimè, e io ho letto tutti i libri». Il malessere di Antonio Lanteri, il protagonista (un intellettuale), è fisico e psichico. Quanti dubbi sull'esistenza del progresso. E poi tormenti crepuscolari e regressioni su gioie domestiche che si ritenevano impraticabili. Inevitabile il lieto fine: la guarigione del protagonista. Il quale s'accorge che la vita è degna di proseguire fra le piccole cose d'ogni giorno reinventate a un passo dal fallimento esistenziale.

In fondo, la sinistra invecchia. E neppure tanto bene. Si può pensare che un libro un po' patetico annunzi un duello? Eppure, la gara ci sarà. L'antagonista si chiama Stefano Benni. La sua novità è *Bar sport duemila* (sempre Feltrinelli). Serra rappresenta la sinistra crepuscolare, Benni quella nazionalpopolare e sociologica in lotta contro tv, telefonini, motorizzazione e simili emblemi di un turbocapitalismo perverso. La sfida letteraria si svolge sul fondale di un'Italia volgare e disperata. Privi come sono di veri bersagli (dov'è finito Craxi? perché Berlusconi non fa più paura?), si sentono perduti. Chissà se questa loro letteratura riuscirà a confortarli. E a divertirci.

Due Flaubert piccoli piccoli

Si può stampare un libro con il sottotitolo *Dizionario delle impressioni del mondo, licenziate dall'autore senza il consenso del mondo*, se non si è Flaubert o almeno Thomas Mann o Walter Benjamin? Gene Gnocchi tenterà l'impre- ▶



SINISTRA CREPUSCOLARE. Michele Serra. In «Ragazzo mucca», dubbi esistenziali.



SINISTRA NAZIONALPOPOLARE. Stefano Benni contro tutti nel suo «Bar sport duemila».



DISAVVENTURE DELL'IMPEGNO. Alfonso Berardinelli si sfoga nell'«Eroe che pensa».



TRAVESTIMENTI INTELLETTUALI. Paul Zanker è irriverente in «La maschera di Socrate».

sa. Dimenticavamo il titolo: *Il mondo senza un filo di grasso* (Bompiani). Fra le indiscrezioni, circolano frasi imbarazzanti: «Quando la faina attacca e mangia le galline, sostiene sempre che è stata provocata». Oppure: «Il contrario di ottimizzare è mediocrizzare. E consiste nel rendere la giornata mediocre apposta, ma pochissimi ne sono capaci». Boh. Ancora: «I lupi arrivano in città fingendosi dei cani lupo e non è facile smascherarli».

Massime eterne? Lezioni di vita? Qualche dubbio è doveroso. La differenza con il *Diario verosimile* di Alain Elkann, che uscirà per lo stesso editore, è proprio nell'aggettivo verosimile, leggibile come un'aggravante. Almeno, Gnocchi è uno svaporato. Elkann mima la serietà. Il retrocopertina lo definisce «giornalista-scrittore-avventuriero-marito-padre». Un po' Senofonte, un po' Indiana Jones. Si nota una lacuna: l'aggettivo salottiero.

Come ci odiavamo

Rivogliamoci bene. Pentiamoci per il male che ci siamo fatti fra la caduta di Mussolini e la nascita della Repubblica. Il postantifascismo sarà un tema forte dell'Italia pacificata. Storiografo e agitatore politico di questo nuovo corso, con tutto l'aplomb consolare che gli deriva dalla presidenza di Montecitorio, è Luciano Violante. Si sa che sta scrivendo un libro, anzi due, l'editore ancora non c'è ma sarà facilissimo trovarlo, e l'atmosfera si può già prevedere quale sia: revisionismo con licenza dei superiori.

Rispetto a questa materia, Violante è un funambolo e il resto della sinistra arranca. A smuoverla un po' ci proveranno anche due protagonisti coevi: Carlo Mazzantini, reduce da Salò, e Rosario Bentivegna, gappista e autore della strage di via Rasella. Titolo: *C'eravamo tanto odiati*, a cura di Dino Messina per Baldini & Castoldi. Dal rimorso al ritratto. Ecco la *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, a cura di Giovanni De Luna e Alfonso Mignemi (Bollati Boringhieri). Gli autori non sono revisionisti, anzi.



LA RESISTENZA È FINITA. Carlo Mazzantini, reduce da Salò, e Rosario Bentivegna, gappista, scrivono «C'eravamo tanto odiati».

Ultima spiaggia

Di che parlano gli intellettuali sulla sedia a sdraio in vacanza? Elementare: degli intellettuali. La stagione che ora comincia non smentirà la consuetudine. Con un'aggravante: l'intellettuale, specie quello progressista, è depresso, e nella sua depressione si crogiola un po'. Nell'*Eroe che pensa* (a settembre per Einaudi), Alfonso Berardinelli racconterà le «disavventure dell'impegno». Ce ne sono state, eccome. Nel rapporto fra politica e intelligenza, la seconda è uscita spesso malconcia. E non c'è acciacco o ferita che Berardinelli non esamini.

La politica, belva intrattabile, prima ti lusinga e poi ti morde. Berardinelli dice: mai più ci vedranno insieme. Ed è uno sfogo che non riguarda soltanto lui, ma tante teste d'uovo progressiste che in questi tempi di «brutta politica» si sentono maltrattate e abbandonate.

Ma non ci fa caso lo storico Marco Revelli, autore l'anno scorso delle *Due destre* e tenacemente affezionato al «pensiero forte» di marca Rifondazione comunista. A ottobre pubblica il saggio *La sinistra sociale* (Bollati Boringhieri), in cui critica il dalemismo che ha perso l'anima fra flessibilità sul lavoro e Bicamerale.

La parola impegno, tornando indietro, evoca la figura di Albert Camus, di cui Bompiani pubblica la biografia *Una vita* firmata da Olivier Todd. Assai più scanzonato è l'approccio, al tema degli intellettuali e del potere, che aveva Antonio Delfini. La sua raccolta *Manifesto per un partito conservatore e comunista*, curata da Cesare Garboli per Garzanti, è il ritratto di uno scrittore originale fino al paradosso. Ancora Garboli, per Sansoni, parla del Teatro in Italia negli anni 70, cioè nel decennio più «impegnato», collocando queste sue cronache *Un po' prima del piombo* (così s'intitola il libro). Reggeranno ancora questi saggisti di cartello alle nuove generazioni in agguato, in un panorama che diventa sempre più mosso e rissoso?

Gli intoccabili, o quasi

A proposito di grandi nomi contestati, è una novità proporre con Einaudi un Norberto Bobbio che parla dell'*Età dei diritti*? Contro Bobbio, s'è cominciato a sparare e si continuerà. Umberto Eco ancora viene risparmiato. Ma forse, ora che pubblicherà *Kant e l'ornitorinco* con Bompiani (una cavalcata di 50 pagine nella filosofia d'ogni tempo), l'armistizio minaccia di concludersi. Forse non ci sono più intoccabili. Neanche nella sto- ▶



ANCORA IL VECCHIO PULP? Niccolò Ammaniti propone «Ti prendo e ti porto via».



ROMANZO STORICO. Roberto Cotroneo ambienta «Otranto» alla fine del '400.



STRAVIZI NAZIONALI. Giordano Bruno Guerri in «Antistoria degli italiani».



AVVENTUROSO SALOTTIERO. Alain Elkann mima la serietà nel suo «Diario verosimile».

il fisco RIVISTA
167-861160

l'Unità

il fisco RIVISTA
167-861160

ANNO 75. N. 36 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B - FILIALE DI ROMA
GIOVEDÌ 12 FEBBRAIO 1998 - L. 1.700

Da oggi a Firenze. Minniti: si completa la svolta

D'Alema battezza gli Stati generali della nuova sinistra

FIRENZE. Si aprono gli Stati generali della sinistra democratica, la marcia verso la Cosa 2. Saranno quarantamila ad arrivare da tutta Italia a Firenze per aprire il cantiere del nuovo soggetto politico. E il dibattito anche la polemica sulla presenza di Occhetto. Lo sottolinea Silvio Minniti, numero due della Quercia, nell'intervista all'Unità: «Il nuovo simbolo ratifica il ricongiungimento tra la Quercia, emblema della svolta, e la parte del socialismo europeo. E Occhetto a Firenze ci sarà, ne discuteremo anche con lui». Sarà il segretario del Pds Massimo D'Alema ad aprire i lavori alle 16.30 al Palazzetto dello sport. E sarà sempre lui, sabato alle 18, a chiuderli. I tre giorni di discussione coinvolgeranno i 800 delegati, di cui 1.250 del Pds e 550 tra laburisti, cristiano sociali, comunisti unitari e repubblicani di sinistra. Tra i rappresentanti delle altre forze politiche intervenuti, Fini, Buttiglione e Casini. Berlusconi non verrà e forse neppure Rosi.

Piccolo anticipo di giudizio del vicepremier Veltroni: «La Cosa 2 non è un problema di antipatia o di simpatia e va bene dentro un processo politico che riguarda la costruzione della nuova sinistra del Duemila» ha detto ieri. E ieri la sinistra ha presentato un suo documento sul soggetto che dovrà nascere. Lo sintetizza Gloria Buffo: «È finito il partito unico con un capo e una fede, cambia il nostro modo di fare [illegible]. È un partito laico, non va il verso».

I coloni: 4.000 metri di moquette rossa [illegible] il palazzetto e gli [illegible] cartello blu sullo sfondo, con scritto «la sinistra del 2000» e le stelle dell'Europa. Il tutto sulle note di Sting, Ligabue e «All' [illegible]

I SERVIZI

Confindustria di nuovo all'attacco, Bertinotti chiede un vertice. Domani nasce l'Agenzia per lo sviluppo del Sud

«Prodi rischia l'Europa»

Cofferati avverte: 35 ore, un patto da rifare



ROMA. Monito di Cofferati a Prodi. «Ridurre l'orario di lavoro in modo compatibile con la politica dei redditi è il problema più delicato - dice -. La maggioranza deve dire se considera l'impianto contrattuale del '93 e la politica dei redditi un suo obiettivo o se la vogliono mettere in discussione». Se «alla base quel patto, dice il leader Cgil - salta l'Europa. Nella riunione unitaria [illegible] entreremo, ma rischiamo di stare poco. Senza patto sociale la redistribuzione avverrà senza equità, attraverso la conflittualità sociale e i rapporti di forza, con [illegible] a [illegible] garantire la riduzione del debito, a garantire lo sviluppo». Intanto, mentre Confindustria torna a [illegible] le 35 ore chiedendo [illegible] che [illegible] sempre [illegible], Bertinotti chiede un vertice sul lavoro. E domani al via l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno «ma bisogna leggere per la ripresa de[illegible]

I SERVIZI

Nuovo incidente

Tamponato treno a Roma 17 i feriti

Ancora un incidente ferroviario, a Roma Termini un locomotore ha tamponato il treno per Pisa: 17 passeggeri sono rimasti feriti. Il ministro Burlando annuncia che tra una settimana avverrà il rimpasto ai vertice Fs.

WITTENBERG MASOCCO
A PAGINA 4

Strage del Cermis

Destituito ufficiale dei marines

Per la strage del Cermis indagato un quinto pilota che era in servizio alla base di Aviano il giorno della tragedia. Destituito negli Usa ufficiale dei marines che ordinò di distruggere i piani di volo degli aerei che volano a bassa quota.

RAFFAELE CAPITANI
A PAGINA 13

IL CASO

Repubblichini e partigiani? Solo a distanza

Il ministro degli Esteri: non dichiariamo il nostro no. Anche Palazzo Chigi si corregge

Irak, Dini riapre le basi

Clinton rifiuta la proposta di Saddam: tra sette giorni il blitz



145

Repubblichini e partigiani? Solo a distanza

GIANCARLO BOSETTI

A Lizzo che «...», altro che «purificazione della memoria». La lezione non prevede eventi più chiari. Tra partigiani ed ex repubblichini, ex cappotti ed ex brigatisti non hanno accettato di trovarsi gli uni accanto agli altri nella [illegible] del Campidoglio, davanti al presidente della Camera, a discutere un libro e si sono confrontati civilmente, con grande autocontrollo, sulle rispettive «motivazioni», sulle idee, sui valori della vita - uomini, donne, famiglie, libri, idee - che li portarono più di cinquant'anni fa in campi opposti, l'un contro l'altro armato. Ma quando qualcuno tralignò e prese di approfittare della situazione (Violante aveva diritto tornare a presiedere i lavori di Montecitorio per convincere gli altri del proprio giudizio storico, allora la tensione salì, la gente mugugnò, qualcuno perse il controllo. Le divergenze che provocarono una guerra civile rischiano di riprovarsi, sia pure depotenziate, e di dare luogo a una volgare rissa. Ma la moderazione, alla fine dell'incontro, riprende per fortuna il sopravvento.

[illegible] sta qui, questo confronto che si mantenga una [illegible] di rispetto», che si difenda uno spazio psicologico di [illegible] per [illegible] altri, [illegible]

[illegible] di non dimenticare che [illegible] motivi per i quali [illegible] combattenti avrebbe [illegible] soldato, probabilmente [illegible] se il servizio [illegible] [illegible] di quei momenti, [illegible] altri che ora invece sono [illegible] vivi, soldati accanto a lui, con [illegible] figli, i nipoti. E finché [illegible] i motivi degli avversari, le storie personali che divisero le sorti di tanti italiani il 25 luglio del 1943, alla caduta di Mussolini, l'8 settembre, al momento dell'armistizio, e poi il 25 aprile del '45, tutti si sentono rispettati e accettati, da entrambe le parti. Se si affronta invece la materia come oggetto ordinario di scontro politico la discussione si [illegible] in [illegible] velenose all'istante.

Queste cose le sa bene Luciano Violante, che già nel maggio del 1996 invitò a riflettere «sui vinti di ieri» e sui motivi che portarono migliaia di giovani a «schie-

SEGUE A PAGINA 11

Irak, Dini riapre le basi

Clinton rifiuta la proposta di Saddam: tra sette giorni il blitz

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

I traditori

DEI TERRIBILI anni che vanno da piazza Fontana all'uccisione di Moro, uno degli ingredienti più dolorosi e inaccettabili è il tradimento di significativi settori dello Stato. Non poche di coloro che dovevano proteggere i cittadini e punire i colpevoli, proteggevano i colpevoli e punivano i cittadini. La cognizione (anche giudiziaria) di [illegible] tradimento [illegible] ci è [illegible] familiare: abbiamo imparato a credere [illegible] nei peggiori traditi. Ma è solo sospetto che un generale dei carabinieri, Giovanni Battista Palumbo, sarebbe stato l'ispiratore dello stranissimo «punitivo» di Franca Rame ci risulta ugualmente insopportabile. La bassezza del gesto, l'esultanza in caserma a cose fatte (come testimoniava proprio lei, ancora disgustata: venticinque anni dopo, un generale dell'Arma in pensione), il fatto che uomini in divisa abbiano potuto commissionare o anche solo coprire un'aggressione così vigliacca contro una cittadina inerme sono, senza retorica, la più classica macchia d'infamia. Possiamo sperare che, almeno per questa sozza vicenda, i Carabinieri vorranno, essi per primi, fare ogni sforzo possibile per chiarire tutto? O dobbiamo imparare a convivere con il sospetto anche di questo ulteriore tradimento, lo stupro di Stato?

[illegible] a Erbil hanno cercato il tutto [illegible] alla [illegible] libertà. Il ministro degli [illegible] [illegible] è [illegible] di due [illegible] preparativi [illegible] delle [illegible] nel caso di un attacco a Saddam. Alla Camera ha dichiarato che «il governo italiano non mette di dover dichiarare la sua indisponibilità». In sostanza: quando e se ce lo chiederanno, decideremo. Il premier invece dopo le polemiche sollevate dall'appello congiunto dell'altro ieri con Dini, ne fa passo le distanze affermando che «se le ispezioni dell'Onu in Irak non saranno assolutamente trasparenti, è chiaro che il conflitto non potrà essere evitato». Sul fronte della crisi [illegible] [illegible] avanti. Clinton ha respinto la proposta di Saddam di far entrare l'Onu nei siti sospetti, aveva detto l'Irak, e [illegible] nominata una nuova commissione di ispettori. Secca la replica: [illegible] in 7 giorni pronto l'attacco.

A PAGINA 5

I SERVIZI

IL COMMENTO

Il pendolo dell'Italia

RENZO FOA

NON è stato facile capire l'atteggiamento che il governo dell'Ulivo ha mantenuto in questi [illegible] della nuova crisi irachena. L'atteggiamento è stato [illegible] [illegible] gli occhi di tutti, esplicite [illegible] state le critiche dei più importanti [illegible] media verso il [illegible] che fanno Prodi e Rutelli. Non hanno [illegible] Prima, tutte sono state le [illegible] [illegible], quasi [illegible], da parte del presidente del Consiglio. Insomma l'immagine che Palazzo Chigi ha offerto non solo all'opinione pubblica

SEGUE A PAGINA 5



Pari per Juve e Inter risorge il Napoli

Juventus, Inter ed Udinese pareggiano nell'anticipo di campionato e la classifica non subisce nessuna modifica. Tre punti alle spalle [illegible] la Lazio batte in casa l'Empoli e raggiunge al terzo posto l'Udinese; la Roma sconfigge il Lecce. Trenta miracolosamente [illegible] [illegible] che al San Paolo batte 2-0 il Vicenza.

DALLO SPORT

I SERVIZI

Sport, spinelli e ipocrisia

SANDRO ONOFRI

MA PERCHÉ, IL MONDO dello sport, con le [illegible] [illegible] [illegible]



La lunga attesa del dolore negli studi per avere la somatostatina. In corsa da una parte all'altra d'Italia

La denuncia dei malati in fila per Di Bella «La cura è gratis solo se il medico è doc»

Prescrizioni accettate se il nome è nella lista pubblicata dai giornali

DALL'INVIATO

GRANAROLO (Bo). Si è alzato presto. Giorgio T., nella sua casa vicino a Udine, «Un secchio d'acqua calda buttata sul parabrezza, per togliere il ghiaccio, e via come ogni giorno. È una guerra, questa. In una settimana ho fatto 2.300 chilometri in macchina, per cercare un medico che si prenda cura di mio padre, che sta morendo per un tumore. Voglio che faccia la cura Di Bella, ma fino ad oggi non sono riuscito a fare vedere la sua cartella clinica: 75 pagine, fotocopiate e fascicolate. Così sono pronto, se magari trovo un medico che accetta di prendere in consegna la cartella, per guadagnare tempo un attimo di tempo».

Il [illegible] della Usl, Giorgio T., nell'ambulatorio di Nicolas Kruparck, medico [illegible] dei 47 «medici di Di Bella» [illegible] sui alcuni [illegible] grado di accogliere altri pazienti». Ma c'è un cartello [illegible] medico ha esaurito la [illegible] per nuove prenotazioni [illegible] per pazienti oncologici. Si prega [illegible] presentarsi senza prenotazione, in quanto non si sarebbe ricevuti. Ci vuole altro, per trovare fiumi di speranza. Gente come Giorgio T. che nell'ultima settimana è stato a Vienna, Milano, Roma, Padova e Bergamo, ed ancora non è riuscito a parlare con un medico legato al professore modenese.

È un via vai, nell'ambulatorio del medico, forse una macelleria, visto che ai muri ci sono ancora le piastrelle. Una parete la compongono divise la sala d'attesa dallo studio, le un angolo il «frontespizio della felicità», su un muro una stampa con «Le ballerine in blu» di Degas, omaggio di una casa farmaceutica.

Fa impressione il silenzio, nella sala d'attesa. Nove donne e uomini sulle nove seggiole, altri appoggiati al muro. Quasi nessuno è venuto più volte, a gruppi appuntamento rispettati. Soltanto tutti portano cartelle cliniche di un padre, di una madre, di un fratello. Fuori, di là dal cartongesso, il rumore più assurdo, «Zip, zip...». È una stampante collegata ad un computer. «Vuol dire - [illegible] Anna, una ragazza di Milano - [illegible] la ricetta, e la stampante [illegible] la garanzia di un [illegible] non ha nessun attestato ufficiale, se non il suo nome appare sui giornali, nell'elenco [illegible] di Di Bella». No, [illegible] non si accetta al [illegible] pubblico. «Ma lo fa [illegible] il medico, dice Anna. «Lei [illegible] con [illegible] carta, [illegible] facciamo le ricette».

Quaranta minuti, al massimo tre quarti d'ora, poi si sente il nuovo «zip, zip». «[illegible]». Il silenzio è pesante [illegible] nessuno se chi sia il suo vicino, nessuno sa se chi gli siede a fianco è un «prenotato» che potrà avere il colloquio ed il protocollo o un «avventizio» che potrà subargli il posto, nello studio del dottor Nicolas Kruparck. «Non fanno nuovi malati - dice il dottore - a meno che qualcuno dei presenti, non si presenti. Allora entrò, sapete lo sono uno, non due, non posso sdoppiarmi. Ho le visite a domicilio, nel pomeriggio un altro ambulatorio».

Si comincia a parlare solo a mezzogiorno, quando sono rimasti tre gruppi di parenti. Anna di Milano con il suo [illegible] due donne di Cremona e Giorgio T. da Udine. «Io il numero l'ho trovato su Televideo, e lei?» «Anche io con la bolletta del [illegible] chiamato mezza Italia, [illegible] giorni. Ai numeri di Roma [illegible] dalle [illegible] del mattino alle [illegible] sera, sempre [illegible]». «A Roma mi hanno detto che fino alla fine [illegible] nessuno avrà non [illegible]».

[illegible] ed [illegible] di pompa funebre [illegible] fa di tutto [illegible] Anna - perché chi è [illegible] deve capire che sta [illegible] qualcosa per lui. Mio padre è a casa, già da anni è senza [illegible]. Che fai? Aspetti il giorno e l'ora in cui cessa di vivere, o provi a muoverti? Lui mi ha detto [illegible] non [illegible] [illegible] [illegible]



Miracolo alle case farmaceutiche

Ivano Camponeschi ha spiegato che con l'aiuto di alcuni farmacisti il professore starebbe vagliando questa ipotesi. I sospetti che si prepari un grande business.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Se le industrie farmaceutiche non abbasseranno - significativamente - il prezzo della "Somatostatina" commercializzata da sole. È l'idea che è venuta a Ivano Camponeschi, portavoce del professor Luigi Di Bella e all'Aian, l'associazione italiana dei malati reoplatici. «Ci sono alcune farmacie - dice un collaboratore del portavoce - che potrebbero attrezzarsi, anche in tempi brevi, per preparare la preziosa sostanza del metodo del professore modenese».

Si procederà, precisa però il collaboratore di Camponeschi, solamente se le industrie lasceranno inalterato il prezzo in farmacia. «Se abbatteranno i costi, non se ne farà nulla. Ma se la situazione resterà come è adesso, si andrà».

Camponeschi se ha che all'Aian e ad alcuni che gli hanno garantito la possibile riuscita dell'operazione. Ovviamente occorrono macchinari specifici, ad esempio una camera le e le materie prime. C'è chi dice che i brevetti dei farmaci stanno scadendo e che qualche ditta sarebbe già pronta con le nuove registrazioni.

I bene informati garantiscono anche che la scuola ufficiali farmacisti dell'esercito sarebbe in grado di produrre il farmaco con un buon grado di difficoltà. Resta naturalmente da capire se dietro questa proposta ci sia un possibile business. Minore di quello che fanno oggi hanno fatto le industrie farmaceutiche. Il popolo dei sofferenti è un "feudo" alla cura Di Bella è talmente vasto che qualche spunto legittimo.

Ci sono farmacie che stanno preparando il [illegible] anche il dottor Mondi, invece non crede sia possibile preparare la "Somatostatina" in farmacia.

«Camponeschi è un uomo abile che ha saputo le acque ed è riuscito a fare con il mondo intero il metodo Di Bella - dice Mondi. «Ma [illegible] farmacie del professore non sono una affrontare operazioni commerciali. Di Bella aveva il diritto le case in modo che la terapia possa essere [illegible] gratuita. È l'unico modo possibile e il meno costo. Credo che l'unica [illegible] sia quella di [illegible] e di diritto, il [illegible] farmaco, sia l'industria. No, non credo che Camponeschi parli sul serio. Piuttosto credo che sia una provocazione, un altro sasso lanciato per ottenere risultati per chi soffre. Una farmacia potrebbe anche attrezzarsi adeguatamente per produrre la "Somatostatina", ma dovrebbe fare grossi investimenti. Non basta un laboratorio o un retrobottega nel quale soltanto si fanno i preparati galenici. Questa è un'altra cosa. Diciamo che ha voluto provocare una reazione che speriamo arrivi».

Il dottor Mondi si chiede come mai l'industria farmaceutica non la voglia far provare a quell'esercito di disperati che si indebita, che paga 410.000 lire al giorno l'"Etarrese", «che ottengono non si chi seguano».

«Occorre che gli industriali facciano uno sforzo in più, che aiutino la gente. Una commissione di oncologi e un ministro hanno dato l'ok alla sperimentazione su 2600 malati, ma chi fa un cancro non può aspettare, deve poter avere il diritto di provare anche questa cura».

Intanto, il Consiglio regionale dell'Emilia Romagna ha bocciato la somministrazione gratuita della "Somatostatina" in tutto il territorio regionale.

«Si sta giocando - dice l'assessore regionale alla sanità, Giovanni Bissoni - sulla gravità della malattia quando sull'intera vicenda è necessario assumere un atteggiamento di rigore. Sta aumentando il numero [illegible] che comiciano a [illegible] sia le cure tradizionali [illegible] di essere danno per lo [illegible]

Andrea Guermandi

Dalla Prima

[illegible] sulla parte di Salò». «Cercare di [illegible] non di purificare», disse fin d[illegible] primo intervento sul tema. [illegible] promotori di [illegible] questo luogo [illegible] tra Rosario Bentivegna, [illegible] partigiani di via Rasella, e Carlo [illegible] cancelli sulla della [illegible]», diventato un libro, «...tornano tardo odiati», a cura di Dino Messina (Rizzoli e Corriere).

Chi legge questo giornale molto probabilmente conosce tante pagine della Resistenza. Incontrare invece il patetico racconto di un ragazzo che alla caduta di Mussolini, nella gioiosa euforia del 25 luglio, per la vergogna che prova si mette a urlare «Viva il Duce» è una esperienza inconsueta. Mazzantini vuole una testimonianza totale di quella parte di Italia che si ritiene vittima di un «sopruso» della memoria. E uno di quelli che il «vicesto comune» di cui ha parlato Pietro Scoppola, lo ha provato dall'altra parte. Lo stazio delle ultime ore di Mussolini e le sanguinose vendette sui camerati dopo il 25 aprile, nella memorialistica dei reduci di Salò, stanno a pieno titolo nella storia nazionale, così come le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Il che non significa certo che si debba aderire all'ideologia militaristica dell'onore, in base alla quale si attribuisce alla coerenza nella difesa di posizioni, che pure si riconoscono sbagliate, un valore più alto della stessa realtà. Colpisce [illegible] che un uomo avvertito come Mazzantini continua a valutare come alla coerenza della [illegible] capace di andare [illegible] con tutto quello [illegible] fondati. Ed è singolare che il contributo dei partigiani alla liberazione venga interpretato quasi esclusivamente nella chiave [illegible] «Come se non [illegible] del fascismo [illegible] e [illegible] liberazione [illegible] per il più [illegible] degli uomini savanti, un orologio alla rovescia.

È una discussione storica che prosegue e non può avere alcuna sanzione politica (da parte di quale autorità poi? un tribunale della storia?). La scelta del Campidoglio mette in [illegible] da un lato [illegible] memorie in [illegible] quale che sia, da imporre a tutti quanti.

Rappresenti [illegible] quegli anni [illegible] e ad esprimere [illegible] gli [illegible] agli altri. Vedo con rammarico che non vuole [illegible] come Marcello Venezia [illegible] a viva voce [illegible] Campidoglio [illegible] le pagine del «Giornale» cruda [illegible] le occasioni siano buone per [illegible] fascismo senza voler [illegible] invece rovesciare l'esito di una [illegible] già avvenuta. È tanto di [illegible] il passato «manichesco» l'ideologia leninista e giacobina dei resistenti italiani, dimenticandosi forse che gli Americani avevano fatto ben di peggio che un peccato ideologico si erano alleati con Stalin in carne e ossa.

[Giancarlo Bosetti]

Per il ministero la sentenza del Tar (somatostatina gratuita) non è ancora esecutiva

Il Codacons denuncia la Bindi: omicidio

E il pretore di Maglie convalida i decreti sulla sperimentazione: «Non siamo medici, ma vogliamo sapere la verità».

MAGLIE (Lecce). Il Codacons ora denuncia il ministro Bindi e il direttore dell'Istituto Regina Elena di Roma, per aver rifiutato il ricovero a malati oncologici, presentatisi dopo la sentenza del Tar. Così, dopo i pretori e i giudici amministrativi, anche altri magistrati dovranno occuparsi a vario titolo del caso Di Bella. La sentenza del Tar impone alla Cuf di inserire la somatostatina nei farmaci gratuiti forniti dal Servizio sanitario nazionale, ma mentre secondo il ministro non è esecutiva, perché si deve aspettare l'adempimento prescritto, il Codacons ritiene che già da ieri i malati potevano pretendere la somministrazione a carico della somatostatina. [illegible] che ciò non è avvenuto. [illegible] Carlo Rienzi ha sporto [illegible] per «omissione di [illegible] osservanza dell'ordine del giudice, omissione di atti di ufficio e [illegible] coreo in omicidio plurimo per gli ammalati che dovessero morire per la mancanza di cure».

La denuncia del Codacons è partita dalla cronaca di ieri mattina quando alcuni malati, ancora una volta strattonati e tratti in [illegible] mai da tutti, si sono presentati all'Istituto dei tumori di Roma per chiedere la somatostatina gratis, così come letto sui giornali, insieme di ricovero. E invece, [illegible] respinti, perché la sentenza [illegible] diventerà [illegible] esecutiva solo dopo l'inserimento del farmaco nell'elenco di quelli gratuiti, da parte della Cuf. [illegible] del Tar [illegible] Riccardo [illegible] esecutiva [illegible] esecutivamente operativa. Nemmeno la proposizione del l'appello al Consiglio di Stato sospende l'esecutività [illegible] Nello stesso esposto alla Procura il Codacons chiede di al magistrato [illegible] ordini di [illegible] e il portavoce del "gruppo Di Bella", Ivano Camponeschi e la sua associazione di malati sostengono all'unisono di non capire l'ordinanza del Tar e di pre- [illegible] che il farmaco [illegible] venduto in [illegible]

Ieri il presidente [illegible] Giovanni [illegible] sulla intervenuta [illegible] gato qualche [illegible] per il cittadino [illegible] fra il [illegible] la Farmindustria, la Federfarma e Assofarm. [illegible] che venderanno la somatostatina distribuiranno il farmaco a prezzo politico» ha specificato) «25 mila lire ai milligrammi» [illegible] percepire guadagni per la distribuzione. Ci vorranno comunque alcuni giorni perché la decisione presa ieri sul prezzo dovrà [illegible] operativa. Occorrono infatti un provvedimento del ministero sul nuovo prezzo e sulla possibilità di vendere il farmaco in farmacia per indicazioni precise e per il periodo della sperimentazione, inoltre è necessario avere una produzione adeguata del farmaco da parte delle industrie e un approvvigionamento da parte delle Asl sufficiente alla richiesta delle farmacie.

E sempre ieri, il pretore di Maglie, Carlo Madaro, ha convalidato tutti i decreti cautelari urgenti da lui emessi a partire dal 16 dicembre scorso con cui ha imposto al servizio sanitario pubblico l'erogazione di somatostatina a malati terminali di cancro che ne avevano fatto richiesta. Quello di ieri è stato l'ultimo atto di un processo cominciato il 7 gennaio scorso e protrattosi per sette udienze nel corso delle quali la terapia anticancro elaborata dal professor Luigi Di Bella è stata la vera protagonista. «Sono soddisfatto soprattutto dal fatto umano - ha detto il pretore Carlo Madaro - poiché rimane la soddisfazione di aver posto l'attenzione [illegible] malati, malati gravi, degli [illegible] lo tra gli addetti ai lavori [illegible] oggi c'è un [illegible] tutto a livello nazionale e internazionale. Non siamo né medici né [illegible] - ha aggiunto - ma vogliamo sapere la verità e la sperimentazione serve a questo».

146
BIS

Nuova polemica tra Marini e l'ex segretario della Dc, che diserta la direzione

Ppi, il rifiuto di De Mita

E sui magistrati sì alla divisione di funzioni

ROMA *(a.cap.)* — I popolari si sono ritrovati, tutti insieme, ieri mattina a piazza del Gesù. Era in programma la riunione della direzione. Ma, puntuale come sempre, alle otto del mattino è giunta a casa di Franco Marini la telefonata di Ciriaco De Mita. L'ex segretario voleva forse scusarsi per i suoi aspri giudizi sul partito? Tutt'altro. De Mita non aveva digerito la replica di Marini alle sue accuse: il segretario le ha infatti giudicate «inaccettabili», specialmente quelle dirette ai due giovani vicesegretari del Ppi, Letta e Franceschini, «impegnati a ricostruire e rafforzare il partito». A Marini, insomma, l'intervista di De Mita a *Repubblica* è sembrata un «delirio di onnipotenza», giudicando «tristi» gli attacchi. Dunque, De Mita era offeso per quelle parole. Ma Marini lo era ancora di più per quelle altre che aveva dovuto leggere e che gli avevano imposto, per dovere d'ufficio, la scomunica formale. La telefonata, una nota nei dettagli, è finita male. De Mita ha così deciso di lasciare vuota la sua sedia a piazza del Gesù.



Ciriaco De Mita

"Sul Csm disposti a cancellare le due sezioni"

Imbarazzo e gelo all'apertura della riunione. Che è andata avanti senza affrontare il tema. S'è parlato di federalismo e di giustizia. È stata approvata all'unanimità la relazione di Giuseppe Gargani che, proprio in tema di giustizia, il punto fermo divisione delle funzioni tra pm e giudici (linea su cui si è attestato l'Ulivo) con la disponibilità a superare la votazione della Bicamerale che ha diviso in due il Csm. Ora il Ppi si dice disposto anche a sottoscrivere per la conferma del Csm unico, a patto che venga garantito l'equilibrio tra accusa e difesa. La direzione si è conclusa con l'avvio di un provvedimento disciplinare che porterà all'espulsione dei consiglieri regionali molisani responsabili del ribaltone che

con De Mita padre-padrone: «Ho l'impressione che si sia abusato di questa nostra astensione. Marini sta facendo bene, continuando l'impegno a definire l'identità del Ppi e i doveri che ci derivano dall'appartenenza alla coalizione dell'Ulivo. Vederci trattati in questo modo, sinceramente da molto fastidio». Anche Dario Franceschini, l'altro vicesegretario bersaglio di De Mita, si è dispiaciuto: «Non tanto per le accuse, fa parte del carattere del personaggio. Mi spiace che questo conflitto abbia riportato dinanzi all'opinione pubblica un volto falso del Ppi, un'immagine vecchia di dieci anni. Il Ppi è un altro partito, è cambiato molto, ha una struttura dirigente che con coerenza aderisce all'Ulivo. In questo partito, per fortuna, non ci sono divergenze di strategia. Siamo uniti, eppure, dalla lettura dei giornali, sembra il contrario».

Poi è toccato a Marini: «C'è un dibattito tra noi... amarezza mai. Siamo un partito aperto e democratico». «Quando si fa politica – ha però aggiunto Leopoldo Elia, presidente dei senatori – serve capacità di autocontenimento e De Mita ha un po' esagerato, c'è stata eccedenza. Marini ha chiesto una condotta più vigilita da parte di tutti».

E De Mita? Circondato dai giornalisti in Transatlantico, ha spiegato. «Per me lasciare il partito sarebbe come cambiare cognome. Non esiste. Comunque ho rilasciato l'intervista rilasciata a *Repubblica* e non mi sembra... Sono cose che ho già detto e che penso».



Franco Marini, segretario del Ppi

IL CASO

Molise, espulsi i popolari ribelli

ROMA — Prove di «grande centro» in Molise. Lunedì sera un ribaltone in giunta ha portato alla guida della Regione un'amministrazione presieduta da Michele Iorio (Partito popolare), che dispone di 16 voti (su 20) di consiglieri di Ppi, Ccd, Cdu, Nuova Dc, Rinnovamento italiano. La nuova giunta sostituisce quella di centrosinistra insediatasi nel '95 e formata da Ppi, Pds, Prc, Patto democratico e Molise democratico. Il cambio di maggioranza è stato determinato dal voto di sette popolari su otto. La direzione nazionale del Ppi ha deferito i sette dissidenti al collegio dei probiviri, proponendone l'espulsione «in quanto autori di atti di indisciplina dalle rilevanti conseguenze politiche e di fatti gravemente lesivi dell'affidabilità e del prestigio del partito». «Un gesto di forte valore simbolico - dice Renzo Lusetti - perché sia chiaro che la linea del partito e le scelte degli elettori non sono confutabili secondo le convenienze del momento».



Renzo Lusetti

In un documento approvato dalla direzione del Ppi si legge che è stato più volte ricordato ai consiglieri molisani di operare all'interno del quadro politico emerso dalle elezioni del '95 per ricercare un'intesa con la coalizione di centrosinistra, tenendo conto in particolare che tre consiglieri ppi erano stati eletti nel '95 grazie al premio di maggioranza.

Il presidente della Camera torna a sostenere la necessità di comprendere le motivazioni dei "vinti"

ROMA — È necessario «comprendere le motivazioni dei vinti, perché è un pezzo di storia d'Italia che può non farci piacere ma che bisogna capire e non rimuovere come se fosse una cosa «sgradevole». Lo ha detto il presidente della Camera, Luciano Violante, tornando sul tema dei rapporti tra ex partigiani e reduci della Repubblica sociale, in occasione della presentazione del libro «C'eravamo tanto odiati» (Baldini & Castoldi) di Rosario Bentivegna (ex partigiano dei Gap) e Carlo Mazzantini (ex combattente della Rsi) a cura di Dino Messina.

«Non penso - ha spiegato Violante - che ci sia un problema di conciliazione, di pacificazione o di pacificazione. Le storie individuali non si [illegible]



Il presidente della Camera, Luciano Violante

giorno del suo insediamento alla Camera come presidente quando parlò per la prima volta dei vinti, conquistandosi l'applauso a scena aperta di Alleanza nazionale e, in particolare, di Mirko Tremaglia, ex ragazzo di Salò.

I due protagonisti del libro, un tempo su sponde diametralmente opposte, mostrano di aver superato le contrapposizioni del passato. Per Mazzantini, «il fatto che ci si ritrovi a discutere di questi temi significa che la conciliazione è ormai avvenuta e che le vecchie contrapposizioni appartengono alla storia». Ancora più esplicito Bentivegna: «Io non mi sono riconciliato con nessuno perché personalmente non ho mai odiato nessuno. Allora, tempo [illegible]

Bicamerale l'aula vota su federalismo e Roma capitale

ROMA — La Camera inizia oggi a votare i primi articoli della riforma costituzionale preparata dalla commissione Bicamerale. Si parte dalla forma di Stato, dal federalismo e in particolare dall'articolo 55, quello che prevede che l'Italia è una repubblica federale composta da regioni, province, città metropolitane e comuni. Ieri si è svolto il dibattito generale sull'articolo 55, preceduto da un confronto sui metodi di votazione. È passato il principio, difeso da D'Alema e anche



Cirieco De Mita

"Sul Csm rinvestita cancellare le due sezioni"

così deciso di lasciare vuota la sua sedia in piazza del Gesù.

Imbarazzo e gelo all'apertura della riunione. Che è andata avanti senza affrontare il tema. Si è parlato di federalismo e di giustizia. È stata approvata all'unanimità la relazione di Giuseppe Gargani che fissa, proprio in tema di giustizia, il punto fermo: divisione delle funzioni tra pm e giudici (linea su cui si è attestato l'Ulivo) con la disponibilità a superare la votazione della Bicamerale che ha diviso in due il Csm. Ora il Ppi si dice disposto anche a sottoscrivere per la conferma del Csm unico, a patto che venga garantito l'equilibrio tra accusa e difesa. La direzione si è conclusa con l'avvio di un provvedimento disciplinare che porterà all'espulsione dei consiglieri regionali molisani responsabili del ribaltone che ha portato alla caduta della giunta di centrosinistra e dato fiato a una alleanza centrista con Cdu e Ccd.

La riunione ha comunque costituito un intermezzo nella polemica con De Mita. Il vicesegretario Enrico Letta, colpito dalla filippica dell'ex leader, ha reagito con durezza ma con toni composti: «Scontiamo un eccessivo senso di rispetto nei suoi confronti. E lui pure ha avuto un ruolo importante nel far crescere una generazione di giovani». Letta chiede al partito di troncare questo rapporto atipico



Renzo Lusetti

Ppi, Cdu, Ccd, Nuova Dc, Rinnovamento italiano. La nuova giunta sostituisce quella di centrosinistra insediatasi nel '95 e formata da Ppi, Pds, Prc, Patto democratici e Molise democratico. Il cambio di maggioranza è stato determinato dal voto di sette popolari su otto. La direzione nazionale del Ppi ha deferito i sette dissidenti al collegio dei probiviri, proponendone l'espulsione «in quanto autori di atti di indisciplina

In un documento approvato dalla direzione del Ppi si legge che è stato più volte ricordato ai consiglieri molisani di operare all'interno del quadro politico emerso dalle elezioni del '95 per ricercare un'intesa come coalizione di centrosinistra, tenendo conto in particolare che tre consiglieri ppi erano stati eletti nel '95 grazie al premio di maggioranza.



Franco Marini, segretario del Ppi

Il presidente della Camera torna a sostenere la necessità di comprendere le motivazioni dei "vinti"

ROMA — E' necessario «comprendere le motivazioni dei vinti, perché è un pezzo di storia d'Italia che può non farci piacere ma che bisogna capire e non rimuovere come se fosse una cosa sgradevole». Lo ha detto il presidente della Camera, Luciano Violante, tornando sul tema dei rapporti tra i partigiani e reduci della Repubblica sociale, in occasione della presentazione del libro «Ci ammazzavano tutti gli altri» (Rizzoli & Castoldi) di Rosario Bentivegna (ex partigiano dei Gap) e Carlo Mazzantini (ex combattente della Rsi) a cura di Dino Messina.

«Non penso — ha spiegato Violante — che ci sia un problema di conciliazione, di pacificazione o di riparificazione. Le storie, infatti, sono diverse, c'era chi combatteva, magari senza saperlo, per i fili spinati di Auschwitz e chi invece combatteva contro. Oggi però, con la caduta del bipolarismo internazionale, siamo in grado di affrontare liberamente le pagine della nostra storia».

Per il presidente della Camera «bisogna uscire dalle vecchie gabbie, ma è necessario farlo senza arroganza. Ognuno ha diritto di conservare la sua memoria, l'importante è che non si confonda la memoria con la storia. Si tratta di ricostruire una memoria della cittadinanza che prescinda dalla logica dell'appartenenza che ci ha condizionato nel periodo della contrapposizione internazionale tra blocchi».

Un concetto ripreso anche da Giancarlo Bosetti e da Marcello Veneziani, intervenuti alla presentazione del libro. Per Veneziani «non si tratta di conciliare, si tratta di accettare con rispetto la reciproca differenza di posizioni», in modo da «digerire la storia senza cancellarla o dimenticarla, ma metabolizzandola».

Il messaggio di Violante ricalca il discorso tenuto nel giorno del suo insediamento alla Camera come presidente quando, per la prima volta dei vinti, conquistandosi l'applauso a scena aperta di Alleanza nazionale e in particolare, di Mirko Tremaglia, ex ragazzo di Salò.



Il presidente della Camera, Luciano Violante

Violante, Salò e i lager "Non tutti sapevano"

I due protagonisti del libro, un tempo su sponde diametralmente opposte, mostrano di aver superato le contrapposizioni del passato. Per Mazzantini, «il fatto che ci si ritrovi a discutere di questi temi significa che la conciliazione è ormai avvenuta e che le vecchie contrapposizioni appartengono alla storia». Ancora più esplicito Bentivegna: «Io non mi sono riconciliato con nessuno perché personalmente non ho mai odiato nessuno. Abbiamo attraversato tre grandi conflitti, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale e la guerra fredda, oggi che stiamo in pace non abbiamo bisogno di riconciliarci ma di incontrarci. Se gli uomini si incontrano e si parlano non possono odiarsi».

Alla cerimonia di presentazione è intervenuto anche il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, che ha ringraziato gli autori per l'iniziativa perché «il libro è un altro tassello per il superamento degli odi, nel rispetto delle differenze e dei diversi valori».

Bicamerale l'aula vota su federalismo e Roma capitale

ROMA — La Camera inizia oggi a votare i primi articoli della riforma costituzionale preparata dalla commissione Bicamerale. Si parte dalla forma di Stato, dal federalismo e in particolare dall'articolo 55, quello che prevede che l'Italia è una repubblica federale composta da regioni, province, città metropolitane e comuni. Ieri si è svolto il dibattito generale sull'articolo 55, preceduto da un confronto sui metodi di votazione. È passato il principio, difeso da D'Alema e anche dal presidente della Camera Violante, di considerare il progetto di riforma come un unico articolo e dunque di votare con un solo voto finale. Contro questo metodo di procedere hanno espresso molte perplessità Forza Italia e Lega. Ma anche dall'Ulivo, i Verdi in particolare, sono arrivate richieste di procedere mettendo in votazione i singoli articoli. Nel merito oggi si comincerà a stabilire se le province sopravvivranno e se verrà inserita nella costituzione la formula di Roma capitale della Repubblica. Su questa proposta ci sono molti emendamenti contrari presentati dai deputati leghisti.

"Hallo Lloyd."



Scopri subito quanto puoi risparmiare:

	PUNTI
Sei donna?	7
Sei uomo? Hai almeno 25 anni? Hai almeno 31 anni?	4 / 8
Abiti in provincia?	2
Sei in una classe di Bonus/Malus inferiore a 13? (da verificare sull'ultimo certificato assicurativo)	2
Non hai causato incidenti negli ultimi 12 mesi?	6
Hai l'auto a benzina?	1

Se hai totalizzato almeno 15 punti, chiedi oggi stesso un preventivo gratuito e senza impegno al Numero Verde o al sito Internet www.lloyd1885.it

Numero Verde 167-446611

Lu-Ve 8.30-19.30 • Sa 9.30-14.00

RISPARMIO FINO AL 50% SULLA TUA POLIZZA AUTO.

LLOYD 1885

LA TUA ASSICURAZIONE TELEFONICA A SERVIZIO COMPLETO

GRUPPO LAS

Il Messaggero

La Terrazza dell'Eden
HOTEL EDEN
Via Ludovisi 49 - 00187 Roma Tel. 06/47812908

CULTURA & SPETTACOLI


Il San Valentino più panoramico di Roma

Dinastie/ La nipote del primo sindaco laico di Roma, londinese, 73 anni, ricorda la sua famiglia cosmopolita, l'Italia, il culto di Mazzini. E le persecuzioni antisemite, ora rievocate in un libro

«La lezione di libertà di nonno Nathan»

di PATRIZIA SALADINI



IL VOLTO è quello di una romantica donna inglese. Con humour squisitamente anglosassone racconta, nel libro *Roma 1943-1945. Una famiglia nella tempesta* (edito dalla Sinnos), una drammatica storia italiana. Virginia Nathan, londinese, 73 anni, figlia di Giuseppe (detto Joe, alto funzionario della Banca d'Italia fino al 1938, quando essendo ebreo venne cacciato per via delle leggi razziali), nipote del primo sindaco laico di Roma, Ernesto Nathan, non si ritiene una scrittrice: «Tanti anni fa ho preso in mano la penna per raccontare piccole storie, fiabe. E ora per ricordare gli avvenimenti della mia "burrascosa vita di giovane ebrea inglese"». La sua è una vita in cui si alternano ricchezza, persecuzioni, fughe, dolore, gioia per la riacquistata libertà e, infine, una dignitosa povertà. Virginia oggi vive a Wimbledon, quartiere a sud-ovest di Londra, a Worple Road in un mini-appartamento per anziani: «Sono ospite del governo britannico e devo ringraziare - dice sorridendo - *Queen Elizabeth*. Comunque il mio cuore è in Italia dove ho trascorso anni dolorosi ma anche momenti bellissimi». Venerdì alle 17 sarà ospite della piccola Protomoteca del Campidoglio dove verrà presentato il suo libro. Il sindaco Francesco Rutelli le farà personalmente che vuole





Sopra, Virginia Nathan, nipote del primo sindaco laico di Roma, oggi ospite di una residenza per anziani vicino Londra. Sotto di Crispolti, Valentini, Accame, Giuseppe Mazzini nel suo studio. A sinistra, Ernesto Nathan e, sotto, piazza [illegible] così com'era ai primi del Novecento



Quell'italo-inglese che rese la capitale una città moderna

della folla per strada ci stordiva. Tutti si abbracciavano e urlavano. Noi eravamo stanchi e io ricordo che non

Rosso & Nero/ Campidoglio, "abbraccio" tra ex nemici: Bentivegna e Mazzantini

Riconciliazione sì, e il pubblico mugugna

di FABIO ISMAN

VIA dalla Conciliazione, e non è un toponimo: si ritrovano, in Campidoglio, due ex giovani che nel '43 hanno combattuto su opposte sponde: il "gappista" Rosario Bentivegna, che innescò l'ordigno di via Rasella, e la "camicia nera" di Salò Carlo Mazzantini. Insieme, con la mediazione di Dino Messina, che li ha intervistati, hanno scritto un libro (*C'eravamo tanto odiati*, Baldini & Castoldi) assieme vero ne fanno pure uno. Accanto a loro, Luciano Violante, il Presidente della Camera che presiede [illegible] dal discorso d'insediamento, ha introdotto il tema d'indagare «una storia unica, con due memorie del tutto diverse», e la necessità di «capire le motivazioni, in un mutuo rispetto».



Luciano Violante

Per due ore si va avanti (giornalisti d'opposte ideologie, come Gian Carlo Bosetti e Marcello Veneziani) a discutere, indagare, sceverare. Salutati dal sindaco Francesco Rutelli («due spiriti liberi»), parlano anche i protagonisti. Per Mazzantini, «la pacificazione, la pacificazione che Violante nega, [illegible] è già avvenuta; siamo qui insieme, due memorie che chiedono d'integrarsi; [illegible] e io ricordo che non [illegible] tanto addirittura sono contento di vederti vivo"». E ricorda anche Pino Dordoni, campione olimpionico di marcia: «Prigionieri per cinque mesi della mia [illegible] poi per cinque anni in palestra insieme; lui è diventato un campione, io non. Ma il clima si riscalda quando interviene Harry Shindler, soldato inglese che allora l'Italia la percorse da Anzio a Trieste: «Qui si parla di italiani vili, e vili non furono. Poi, non si critica il fascismo. E da chi ha perso voglio sentir dire che s'era sbagliato; se avesse visto, ora l'Italia sarebbe diversa e noi certo non qui a parlarne». In sala, chi [illegible] condivide [illegible] margini. Un giovane, Gianluca Martino, [illegible] radicalizzare ulteriormente il discorso, si intende da sinistra [illegible] tutto; la Repubblica [illegible] dalla Resistenza).

Meglio [illegible] con le libere voci dalla platea. Per le conclusioni, [illegible] Veneziani, poi Bosetti. Veneziani inizia dicendo che «due terzi dei partigiani non lottavano per il loro Paese, ma nel nome d'un'altra dittatura»; e dalla sala, una voce lo contesta. E' Massimo Rendina, già





Quell'italo-inglese che rese la capitale una città moderna

di VITTORIO EMILIANI

UN SINDACO nato a Londra, da padre ebreo tedesco e da madre ebrea italiana, cresciuto soprattutto a Milano, entrato in politica nella città natale della madre, Sara Levi, a Pesaro. Che proprio lui, Ernesto Nathan che ventisette il sindaco della Roma d'inizio '900 non era proprio facile pensare o prevederlo. Anche se si era fatto la casa, da repubblicano mazziniano, all'opposizione.

E' vero, l'aiutarono ... e concomitanti: il rifiuto e la non-partecipazione al voto amministrativo del 1907 dei clericali moderati e il suo ascendente di Gran Maestro della Massoneria assai influente nel governo e a corte), ancora non appropriata di spiriti laici ... .

Ma la grande mole di lavoro che Ernesto Nathan riuscì a tradurre in opere e in aziende pubbliche fu preparata, ... quella Roma del primo decennio '900 da un ... politico che, a quel tempo, forse, non si è più ripetuto. Le intuizioni e le scelte di Ernesto Nathan, forse figlio illegittimo di Mazzini. Io non l'ho mai pensato e, anche se è vero che morì a Pisa nella casa di Janet, sorella di Ernesto, e che Sarina era accanto a lui, so che tutti, come la mia bisnonna, lo adoravano perché sentiva mazziniani voleva dire essere liberi.

La parola libertà, sulle labbra di Virginia, assume un significato profondo. Le parti più drammatiche del libro raccontano l'arresto di suo padre, il trasferimento a Regina Coeli e il tentativo che un gruppo di partigiani avrebbe voluto fare per impedirne la deportazione ad Auschwitz. Questo mentre mamma Peggy insieme con Virginia e le altre due figlie, Amelia (detta May) e Giovanna, scappavano da una casa all'altra, da un convento romano a una cittadina abruzzese per non cadere nella rete delle SS. In una delle ultime pagine del libro descrive così le sue sensazioni nel momento dell'arrivo degli Alleati a Roma: «Il rumore e il chiasso della folla per strada ci stordiva. Tutti si abbracciavano e ... arrivavano. Non eravamo stranieri e io ricordo che non capivo a credere che fossimo liberi. Quella parola ... andava avanti e indietro nella mente. Mi diceva: sono libera, libera di camminare per le strade, libera di parlare, libera di urlare di schiamazzare, libera ... rispettato di essere e sentirmi libera».

Alla ripresa di Ernesto prese sotto ... forte ... sentimento mazziniano: «A mio figlio Gustavo e ai miei nipoti Sarah e Edward continuo a ripetere che la cosa più bella della vita è vivere ... senza pregiudizi di razza e di religione. Quello che è accaduto a mio padre, a mia madre, a me e alle mie sorelle Amelia e Giorgina, deve essere un monito. A loro dico anche che l'esempio più bello viene proprio da lontano. Da quell'Ernesto Nathan giunto a Roma da Londra non poca dimestichezza con la lingua italiana; fu eletto, al di là del suo importante ruolo di sindaco, *The man in the street*, un uomo come tanti. Per lui tutti erano importanti, dal netturbino all'aristocratico, dalla prostituta alla suora. Laico, libero, indipendente, Ernesto fu odiato come quelli che hanno il coraggio di dimostrare la loro unicità».

Un Paese allo specchio/In mostra da domani a Verona le immagini scattate per la celebre rivista

Come eravamo: le foto e le firme che hanno fatto Epoca



COME siamo (perfino gio... quasi irriconoscibili il Federico Fellini qui accanto, del 1956), e come eravamo: immagini di grandi fotografi, a testimoniare i tempi d'allora; a percorrere e scandagliare un Paese, che prima risorgeva e poi stava cambiando, un mondo in cui guerre e tragedie, come del resto ancor oggi, davvero non mancavano. Anche un *Amarcord* di giornalismo antico: molto fatto di cose viste direttamente e un po' meno, come talora capita oggi, di notizie d'agenzia e interviste, o intervistine, prese al volo. Perfino il sapore d'antiche dinastie ormai scomparse (tre Mondadori al vertice: l'editore Arnoldo; i figli Alberto, investitore e direttore, e Giorgio, direttore tecnico), e d'un giornale che, dopo 27 anni d'edicola, se n'è andato quasi in silenzio. Quel giornale si chiamava *Epoca*, ed era il "cugino italiano" del celebre americano *Life*: primo numero il 18 ottobre '50, ultimo nel gennaio '... lo dirime anche Enzo Biagi. E *I grandi fotografi di Epoca raccontano il mondo* (Vallardi) una mostra a Verona, Scavi scaligeri, da domani al 15 aprile (catalogo *Leonardo*, 344 pagine, ... lire).

I grandi fotografi e grandi narratori si chiamano Mario De Biasi, Sergio Del Grande (quanto ... presto), Giorgio Lotti, Mauro Galligani, Walter Mori, Walter Bonatti (il più giovane di quanti conquistarono il K2), Nino Leto. Delle tante loro immagini, eccone due: di Mario De Biasi (Venezia, '56), Antony Quinn che quasi cade dalla gondola per un baciamano a Giulietta Masina, che accanto ha Fellini (foto a destra); e di Giorgio Lotti (Roma, '69), un Giuseppe Ungaretti (a sinistra) che, dovendo commentare la conquista ... da parte degli astronauti di Apollo 11 davanti alla TV ancora in bianco e nero, si consola con vino e spaghetti.

F.L.



148
BIS

Verso la crisi della produttività con la riduzione del lavoro a trentacinque ore settimanali

Chi colpisce gli imprenditori rovina il Paese

di CARLO SGORLON

NELL'ETERNA difficile navigazione della politica italiana siamo arrivati all'ennesimo naufragio della sciaguratissima, cosiddetta D'Arrigo, delle trentacinque ore settimanali. Qualcuno già teme che il Governo affondi a picco, travolto da quel vascello. Tutti ricordano che le trentacinque ore furono un regalo di Bertinotti. Il Governo cedette perché aveva un interesse fortissimo a condurre in porto il programma di austerità, che ci avrebbe consentito di entrare in Europa. Ora però si avvicina il momento di pagare a Bertinotti il prezzo del riscatto. Questa pretesa di Fausto rivela molte cose, tutte legate alla matrice ideologica veterocomunista. Anzitutto la sua astrattezza. Desiderare che gli operai lavorino di meno, specie quelli che fanno professioni logoranti, è una bella cosa, ma non di quelle che si possono imporre, prescindendo interamente dal fatto che le industrie, piccole o grandi, siano in grado di ridurre gli orari, mantenendo intatti i salari. Già adesso tante imprese falliscono.

Di quanto aumenterà il numero dei fallimenti quando esse saranno costrette per legge a produrre di meno, mentre la spesa della manodopera resterà inalterata? Ciò non turba i sonni di alcuni perché la sua trentacinquesima ora non intacca i profitti, ma solo quelli altrui. Non si rende conto che colpire gli imprenditori significa colpire il Paese. Non si rende conto che cedere ai ricatti di quella. L'imprenditore moderno di solito ha ben presente che dalla sua azienda dipende la vita di molte famiglie. Gli interessi degli operai sono gli stessi del proprietario. Perciò aizzare concreto contro i padroni è frutto di una convinzione arcaica ossia la fatalità della lotta di classe. Ci credeva Marx ma il Mazzini, suo contemporaneo, assolutamente no. Ne discussero appassionatamente tra loro alla Prima Internazionale Socialista di Londra del 1864. Gli scioperi degli operai contro l'imprenditore [illegible] oggi hanno un senso. Per lo più l'imprenditore non concede ciò che non può concedere in quanto aumentando di molto i rischi dell'impresa. Che egli guadagni molto più degli operai è [illegible]. All'impresa servono di capitali, per il rinnovo degli impianti e anche per sopravvivere nei momenti di crisi. Le imprese più solide sono quelle che dispongono di maggiori capitali, e quindi sono meno obbligate a ricorrere ai prestiti bancari. Va considerato anche il fatto che l'imprenditore deve curare la propria immagine. Chi di noi si farebbe costruire una casa da un imprenditore che andasse in giro con una vecchia utilitaria ruggginosa, o che abitasse in un condominio popolare? Difendere e proteggere la propria immagine

istituisce *Ricerca sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Il primo, una delle cause della ricchezza delle nazioni sono gli imprenditori, quelli veri, coraggiosi e geniali, che si cimentano in quanto [illegible] fenomeno quando ogni persona li dissuaderebbe dall'intraprenderla.

Ogni [illegible] di buonsenso dovrebbe impegnarsi per liberare la cultura diffusa da due scorie ideologiche e sterili: il mito della lotta di classe e quello, della stessa natura, che l'imprenditore sia un [illegible] sfruttatore di [illegible] (basti pensi a Brecht, a *Santa Giovanna dei Macelli*).

La lotta di classe ormai è più un'eco della guerra tra due tifoserie avversarie nelle curve di uno stadio. Gli uomini non sono differenti per classi sociali, ma per indole e vocazione. Oggi l'operaio intraprendente e geniale ha buone probabilità di diventare imprenditore, mentre l'imprenditore non dotato, privo di idee e di voglia di rischiare, che ha ereditato l'impresa dal padre, probabilmente sarà retrocesso dalla fortuna nella classe dei salariati e degli stipendiati, che non sanno e non vogliono rischiare.

REALTÀ *L'impresa [illegible] è [illegible] un crescente rovescio sociale, non potrebbe tollerare una riduzione dell'orario di lavoro, come nelle pretese di Fausto Bertinotti, senza mettere a repentaglio la sua stessa esistenza e quindi l'occupazione*



...Già adesso tante imprese falliscono.

Di quanto aumenterà il numero dei fallimenti quando esse saranno costrette per legge a produrre di meno, mentre la spesa della manodopera resterà inalterata? Ciò non turba i sonni di Bertinotti perché la sua mentalità è ancora per intero comunista. Egli vede l'imprenditore come uno sfruttatore che si serve del lavoro degli operai per arricchirsi. Per Bertinotti la cura delle trentacinque ore è un ottimo rimedio per far dimagrire i capitali accumulati dagli imprenditori. Egli è ancora fermo alle dottrine del Capitale, un libro geniale, che però analizzava una realtà economica di centoquarant'anni fa. La figura dell'imprenditore-ladrone probabilmente sussiste tuttora, qua e là, ma certo è molto rara. È vero che gli imprenditori sono quasi tutti corruttori e concussi e frodatori del fisco. Ma ciò accade per il fiscalismo eccessivo, e quindi per ragioni di sopravvivenza. Quand'io ero ragazzo avevamo una rivendita di legna, che rendeva pochissimo, e per tenere in vita l'azienda eravamo costretti a rosicchiare sempre qualcosa alle tasse. In Italia per lo più le aziende o frodano il Fisco, poco o tanto che sia, o sono condannate al fallimento. Chi lotta per sopravvivere non può essere considerato un ladrone. L'imprenditore moderno per lo più non somiglia affatto allo sfruttatore ottocentesco, denunciato da Marx. Oggi vi sono piuttosto imprenditori che si sparano un colpo in testa perché non sanno più come pagare gli operai, e altri che si fanno uccidere dalla mafia piutto-

...ricorrere al prestito bancario. Va considerato anche il fatto che l'imprenditore deve curare la propria immagine. Chi di noi si farebbe costruire una casa da un imprenditore che andasse in giro con una vecchia utilitaria rugginosa, o che abitasse in un condominio popolare? Difendere e puntellare la propria immagine è costoso ma necessario. Trovo giusto che l'imprenditore ricavi profitti convenienti dalla sua impresa, anche perché rischia il suo capitale. Facendo quella professione, mostra di essere un uomo intraprendente, ricco di iniziativa e di idee. Soprattutto trovo che sia un uomo coraggioso, perché ha tutto e tutti contro di sé: lo Stato, il Fisco, la Finanza, gli operai, i concorrenti, la retorica ideologica, i ladri. Nei Paesi comunisti, dove l'imprenditore era lo Stato, le economie erano tutte disastrate. Basta pensare all'Albania. Là dove gli imprenditori sono dei privati, la ricchezza globale è sempre maggiore, perché negli Stati aperti diventano imprenditori coloro che hanno una vera vocazione a farlo. Altrimenti perché metterebbero i loro soldi? Perché lavorerebbero non trentacinque ore ma sessanta per settimana? Perché combatterebbero contro il fiscalismo dello Stato, contro i ladri, i rapinatori, i sequestratori? È proprio questo insieme di cose che rende irritante quel residuo di antipatia, di malanimo mascherato che esiste ancora nei veterocomunisti nei confronti dell'imprenditore, visto come la causa del peccato originale e ineliminabile della società. Uno dei primi libri economici del mondo, quello dell'illuminista inglese Adam Smith, è

...ha ereditato l'impresa dal padre, probabilmente sarà retrocesso dalla fortuna nella classe dei salariati e degli stipendiati, che non sanno e non vogliono rischiare.



RIVELAZIONI

La Germania di Tacito e il codice siglato da Himmler

di MICHELE COCCIA

COME i nostri lettori sanno da un preciso e documentato articolo di Carlo De Risio (cfr. «Il Tempo» del 28 dicembre 1997), l'apparizione sugli schermi del film «Sette anni in Tibet» ha provocato al suo regista, Jean Jacques Annaud l'accusa «di avere portato sul grande schermo una vicenda ispirata a una spedizione nazista del 1938 nel regno del Dalai Lama».

Negli ultimi giorni, poi, il governo cinese, evidentemente scottato dalle scene del film nelle quali, sia pure senza insistere troppo sulle tragiche conseguenze dell'evento sulla popolazione e sulla cultura tibetane, si rappresenta l'invasione della regione da parte delle truppe cinesi, ha aggiunto il peso della sua protesta contro l'esaltazione cinematografica delle imprese di un eroe «nazista».

In realtà, pare in seguito a prudenti aggiustamenti della sceneggiatura originaria, Heinrich Harrer, l'alpinista austriaco protagonista dell'affascinante avventura, appare in più punti della pellicola non molto tenero con il nazismo (si pensi alla scena della sua partenza da Vienna, con il particolare della bandiera nazista che gli è stata offerta dai rappresentanti del partito gettata con malagrazia, quasi a volersene disfare, nello scompartimento del treno). Nelle prime pagine del suo libro *Sette anni nel Tibet*, che, dopo un grande successo nei paesi di lingua tedesca (dove è giunto alla diciottesima edizione), è stato tradotto in Italia dalla Mondadori (due edizioni in quattro mesi), manca ogni accenno all'organizzazione statale tedesca promotrice della spedizione himalaiana della quale Harrer, già famoso per le sue imprese alpinistiche, venne chiamato a far parte.

Si trattava, come ricorda De Risio, del «Deutsches Ahnenerbe», «eredità ancestrale» per la ricerca delle origini della razza tedesca», la potente organizzazione culturale fondata da Heinrich Himmler, articolata «in ben trentaquattro sezioni riguardanti un arco di interessi dalla linguistica germanica al folclore all'occultismo», con una apertura, in relazione anche allo scoppio della II guerra mondiale, «a ricerche pratiche di scienza militare».

Nell'ambito di questa associazione, lo ricorda Luciano Canfora nella sua opera *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Liguori Editore, Bari 1979, fu fondata nel 1938 una sezione («Abteilung») per la Filologia classica e la Scienza dell'Antichità, con il compito di dimostrare «il flusso delle correnti di civiltà germaniche dal Nord al Mediterraneo». Dei molti progetti formulati in questa direzione dall'Ahnenerbe, uno solo giunse a compimento, la pubblicazione nel 1943 di un volume, curato da Rudolf Till, il latinista monacense direttore della sezione, contenente ricerche sul testo della *Germania* di Tacito. L'opera che, fra l'altro, aveva contato nella formazione dello stesso Himmler, e la cui ricezione, insieme alle altre opere di Tacito, «nel mondo germanico è parte non secondaria della storia della cultura tedesca, così come della formazione di una coscienza nazionale in Germania». Come ricorda il Till nella prefazione alla sua opera, datata «Bei der Wehrmacht in April 1942», fu il Reichsführer Himmler in persona a dargli la «spinta decisiva a riesaminare il Codex Aesinas, custodito a Iesi nella biblioteca del Conte Balleani, il più importante manoscritto contenente, fra l'altro, la *Germania* di Tacito: come è noto, il codice, redatto in parte nel XV secolo, contiene otto fogli del IX secolo che pare provengano dal perduto codice di Hersfeld, e, dopo essere stato gravemente danneggiato nell'alluvione di Firenze del novembre 1966, è stato acquistato nel giugno 1994 dalla Biblioteca nazionale Centrale di Roma.

A causa dei danni da esso subiti, la riproduzione fotografica che il Till poté effettuarne presso l'Istituto di patologia del libro di Roma, grazie all'intervento del Ministro Bottai presso il legittimo proprietario, è venuta ad assumere un valore particolare. Ho potuto osservare, anni or sono, in Germania, una copia dell'opera del Till, debitamente «denazificata»: è stata cancellata la frase di Himmler che occupava la prima pagina e accuratamente eliminata la pagina contenente la prefazione, nella quale veniva ringraziato anche l'Ambasciatore tedesco a Roma, SS-Gruppenführer von Mackensen (ho potuto restaurare la mia copia grazie a quella, intatta, conservata nella biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma).

Il Till dedica la sua opera al fratello Gottfried, caduto presso Kiev il 22 settembre 1941 e al suo amico Otfrid Becker, caduto davanti a Varsavia il 16 settembre 1939.

Presentato in Campidoglio «C'eravamo tanto odiati», libro a quattro mani di un partigiano e di un repubblichino

Mazzantini e Bentivegna sotto l'ala di Violante

di PIERO PALUMBO

I DILEMMI sopravvenuti alla guerra civile degli anni Quaranta restano tuttora in evidenza, legati alla legittimazione di alcune forze politiche e alla speranza da molti nutrita di superare finalmente la linea di demarcazione che per mezzo secolo ha diviso gli italiani che avevano scelto di vincere da quelli che avevano presidiato la barricata opposta. Di questo e di molti argomenti connessi si è parlato ieri sera in Campidoglio dove era annunciata un'ulteriore più solenne presentazione di «C'eravamo tanto odiati». Il libro scritto a due mani dal «repubblichino» Carlo Mazzantini e dal partigiano, autore con altri dell'attentato di via Rasella, Rosario Bentivegna. Si tratta, come i nostri lettori sanno, di un'opera sostanzialmente autobiografica in cui ciascuno dei coautori ha trasferito, con la collaborazione del giornalista Dino Messina, i ricordi non ancora deperiti di quegli anni roventi. Per molti anni il mondo dell'editoria e i rappresentanti della cultura ufficiale riservavano il diritto di cittadinanza agli autori provenienti dalla trincea partigiana: quelli che avevano militato dall'altra parte trovavano con difficoltà gli editori e con fatica i lettori. Oggi qualcosa è cambiato. Ne è una conferma l'annuncio della Mondadori che pubblicherà fra pochi giorni in libreria «La memoria bruciata» dell'ex repubblichino Mario Castellacci, noto come autore dei versi della più celebre canzone della RSI: «Le donne non ci vogliono più bene».

Mazzantini e Bentivegna non hanno rinunciato – l'hanno ancora una volta ribadito – alle rispettive scelte fatte dopo l'8 settembre '43, nessuno ha accettato le idee e i rimpianti dell'altro: a unirli è la convinzione che sia venuto il momento di rileggere la storia di tutti senza la pregiudiziale che aveva escluso dal rango dei cittadini di pieno diritto i reduci di una parte assegnando all'altra lo spazio democratico disponibile.

L'idea del libro nacque da una lettera indirizzata da Bentivegna al «nemico» Mazzantini, autore negli anni Ottanta d'un romanzo ugualmente autobiografico: «I balilla andarono a Salò». L'ex partigiano invitava l'autore a ridiscutere le motivazioni delle scelte fatte nel '43. Mazzantini non rispose subito, forse dubbioso sulla opportunità di dialogare con un interlocutore come Bentivegna, autore di un gesto condannato per le modalità e soprattutto per le conseguenze (la strage delle Fosse Ardeatine). Fu il giornalista Messina, nel corso di un'intervista richiesta per il «Corriere della Sera», a proporre ai due di confrontare in un dibattito le loro esperienze e le loro valutazioni. Dal confronto, arricchito da ulteriori sforzi di memoria, nacque il libro pubblicato da Baldini e Castoldi. Nella sala della Protomoteca in Campidoglio ne hanno parlato, insieme agli autori, il presidente della Camera Luciano Violante, l'assessore alla Cultura del Comune di Roma Gianni Borgna, il direttore de «Lo Stato» Marcello Veneziani e l'attore Giulio Bosetti.

MESSAGGI ELETTRONICI



TABELLONI a LED & LAMPS
- Monocromatici
- Tricolor
- Video RGB
- Orologi
- Temperature
- Igrometri

15°

Gieffegi® adv · via Sistina 121 · ☎ 06-47.818.476

Bis 149

DA CITTÀ NOSTRA n. 5 1 febbraio 1998

Settimanale a diffusione decanale
CRONACA DI SESTO S. GIOVANNI

UN LIBRO CHE FA SCUOLA

Carissimi... ex nemici. Testimonianza di pace nella città partigiana

C'ERAVAMO TANTO ODIATI" di Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini (curatore Dino Messina, responsabile delle pagine culturali al "Corriere della Sera", edizioni Baldini e Castoldi) è libro che si sarebbe voluto fosse stato scritto da tempo, come contributo alla pacificazione degli animi e alla pace della storia. Presentato martedì sera, presso la saletta audiovisivi della civica biblioteca in Villa Visconti d'Aragona, ha segnato un'anteprima di tutto rilievo rispetto ad analoga iniziativa in Roma alla presenza dell'onorevole Luciano Violante. Si è registrata una platea finalmente gremita all'inverosimile, con numerose persone, assiepate in piedi, sul fondo. Dino Messina ha richiamato le circostanze sostanzialmente casuali di gestazione dell'opera. Ad un'intervista a Carlo Mazzantini, soldato a Salò per "debito d'onore" nei confronti del passato, è seguita la risposta inattesa di Rosario Bentivegna, medaglia d'argento al valor militare, il gappista dell'attentato di via Rasella, con la susseguente strage nazista delle Fosse Ardeatine. La decisione finale, mediata dal giornalista, è stata quella di scrivere un libro dalle due parti ideali della trincea. Inutile dire che i due sono divenuti amici, disposti a riconoscere l'onestà d'intenti che animò le rispettive scelte. L'iconografia gioca talvolta schiarzi mancini: per un partigiano aveva disegnato l'immagine di un guerrigliero; per un ex-repubblichino quella di un fegatoso, forse con il pugnale tra i denti. Gli astanti si sono trovati innanzi due distinti signori, dai tratti somatici intercambiabili, di estrazione sociale largamente similare, di età confrontabile. Carlo Mazzantini ha iniziato, superando il disagio di trovarsi dalla parte della minoranza, con il ricordare la vicenda di due ragazzi, che nacquero entro il fascismo e ne conobbero gli stessi entusiasmi, vissero l'eguale episodio di una dittatura caduta, per congiura interna, il 25 luglio, si trovarono ad assistere alla fuga ignominiosa del re. La decisione sua conseguente fu quella di rivendicare l'onore e la responsabilità del popolo italiano nell'ascesa e nella caduta del regime. Fascista non pentito, dunque: ma come si poteva essere convinti di un'ideologia a 17-18 anni? Rosario Bentivegna ha riconosciuto ai giovani, in buona fede, di Salò di essere andati a chiudere con dignità un capitolo di storia patria, ma ha attribuito alla Resistenza il merito di essere andato ad aprirne uno nuovo. Logica della disperazione nei ragazzi di Salò, logica della speranza nei partigiani. Da ricordare come la guerra di Liberazione nazionale (o guerra civile, per Mazzantini) nacque ad iniziativa dell'esercito. Ampio ed articolato, con una appassionata testimonianza di Carlo Talamucci, il dibattito conclusivo. L'incontro, bene organizzato, si è avvalso del contributo di due valenti attori, Roberto Carusi e Fabrizio De Giovanni, dell'Associazione itineraria di Cologno Monzese che [illegible] *gine salienti dell'opera. In con-*

150

TRIVER FLIGHT
CALZATURE

il Giornale

Anno XXV N. 35, una copia L. 1500 - L. 2200 ... quotidiano del mattino ... Milano, mercoledì 11 febbraio 1998

TRIVER FLIGHT
CALZATURE
0734/890643

Forse i banditi sardi sono già al sicuro all'estero con i 5 miliardi in dollari del riscatto, infuria la polemica sulla legge antisequestri

Soffiantini: i miei amici erano i topi

Otto mesi di prigionia nel drammatico racconto dell'imprenditore: «Sempre incatenato, peggio di un cane. "Se non pagano, ti uccidiamo" era il ritornello dei rapitori. Mi hanno sostenuto l'amore per la famiglia e le preghiere al Signore. E un pettirosso che entrava nella tenda...»

MANERBIO (Brescia)
Dal nostro inviato
Beppo Guaiazzini

«Fino a un minuto prima che mi lasciassero libero pensavo che quella poteva essere la sera in cui mi avrebbero ucciso. Dicevano: "Se i tuoi non pagano, ti uccidiamo". Sul volto da scampato a un tremendo naufragio, c'è il segno inconfondibile di chi ha sofferto più ancora per dolore interiore che fisico. Otto mesi fa, la testimonia ogni sua foto di allora, prima del sequestro le sopracciglia non le aveva così, convergenti all'insù verso il centro della fronte come quelle d'un Pierrot. Il non era uomo da nascondere in alcun caso occhi smarriti, buii d'un buio che il sorriso, pur spiaccato per contegno tutti denti, non riesce a dissipare. Dalla sua camera d'ospedale ricevuta a parlare di tribolazioni fisiche e di prigionia con inaspettata forza e serenità. «Mi ha fatto compagnia una famiglia di topi simpaticissimi. Io ho vissuto in campagna e non ho paura dei topi. Ma mi venivano a trovare anche i cinghiali, li sentivo che giravano intorno alla tenda, e un pettirosso che entrava nella tenda fino a mezzo metro dal viso».

Quell'accenno di sorriso scompare quando parla dei criminali che l'hanno tenuto in ostaggio. «I rapporti con loro sono stati pochi. Mi portavano da mangiare due volte al giorno. Polenta stracotta e osso di maiale grasso. È capitato raramente che mi dessero delle leccornie inaspettate: una fetta d'anguria o (...)

SEGUE A PAGINA 3

Disfatta a lieto fine

di Salvatore Scarpino

La grande paura che s'è istantaneamente diffusa in tutto il Paese, l'altra sera, per la liberazione di Giuseppe Soffiantini è una prova ulteriore dell'insopprimibile umanità italiana, più forte della barbarie che spesso in mezzo a noi si manifesta. Si è avvertito un generale sospiro di sollievo, segno della corale partecipazione al dramma di un uomo e di una famiglia. Si è risentita l'Italia antica e solidale, che faceva suonare le campane a martello quando calavano i saraceni e le scioglieva a rintocchi ininterrotti quando i razziatori si ritiravano.

Alle spontanee manifestazioni d'esultanza si sono unite pubbliche e manierose dichiarazioni, ufficiali mirallegro, istituzionali messaggi gratulatori. Poco male, si dirà, a ogni festa ci sono sempre personaggi che partecipano senza essere invitati e, soprattutto, senza aver nulla da festeggiare. Ma s'è avuta l'impressione che, fra passaggi televisivi e comunicazioni in stile prefettizio, un certo mondo istituzionale volesse nascondere una pubblica disfatta sotto una precoce contentezza. Confermando un'altra costante dell'Italia perenne: l'ipocrisia maligna e spesso ridicola «delle apparenze».

Certamente i presidenti, i dirigenti, i capi, le eccellenze e le ufficialità varie e numerose di questo Paese sono rallegrati per la liberazione di Soffiantini, ma da [illegible] ottenere



Con le 35 ore scappa anche il Paperone d'Italia

Leonardo Del Vecchio, patron di Luxottica

SEGUE A PAGINA 26

L'inciucio globale

La nuova figura del politico abusivo

Usurpato Ricossa

Un'altra sciagura si sta abbattendo sulla vita politica italiana: la clonazione dei partiti. Nascono ogni giorno nuovi partiti identici ai vecchi, che già si somigliavano tutti. Il processo è talmente rapido che manca il tempo di battezzare i neonati. E poi, perché inventare nomi diversi per partiti indistinguibili? Cosa 2 sarà la riproduzione di Cosa 1. E nessuno conoscendo esattamente cosa è Cosa 1, nessuno conoscerà esattamente cosa sarà Cosa 2. Talvolta si cerca di divulgare tirando in ballo il nome del clonatore: Partito Dini, Partito Amato, Partito Segni, e così via. Tutto inutile: nonmeno, [illegible] politologi sanno più [illegible] differenza tra il pensiero Dini, il pensiero Amato, il pensiero Segni. In ogni caso, [illegible] pensiero debole [illegible] e di pensiero [illegible] cambia, come? [illegible] di volo [illegible] cielli in tempesta [illegible] stimolati [illegible] e paralleli [illegible].

C'è stato un momento in cui tutti i partiti erano liberali, col risultato che ormai «liberalismo» è parola senza senso da cestinare. Poi è arrivata la (...)

SEGUE A PAGINA 11

Approvata la riforma della pubblica amministrazione: le controversie saranno esaminate dal giudice del lavoro e non più dal Tar

se nascondere una pubblica distatti, sotto una privata contentezza. Confermando un'altra costante dell'Italia perenne: l'ipocrisia maligna e spesso ridicola «degli superiori».

Certamente i presidenti, i dirigenti, i capi, le eccellenze e le ufficialità varie e numerose di questo Paese [illegible] rallegrati per la liberazione di Soffiantini, ma da questo a costruire [illegible] trionfo ce ne corre. L'imprenditore di Manerbio, infatti, è stato liberato perché le eccellenze si sono [illegible] dopo essere state umiliate e ricattate da una decina di avanzi di galera. Se fossero ancora in vigore gli usi dell'Italia delle campane, i responsabili della ghiandaia e della pubblica sicurezza dovrebbero sostare per giorni e giorni davanti alle chiese con il capo coperto di cenere, a meditare sugli effetti devastanti, per il sistema, di questo terribile episodio di criminalità. Per otto mesi, un gruppetto di criminali ha tenuto in pugno, ferocemente, la vita di un uomo, la serenità di una famiglia, la coscienza civile di una collettività che stenta ogni giorno di più a trovare comuni ancoraggi e condivise certezze. Una decina di banditi hanno ottenuto il riscatto preteso (nella versione prescelta) e hanno liberato l'ostaggio soltanto dopo essersi assicurati - si presume - un sensibile vantaggio per la fuga. «Li prenderemo», dicono le eccellenze, ma quand'anche la cattura ci fosse fra qualche ora, o fosse già avvenuta, la disfatta rimarrebbe e risulterebbe sempre inutilmente pesante il sacrificio dell'ispettore Bonatoni.

I responsabili della presente, pubblica insicurezza debbono rendersi conto che ogni qual volta viene rapito un cittadino, perde libertà, forza e prestigio anche lo Stato, il vero grande sconfitto. Soffiantini è stato liberato, ma lo Stato no, è sempre prigioniero delle sue debolezze e delle sue ambiguità. La festa per il ritorno del rapito non deve far dimenticare che la piaga dei sequestri è drasticamente un odioso privilegio della criminalità italiana e che ci sono ancora dei cittadini - prigionieri dell'anonimia - della cui salvezza si dispera.

Dentro pere, eccellenze e ministeri, dichiarazioni e telegrammi, a patto di non scordare che la legge che dovrebbe facilitare la lotta ai rapimenti non funziona bene e può ritorcersi contro quelle famiglie che lo Stato non è riuscito a tutelare. La durezza che il Moloch statuale non riesce a riservare ai banditi più infami ha stoltamente toccato le persone offese dal delitto.

Riflettano, governanti e legislatori, sulla precarietà del nostro sistema penale e carcerario che ha consentito ad alcuni «specializzati» in rapimenti di tornare a colpire anche dopo essere stati individuati, giudicati, condannati. Il lieto fine di questo singolo caso non autorizza illusioni o compiacimenti. La credibilità delle istituzioni, sullo specifico fronte dei sequestri, è scesa a livelli intollerabili. È bello e giusto sciogliere le campane nella notte del ritorno, ma - per piacere - teniamo le bandiere repubblicane a mezz'asta.



DI BACCO A PAGINA 26

A PAGINA 11

Approvata la riforma della pubblica amministrazione: le controversie saranno esaminate dal giudice del lavoro e non più dal Tar

I dipendenti statali non avranno più il posto fisso

Incarichi a termine per i dirigenti, mentre gli impiegati che non accetteranno il trasferimento saranno licenziati dopo due anni di indennità

SCIOPERI

AEREI Cobas... 48 ore oggi dalle 1...

SANITÀ ... sciopero nazionale venerdì 1...

AFFARI

1.789,52 DOLLARO (1.791,70) -0,12%

988,25 -0,85%

+1,1...% (Mibtel 18.770)

DEBITO PUBBLICO

2.399.540 MILIARDI DI LIRE

Attivato per governo Prodi 2.147.304 MILIARDI DI LIRE

Quel sottile confine tra fascisti e partigiani

Marcello Veneziani

Ma ci sarà un giorno la Fiuggi dell'antifascismo? È la domanda che ci siamo posto presentando ieri in Campidoglio con Violante, Rutelli e Boselli il libro «C'eravamo tanto odiati», un dialogo tra il repubblichino Carlo Mazzantini e il partigiano Roberto Bentivegna, curato da Dino Messina. Visto con favorevole interesse le aperture nei confronti della destra postfascista. Ma non vedo all'orizzonte un tentativo di rilettura più storica e meno agiografica dell'antifascismo in Italia. Si è disposti a credere alla bontà della conversione democratica e antifascista degli ex missini, ma non si è disposti (...)

SEGUE A PAGINA 10

Il governo rivoluziona la burocrazia. Incarichi a tempo e possibilità di licenziamento per i dirigenti dello Stato; mobilità dei dipendenti pubblici che potranno anche essere ricollocati in una sorta di cassa integrazione per due anni e poi licenziati se non accettano la nuova sede; passaggio dal Tar al pretore delle cause del pubblico impiego. Queste le principali novità introdotte dalla seconda parte della legge Bassanini per la riforma della pubblica amministrazione, a cui il governo ha dato il via ieri e che sarà approvata definitivamente entro la fine di marzo. Nel frattempo, si svolgerà il confronto con il sindacato, che ha già espresso molte riserve.

SERVIZI A PAGINA 25



DI BELLA

Costerà 69mila lire la fiala di somatostatina per la terapia

VENTURA A PAGINA 12



FERROVIE

Appalti alle coop: processo per De Benedetti e Cracxi

SERVIZIO A PAGINA 6



GERMANIA

Italiano con l'auto contro d'armi uccide due doganieri poi si spara

PALLAVICINI A PAGINA 15

Denunciato a Genova un immigrato titolare di una macelleria, ma il suo «garzone» lo difende

Marocchino fa lavorare in nero un italiano

Uno ha 35 anni, è immigrato dal Marocco in cerca di fortuna, l'altro è nato a Genova, ha 51 anni e fa il macellaio da quando ne aveva 11. Il primo ha un'avviata macelleria, l'altro fa il garzone, lavorando in nero. No, non è la solita storia di sfruttamento: questa volta quello che sgobba per pochi lire è l'italiano e il datore di lavoro «sfruttatore» è l'immigrato. È successo nel centro storico di Genova dove la polizia ha denunciato Ahmed, titolare della «Macelleria Mediterranea» perché fa lavorare Giovanni. Ma per il genovese il lavoro di Ahmed è arrivato come una benedizione: «Altrimenti non avrei saputo come tirare avanti».

SECONDINO A PAGINA 10

VOLETE ACQUISTARE UN'AZIENDA?
VOLETE VENDERE UN'AZIENDA?
"Allora Vi interessa materia in conflitto con noi"
Tra i clienti SIAE vi sono nomi importanti del mondo imprenditoriale e finanziario interessati ad operazioni di qualunque dimensione ed ovunque.
La SIAE Vi mette a disposizione una organizzazione efficiente; tecnici qualificati soddisferanno tutte le Vostre esigenze, in tempi eccezionalmente brevi.
SIAE
SOCIETÀ PARTECIPAZIONI AZIENDE EUROPEE
Sede legale operativa MILANO - 20129 - VIALE DEI MILLE, 19
Sede rappresentativa LONDRA - DUKE'S PLACE-BONGATE HOUSE EC3A7JP
TEL. 02 - 2951616 r.a. - FAX 02 - 29527504
Filiale TREVISO S.S. 13 N. - TEL. 0337 - 506473 - FAX 0422 - 635082

Oggi in regalo ai lettori il Diario del XX secolo
«Il Giornale» regala oggi il 30° fascicolo del Diario del XX secolo, che riguarda gli anni 1961-1963. L'opera, realizzata in collaborazione con la De Agostini, è composta da 49 inserti allegati al nostro quotidiano ogni giorno dal lunedì al venerdì. Abbonato al Diario del XX secolo è stato indetto un concorso.
È già disponibile in edicola, al prezzo di 4.700 lire, il raccoglitore di tutti i fascicoli. Agli abbonati l'opera sarà inviata al suo completamento e in un'unica spedizione.

OLOS NATURA
Vitamin Plus
Scopri l'energia naturale delle vitamine per una pelle più giovane, morbida ed elastica
Nei migliori Istituti di Bellezza

LA PROTESTA DEI NEGOZIANTI

Il presidente della Confcommercio tra i carruggi di Genova mette in guardia sui rischi della nuova regolamentazione

Billè: i negozi li apriranno gli stranieri

«Il decreto sulla liberalizzazione del commercio apre all'immigrazione selvaggia»

GENOVA
Giacomo Cambiaso

L'illegalità è l'unico concorrente che da queste parti i commercianti del centro storico genovese non possono battere. Sono sopravvissuti a tutto, a cominciare dall'ormai quasi secolare abbandono del più grande quartiere medievale d'Europa, tra edifici fatiscenti e il proliferare di ogni genere di umanità, extracomunitari accampati in magazzini dormitorio e tossicodipendenti che vivono di piccoli delitti per consumare, tutti assieme, il più grande: il capovolgimento del cuore antico di una città, dalla storia sentitosa, in una Casbah senza speranza.

Scenario ideale, più di Cuneo e più di Torino, per dare consistenza alla campagna d'inverno della Confcommercio. Sergio Billè lo sa bene, e punta la tappa genovese del suo tour di protesta nelle città italiane a bordo di un pullman due volte più grande di quello di Prodi, contro le scelte di un governo e di una sinistra «che non hanno collegamento con il mondo del commercio, delle professioni e del lavoro autonomo».

Il presidente della Confcommercio sbarca a Genova con il battello *Il Gabbiano*, a bordo del quale per quasi un'ora contempla l'Expo. Un porto antico completamente restaurato e rinnovato negli anni delle Colombiane, regno ideale e suggestivo per decine di nuove attività commerciali. E che, invece, sarà pure un caso se l'amministrazione in questi sei anni non ha mai cambiato colore (il rosso, per l'appunto), non ha mai aperto le braccia al popolo del piccolo commercio, rimasto confinato nei vicoli dell'abbandono.

Genova è quindi la roccaforte ideale dalla quale lanciare l'ultimo assalto al decreto Bersani sulla liberalizzazione degli esercizi commerciali. Sono i carruggi a ispirare a Billè una lettura nuova e allarmata esplosiva del provvedimento. «L'effetto combinato delle norme vigenti sull'immigrazione e di quelle che si vorrebbero varare sul commercio sarebbe dirompente - spiega il presidente nazionale dell'Ascom -, il principio secondo il quale per ottenere l'ingresso nel nostro Paese bisogna dimostrare di avere un'attività lavorativa verrebbe letteralmente ribaltato. Basterà infatti un foglio di carta intestata al Comune per annunciare l'intenzione di aprire un'attività commerciale perché un extracomunitario possa dimostrare di avere un impegno di lavoro autonomo in Italia, ottenendo così il diritto all'ingresso». Ecco come il decreto Bersani, oltre a distruggere migliaia di piccoli esercizi, parte integrante del tessuto sociale delle città, spalancherebbe inesorabilmente le porte a nuove ondate di immigrazione irregolare.

Billè ha trascorso la sua giornata genovese salutando uno per uno i negozianti dei vicoli, assaggiando la celebre farinata in una focacceria, sollevando un astice vivo in una pescheria, gustando i vini di un'antica cantina. Gesti eloquenti per contrastare lo strapotere della grande distribuzione, che offre un modello di vita forse più razionale ed efficiente ma che cementifica la qualità della vita. Il viaggio di Billè si conclude in piazza sotto Palazzo San Giorgio, sede del governo portuale, davanti a una folla di commercianti con tanta voglia di parlare in piazza in protesta. «Se sarà necessario non escludiamo con le mani in mano», promette. E a quanti si dicono pronti a piantare tutto, risponde sempre allo stesso modo: «Dovete resistere, perché da voi dipende la vita delle nostre città».

E per capire in che modo quell'aria di sfida un classico che si comincia a respirare da nuovo è soltanto una brezza passeggera. Billè andrà domani a Firenze. A scoprire come i ceti medi la nuova sinistra di Prodi 2 sarà un interlocutore [illegible].

IL PARADOSSO

Marocchino fa lavorare un italiano in nero

GENOVA
Stefano Secondino

Credevate che fossero soltanto gli italiani a far lavorare in nero gli extracomunitari? E invece no. A Genova, la polizia ha denunciato un macellaio marocchino che faceva lavorare un commesso italiano senza contratto. Lui, il maghrebino, ha un negozio in centro storico con la sua brava licenza e tutte le autorizzazioni del caso. L'altro, genovese, sgobba senza una lira di contributi. Insomma tra i carruggi genovesi, succede perfino che il Terzo Mondo povero e sfruttato lavori nell'Europa capitalista.

Il padrone venuto dall'Africa è un tranquillo marocchino trentacinquenne, Ahmid. Nell'ultimo anno scorso ha aperto la sua «Macelleria musulmana» in via della Maddalena nel cuore del centro storico genovese. Un quartiere ormai colonizzato dal nordafricani. Ahmid, in Italia dall'85, sposato, due figlie, ha pensato bene di mettersi a vendere carne macellata secondo le prescrizioni dell'Islam: ovvero, sgozzando l'animale con un coltello e facendolo completamente dissanguare.

È lo stesso Ahmid a provvedere alla macellazione visto che questa può essere praticata solo da un fedele del Profeta. Il macellaio compra i manzi in Piemonte (alle mucche non è richiesta la conoscenza del Corano) e li uccide al macello comunale genovese. Al buon Ahmid però serve qualcuno che stia fisso in negozio. Così assume un esperto macellaio genovese, Giovanni. Questo, cinquantasei anni, sta in mezzo ai quarti di manzo da quando ne aveva 11.

L'italiano è in un momento di difficoltà e l'offerta di lavoro del marocchino gli arriva come una benedizione di Allah. «È da tre anni che sto aspettando una pensione di invalidità per l'asma - racconta -, i soldi non arrivano mai e io non sapevo come tirare avanti. Per fortuna, Ahmid mi ha dato una mano. Il maghrebino tutto fa tranne che fare un contratto a Giovanni. La cosa non preoccupa più di tanto il genovese. Per lui, meglio un lavoro in nero che nessun lavoro. Insomma, il macellaio della Lanterna si ritrova nella stessa condizione di tanti extracomunitari che lavorano senza contratto per padroni italiani: solo che per una volta le parti sono invertite.

Le cose vanno avanti con reciproca soddisfazione fino all'inizio di febbraio. Poi, il giorno 6, un ispettore di polizia particolarmente pignolo fa un controllo nella macelleria di via della Maddalena e multa tutto quello che può multare. Trova surgelati senza data di scadenza, insaccati senza indicazioni degli ingredienti in italiano, qualche pezzo di carne senza la targhetta del prezzo. A ben guardare, si tratta di infrazioni di poco conto, irregolarità che si potrebbero trovare a bizzeffe in qualsiasi negozio italiano. Ma non è così, l'ispettore rifila al povero Ahmid nove contravvenzioni da tre milioni ciascuna.

Ma non è finita. Il poliziotto trova in negozio Giovanni e un altro marocchino e contesta al titolare di far lavorare due persone in nero. Il macellaio risponde che il connazionale è solo un suo ex socio. L'italiano invece, a suo dire, è ancora in prova. Ma è lo stesso. Giovanni a difendere il suo principale: «Gli ho detto all'ispettore. Ahmid è una persona per bene, che mi ha dato una mano quando ero in difficoltà. Se lo Stato italiano mi pagasse la pensione, io non dovrei lavorare in nero».



Una [illegible] brucia le licenze [illegible] (Foto: Toni Toni)

Minacce di morte al procuratore Papalia

Alla redazione dell'Ansa di Milano è arrivata una lettera minatoria firmata dal «Fronte nazionale

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Quel sottile confine tra fascisti e partigiani

[illegible] strategia politica. Perché è servito da

riservare a Bille una lettura nuova e altrettanto esplosiva del provve- ... della Cosa 2 sarà un interlocutore ... un nemico. ... però serve qualcuno che stia fis- ... difficoltà e l'offerta di lavoro ... come tirare avanti. Per fortuna, ... io non dovrei lavorare in nero».

Minacce di morte al procuratore Papalia

Alla redazione dell'Ansa di Milano è arrivata una lettera minatoria firmata dal «Fronte nazionale Goebbels» contro il magistrato veronese che ha chiesto il processo per Bossi: «Ti condanniamo»

MILANO

«Il pm Guido Papalia è stato condannato dal tribunale supremo rivoluzionario alla pena di morte». Sta scritto in una lettera minatoria, firmata «Nucleo Fronte nazionale sez. J. Goebbels», recapitata alla redazione Ansa di Milano. La motivazione della condanna è quella di «aver perseguitato in questi ultimi anni decine e decine di giovani militanti nazionali colpevoli, secondo il Procuratore, di attività eversive e antidemocratiche. In questa lunga lista - si legge nella missiva - figurano il movimento skin (specialmente quello veneto), i tradizionalisti cattolici, il fronte nazionale, fino alla Lega Nord». «L'inquisitore neocomunista Papalia - conclude la lettera - ha colpito duramente il movimento politico Fronte nazionale riuscendo a condannare Franco Freda e gli altri dirigenti per soli reati d'opinione. La repressione di Stato colpirà chiunque si metta contro questo lercio sistema democratico. La gioventù nazional-rivoluzionaria farà il suo corso, Papalia servo del sistema pagherai cara la tua vigliaccheria». Alla lettera, chiusa dallo slogan «Boia chi molla», gli agenti della Digos di Milano non attribuiscono particolare valore. La simbologia del messaggio viene tuttavia ritenuta credibile e attribuibile a organizzazioni estremistiche di destra.

Lo Stato spende 14 miliardi per quadri da mettere in cella

Nino Materi

Per evadere niente di meglio di un'opera d'arte. Dinanzi a un capolavoro della pittura la mente si libra e vola via. Libera. Ma se l'affresco finisce al fresco, cioè nelle patrie galere, il concetto di «evasione» assume colori beffardi.

Tinte alle quali si ispira il progetto appena varato dal ministero dei Lavori pubblici. L'operazione si chiama infatti «prigionieri dell'arte» e consiste nell'abbellimento dei penitenziari attraverso la sistemazione di dipinti o sculture di grandi autori.

Il ministero le sta selezionando, poi metterà mano al portafoglio e passerà all'acquisto. Per le celle con «natura morta» e complessi impressionisti di «naturale» e fontane i Lavori pubblici hanno messo a disposizione 14 miliardi e mezzo, che serviranno a comperare 710 «capolavori». Roba di classe che finirà alle pareti di 145 edifici (tra cui anche caserme dei carabinieri) in 16 diverse regioni.

«L'iniziativa - spiegano i dicasteri sponsor dell'iniziativa, Lavori pubblici e Beni culturali - costituisce una importante e significativa attuazione della legge 717 del '49 che prescrive a tutte le amministrazioni pubbliche che provvedono alla costruzione di nuovi edifici da destinare all'abbellimento degli stessi una quota pari al 2% della spesa totale del progetto per l'acquisto o la realizzazione di opere d'arte».

I ministri Costa e Veltroni irradiano legittima soddisfazione: «Questo che abbiamo creato è il concorso più rilevante in materia sia per l'importo messo a gara sia per la diffusione territoriale degli interventi. Mai avevamo realizzato qualcosa di simile». Complimenti. Ma forse le nostre prigioni da Terzo mondo di tutto avevano bisogno - hanno bisogno - fuorché di opere d'evasione.

Le carceri italiane che si trasformeranno in musei sono 11 (Rebibbia a Roma, Le Vallette a Torino, le carceri di Caltagirone, Crotone, Messina, Rimini, Rossano Calabro, S. Maria Capua Vetere, Siracusa, Udine e Vibo Valentia) per un investimento in arte di oltre 3 miliardi. Mentre le caserme dei carabinieri sono molto più numerose e raggiungono quota 134 con una spesa per quadri e sculture di più di 9 miliardi.

Più «gettonati» quadri e affreschi rispetto alle sculture: tra i 2.600 bozzetti inviati per la selezione, infatti, solo 145 rappresentano sculture. Sui soggetti di quadri, murales, affreschi o bronzi che decoreranno caserme e carceri ci sono regole precise.

Le opere d'arte destinate alle caserme dovranno avere un soggetto che sottolinei il ruolo sociale dell'Arma dei carabinieri. Quelle destinate a «rallegrare» gli istituti penitenziari dovranno invece dare «luce a spazi spesso anonimi» e dovranno essere «soprattutto durevoli». Praticamente, a prova di ergastolo.

È IN EDICOLA IL N. 22 DI AREA
LA RIVISTA DELLA DESTRA DI POPOLO


Regalatevi l'IDEA
Abbonatevi a AREA
Pagamento tramite Conto Corrente Postale [illegible]

Diserta la direzione ppi: il segretario l'aveva accusato d'onnipotenza

De Mita offeso snobba Marini

ROMA

Marini e De Mita ancora ai ferri corti. Ultimo la burrascosa telefonata alle otto di ieri mattina tra Ciriaco e il segretario del Ppi. L'accusa di «delirio di onnipotenza» affibbiatagli da Marini in un'intervista non è andata giù a De Mita. Ma il segretario s'è mostrato tutt'altro che pentito e ne è scaturito l'ennesimo battibecco. Risultato, De Mita non s'è presentato alla direzione del Ppi per protesta. E' la conferma di un conflitto che vede Marini schierato a difesa dei due vicesegretari Franceschini e Letta, e De Mita ormai convinto che il Ppi sia un partito «piccolo-piccolo». Ma al termine della riunione i dirigenti del Ppi hanno gettato acqua sul fuoco. «C'è un dibattito tra di noi, anche animato - ha detto Marini al termine della direzione - ma siamo un partito aperto e democratico e le decisioni oggi sono state prese all'unanimità». Anche il presidente del partito, Gerardo Bianco, smorza ogni polemica con De Mita: «Il suo intervento per me è uno stimolo, le sue critiche le ripete continuamente, diceva le stesse cose anche quando ero segretario». Secondo Bianco, De Mita «vorrebbe veder crescere il partito in una nottata, come le piante, ma questo non è possibile».

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Quel sottile confine tra fascisti e partigiani

(...) a rimettere in discussione il proprio patrimonio di dogmi e di liturgie. Anche il libro-dialogo tra Mazzantini e Bentivegna risente di questo squilibrio perché non si confrontano un fascista di Salò e un partigiano.

Ma da una parte c'è un repubblichino che non è mai stato fascista prima e neofascista poi, né si considera di destra e che, per sua dichiarazione, non ha ammazzato nessuno; invece dall'altra parte c'è un gappista comunista che ha ucciso più volte con sanguinosi attentati, tra cui quello di via Rasella. Un confronto diseguale, dunque, anche se meritorio nell'intenzione di superare gli odi e riannodare la storia.

Ma vogliamo cominciare a rileggere l'antifascismo senza veli? Bisognerebbe innanzitutto distinguere il fiero e nobile antifascismo durante il regime dalla guerra partigiana a regime crollato.

Sono due cose diverse. Anche perché molti di quei partigiani erano figli del fascismo, al punto che combatterono la loro resistenza animati dal desiderio di realizzare quella rivoluzione che Mussolini aveva loro promesso e che non aveva mantenuto. Sottile era il confine tra quei partigiani e tanti combattenti di Salò, tutti animati dalla passione di inverare la loro speranza politica delusa.

In secondo luogo bisognerebbe pur dire che i due terzi dell'antifascismo resistenziale combattevano non per affermare la libertà nel nostro Paese ma per realizzare la dittatura del proletariato o la dittatura giacobina; e combattevano contro uno straniero nel nome di un altro straniero.

Mi fa male da italiano ammettere che altri ci dettero la libertà nel '45; avrei preferito esser grato ai partigiani. Ma a poco vale ribattere che comunque hanno salvato l'Italia dalla dittatura fascista, risultando dunque agenti di libertà, perché a questo punto potremmo dire la stessa cosa dei fascisti che combatterono in Spagna salvando l'Europa dall'accerchiamento stalinista con l'instaurazione di una repubblica filosovietica a Madrid.

Ma bisognerebbe avere il coraggio di dire che l'antifascismo come valore politico si estingue il 28 aprile con la morte di Mussolini e la fine del fascismo. Quello che sopravvive è un residuale antifascismo speculare al residuale neofascismo. Ogni anti, anche l'anticomunismo, cessa di avere valore con la scomparsa dell'antagonista da cui prende il nome. Resta, in positivo, l'accettazione della libertà e della democrazia e il rifiuto di ogni totalitarismo.

L'antifascismo sopravvive in Italia come carriera, come retorica e come strategia politica. Perché è servito da un verso a legittimare il Pci nell'area di potere e dall'altro a risarcire la base socialcomunista del tradimento dell'anticapitalismo: quando per ragioni strategiche o ideologiche la ragione primaria del comunismo, la lotta al capitalismo, va in soffitta, allora bisogna pur sostituire il Nemico Assoluto. L'enfatizzazione dell'antifascismo ha infatti sempre coinciso con il tradimento dell'anticapitalismo e il compromesso con la borghesia progressista.

Dall'altra parte c'è un errore di interpretazione storica della Rsi, a cui sembra aver aderito anche Fini, che va dissipato.

La Repubblica sociale può essere criticata perché fu un regime di guerra, con tutte le asprezze militari del caso; può essere criticata perché prigioniera o subalterna alla Germania nazista e razzista (benché De Felice e altri storici abbiano riconosciuto il ruolo di cuscinetto per attutire l'impatto tedesco sul nord italiano). Ma non può essere considerata come la radicalizzazione totalitaria del fascismo, perché segnò il tentativo opposto: di un regime partecipativo e non totalitario, aperto persino ai partiti e proiettato sull'ipotesi di una democrazia diretta e plebiscitaria. Tentativo velleitario, se volete, ma non totalitario.

La Rsi non fu la continuazione del fascismo ma un'altra cosa: fu per molti (come Mazzantini) la difesa della continuità nazionale nel segno della dignità militare - e qui ebbe una motivazione nazionale e morale ma non politica o fascista -; o fu un fenomeno di neofascismo, ovvero di fedeltà a un'idea nonostante la storia. Pavolini non fu l'ultimo dei leader fascisti ma il primo leader neofascista: il suo orizzonte era il pessimismo della fedeltà a una sconfitta e non l'ottimismo vitalistico del fascismo vincente.

Non c'era futuro ma testimonianza. Nell'ambito del neofascismo di Salò vi è poi da distinguere un filone minoritario: quello dei nostalgici delle origini radicali, libertarie e socialiste rivoluzionarie del fascismo. I Bombacci e i sociali, per intenderci, che poi dettero l'ossatura programmatica alla Rsi. E che furono corteggiati da Togliatti e Pajetta: persino il padre di D'Alema, Giuseppe, partecipò a una delegazione comunista che incontrò in piena Rsi i sindacalisti e i fascisti sociali.

Nelle sue aperture ad An, Violante, come D'Alema, [illegible] tiani. Per carità, l'apertura [illegible] sembra positiva per la democrazia italiana. Però non deve essere una concessione di credito di fronte della propria inamovibilità: bisogna avere il coraggio di ridiscutere anche il proprio antifascismo.

Marcello Veneziani

15/BIS